Digitized by Google

BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
B.
214
NAPOLI

Digitized by Google

~~385~~

~~209~~

Rec. de Marines B 214

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO SEDICESIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO VII.

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO
LARGO PROPRIO DI AVELLINO N° 4.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

Biblioteca Nazionale Napoli

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO SEDICESIMO.

Chrysostôme, dont le nom seul rappelle la haute idée que ses contemporains avoient de son éloquence, peut être opposé à ce que l'antiquité avoit eu de plus grand.

LA HARPE, *Cours de Littérat.*, tom. III, pag. 308.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXV.

Quest' opera è messa sotto la protezione della legge.
Tutti gli esemplari sono cifrati.

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DI

SAN GIOVAN CRISOSTOMO, arcivescovo di Costantinopoli.

Omelia sulla disgrazia di Eutropio. Riflessioni su questa omelia.

Sotto l'impero di Arcadio, Eutropio erasi innalzato, dalla più bassa condizione, alla più alta fortuna. Senza avere altra abilità fuor che quella di una smisurata ambizione, e di molta audacia nel fare il bravo contro i suoi nemici, quando veruna virtù vi era nel combatterli e veruna gloria nel vincerli, colla scienza dell'intrigo e dell'adulazione erasi insinuato nell'animo del suo padrone, dal quale ottenuto avea, nel 399, il titolo di Patrizio e la dignità consolare. Ei non avea trattato con riguardi san Giovan-Crisostomo, quantunque avesse questi efficacemente contribuito alla sua elezione; ma erasi ben presto

raffreddato il suo zelo (1): un uomo simile ad Eutropio perdonar non poteva al santo vescovo l' intrepidità di carattere, e l'apostolico vigore con che insorgeva contro le pubbliche e private sregolatezze. L' animosità che il trasportava contro la persona di lui, erasi estesa fin sulla Chiesa tutta quanta, le cui franchigie tentò distruggere. La legge promulgata nel 398 contro gli asili, era sua opera; con la quale spogliavasi la Chiesa di un diritto inerente alla religione, e dalla sua sublime instituzion derivante, quello cioè di essere, al pari del suo divino autore, rifugio degli oppressi. Claudiano rimprovera energicamente l'orgoglio di Eutropio, le sue depredazioni, la sua insaziabile avarizia (2); la storia confermò la severa censura del poeta. Lo scandalo e l' abuso ch' Eutropio fece del suo favore, avean ribellato contro di lui il popolo e l' esercito. Gaina si condusse armato a chiedere dall' imperatore la disgrazia di quel favorito; ed Arcadio, tanto debole nel sostenere i suoi ministri quanto indiscreto nell' innalzarli, non oppose la menoma resistenza (3). Eutropio, abbandonato, non trovò altro scampo che in quella medesima Chiesa che da lui fu perseguitata, e nell' asilo degli altari ch' erasi sforzato di abolire. L' odio pubblico non tardò ad inseguirlo. Una furiosa plebaglia, sostenuta da indisciplinata milizia e renduta ardimentosa dalle segrete insinuazioni della imperatrice, erasi precipitosamente là trasportata, ed innondava ad

(1) Socrate, Sozomene, in Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. XI, pag. 100 e *Biblioteca scelt.*, t. X, p. 95.

(2) *In Eutropium libri duo.*

(3) Lor. Echard, *Stor. rom.*, tom. VIII, pag. 189. Il suo decreto di bando, pronunziato dagl' imperatori Arcadio ed Onorio, lo incolpa delle più odiose concussioni. È riferito da Hermant, nella *Vita di san Giovan Crisostomo*, lib. IV, cap. V, pag. 266.

un tempo il palagio, chiedendo con alte grida all' imperatore la testa di Eutropio, la quale avea di già ottenuta, e la stessa chiesa, per vedervi scorrere il sangue di lui. In quel momento l' arcivescovo di Costantinopoli, spinto dalla sua carità ad un coraggio superiore a tutti i pericoli del pari che a tutti i risentimenti (1), si fa strada attraverso del popolo e de' soldati, perviene fin presso la vittima, che vede pallida e tremante, tenersi abbracciato agli altari; e salva, per quella volta, l' infelice Eutropio.

Il discorso pronunziato a tal riguardo da san Giovan Crisostomo, è universalmente riputato come una delle più belle inspirazioni dell' eloquenza umana. Quale scena, veramente drammatica! quale spettacolo! oh come al di sopra di qualunque descrizione sì sublima! la sola eloquenza del nostro santo arcivescovo non sarà superiore al suo argomento. Santo Ambrogio che arresta all' ingresso del santuario l' imperator Teodosio, il quale vi si era presentato colle mani bruttate di sangue, è al certo degno di tutti gli omaggi; ma è sostenuto dalla pietà e dagli applausi di tutto un popolo e dall' eroica rassegnazione del principe. Santo Ambrogio, d' altronde, non dovè far lunghi discorsi in quella occasione. Ma qui, Crisostomo ha sol per sè la maestà della religione e il proprio ingegno; alla fermezza del più intrepido carattere unir si dee la più vigorosa eloquenza, per abbattere a' suoi piedi tutte le passioni scatenate. Quell' orgoglioso cortigiano, quell' onnipotente favorito di un imperatore, caduto dall' auge delle pro-

(1) S. Prosper. *in Chron.*, lib. III, cap. XXVIII, pag. 149; Auger, *Estratti*, tom. II, pag. I.

sperità negli ultimi eccessi della miseria, perseguitato, insultato nella sua fuga da quello stesso popolo il quale, ancora il giorno innanzi, incensava in lui l'idolo della fortuna, ridotto a mendicare un asilo nel tempio di Dio il cui ministro era stato da lui oltraggiato, mentre la minaccia erasi contro lui dall'imperatore medesimo pronunziata di essere strappato da quello asilo, in preda a' sarcasmi e a tutto il trasporto di una immensa moltitudine di furiosi, i quali, contemplando con feroce gioia quel superbo Aman umiliato, al di sotto dell'ultimo degli schiavi, assaporano la loro vendetta, si disputano a chi gli lancerà il primo colpo, e non arrestano la loro barbara esecuzione se non per prolungare l'agonia della vittima: ecco che ad un tratto il patriarca, informato di ciò che avviene nella sua chiesa, vi accorre: eccolo, anch'egli, a' piedi dell'altare, che copre Eutropio col suo corpo, rispignendo gli assassini, e chiedendo col gesto e colla voce di essere ascoltato. Che mai è per dire? Senza dubbio il ministro di Dio che perdonò a' suoi carnefici, implorerà la grazia dell'infelice Eutropio. Ma sarà egli udito? Migliaia di voci soffogheranno la sua. Oserà imprendere l'apologia di lui? Il sangue degli oppressi griderà più alto. Eutropio, infelice, neppure sperar può di esser difeso da' complici. Il santo vescovo invocherà i diritti della giustizia? Eutropio fu il primo a disconoscerli. De' tribunali? Dal più augusto di tutti, dallo stesso trono, fu pronunziata la sentenza. Della clemenza e della misericordia? Ma i furiosi sono incapaci di generosità. La pietà può sola, vincendo l'odio, strappare il colpevole all'odio. « Il più sicuro mezzo per riuscirvi, disse uno » de' più giudiziosi retori, è di far risguardare, nel-

» l' infortunio altrui, l' immagine di ciò che i vostri » ascoltatori temer possono per se stessi; perciocchè » niuno v' ha cui avvenir non possa quel che avviene » al suo simile: *Cuivis potest accidere quod cui- » quam potest* (1) ». L' intero discorso si raggirerà sopra quest' unico sentimento trattato, graduato colla più profonda intelligenza del cuore umano, in cui le passioni contrarie si succedono al par degli venti opposti in una tempesta. L' oratore farà mostra di seguir l' impulso de' giusti risentimenti che Eutropio provocò: mettendosi in opposizione con quelli, altro non farebbe che irritarli. Quando si vuol traversare un fiume, si comincia dall' abbandonarsi al pendio della sua corrente. Senza discussione, ma del pari senza finzione, Crisostomo dirà ciò che direbbe lo stesso Eutropio se parlar potesse. Egli ne sarà l' accusatore, per meglio riuscire ad essere il suo avvocato.

Ecco il discorso. Noi ne offriamo una nuova traduzione. Il celebre retore dell' università, Rollino, ne diede un estratto assai esteso nel suo *Trattato degli studii*, all' articolo dell' *Eloquenza del pulpito* (2). Ivi la maggior parte de' lettori conosceranno l' eloquente vescovo di Costantinopoli. Si potrà giudicare dal confronto che ne faremo, se simili abbozzi bastar possono per valutare san Giovan Crisostomo. L' abate Auger tradusse anch' egli questo discorso nel secondo volume dell' opera ch' ei chiama *Omelie*, *discorsi e lettere scelte* di quel padre. Noi non parliamo di altre più moderne versioni su le quali non ci appartiene dar giudizio.

(1) Crevier, *Rhetor.*, tom. 1, pag. 250, 251.

(2) Tom. II in 4°, pag. 614. Trascritto da Chateaubriant, *Genio del cristianesimo*, tom. II, pag. 615, ediz. Parigi, 1803.

Porrem termine con alcune riflessioni oratorie sopra questa omelia.

T. III Bened. Pag. 381.

Se giammai bisognò esclamare : *Vanità di vanità , e tutto altro non è che vanità* , non è forse nella presente congiuntura ? Dove è ora la pompa e la gloria del consolato? dove sono que' fasci che precedevano una marcia trionfale ? Che divennero e quegli applausi e quelle acclamazioni e tutto quel rumoreggiante apparato di banchetti e giorni di allegria ? A che mai ebber termine que' moti tumultuosi, quella sempremai premurosa affluenza , quegli omaggi e quelle adulatrici felicitazioni di tutto un popolo inondante il teatro? Tutto svanì. Un colpo di vento spogliò quell'albero superbo delle sue foglie ; ne dispiegò agli occhi nostri tutta la nudità; e, dopo di avere con violenza infranto tutti i legami che alla terra il legavano , tuttavia minaccia di farlo affatto disparire. Dove sono in questo istante que' falsi amici , e que' magnifici banchetti , e quegli sciami di parasiti , que' torrenti di vino che , in ogni giorno , si versavano con abbondanza sulle mense in cui regnava l'opulenza e la delicatezza , e tutti quegli adulatori prosternati a' piedi della potenza , i quali attestavano con opere e parole la devozion più servile? Tutta quella prosperità dileguossi come al far del giorno un sogno not-

turno si dilegua, come fiori che non durano più della primavera, ombra vana, vapore brillante, che si mostra un istante e si annienta! Oh! quanto son dunque vere, quanto dobbiam di continuo ripeterle, quelle parole dello Spirito Santo: *Vanità di vanità, e tutto non è che vanità!* Eccl. 1. 2. Bisognerebbe imprimerle a caratteri luminosi sulle mura e sulle porte delle nostre case, nelle piazze e nelle pubbliche vie, fin sulle nostre vesti. Ma dovrebbero essere anche scolpite assai più profondamente nei nostri cuori, e far continuo argomento de' nostri discorsi. A forza di sentirle ripetere, alla fine s' imparerebbe fin dove contar si deggia e sulle apparenze della fortuna e sulle amicizie umane.

Non tel dissi cento volte, che altro non vi ha nelle ricchezze che incostanza, fragilità, servitù? Questo linguaggio ti era importuno, tu ricusavi di credervi; conosci oggi, per propria esperienza, che, al par di fuggitivi schiavi, ti abbandonarono, che pur si cangiarono contro di te in istrumenti di morte, preparando l' orribile procella che scoppiò or ora. Io ti diceva, ma tale rimostranze sol destavano disgusti, ti diceva ch' eran ben lontani di esser tuoi amici e miei, quelli, che ti opprimevano colle loro adulazioni; quei miei rimproveri ti erano assai più giovevoli delle servili compiacenze di tutti i tuoi cortigiani; che *le ferite*

Prov. xxvii. 6. *fatte da mani amiche valgon meglio degli amplessi di chi ti odia.* Ferite salutari: se le avessi tu sopportate, gemer non dovresti sulle perfide carezze che or son per ordire la tua perdizione. Chiama or mai in tuo soccorso que' giocosi commensali che circondavano la tua mensa, que' littori che comandavano al popolo di farti luogo quando ti mostravi in pubblico, que' compiacenti
Pag. 382. che diffondevano le tue lodi in tutti i luoghi. Son ben lontani; si nascondono, tremando di essere riputati tuoi amici, unicamente intenti alla loro sicurezza, alle loro faccende anche in discapito delle tue. Non avviene altrettanto per noi: soffrimmo i tuoi trasporti nella tua elevazione; nella tua disgrazia, ti copriamo di tutta la nostra potenza. Questa stessa Chiesa della quale ti dichiarasti nemico, apre il suo seno per riceverti; mentre i tuoi teatri, eterno oggetto delle tue predilezioni, e che sì spesso provocarono le tue inimicizie contro di noi, ti abbandonarono, ti tradirono. Allora frattanto non cessavamo dirigerti le parole: Perchè quel trasporto? Che mai ti fece la Chiesa? Col perseguitarla, tu corri alla tua rovina. Vane rimostranze! la nostra voce non giugneva sino al tuo cuore. E intanto quegli uomini medesimi che le tue liberalità saziavano di spettacoli, erano i primi a diriger la spada contro di te; mentre la Chiesa, obbliando ogni risentimento,

si affretta, va, viene, ti copre colle sue ali per istrapparti al pericolo che d' ogni banda t' incalza.

Se parlo in tal modo, non è perchè io mi voglia fare insulto alla sventura; tutto il mio desiderio è d' inspirar salutare diffidenza a coloro che ancor non credono di dover temere. A Dio non piaccia che io cerchi di esacerbare una piaga già sì viva! Sol cerco di preservar coloro che non sono feriti. Io, rispigner ne' flutti un infelice già sommerso dalla tempesta! No, altro non fo che mostrar gli scogli a coloro che si addormentano nel seno delle loro prosperità. Oggi, tutto sorride a' loro voti. Considerino le umane vicissitudini e l' esempio che ne han sotto gli occhi. Quello che voi vedete non ne diffidò; e ne fa oggi la trista esperienza: perchè mai? ricusava egli di credere alla saggezza de' consigli stranieri o domestici che glien facevano avvertimento. Voi almeno, chiunque siate, che con tanta sicurezza riposate sulle vostre ricchezze, profittate della lezione che vi è data; imparate a meglio conoscerle. Nulla, nella natura, di più fragile al par di quelle. Sotto qualunque immagine far vi potreste idea della loro poca solidità, rimarrete sempre al di sotto del vero. Fumo vano, erba de' campi, sogno fantastico, fiori di un istante; immaginate le più abbiette similitudini, un nulla, ed anche ben me-

no. Il nulla non lascia cosa alcuna da temere; quelle, abissi di calamità. Ne avete la pruova sotto gli occhi. Si vide mai un mortale portato a più alto punto di elevazione? Niuno nell' universo lo eguagliava in ricchezze; era salito all' auge delle dignità e degli onori; erano intorno a lui tutti gli omaggi che comandano rispetto e timore. Ed eccolo ad un tratto ridotto all' ultimo posto de' prigionieri, al di sotto del più misero degli schiavi, al di sotto del più abbietto supplicante, e del povero la cui mano in vano implora la pubblica carità; sulla sua testa, sotto gli occhi suoi, le spade di continuo sospese; attendendo d' ora in ora l' istante della esecuzione, e misurando nel suo pensiere la via che mena al palco; i carnefici, in vece de' piaceri che gli dava la sua antica opulenza, e la cui rimembranza distrar non potrebbe un solo istante il sentimento del suo infortunio. Infelice! ei neppur gode del benefizio della luce che a tutti si profonde; la cupa afflizione nella qual si giace oscura gli occchi suoi e gli avvolge in una densa notte; ed eccolo a' piedi de' nostri altari, inchiodato dalla paura, come in un orrido ergastolo. Ma dove rinvenire espressioni atte a ben dipingere l' orrore del suo stato e della crudele agonia che soffre? E poi fa d' uopo di tanti sforzi per farci comprendere ciò di cui siam tutti testimoni? Ieri, il vedeste allorchè, per ordine dell' impera-

tore, si fu a strapparlo da questo santuario in cui era venuto a cercare un asilo; il pallor della morte, impresso sul suo viso, ne indicava l'abbattimento; ed anche in questo istante è ben lontano dall'essere rivenuto dal suo terrore: tutto il suo corpo tremava, ciascun delle sue membra era agitato da tremito convulsivo; la voce interrotta, la lingua balbettante, e tutti i sensi, agghiacciati dallo spavento, lasciavan credere ch'ei più non fosse se non un cadavere senza vita. Io non gli fo rimproveri, non aggraverò la sua miseria oltraggiandolo; sol mi desta compassione, e compassione per lui richiedo. Quanto più estremo è il suo infortunio, tanto più la sua miseria sopir dee i nostri risentimenti, placar la collera dell'imperatore, e trovare in fine teneri que' cuori duri che ascoltammo farci rimprovero di non aver chiuso l' asilo del santuario ch' ei veniva ad implorare. Ma che mai dunque v' ha qui, o fratel mio, di che irritarvi? — Ricevere, voi dite, nella chiesa un uomo che le avea fatto implacabil guerra! — Eh! piuttosto non potremo anche per ciò render gloria al Signore, il quale trionfò del suo nemico sino a ridurlo a non avere altro scampo che nella potenza e clemenza della sua Chiesa? La sua potenza, poichè per esserne stato nemico, ei cadde in quell' abisso di miserie; la sua clemenza, poichè ben vuole oggi coprir

Pag. 383.

colla sua tutelare egida il suo più ardente persecutore, accoglierlo sotto le sue ali, metterlo in salvo dalla violenza, e, in vece di vendicarsi delle ingiustizie di lui, aprirgli con sollecitudine il suo materno seno. V' ha mai più splendida vittoria? V' ha più glorioso trionfo? Poteva meglio confondere gli Ebrei e i gentili, dar più segnalato testimonio della sua dolcezza, quanto col perdonare al nemico caduto a' suoi piedi, quanto coll' accoglierlo nella disgrazia, e allorchè tutto gli manca o l' opprime ad un tempo, stendere sopra di lui il mantello della più affettuosa carità, interporsi per la sua difesa tra il principe irritato e i furori di un popolo avido di sangue? Non è questa pe' nostri santi altari la più magnifica decorazione?

—Come adunque, mi direte, un uomo tanto colpevole, un pubblico depredatore, un concussionario introdursi nel santuario! Gli amplessi di un tale uomo, una conquista per la Chiesa! — Arrestatevi, fratelli miei: voi obbliate che una pubblica peccatrice fu a gettarsi a' piedi di Gesù-Cristo, e li tenne abbracciati; e che lungi dal farne un rimprovero al Dio Salvatore, un motivo è questo di più per ammirare e riconoscere la sua bontà. La purità divina nulla temer dovea dal contatto di una donna impura; ma quella stessa donna, da tante impurità contaminata, tro-

vavasi santificata dalla comunicazione col Dio di ogni purità. Badate che quell'apparente zelo non sia mosso piuttosto da segreto desiderio di vendetta, e rammentatevi che voi siete i discepoli di quel Dio il quale, sulla sua croce, diceva a Dio, suo Genitore: *Perdonate loro, perchè ciò che fanno non sanno.* Luc. XXIII. 34.

E voi tuttavia mi obbietterete ch'ei chiuse a se stesso questo asilo con tutte le sue leggi contro gli asili. Ma vedete: può egli oggi valutar quelle leggi che furon sua opera? Egli è il primo ad abrogar quelle leggi che stabilì. Egli oggi, spettacolo a tutto l'universo, benchè muto e senza voce vi si mostri, altamente a tutti proclama: Non m'imitate, se non volete soffrire al par di me. Qual lezione eloquente in calamità simile! E qual viva luce emana dal seno di quell'altare! Quanto è imponente e terribile, dacchè tiene quel leone incatenato! Quindi, ciò che accresce agli occhi nostri lo splendore della immagine del principe, non è il vederlo rappresentato seder sul suo trono, vestito di porpora, e cinto del real diadema; ma il vedere i barbari prostesi a' suoi piedi, colle mani legate dietro il dorso, e colla testa tristamente china verso la terra. Voi stessi, colla vostra sollecitudine ed affluenza intorno a questo altare, provate meglio di tutti i discorsi, quai sono i diritti de' nostri altari. Pag. 384.

La stessa solennità pàsquale non avea cagionato un più numeroso concorso; tanto il colpo che lo ferì, e quasi distrusse, rimbombò con maggior rumore dello squillo della tromba che ci convoca in questo tempio. Uomini, donne, e fin le più ristrette vergini, tutti, facendo deserta la pubblica piazza e l'interno delle case, tutti accorreste in questo tempio per vedervi la memorabile testimonianza della debolezza umana confusa, della svelata fragilità delle cose della terra, di quella fortuna, ieri tuttavia tanto splendida, e che abbagliava tutti gli occhi con falso splendore, smascherata oggi, riportata dalla disgrazia alla sua naturale deformità, e alla più deplorabile abiezione. Quale insegnamento pe'ricchi, testimoni di rivoluzione sì strana! Nel vedere precipitar dal colmo dell' opulenza quell' uomo il quale, non ha guari, tremar facea tutti con un solo moto di testa, nel vederlo umiliato, tremante, al di sotto del più timido degli animali, inchiodato, incatenato a quella colonna dal timore che gli agghiacciò tutti i sensi; deponendo la sua alterigia, e facendo sulle cose umane un serio ritorno, ei riconoscerà, coll' esperienza, la verità
Isa. LV. 7. delle parole del profeta: *Ogni carne somiglia all' erba de' campi; ogni umana gloria è come il fiore del prato; l' erba secca, e il fiore sen cade. L' uomo seccherà tanto prontemente quan-*

to l' erba, è detto altrove? *Cadrà tanto presto quanto il fiore dell' erba; i suoi giorni altro non sono che un vano fumo.* Lo stesso povero vi guadagnerà una lezione salutare. Consolato dalla testimonianza delle nostre umane vicissitudini, ei cessa di querelarsi della sua condizione, e rende grazie alla povertà che gli offre un porto tranquillo, un rifugio sicuro, una rocca inaccessibile a' colpi della sorte; e si rassegnerebbe, se ne avesse la scelta, alla sua situazione presente, piuttosto che possedere anche per un solo istante tutti i beni di questo mondo, per poi perderli con sì aspra catastrofe. In tal modo adunque, e ricco e povero, grandi e piccoli, cittadini, schiavi, tutti hanno qui di che profittare. Niuno v'ha il quale trovar non possa in tale avvenimento un rimedio salutare applicato alle diverse malattie dalle quali è afflitto. Ps. CI 4.

Sarei pervenuto a commuovere i vostri cuori e a calmarne i risentimenti? L' indignazione della quale eravate animati avrebbe mai dato luogo a sentimenti più umani? Sì, oso lusingarmene; la pietà si è fatta strada nelle vostre anime; il ravviso a quelle lagrime che grondar veggio dagli occhi vostri, e bagnare i vostri visi. Poichè dunque vi mostraste compassionevoli, generosi, produciam le opere della misericordia, raccogliamone le frutta, andando a gettarci a' piedi del prin-

cipe; o piuttosto prostriamoci tutti insieme a' piedi di Dio, onde egli stesso si degni commuovere il cuore del principe, intenerirlo, affin di ottenere
Pag. 385. una grazia completa. Già, fin dallo stesso giorno in cui quello che avete sotto gli occhi fu a rifugiarsi in questo tempio, operossi un gran cangiamento. I soldati eransi riuniti tumultuariamente nel palazzo, e chiedevano, con grida d'indignazione, la testa del colpevole. L'imperatore, informato del luogo da lui scelto per asilo, rappresentò loro vivamente che considerar meno doveano le colpe delle quali gli si potean far giusti rimproveri, quanto ciò che avea potuto far di bene. In vano ei diceva che le sue buone azioni meritavano qualche indulgenza; che le sue colpe, come effetto di umana debolezza, dovevano essergli perdonate. Nulla si ascoltava; e si rispondeva, doversi vendicar la causa della maestà imperiale. E le grida raddoppiavano; si agitavano le spade; ostinatamente chiedevasi il sangue della vittima; sangue ognun disponeasi a spargere: e sol reclamando per quella con lagrime il sacro diritto di asilo che si era venuto a cercare a' piedi de' nostri altari, l'imperatore potè alla fine giugnere a calmarli.

Più non rimane, a noi stessi, se non d'imitare la nobile condotta del principe. Ah! quando l'imperatore oltraggiato perdona, ed obblia la

propria ingiuria, sarem noi degni di scusa, mentre non fummo direttamente oltraggiati, nel conservare implacabile risentimento? E voi verreste, colla collera nel cuore, a partecipare a'santi misteri, e colla stessa bocca traboccante d' imprecazioni, a chiedere che Dio si benigni di condonarvi le vostre offese come voi le condonate a quelli che vi offesero? È possibile che questo uomo abbia commesso grandi misfatti, che siasi condotto a violenti eccessi contro di voi; vel concedo. Ma oggi è tempo di clemenza, non di rigore; è tempo di bontà, non di giustizia; di compassione e misericordia, non di giudizio e condanna; è tempo di far grazia, non di mostrarsi inesorabile. Adunque non pensiamo più a vendicarci. Trionfiamo di noi stessi; preghiamo, preghiam piuttosto il Dio delle misericordie di far grazia al colpevole, di allontanare il pericolo che lo minaccia, di conservargli la vita, per dargli tempo al pentimento. Imploriam tutti per la Chiesa e per l' altare il nostro clemente imperatore: scongiuriamolo di accordare alla santa mensa la vita di un solo uomo. Se l' ottengo da voi, lo stesso principe ce ne sarà grato; Iddio neppure attenderà il suo consenso per applaudirvi, e ricompensarcene. Perciocchè, per quanto egli odia e ripruova i cuori crudeli e spietati, altrettanto teneramente ama chi è docile e mi- Matt. XI. 12.

sericordioso. *Io voglio*, ci disse di propria bocca,
Osco VI. 6. *la misericordia, e non il sacrifizio*. Dappertutto nelle sue Scritture, la misericordia ei chiede; ad a tutti ce l' offre qual rimedio a' nostri propri peccati. Con quella, attireremo su di noi i favori del Cielo, otterremo la remissione delle nostre colpe, onoreremo la Chiesa, meriteremo, e la clemenza dall' imperatore, e gli applausi di tutto il popolo. Con quella, acquistiamo alla nostra città una fama di dolcezza e moderazione la qual ne porterà la gloria sino all' estremità dell' universo. E perciò, corriamo a gettarci a' piedi dell' imperatore, imploriamolo, scongiuriamolo, salviam quell' infelice pregioniero, nostro supplicante, il qual si è messo sotto la nostra dife-
Pag. 386. sa, affinchè noi stessi ottener potessimo i futuri beni colla grazia e bontà del Nostro Signor Gesù-Cristo, cui sian la gloria e l' impero, ora e sempre, in tutti i secoli de' secoli! Così sia (*).

Riflessioni sopra questo discorso.

L' eloquenza si propone per iscopo di combattere le passioni violente o abbiette con altre nobili e virtuose passioni, e con più potenti mezzi ridurre in silenzio il nemico. Qui, fa d' uopo che le dolci emozioni della pietà, del perdono delle ingiurie, della clemenza, prendan

(*) *Homil. in Eutropium, eunuchum, patricium et consulem*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 481—487.

luogo de' furori della indignazione, e di tutta l'ebbrezza di un brutale trasporto il quale, in ogni istante, s'infiamma e propaga colla comunicazione; fa d'uopo trionfare ad un tempo e della impetuosità di una vendetta, legittima, per quanto sembra, fin nei suoi eccessi, e della effervescenza di una sedizione armata di tutti i motivi in apparenza plausibilissimi, comprimendoli sotto il peso di nuovo e affatto contrario sentimento, il quale assorbe tutte le facoltà dell'anima, la sottrae a tutte le sue prevenzioni, l'agita e la strascina con una sorta di tirannia. Quella vittima, scherno della pubblica esecrazione, verso della quale si crederà esser generoso l'immolarla con un sol colpo, e la qual tuttavia non si attiene alla vita se non per lo spavento della morte che da ogni banda la circonda, fa d'uopo, non solo strapparla a migliaia di spade avide del suo sangue, ma, de' suoi medesimi carnefici, farne tanti protettori; non solo investigar nel fondo degli animi onde scoprirvi le affezioni più capaci di commuoverli, ma farsi delle loro medesime prevenzioni tanti mezzi da persuadere, tanti strumenti della vittoria. Già è molto il farsi ascoltare; che mai sarà se si perviene a farsi ubbidire?

Non basta il mettere in opera i motivi più atti ad infiammar la commiserazione, se l'oratore non sa adoperarli con arte, graduarli, abilmente fonderli, animarli di quel continuo calore di affetti, il quale non permette la riflessione: simile alla fiamma del vulcano che varia di aspetti senza sospendere un istante la sua azione.

Con ciò l'eloquenza giustifica l'elogio che se ne fece, di esser veramente regina, e regina conquistatrice,

flexanima atque omnium regina rerum oratio (1); con ciò si effettua la bella finzione di Eolo, che comanda alla tempesta (2).

Non ne son rari gli esempi nella storia della eloquenza. Niuno ignorar può i successi che ottenne quella di Cicerone nelle cause di Ligario e di Marcello; prima di lui, quella di Antonio nella difesa di Norbano. Si leggono con piacere in Omero, in Tito-Livio, in Sallustio, ed anche in altri, alcune aringhe dello stesso genere. Que' discorsi in generale son più notabili per forza di ragionamento e vivacità di descrizioni, che per calore di sentimento e progressione di quelle *idee ardenti*, come parla un celebre scrittore (3), le quali vengono dal cuore dell' uomo, e van diritto al cuore di quelli che le ascoltano. Ciò che cader fece dalle mani di Cesare la sentenza del colpevole di cui avea fisso il gastigo pria di recarsi nel senato, fu meno la veemenza del patetico diffuso nel discorso, quanto lo splendor di quella famosa apostrofe: *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie pharsalica gladius*, ecc.? e il segreto ricordo, che produsse nell' anima del dittatore, del pericolo personale che vi avea corso (4). Cesare potè fremere; non pianse. E poi, tutte quelle aringhe degli oratori della Grecia e di Roma, lavorate a bell' agio nella calma della meditazione, possono esser messe in paragone coll' omelia del santo patriarca di Costantinopoli, nella quale il continuo estro poetico

(1) Ennio, *apud Ciceronem*.

(2) Virgil. *Æneid.*, lib. 1.

(3) Il cardinale Maury, *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom. 1, pag. 367.

(4) Plutarc., *in Cæsare*.

che vi regna, fa ben vedere che fu composta all' improvviso?

E ben piuttosto ne' monumenti della nostra eloquenza cristiana convien cercargli degli emuli. Non ce ne mancano; e metter si può in primo luogo la supplica di Bartolommeo di las Casas a Carlo-Quinto (1), in favore degl' Indiani (supponendola non per tanto più fedele, più veridica ne' suoi racconti di quel che non parve esserla a D. Antonio de Solis, a Robertson) (2); ed anche meglio l' esortazione del P. Cheminais in favore de' prigionieri; ma nella quale regna più la compassione. che la veemenza; « È ben questo il tuono dell'argomento, » dice il cardinal Maury, parlando di quella esortazio- » ne, non n' è già tutto l' interesse, e ben meno anche » tutta la profondità (3) ». Si rammentino le circostanze del discorso di san Giovanni Crisostomo: e mi si dica in qual lingua, e presso quale altro scrittore si trovi qualche cosa di simile. Voi rinverrete altrove l'arte portata al più alto punto di perfezione. Qui, è l' abbandono della più felice indole, la sublime inspirazione di una immaginazione esaltata, benchè sempre unita alla ragione che non sacrifica, ma che infiamma dandole lo spicco e l' enfasi di un sentimento affettuoso. Il solo squarcio veramente paragonabile a questo, è il discorso del santo arcivescovo a Teodosio, in favore degli abitanti di Antiochia; il che vuol dire che

(1) E non già al re Filippo II, siccome dice lo stesso cardinale, *ibid.*, pag. 247.

(2) *Storia dell' America*, da Robertson, tom. II, pag. 108, ediz. di Parigi, in 8°, 1778; *Storia del Messico*, ecc., da Solis, tom. II, pag. 258.

(3) *Saggio sull' eloq.*, tom. I, pag. 247.

il solo san Giovan Crisostomo potè esser eguagliato da se stesso.

Se giammai bisognò esclamare, ecc.

L'esordio è preso dalla circostanza: tale è il pensiere che venne ad offrirsi da se stesso; e il quale naturalmente proviene dallo spettacolo ch'è sotto gli occhi. Qual differenza tra ciò ch'era ieri e ciò ch'è al presente! *Hæccine est illa civitas?* esclamavasi cercando nelle rovine di Gerusalemme, i ricordi della sua passata grandezza. Tali sorprendenti opposizioni gettano nell'anima una pietà segreta che dispone al rispetto dovuto alla sventura.

L'orazione funebre della duchessa d'Orleans comincia colle medesime parole e i medesimi sentimenti. In Bossuet, parla il dolore; geme, esala i suoi affanni sulla perdita di una vita mietuta nella sua primavera. Una tenera, affettuosa melanconia ispirerà l'oratore. In san Giovan Crisostomo, l'autorità è quella che accusa. Il profeta si manifestò fin dall'esordio. Ei rammenta l'abuso delle prosperità, col gastigo di che il Cielo ci fulmina. Bossuet s'intenerisce col suo uditorio costernato; Crisostomo inveisce colla rumoreggiante assemblea che freme intorno a lui. Per meglio insinuarvi negli animi, badate a non urtarli nel vostro esordio; rendeteli docili con apparente conformità di affezioni.

Dove è ora, ecc.

L'oratore mirà a soggiogar l'immaginazione con le sue dipinture. Bisogna piacere per indurre a persuasione. La pompa della enumerazione sarà rilevata da una similitudine la quale energicamente dipinge la grandezza della catastrofe. Le più notabili son tratte dallo spettacolo della natura. Le nostre sacre carte

ne son piene. Questa è la vera poetica dell' orator cristiano; e san Giovan-Crisostomo, il quale lor deve il suo ingegno, non è mai tanto creatore se non quando le imita.

Un colpo di vento, ecc.

Nel greco, l'armonia dell'espressione rende l'immagine assai pittoresca. — È Omero in prosa. Niuna traduzione si accosta all' energia dell'originale. Il latino: *Procella vehemens* (Perchè, *procella*, tempesta, in vece di ἄνεμος, *ventus*?) *folia dejecit.* L'opposizione τα μεν φυλλα con γυμνὸν δε το δενδρον dispare in tutta la nostra lingua. Da un lato, il fogliame, dall' altro, lo stesso albero, il suo tronco spogliato. Da un lato, un ornamento estraneo, dall' altro, il cadavare nudo. *Arborem spoliatam reddidit.* Ἔδειξεν ἡμιν (*Ostendit*, *patefecit nobis*), neppure è indicato. Io passo sul rimanente, ancor più lontano dal testo. Rollino: *Un solo colpo di vento spogliò quell' albero superbo di tutte le sue frondi, e dopo averlo scosso fin nelle sue radici, lo svelse in un istante dalla terra.* Contro senso; perciocchè se era già *svelto dalla terra*, più non vi sarebbe per lui grazia da sperare. L'abate Auger lotta qui più felicemente. *Soffiò un vento impetuoso, e il superbo albero, scosso fin nelle radici* (ἀπὸ της ριζης dice ben di vantaggio: *abreptis radicibus*: strappato dal più profondo delle sue radici), *si vide spogliato di tutte le sue fronde, e non mostra più se non i rami nudi e disonorati. Fu sì grande la violenza del vento, che lo stesso tronco ricevè violenti scosse, e l'albero è minacciato di essere svelto interamente dalla terra. Violenza* del vento, *violenti* scosse; era facile evitar tale incontro di espressioni. *Lo*

stesso tronco ricevè violenti scosse, circostanza oziosa; traduzione infedele. *L'albero è minacciato di essere svelto*, ecc., per esprimere Καὶ αὐτὰ διαταλευσαι του δενδρου τὰ πυρα: ciò più non è nè l'immagine nè il pensiere del greco. Quell'albero, scosso fin nelle ultime sue fibre, trema anche dopo la sua caduta, per allusione a' convulsivi tremiti da' quali è agitato l'intero corpo dello sventurato Eutropio.

Dove sono in questo istante que' falsi amici? ecc.

La prima parte dell'enumerazione avea mostrato Eutropio spogliato di tutto il fasto esteriore da cui sembrava accompagnata la sua potenza; la seconda il fa vedere spogliato di tutto ciò che gli sembrava esser più personale, de' godimenti che dà la prosperità, delle consolazioni che l'amicizia promette. *Tutta quella prosperità dileguossi siccome fugge nella mattina un sogno*, ecc. In tal modo Bossuet: « No, da ciò che ve» demmo, la salute altro non è che un nome, la vita » non altro che un sogno, la gloria non altro che un'ap» parenza; le grazie e i piaceri non altro che un pe» ricoloso divertimento. Tutto è vano in noi, ecc. (1) ».

Quanto adunque è vera la parola dello Spirito Santo: Vanità di vanità! San Giovan Crisostomo la ripete nel modo che farà Bossuet, desiderando che sia impressa in tutti i luoghi, ed anche più profondamente in tutti i cuori; Bossuet la ripete nel modo che l'avea fatto san Giovan Crisostomo, proclamandola *conveniente a tutti gli stati e a tutti gli avvenimenti della vita*, singolarmente *atta al suo lamentevole* argomento; ed entrambi terminano l'esordio con quel solenne atto

(1) *Orazione funebre della duchessa d'Orleans*, tom. VIII, ediz. in-4°, pag. 426.

di accusa portato contra tutte le vanità della terra. La sentenza venne dall' alto. È il lampo che fende la nube, e precede il fulmine che colpisce ed abbatte le più erte cime.

Fin qui, non v' ha discorso diretto. Fu d' uopo preparar gli animi, e, inviluppandoli di verità generali, distoglier l'attenzione dalla vittima che si è nell'impazienza d' immolare. Per un infelice una delle prime consolazioni, si è quella di degnarsi dirigergli la parola, anche per fargli rimproveri.

Non ve l' aveva io detto cento volte, non esservi nelle ricchezze, ecc.

L' abate Auger traduce: Non vi diceva io, Eutropio, ecc. Il greco porta: *ουκ ἔλεγον σοι συνηχῆς οτι*, ecc. Eutropio non è nominato. San Giovan Crisostomo ben se ne astiene; e non v' è bisogno di spiegare il motivo del suo silenzio.

Ma non v' ha dell' amarezza, ed anche della inumanità, in questi rimproveri diretti? L' abate Auger risponde: » Oltre che il vescovo di Costantinopoli vedeva il popolo » estrememente animato contro quell' uomo cui aveva » egli dato rifugio, e ne voleva in qualche modo lusin- » gare il risentimento per calmarlo poi, costretto a con- » fessare che la politezza o forse la mollezza de' nostri » costumi comportar non potrebbe la fermezza di quel » linguaggio; dir posso che i costumi greci e roma- » ni i quali, benchè già degradati e grandemente am- » molliti, aveano non per tanto ancora qualche cosa di » maschio e di vigoroso, e permettevano ad un orator » cristiano di profittare della disgrazia di Eutropio per » istruire il suo popolo (1) ». L' apologista ben poteva,

(1) Sommario dell' aringa nel tom. III delle *Opere scelte di san Giovan Crisostomo*, da Auger, pag. 3.

per quanto mi sembra, attenersi alla sua prima proposizione, e più profondemente svilupparla, piuttosto che sostenerla col suo disadatto parallelo tra i nostri costumi e que' de' Greci e de' Romani; come se la politezza del linguaggio conciliar non si potesse col vigore apostolico! L'abate Auger voleva forse che si parlasse in presenza di un'assemblea tumultuaria, come si farebbe innanzi ad un tribunale di uomini senza passioni, e a' quali fa d'uopo darne? Ei non vide che san Crisostomo non sarebbe infallibilmente riuscito, se non si fosse messo di accordo colle passioni che combatter dovea; che la sua eloquenza dovè precipitarsi qual torrente sul suo uditorio, non cercare di penetrarlo qual dolce rugiada; che ciascuna delle parole dirette contro di Eutropio sarà per operare sopra ciascuno degli assistenti ch' egli associa alla sua causa; che ben lungi adunque d'ignorare le convenienze tanto necessarie ad ogni oratore, e soprattutto all'orator cristiano, san Giovan Crisostomo le intese assai meglio; che le convenienze, alla fine, altro non sono, a giudizio dello stesso Cicerone, se non l'arte di collocare a proposito, cioè, secondo le qualità delle persone e delle circostanze, tutto ciò che si dice: *Scientia earum rerum quæ agentur aut dicentur suo loco collocandarum* (1).

Che le ferite fatte da mani amiche, ecc.

Sempre lo spirito e il linguaggio della Scrittura. Il convincimento in cui si è che il predicatore parli in nome di Dio, dà maggior peso alla verità ch' egli enuncia.

I rimproveri che seguono non hanno più per oggetto il solo Eutropio. Col dividersi, s'indeboliscono; e l'indignazione diminuisce col numero de' colpevoli. Ben

(1) *De Offic.*, lib. I, cap. XI.

tosto lo stesso Eutropio, non sarà il più delinquente di tutti. L'oratore si lancia contro quegli *stranieri* che cagionarono la perdizione di lui, contro quelle *cortigiane*, e que' perfidi adulatori che gli profondevano i loro servili omaggi; il suo proprio delitto è di aver mancato di *esperienza*. E non è già abbastanza punito dal disastro che soffre, dalla fuga di tutti i suoi falsi amici, dal funebre abbandono il quale, ad un tratto, succede a quel brillante corteggio di tutte le seduzioni? Divergendo sopra altri colpevoli, che l'oratore sembra indicare alla pubblica vendetta, ma che non sono presenti, Crisostomo attenua per gradi quelle passioni violenti ch'erano insorte contro Eutropio.

Allora non per tanto non cessavamo dirigervi queste parole: Perchè quel trasporto? Che mai vi fece la Chiesa? ecc.

Il più grave dei suoi torti, si è quello di aver chiuso l'orecchio agli avvertimenti della Chiesa e del suo pontefice; ma quando Crisostomo perdona, quando la Chiesa accoglie il disgraziato nel materno suo seno, chi penserebbe a vendicarsi?

Se parla in tal modo, ec.

Appena il predicatore giunse a ferir l'anima de' suoi uditori: profitti de' suoi vantaggi, incalzi l'assalto, si arresti sulla ferita che fece, secondo la bella espressione degli antichi, *sistere moram in vulnere*; v' immerga, vi giri, se fa d'uopo, la punta del ferro per far grondare, non sangue, ma lagrime; e all'appoggio delle commoventi emozioni, ricorra alle più trionfanti molle del patetico, a' grandi pensieri e agli analoghi sentimenti che agitano fortemente le coscienze, le pitture vive e quelle eloquenti opposizioni che si compon-

gono di grandi pitture, non di epigrammi. E neppur tema di ritornare su gli affetti che avea già prodotti, poichè già potè giudicarne gli effetti; fortificandoli coll' energia della descrizione e la pompa del linguaggio. Tale è l' abituale andamento, o in altri termini, il sublime disordine di san Giovan Crisostomo. La sua frase è una continua graduazione d' idee e di sentimenti che si eccitano, si succedono, s' incatenano a vicenda, e non si riposano se non al par del fulmine il quale per intervalli romoreggia. Io ne appello a' nostri lettori, essi ne han la pruova in questo squarcio, che legger non poterono senza un fremito di terrore e pietà, benchè delineasse idee anteriormente indicate. Giudichino adunque da se stessi di ciò che dovè provare l' uditorio di san Giovan Crisostomo; perciocchè tutti gli uomini si somigliano riguardo alle passioni.

Padron del campo di battaglia, l' oratore proseguirà la sua vittoria, e nulla lasciar dee vicino a se senza far che cada ai suoi piedi. Ei previene o confuta le obbiezioni. In tal modo fa l' eloquente vescovo. *Come, mi direte, un uomo tanto colpevole*, ecc. (Sino alla fine.) E qui l' autorità del ministero episcopale, secondata dal calore dell' ingegno, prende dal santuario le potenti armi ch' ei mette nelle nostre mani, quel *ferro della parola di Dio, viva, efficace*, dice san Paolo, *più penetrante della spada a due tagli, che ferisce fin ne' nascondigli dell' anima e della mente, fin nelle giunture e nelle midolle.*

Hebr. IV. 12.

Dalle stesse obbiezioni ei trarrà nuovi argomenti in favore della sua causa. Era, in apparenza, lo zelo della religione ciò che infiammava i nemici di Eutropio. La stessa religione comanda la sua grazia. Altri nemici,

adunque non gli rimangono fuor che quelli della religione; e quali mai esser possono? Ebrei, pagani, nemici di Dio. Ecco l'infortunio rivestito del suggello della maestà divina, divenuto oggetto sacro, come l'albero colpito dal fulmine diventa più venerabile. Dappertutto altrove fuorchè nella nostra morale cristiana, la frase degli antichi: *Res est sacra miser*, è mero sofisma.

Il più freddo, il più ribelle uditore, si sente commosso, trasportato da quella eloquenza anch'essa affatto divina. Le passioni nobili e generose si risvegliano; le basse e violenti passioni si tacciono; all'odio succede la compassione; la stessa compassione si purifica, e perde ciò che ha di umiliante per l'infelice. Il ricco trema e concepisce il bisogno di esser modesto; il povero esce consolato di esser povero; tutti rispondono all'oratore con lagrime e singhiozzi. Eutropio è salvato (1).

Già san Giovan Crisostomo n'aveva avuto il prospero presagio nella emozione che avea veduto diffondergli si intorno. Ei si applaudì della sua vittoria, per tutto riferire a quel Dio il qual, solo, calma i flutti e comanda alla tempesta. Non più grandi effetti da produrre; non più violenti commozioni da destare; il rimanente del discorso è calmo. Una dolce unzione subentrerà alla veemenza del patetico; è un padre che trovasi co' suoi figliuoli, e più non conversa seco loro se non con colle loro comuni lagrime.

(1) Eutropio lasciò il suo asilo alcuni giorni dopo. Fu preso e rilegato in Cipro, donde fu ricondotto in Calcedonia. (Hermant, *Vita di san Giovan Crisostomo*, pag. 266.) Là, gli si fece il processo, e fu decapitato. « Ei solo, dice altrove il nostro santo » patriarca, andò incontro alla sua perdizione, perciocchè la Chie- » sa non l'avrebbe mai abbandonato s'ei non avesse cercato altro » rifugio.» (*Opusc.* t. III, pag. 668).

Omelie sulla sedizione di Antiochia, o atterramento delle statue.

L'imperatore Teodosio, per sostenere la guerra nella quale lo aveva impegnato la ribellione di Massimo, ordinò un dazio che parve straordinario agli abitanti di Antiochia, capitale dell'Oriente. Si ribellarono. Il popolo si diede in preda a' più violenti eccessi. Le statue dell'imperatore e quella della imperatrice Flassilla, furono insultate, messe in pezzi, strascinate per le vie. La sedizione calmossi quasi da se stessa; e a' più furiosi trasporti successe cupa e lugubre calma. Gli abitanti costernati avevano orrore della loro condotta. Gli uni si tennero rinchiusi nelle proprie case senza osare uscirne; gli altri le abbandonavano per fuggire nelle foreste e sulle montagne. Coloro i quali destarono il disordine, o l'avean lasciato commettere, tentarono di sottrarsi alla punizione, prevenendo la collera del principe, colla più rigorosa severità verso gli altri colpevoli. Flaviano, arcivescovo di Antiochia, si determina, malgrado la sua canuta età, di fare il viaggio di Costantinopoli, per tentare di calmar la collera del principe: la quale era tale che, in un primo moto d'indignazione, avea ordinato che la città fosse distrutta dalle fondamenta, con tutti i suoi abitanti, uomini e donne, senza neppur risparmiare i fanciulli (1). Durante l'assenza dell'arcivescovo, san Giovan Crisostomo, ordinato sacerdote da due anni, non cessò di esortare il suo popolo alla fiducia. Egli interruppe di continuar la spiegazione della Scrittura che avea cominciata (2), per

(1) Il sappiamo dallo stesso san Giovan Crisostomo, nella settima delle sue omelie sull'Epistola a' Corintii.

(2) Non era quella dell'Epistole di san Paolo, siccome asseri-

parlare dell' avvenimento. Tale è il suggetto di queste omelie, in numero di venti, predicate verso l'anno 387 (1), e divenute tanto famose nella storia della eloquenza.

Omelia ii (2).

Calamità di Antiochia. Contro le bestemmie. Vanità delle ricchezze. Vantaggi della povertà.

Quali parole, quai discorsi attendete voi da me, fratelli miei? Ci bisognan lagrime oggi, non già parole; gemiti, non discorsi: suppliche, as- T. iii Bened. Pag. 20.

sce Hermant, nella sua *Vita di S. Crisostomo*, pag. 123, ma quella del libro della Genesi, che l' uso assegnava nella Quaresima, e che il nostro autore ricomincia nella sua settima omelia sulle statue. Le omelie da lui pronunziate immediatamente prima, raggiravansi sulla penitenza. Sembra che l'omelia sulle parole a Timoteo: *Fate uso di un poco di vino, a motivo della debolezza del vostro stomaco*, ne facesser continuazione: esse dovevano esser terminate dalla spiegazione della Genesi, allorchè la sedizione di Antiochia venne ad offrirgli una nuova materia d' instruzione.

(1) Noi seguiamo la più comune opinione; ed è quella di Hermant, di Baillet (*Vite de' santi*, tom. ii, pag. 368), ecc. Dupin ne allontana l' epoca all' anno 388. (*Billiot. eccles.*, v° secolo, part. i, p. 70.)

Il numero delle omelie, chiamate *delle statue*, neppure è ben determinato. Si estende talora sino a venti due, unendovi quella sull'*inimicizia*, messa in continuazione nelle diverse edizioni. Vegg. Tillemont, *Mem.*, tom. xi, pag. 62; D. Ceillier, *Stor.*, tom. iv, pag. 104; Montfaucon, *Vita S. Chrysost.*, *Oper.*, p. 100 e seg.

(2) La prima è l' omelia sulle parole: *Fate uso di un poco di vino*, ecc., tradotta nel volume precedente, pag. 447.

sai piuttosto che aringhe. Ci rendemmo talmente colpevoli, la ferita che ci abbiam fatta è tanto profonda, la piaga si è tanto estesa, che allontana ogni speranza di guarigione, e sol ci lascia per unico
Giob. II. 13. scampo la protezione del cielo. In tal modo, dopo aver tutto perduto, Giobbe andò a sedersi su di un letamaio. Al meno rimanevangli pochi amici, che a lui recaronsi nell'udirne il disastro; e, contemplando le sue miserie, benchè da lungi, coprironsi la testa di cenere, e manifestarono i loro gemiti. Sarebbe stato per ciascuna delle città che ci circondano un dovere di fare altrettanto. Se si fossero recate presso di noi, si sarebbero intenerite sulle nostre sventure, ed avrebbero mescolato le loro lagrime alle nostre. L'antico patriarca almen riposava sull' abbietta paglia; e noi, allacciati da tutte le parti, come in una vasta rete, abbiam soltanto la morte intorno a noi. Il Demonio si era scatenato contro le greggi di lui, contro ogni suo avere; e neppure risparmiò noi il Demonio. In tal modo un tempo l'avea permesso Iddio, per dare, colla stessa grandezza delle pruove, un nuovo lustro alla virtù del giusto; in tal modo il permise anche oggi; ma per indurci, coll' eccesso della tribulazione che ci opprime, a costumi più regolari. Lasciatemi adunque piangere su' mali che ci avvengono. Ci siamo, per sette giorni, rinchiusi nel silenzio, ad esempio degli

amici di Giobbe: oggi, la nostra bocca si apra per deplorare una calamità che ci è comune.

Chi dunque, o miei predeletti, portò invidia alla felicità della qual godevamo? Quali cagioni operarono sì funesto cangiamento? Questa città offriva non ha guari quanto vi era nel mondo di più maestoso; oggi, l'unico sentimento che inspira, è la pietà. Questo popolo, tanto distinto pel bell' ordine e l' urbanità che vi regnavano, i cui moti seguivan senza sforzo l' impressione delle mani che il governavano, ad un tratto ruppe il freno; e sconoscendo i propri padroni, abbandonossi a tai trasporti, che non vi sono espressioni per indicarli. Io piango; sì, piango; ma fa scorrere le mie lagrime, non già la troppa giusta severità de' gastighi che ci son riserbati, ma l' inconcepibile enormità dell' offesa da noi commessa. Volendo anche supporre che nulla temer dovessimo dalla collera dell' imperatore, e che il suo risentimento cedesse alla sua clemenza; in qual modo, vel domando, dopo ciò che facemmo, sopportare il peso dell' obbrobrio cui siamo incorsi? La profonda afflizione che in me sento arresta il corso delle nostre instruzioni. Appena trovo l' uso della voce per articolar qualche suono e profferir qualche parola; il timore si unisce al dolore per incatenarmi la lingua e render vani tutti i miei sforzi. No, nulla vi

Pag. 21.

era prima di più avventuroso quanto la nostra città; nulla v' ha oggi di più compassionevole. I suoi abitanti in gran numero godevano nel diffondersi pel pubblico mercato, colla libertà di uno sciame di api che ronzano intorno all' alveare; e tale immensa popolazione era pegno della loro prosperità; ora altro non è che una vasta solitudine. Lo spavento gli ha dispersi, come il fumo discaccia le api; e i tristi accenti che il profeta rimbombar faceva in Gerusalemme, noi possiamo applicarli a noi stessi: Antiochia è divenuta simile al *terebinto spogliato de' suoi rami*, e al giardino di cui si disseccaron le acque che gli davan la vita e i suoi più belli ornamenti, destituita del supremo soccorso, e d' ora innanzi non offrendo più a' suoi concittadini se non un oggetto di spavento: per la maggior parte fuggirono, rimanendo alle loro spalle un deserto. Nulla v' ha di più dolce quanto il nome di patria; ma nulla v' ha oggi di più desolante. A gara si allontanano da questa terra che fu loro culla, da questa terra nella quale altro più non vedesi che insidie e un abisso. La fuggono al par dell' aspetto di un incendio, fortunati di salvar la propria persona, purchè soltanto si campi da quella fiamma divorante della collera del principe sospesa sulle loro teste.

Isa. 1. 30.

Quale strana situazione è quella della nostra città! Enigma in apparenza insolubile! Deserzione, e senza nemici; e senza combattimenti tutte le disgrazie dell' esilio e della servitù. Gli occhi nostri non furon colpiti dallo splendor delle fiamme che accendono i Barbari, noi non dobbiam rispingere oppressione o insulto dalla parte dello straniero; e soffriam tutti i mali della schiavitù. In tal modo, noi andiamo a portar ben lungi l'umiliante confessione delle nostre sventure, e lo straniero il quale accoglie i nostri esiliati, sente dalla loro bocca la storia delle nostre calamità. Ma ciò non è quello di cui più arrossir dobbiamo. Tutte le città circonvicine conoscano le nostre avversità, per avervi compassione ed unir tutte insieme le loro voci supplicanti onde chiedere a Dio grazia in favore di quella che fu loro madre e comune nutrice.

Non è già lungo tempo che questa medesima città, agitata da un tremuoto, vide le sue case scosse dalle fondamenta; oggi tremar vede i propri figli nel più profondo de'loro cuori; ed ogni giorno porta sotto gli occhi di ciascun di noi immagini di morte. Noi più non viviamo se non in continui spaventi; e simili a Caino, sospesi al supplizio, siam condannati a pene che neppur soffrono quelli i quali da lungo tempo

Pag. 22. gemono nell' oscurità di un ergastolo. L' assedio che soffrir dobbiamo è di nuova specie. L' abitante investito dal nemico esterno, almeno ha per asilo il recinto delle sue mura; noi non ne troviamo nella propria città; ed ogni albergo è una prigione nella quale ciascun si rinchiude, e da cui si trema di uscire, per tema di essere incontrato dagli offiziali del principe, solleciti di arrestare tutti quelli che si offrono a'loro sguardi, e trarli in giudizio, senza distinguere innocenti e colpevoli. Confusi scompigliatamente nell' interno delle loro case, il padrone e il servo si domandono con ispavento: Chi fu arrestato oggi, chi fu pòrtato via, chi fu giustiziato? in qual modo, e perchè? Ed anche tali domande si fan soltanto a coloro de' quali si ha sicurezza. Ridotti in tutti gl' istanti a gemere su gli altri, a tremar per se stesso: una tal vita è mille volte più deplorabile della morte; è una morte prolungata..... Non soltanto il suolo che abitiamo ci offre que' lugubri aspetti; tutto, sin l' aria che respiriamo, inviluppata in foschi vapori, sin la luce del sole, che mostrasi appena tra le nubi: tutto concorre a portar la tristezza nelle nostre anime. Non già che gli elementi cambiassero di natura: no, gli occhi nostri, oscurati dal dolore, non hanno più forza di rifletterne i raggi, e non

più mirano i diversi oggetti senza snaturarli. In tal modo il profeta aveva esclamato: *Per essi il sole si nasconderà in pieno meriggio, e il giorno si coprirà di tenebre...* Dappertutto un cupo silenzio, come se quella folla di abitanti, che non ha guari popolavano questa grande città, colpita da morte ad un tratto, fosse discesa tutta quanta nelle viscere della terra. Voi non incontrate dappertutto se non corpi immobili al par di rupi, e muti come se un improviso flagello avesse assiderato le loro lingue. L' immagine è questa di una città nella quale un implacabile vincitore avesse portato il ferro e la fiamma. Ed ecco il momento di esclamare: *Fate venir le donne il cui mestiere è quello di piangere sopra i morti; facciam rimbombar le loro grida di lutto;* gli occhi vostri si stemprino in acqua, divengan sorgenti di lagrime. Piangete, colline; piangete, montagne; chiamiam l' intera natura a pianger con noi. La superba Antiochia, la capitale di tutto l'Oriente, è minacciata di esser tolta dal mondo. Eccola, quella madre feconda, che cerca in vano a se d'intorno i suoi numerosi figliuoli, e, nella sua solitudine, chiede in vano soccorso. Chi verrà ad assisterla? Colle sue mani fu ferito quello cui nulla è uguale sotto il cielo, il monarca, il padron del mondo, il qua-

Amos. VIII. 9.

Pag. 23.

Gerem. IX. 17.

le conta nel numero de' suoi sudditi quanti sono gli uomini della terra. Poichè dunque ci manca tutto qua giù, cerchiamo altrove un appoggio; invochiamo chi regna nel cielo, ricorriamo alla sua clemenza. Se siamo infelici a segno di non ottenerla; non v' ha più scampo per noi, e verun mezzo ci rimane da riparar le nostre colpe.

Avrei voluto arrestarmi a questa riflessione: le afflizioni profonde non vogliono lunghi discorsi. Ed avvien del dolore come delle nubi opache che veggonsi intercettare i raggi del sole e velar la luce. Chepperò quando il dolore spande le sue nubi intorno al cuore, ributta le parole; e prevenuto, anche involontariamente, contro qualunque discorso, lascia senza voce e senza orecchie, e l'oratore divenuto impotente, e l' uditore ribelle alle consolazioni che gli si dirigono. In tal modo leggiam nella Scrittura che gli Ebrei, oppressi nel-
Esod. VI. 9. l'Egitto sotto insopportabili affanni, non prestavano alcuna attenzione a Mosè; l'eccesso della loro afflizione li rendeva sordi alla voce che volea riscattarli. Io dunque facea pensiere di arrestarmi qui; ma siccome, proseguendo il mio paragone, l'astro del giorno finisce col trionfare della nube che l'oscura; del pari, lo spero almeno, la parola, a forza di colpir le nostre menti, finirà coll'imprimervisi e sbandirne la tristezza che le offusca, penetrandole de' raggi della dottrina della salvezza.

Acconsentino adunque ad aprirsi alle mie parole. Prestatemi qualche attenzione, facciam. tregua a' nostri dolori; ripigliamo i nostri consueti esercizi. Rendetemi la stessa libertà di mente colla quale venivate ad ascoltare i nostri discorsi; riportiamo al solo Dio tutti gli avvenimenti: sarà anche questo il più potente rimedio a' nostri infortunii. Quando il Signore ci vedrà in traccia della sua parola con egual premura, ed occuparci dello studio di una santa filosofia, senza essere abbattuti dall' avversità che c' incalza, non metterà minor premura nel soccorrerci; farà succedere la calma alla tempesta, e uscire il bene dallo stesso seno del male. Il carattere cui il cristiano far si dee conoscere e pel quale si distingue dall' infedele, si è la fermezza negli avvenimenti, qualunque fossero. Innalzato, dalla speranza de' beni futuri, al di sopra delle cose della terra, ei ne vede tutte le vicissitudini, come da un luogo elevato in cui quelle colpir nol potrebbero; la fede è per lui un' immobile rupe a' piedi della quale tutti i flutti delle umane tempeste vengono a rompersi. Non disperiamo adunque, o miei prediletti; quel Dio che ci fece non ha minor premura di noi alla nostra conservazione. Che dico? qualunque cura che da noi si prenda per sottrarci al dolore, riuscir non vi potremo così bene quanto il Dio cui siam debitori dell' esistenza, e

Pag. 24.

di tanti altri beni con quella. Tai motivi di speranza confortino il nostro coraggio, e vi mettano nella disposizione di ascoltar ciò che ci rimane da dirvi colla benevolenza che accordate a' nostri discorsi.

Ne profittai, son già pochi giorni, per intrattenervi assai lungamente (1), e notai in tutta l' assemblea il più sostenuto raccoglimento; ve ne ringrazio. Era questa la più dolce ricompensa che potessi promettere ai miei sforzi; ma tuttavia me ne rimane un' altra da ottenere: quella che già vi chiesi; il sapete, non l' avrete senza dubbio obbliato. Quale è mai? il reprimere i bestemmiatori, trarne esemplar punizione, e metter fine ad un' empietà che oltraggia Iddio nella sua persona. Io vi parlava allora di propria spontaneità? nol credo; penso piuttosto che lo stesso Dio, prevedendo l' avvenire, m' inspirava ciò che ne dissi. Perciocchè se avrem fatto giustizia di quegli audaci profanatori, non dovremmo oggi gemere sopra ciò che dopo avvenne. Quando anche vi fossero stati rischi da incontrare, nel riprenderli e nel vendicare la santa maestà; non sarebbe meglio valuto esporsi ad una persecuzione che ci

(1) Nell' Omelia sulle parole di san Paolo a Timoteo: *Fate uso di un poco di vino*, ecc., della quale si fece la prima delle Omelie sulle statue, in ragione della circostanza in cui fu pronunziata, tradotta nel volume precedente, pag. 446.

avrebbe meritato la corona del martirio, piuttosto che l'essere oggi, come il siamo, ne' terrori della morte e nelle spaventevoli perplessità nelle quali ci getta l'insolenza de' colpevoli? Quanti mai siamo, portiam la pena di un misfatto che pochi soltanto commisero, ed andiam suggetti ad una comune espiazione; ma se avrem prevenuto, e presa la generosa precauzione di allontanar dalle nostre mura quegl'insolenti, e troncato dal corpo qualche membro corrotto, non ci saremmo esposti a sì crudeli spaventi. Io so bene che il favore del cielo ci compartì politezza de' costumi: quindi non incolpo gli abitanti di questa città; ma racchiude anche de' malvagi, stranieri nelle sue mura, uomini corrotti, il cui funesto contagio guasta ciò che vi si trova mescolato; e i quali, nulla avendo da perdere, rischiano indifferentemente l'altrui salvezza. E questi incolpar fa d'uopo del mal che si fece. Perciò non cessai di scongiurarvi, d'interpellarvi gridandovi: Gastighiamo i bestemmiatori, incateniamo quell' empie lingue, impediamoli di far la loro medesima perdizione; e quando anche costar ci dovesse la vita, l'avrem perduta con gran vantaggio. Serviam la causa del nostro comun padrone, non permettendo che la gloria del suo nome sia oltraggiata: la nostra indifferenza su tal punto sarebbe per la nostra patria una sorgente di mali.

« Ve l'avea ben detto, che Iddio, con qualche luminoso colpo, si vendicarebbe della vostra indifferenza per la gloria del suo nome. Voi soffriste i bestemmiatori e gli empi: permetteste che la maestà di Dio fosse violata in mezzo a voi; ed ei permise che la maestà del principe vi fosse anche violata, affinchè il principe irritato il vendicasse vendicando se stesso, e punisse con uno stesso colpo la vostra dabenaggine e la vostra insolenza (1). » Aveva io dunque il torto nel farvi quelle predizioni? Non vi faceva io con fondamento l'espressione de'miei tristi presentimenti, onde sollecitar di continuo la vostra carità? E pure nulla se ne fece. E bene! si operi meglio nell'avvenire: almeno le nostre presenti calamità ci servino di lezioni per reprimere l'insolente temerità
Pag. 25. dell'empio. Chiudiamgli la bocca, dalla qual non esalano se non vapori pestilenziali; prendiam misure affatto contrarie, e disparir vedremo i mali che vennero a lanciarsi sulla nostra città.

Qui l'oratore è interrotto da' pubblici applausi; ei ripiglia:

La chiesa non è un teatro dove si viene ad ascoltar pel solo divertimento. Che io riporti da

(1) Tradotto dal P. de la Rue, *sulla necessità della penitenza ne' mali pubblici*, *Serm.*, tom. 1, pag. 441.

questo tempio la certezza che i miei sforzi saran secondati da' vostri : ecco ciò che voglio. E ciò è ben più desiderabile, più prezioso di tutti i vostri applausi. In vano e bene inutilmente mi avreste lusingato con pochi passeggieri suffragi, se vi lasciassi senza altro frutto, se non avreste raccolto dalle nostre parole alcun reale vantaggio. E qual vantaggio raccolgo io da queste strepitose acclamazioni e tumultuose lodi? La lode cui aspiro, si è quella che le vostre opere conoscer facciano la verità di ciò che predichiamo. Allora sarei veramente soddisfatto e felice; non già quando mi avrete applaudito, ma quando, docili alle mie parole, vi conformerete tutta la vostra condotta. Ciascun si applichi a far rientrare il suo prossimo nel diritto sentiero. *Siate a vicenda motivo di edificazione*, ci dice san Paolo. I. Tess. v. 11. Diversamente, le infedeltà del tale in particolare verseranno sulla intera comunità un diluvio di mali. Noi ne abbiam le pruove in ciò che avviene sotto gli occhi nostri. Quegli stessi tra noi cui la lor coscienza nulla ha da rimproverare, non sono meno nella inquietudine e nel timore che la collera del principe non faccia alcuna eccezione. Perciocchè non è scusa plausibile il dire: Io non vi era, per nulla ebbi parte nella sedizione, nulla ebbi di comune coi colpevoli. Precisamente per ciò, si risponderà, sarai punito, e il sa-

rai con esemplare severità, per esserti tenuto in disparte, per non averla impedita, per non avere prevenuto i ribelli, per aver temuto di comprometterti servendo il principe. Non fosti complice: te ne lodo e te ne felicito: ma vi ti opponesti? No: ecco ciò di cui ti biasimo. Diciam la stessa cosa delle bestemmie e degl' insulti fatti alla maestà divina quando son profferiti in nostra presenza, e non abbiamo una parola da replicare. Il servo che lasciò infruttuoso il suo talento, non fu punito per delitto d'infedeltà, poichè restituì per intero il deposito; ma per avere soltanto trascurato di moltiplicarlo, di farlo valere, cioè, di avvertire i peccatori nelle loro sregolatezze, di correggerli, di farli tornare a' loro doveri: ecco il delitto pel quale una sentenza inesorabile il condannò al più rigoroso gastigo. Se nol faceste fin ora, fratelli miei, almen l'avvenire ripari il passato: Iddio non venga giammai oltraggiato tra voi. Dolce speranza che mi danno le stesse calamità colle quali siamo stati messi a pruova. Oimè! bene altamente parlano per determinare in fine di pensare alla loro salvezza coloro che fin ad ora se n' eran meno occupati.

Matt. xxv. 25.

Veniamo intanto a cercare presso di san Paolo l'alimento spirituale ch' ei ci offre, e, secondo il nostro uso, esponiamo sotto gli occhi vostri, e disviluppiamo la lezione della Scrittura che vi

si è letta. Quale è mai? Eccola: è tratta dall' Epistola a Timoteo: *Raccomandate a' ricchi del secolo di non avere alta idea di se stessi.* I. Tim. VI. 17. Colle parole: *A' ricchi del secolo*, l'Apostolo fa bene intendere che vi son ricchi appartenenti ad un altro secolo, Lazaro, per esempio, il più povero che vi fosse mai de' beni di questa vita presente, colmato oggi de' beni di quella che ci attende, e messo in possesso, non già di ciò che chiamansi tesori della fortuna, oro, argento ed altra materia caduca e transitoria, ma di quelle inenarrabili ricchezze, che *occhio non vide, orecchio non intese, e non caddero nel cuore dell' uomo.* Ecco i beni sol degni di questo nome: un' opulenza che nulla ha d'immaginario, perchè i veri beni son quelli cui nulla può appassire, o alterare. Al contrario, quel ricco orgoglioso, il quale non aveva pel povero Lazaro se non dispregio, che mai divenne? Il più povero degli uomini. Spogliato delle sue ricchezze colla morte, ben vorrebbe avere a sua disposizione una goccia di acqua; e non n' è padrone, tanto è estrema la sua indigenza! Perchè dunque l' Apostolo parla de' ricchi *del presente secolo?* per istruirci che la ricchezza passa e s'invola colla presente vita; che non va al di là, non accompagna alla loro partenza coloro che la posseggono, e anche spesso non attende che sieno al I. Cor. II. 9.

loro ultimo istante per abbandonarli. Donde provie-
I. Tim. supra. ne che soggiugne: *Di non riporre la loro fiducia nelle ricchezze incerte;* perchè nulla v'ha su di che debbesi far meno capitale; perchè, siccome già spesso il dissi e non mai mi stancherò di ripeterlo, la ricchezza è un servo fuggitivo, senza gratitudine e senza fede. In vano tentate voi di ritenerlo, incatenandolo con mille legami ad un tempo: ei vi sfugge, portando seco i suoi legami. Quanti in fatti non vedete voi di que'ricchi i quali chiudono i loro tesori sotto triplici chiavistelli, fan vegliare i loro schiavi di guardia all' intorno! Vane precauzioni! Tutto fugge, tesori, custodi e possessori. Conoscete adunque che nulla v' ha di più infedele, nulla nello stesso tempo di più misero quanto chi si occupa interamente della cura di ammassarli, e si procura tanto male per l' acquisto di beni sì facili a perdersi? Sordi alla voce del profeta che lor dice: *Guai*
Ps. XLVIII. 7. *a chi si riposa sulle proprie forze, e si glorifica nella quantità delle sue ricchezze!* — Ma perchè, o santo profeta, pronunci tu la parola *guai?* — Ascoltate la continuazione: *Egli ammassa tesori, e non sa per chi gli avrà ammassati.* Ciò che v' ha di certo è l' incomodo; quel che lo è molto meno, si è il frutto. Ora, cospiran contro di lui de'nemici, ora, il divorano segreti affanni. Avidi eredi non avevano atteso che chiu-

desse gli occhi per infamar la sua riputazione, per farlo soccombere sotto le loro insidiose macchinazioni; ci muore; s'impadroniscono de' suoi beni; a lui rimane il delitto del loro ingiusto acquisto; ad altri il possesso.

Proseguiamo il nostro testo: *Raccomandate a' ricchi di questo secolo;* che mai? Di non cercare di accrescere le loro ricchezze? Di spogliarsene, di ridursi alla povertà? No. *Raccomandate loro di non avere alta idea di loro stessi.* Perchè v' ha nella ricchezza un segreto orgoglio che n' è radice ed alimento. Chiunque è nemico del fasto, non fa gran conto delle ricchezze. All' uomo che strascina dopo di se quella lunga scorta di servi, di parasiti, di cortigiane e di tutto quel pomposo apparato dell' opulenza; domandate se tutto ciò serve ai suoi bisogni; altro ei non vuole che soddisfare il suo orgoglio, facendogli credere darsi un' aria più rispettabile agli occhi degli altri uomini. Non già che sia vietato l' esser ricco, l'Apostolo bene il sapeva; ma purchè la ricchezza serva alle necessità della vita. E perciò vi diceva, ciò che si condanna non è il vino, ma l' intemperanza; del pari, io incolpo ora, non già la ricchezza, ma l' avarizia, ma la cupidità. Non confondete l' una con l' altra. L' avarizia non è la ricchezza. L' avaro, lungi dall' esser ricco è povero; perciocchè altro non ha che bisogni. L' a-

Pag. 27. varo altro non è che carceriere del suo danaro, non già padrone; n'è schiavo, non possessore. Gli costerebbe meno il perdere qualche parte della propria carne, piuttosto che toccare alla più debole porzione di quell'oro ch' ei sotterra. Direbbesi ch' egli ha divieto di toccarlo colla estremità del dito; tanto diligentemente lo guarda e lo conserva! astenendosi di profittar del proprio avere, colla medesima severità come se non gli appartenesse. E al certo, non gli appartiene; perciocchè non si permetterebbe disporne in favore altrui, nè nulla distrarne per gli altri, quando anche dovesse esser punito della sua barbara insensibilità. Direte adunque esser sua proprietà un avere di cui non ha l' uso, nè il libero godimento?

Non per tanto, se l' Apostolo non dà qui a tutt' i ricchi un comando di più alta perfezione, è per quella ordinaria condiscendenza che adattar lo faceva alla debolezza dei suoi uditori;
Luc. XVIII. 18. ad esempio del suo divino maestro. In fatti, quando il ricco giovane di cui parla san Luca, accostossi a Gesù per interrrogarlo riguardo alla vita eterna, il Salvatore non gli disse di andar subito a vendere tutti i suoi beni; cominciò dall' e-
Ibid. 20. sporgli i diversi comandamenti della legge; e sull' altra domanda del giovane: *Dopo di ciò,*
Matt. XIX. 20. *che mi riman da fare?* Gesù-Cristo non rispose

assolutamente : *Vendi tutto ciò che hai* ; ma : *Se vuoi esser perfetto* , *vendi ciò che hai* ; Ibid. 21. senza costringerlo a farlo, ma lasciandogliene la libera disposizione. Non altramente san Paolo nulla qui prescrive a' ricchi , in quanto alla povertà ; ma solo in quanto all' umiltà , dapprima per non offendere la loro delicatezza, poi perchè ben sapeva che co' sentimenti di umiltà , colla fuga dell' orgoglio, si era facilmente distolto dall' amar le ricchezze.

Coll' avvertire i ricchi di non avere alta idea di se stessi, loro insegna in qual modo evitar dovranno quello scoglio, mettendo loro sotto gli occhi la poca fiducia che meritano le ricchezze, in considerazione della fragilità ed incostanza che ne fa il carattere. *Non date* , lor dice, *fiduciaalle ricchezze incerte*. Consiste la ricchezza , non già nel posseder molto , ma nel dare con larghezza. Abramo era ricco , ma senza avarizia , ma senza affezione per ciò che avea. Ei non s' informava quante case , quante rendite avessero i tali o i tali; ma usciva di casa per andare in traccia Gen. XVIII. 2. de' forastieri, per dare asilo gl' indigenti che avean bisogno di assistenza. Ei non riposava sotto volte dorate, ma, innalzando la tenda a' piedi della sua quercia , contentavasi del ricovero che gli offrivan le sue fronde : comunque però modesta fosse quell' abitazione, gli Angeli non avevano a vi-

le di arrestarvisi. E ve gli attirava non già l' esterno splendore; ma la virtù del santo patriarca. Ecco, fratelli miei, il modello che propor ci dobbiamo. Ricevano i poveri la loro parte di ciò abbiamo. La tenda sotto la quale egli abitava nulla avea di sontuoso; e pure sorpassava in magnificenza i palagi dei re. Voi non sentiste parlar di potentato il quale ebbe gli Angeli per ospiti: Abramo, seduto al piè di una quercia, le cui fronde compongono la sua casa, è visitato dagli spiriti celesti, i quali accordano quell' onore, non già alla sua rustica abitazione, ma alla virtù che ornava il suo cuore. Si ponga pensiere meno ad ornar le case che l' anima. Qual vergogna sarebbe pe' cristiani, di coprire a grandi spese le loro mura di vani e sterili marmi, mentre sugli occhi loro farebbe mostra Gesù-Cristo di miseria e nudità! Che ti frutteranno, o fratel mio, le tante spese profuse all' abbellimento di quell' edifizio?
Pag. 28. Ti attendi forse di portarlo via con te? La tua sola anima farà teco il viaggio della tomba. Eccovici intanto; i suoi orrori ci circondano. Le nostre case ci mettano adunque in salvo da' pericoli che ci minacciano. Ma no; non è possibile. Io ne appello a voi stessi, a voi tutti che le abbandonaste, a voi che le lasciaste deserte per solitari asili, come se quelle nascondessero per voi solo insidie e nemici. Domandate alle vo-

stre ricchezze di salvarvi; son sorde alla vostra voce. Se riconoscete ora la loro impotenza contro la collera di un uomo, quanto più riconoscer la dovrete in quel giorno inevitabile della collera del supremo giudice! Oggi che l'indignazione del principe si aggrava sulle nostre teste, a nulla serve tutto il nostro oro; ed anche meno ci salverà dalle vendette di Dio che non ce ne chiede. Noi fabbrichiam le case per abitarle, non per concepirne orgoglio. Ciò che eccede la necessità, è inutile, è superfluo. Se avete de' calzari che passano la misura del vostro piede, vi son d'impaccio, v'impediscono di camminare; ed altrettanto avviene per l'abitazione, quando oltrepassa il bisogno; vi rattiene e v'impedisce di andar verso il cielo. Vi fa d'uopo di vaste e magnifiche abitazioni. Costruitene, vel concedo, ma non qua giù, sulla terra. Costruitevi nel cielo de' padiglioni fatti per ricevere altri con voi, padiglioni che non potessero mai venirvi meno. Qual delirio di proseguire ciò che incessantemente sfugge dalle nostre mani, e riman sulla terra! Nulla di più fallace quanto le ricchezze. Oggi con voi, domane contro. Si guardano con occhi di gelosia; nemici domestici, non si posseggono se non a spese della propria felicità. Io prendo in testimonio voi che tante precauzioni adoperate per nasconderle e sotterrarle: le vostre ricchezze son

per voi nuova sorgente di pericoli e spaventi. I poveri non hanno tali inquietudini; nulla lor dà impaccio, o imbarazzo, preparati ad ogni evento, ben diversi da'ricchi pei quali tutto è difficile. Essi vanno e vengono, cercando dove nascondere il loro tesoro, in quali mani ne affideranno il deposito? A che tante indagini, o fratello mio, per non trovare alla fine se non compagni di schiavitù? Ecco che Gesù-Cristo si offre a te, Gesù-Cristo tutto pronto a ricevere, a mettere in luogo sicuro il deposito che gli si affida; Gesù-Cristo il quale, non solo saprà ben conservartelo, ma accrescerlo e rendertelo con usura. Non temere che si vada a strapparlo dalle sue mani. Non solo egli è per se stesso il più fedele di tutti i depositari; è anche mallevadore con ogni sicurezza della inviolabilità del deposito. Il tuo amico crede farti grazia quando acconsente ad incaricarsi del tuo deposito; Gesù-Cristo, col prenderlo, non si reputa benefattore, ma debitore; e ben lungi dal chiederci ricompensa della cura che prende de'nostri vantaggi, egli è quello che vuol darcene ricompensa.

Quale scusa adunque possiam noi allegare? a quel perdono possiam noi pretendere, nel sacrificare un tal depositario? e a chi mai? ad uomini senza forza per difendere il nostro danaro, ad uomini che ben sanno far valere il servigio

che ci rendono, e i quali, alla fine, altro non fanno che restituire ciò che ci appartiene, senza nulla aggiugnervi. Estraneo qua giù, tu hai nel cielo la tua vera patria. Là trasporta tutto ciò che hai, onde anticipare, fin dalla presente vita, i godimenti riserbati alla vita futura. Perciocchè chi si nudre di celesti speranze, gusta anticipatamente le gioie del regno de' cieli. Nulla v'ha che sia d'ordinario più capace di confortar l'anima abbattuta, di sostenerne il volo verso il bene, quanto la speranza de' beni futuri, e quella preziosa tranquillità dell' anima che trasportò le sue ricchezze nel celeste soggiorno. Coloro al contrario la cui applicazione è limitata agli abbellimenti di una casa terrestre, ricchi all' esterno, per nulla valutando le interne ricchezze, lasciano la loro anima vota, in preda al fango e alla corruzione. Ma abbi soltanto indifferenza per tutto ciò ch' è esteriore; tutte le affezioni della tua anima sien dirette verso ciò che può sempre più abbellirla, e ne farai il soggiorno di Gesù-Cristo: e qual felicità maggiore può mai concepirsi? Aspiri alle ricchezze? scegli per amico lo stesso Dio; e sarai al colmo di tutti i beni. Aspiri alle ricchezze? non formarti un' alta idea di te stesso; ci guadagnerai, non solo per la vita futura, ma fin dalla vita presente. Nulla v' ha di più esposto all' invidia quanto il ricco,

Pag. 29.

de anche più s'è un ricco orgoglioso: doppio scoglio che si apre sotto i propri passi, nuova sorgente d'implacabili inimicizie. Una condizione ed umili sentimenti disarmano l'invidia, ne prevengono i tirannici furori, ti assicurano il possesso di ciò che hai. Ora, ecco il privilegio della virtù, servire i nostri interessi pel cielo e ricompensarci sulla terra.

Nè le tue ricchezze, nè veruna cosa al mondo concepir ti facciano alta idea di te stesso. Se l'orgoglio quando è misto alle cose spirituali è veleno, per più forte ragione lo è nelle cose carnali. Facciam riflessione sulla nostra natura, rendiamoci conto delle nostre colpe, impariamo a conoscerci: e tanto basta per imporci l'obbligo di essere umili. Non venite a dirmi: Io ho tante annate di rendita in economia, tanti sacchi di oro e di argento; i miei beni aumentano di giorno in giorno co' miei guadagni: tutte parole oziose, inconsiderate; sol basta un istante impercettibile, perchè un vento impetuoso venga a soffiar dall'alto sopra tutto questo edificio, e dissiparlo qual vana polvere. La storia del mondo è la storia di tali rivoluzioni; e di lezioni di tal fatta la Scrittura è piena: oggi ricco, domani povero. V' ha di che ridere nel vedere in un testamento: Io lego a colui la tal terra, tal cosa in proprietà, l' usufrutto a quell' altro; strana di-

stinzione : tutti , quanti siamo , sol possediamo in usufrutto , nulla in proprietà. Quando anche il godimento avesse la durata della vita , e le tue ricchezze non soffrissero alcuna alterazione ; sempre finirai , di buona voglia o per forza , per cederle ad un altro. Non v' ha dunque proprietà reale se non per chi seppe disprezzar que' beni caduchi , e se ne distaccò. Se te ne spogliasti per versarli nel seno degl' indigenti : ciò importa averne fatto un legittimo uso ; è un avertene assicurata la proprietà , e una proprietà che la stessa morte non ti potrà togliere , una proprietà che ricupererai tutta intera , con molte altre ancora , in quel giorno fatale dell' ultimo giudizio , in cui il loro soccorso ti sarà necessario nel rigoroso esame cui ciascun di noi dovrà soggiacere. Il mezzo dunque di assicurarsi ad un tempo e il godimento e l'usufrutto e la proprietà de' propri beni, è il distaccarsene. Diversamente ne sarai completamente separato alla morte , se pure pria di quel termine fatale , nol fosti già per qualcuna di quelle deplorabili vicissitudini che sempre minacciano le cose della terra. E renderà allora la separazione più dolorosa , non già il solo spogliamento universale che quella produce , ma la sorpresa che ad un tratto verrà ad immergere il ricco in quella estrema indigenza. Il povero è in salvo da quelle aspre in-

Pag. 30.

cursioni: non ha oro nè argento, nè di quelle materie insensibili sulle quali poggia la sua fiducia; ei sol confida in Dio, in una Provvidenza la qual distribuisce con liberalità i suoi beni. Non ha dunque, al par del ricco, frequenti e continue vicissitudini da temere. I beni che gli son compartiti in abbondanza son tutti quelli che ci sono assai più necessari delle ricchezze: per esempio, l' aria, l' acqua, il fuoco, il sole. Tutti que' benefizi, non sono forse pel povero come pel ricco? Quest' ultimo gode meglio dell' altro de' raggi che diffonde l' astro del giorno? L' aria circola forse in maggiore abbondanza pel ricco che pel povero? No, entrambi ne ricevono una parte uguale. Perchè dunque Iddio li rendè partecipi di tutte le cose più eccellenti, più necessarie, nelle quali rattrovansi gli elementi del nostro essere; mentre le ricchezze, di assai minor pregio, poichè se ne può fare a meno, non sono il partaggio di tutti? Perchè, fratelli miei? Per servire ad un tempo e di mantenimento alla nostra esistenza, e di esercizio alla nostra virtù. Se Iddio non avesse provveduto che fossero comuni a tutti, l' avarizia de' ricchi gli avrebbe serbati sol per quelli, e ne avrebbe voluto privare i poveri. Se, da un altro lato, le ricchezze fossero state concesse a tutti indistintamente, non sarebbero state necessarie le limosine; e la

carità, divenuta un vano nome, non avrebbe avuto occasione di esercitarsi. I beni della natura son comuni: ciò esser dovea pel sostegno della vita. Le ricchezze nol sono: ciò esser dovea per procurarci il merito e la ricompensa delle buone opere; per insegnarci a detestar l'avarizia, a praticar la giustizia, a sovvenire a' bisogni de' poveri, a profittar del rimedio che la limosina ci offre per la riparazione de' nostri peccati. Iddio ti fece ricco: qual motivo ti spinge a farti povero? Iddio ti fece ricco, per dare assistenza agl' indigenti, e perchè le tue misericordie ti dian diritto a sperar misericordia. Ti furon date delle ricchezze. Col tenerle chiuse, vai incontro alla tua perdizione; diffondendole, ti salvi. Se il possesso n' è incerto e sempre mal sicuro, Iddio il volle in tal modo, onde prevenire gli errori di una disordinata affezione: perciocchè se ancor se ne va in traccia con tanto ardore, malgrado l' esperienza giornaliera del poco conto che bisogna far sopra di quelle, e de' pericoli che portan seco, che mai sarebbe se fosse diversamente, e la loro seduzione si trovasse tuttavia fortificata dalla certezza di conservarle sempre? Quali eccessi non ne avverrebbero? Qual ripugnanza si avrebbe di commetter delitti? che mai temer non dovrebbero la vedova e l'orfano? Qual povero sarebbe in salvo dall' oppressione del ricco? Disingannatevi adunque, fra-

telli miei, non riputate le ricchezze un sì gran bene. Il più grande de' beni, non è già il possedere ricchezze, ma il temere ed onorare il Signore. Se un solo giusto, pien di fiducia nel Signore, or fosse tra noi nella presente congiuntura, quando anche fosse il più povero degli uomini, sarebbe capace di allontanar la tempesta che ci soprasta. Una fervida preghiera, assai più di tutti i cumuli di oro ammassati ne' forzieri del ricco, può calmar la collera del Cielo. Non già quel vile fango ci salverà, non dico dal pericolo in cui siamo, ma dalla menoma malattia, ma dalla morte, e da ogni altro accidente. Sterile consolatore, non già pel tuo oro ti si saranno meno sensibili i colpi dell' avversità.

Pag. 31.

Pag. 32. Digressione sui piaceri della mensa; noi la portiamo nell' articolo *Ricchezze e Povertà*.

Pag. 33. Interniamoci nella filosofia cristiana, o miei prediletti, e la povertà non potrà farci verun torto. Ci sarà anche giovevole, dando un nuovo lustro alla nostra virtù, e ci frutterà più assai di tutte le ricchezze. Che mai vi era, ditemi, di più povero del profeta Elia? Ma la sua stessa povertà lo innalzava al di sopra di quanti ricchi vi erano. Ricco di tesori spirituali, che non vedea nelle ricchezze terrestri nulla che non fosse al di sotto

Pag. 34.

della sublimità de' suoi pensieri, nulla che fosse degno della sublime filosofia ch' egli aveva abbracciata, scelse in preferenza di tutto la povertà, e si ridusse a possedere non altro che un mantello, calpestando tutte le pompe dell'umana vanità. E alla povertà sua fu debitore degli omaggi dei re. Quel povero, si era renduto necessario al monarca di Giuda, il qual veniva, con tutte le sue ricchezze, a cadere a' piedi del più misero de' suoi sudditi. Vi era dunque, in quel vile mantello, qualche cosa di più ricco della porpora, e nell'antro di quel giusto maggior magnificenza che ne' palagi di un re. Quindi, nel giorno in cui innalzossi nel cielo, il profeta non lasciò al suo discepolo altre ricchezze fuorchè il suo mantello. Con quest'arma, gli disse, combattei il Demonio; con quella, tu ne trionferai al par di me. Quale scudo, fratelli miei! quale spada! quale inespugnabile baluardo! Eliseo riceve con quel mantello il più ricco di tutti i retaggi, mille volte più prezioso di tutti i tesori. Era Elia riproducendosi nel suo discepolo, Elia ad un tempo nel cielo e sulla terra. Ah! senza dubbio che voi applaudite alla felicità del profeta: ciascun di voi desidererebbe somigliarlo. Ma, ascoltatemi. I santi misteri cui siamo iniziati, ci dan certo che di più maraviglioso. Elia nel separarsi dal suo discepolo, lasciogli soltanto un mantello; il Fi-

IV. Reg. II. 13.

gliuolo di Dio, nel risalire verso il padre suo, ci lasciò la sua divina carne. Elia si spoglia della sua veste per farne legato ad Eliseo; Gesù-Cristo ci trasmette la sua carne senza perderla. Con simile dono, cessiam di crederci infelici, cessiam di deplorare le nostre calamità, cessiam di temere le disgrazie del tempo. Il Salvatore chè acconsentì a spargere il suo sangue per tutti, a darci la propria carne, a farci, dopo di ciò, partecipare alla comunione del suo sangue, che mai non è disposto a fare per salvarci? In tale speranza, preghiam senza posa. Pratichiam l'esercizio di tutte le virtù, onde meritar di sottrarci al pericolo presente, e pervenire a' beni futuri, colla grazia e la misericordia di Nostro Signor Gesù-Cristo, cui sieno con Dio Padre e lo Spirito-Santo, la gloria ne' secoli de' secoli! Amen (*).

OMELIA III.

Partenza del vescovo Flaviano per Costantinopoli. Esortazione sul digiuno. Suoi caratteri. Contro la maldicenza e le bestemmie.

Pag. 35.

Arrestando i miei sguardi su questo pulpito che più non risuona della voce del suo vescovo (1),

(*) Om. II *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 22—38.

(1) Quantunque Flaviano avesse scelto specialmente san Giovan

mi sento compreso da doppio sentimento di gioia e di dolore: di dolore, a cagion dell' assenza del nostro padre; di gioia, a motivo della sua assenza, determinata dal vantaggio della nostra salvezza, e dalla speranza di sottrarre questo gran popolo alla collera del principe. Viaggio bene onorevole per voi, fratelli miei, ben glorioso per lui: per voi, che godete della felicità di avere un tal padre; per lui, che attesta ai suoi figliuoli sì viva sollecitudine, e sì ben giustifica colle sue opere la parola di Gesù-Cristo. Perchè il Vangelo ci dice che *il buon pastore dà la propria vita per le sue pecorelle*; egli è andato ad offrir la sua per tutti noi, senza esser distolto dalle ragioni, tanto imperiose per quanto sembra, le quali combatter doveano la sua generosa risoluzione: una già avanzata vecchiaia, una salute traballante, una stagione tuttora rigida (1), l'avvicinarsi delle nostre auguste solennità; e a tutte queste incalzanti considerazioni, il pericolo si aggiunga di perdere un'unica sorella, sull' orlo della tomba. Ma nè i diritti del

Joann. xi. 11.

Crisostomo, allora semplice sacerdote, per suo predicatore, non si dispensava per ciò di predicare anch'egli. Teodoreto parla con vantaggio de' suoi sermoni contro gli Ariani, e sopra diversi argomenti. (*Stor. eccles.*, lib. IV, cap. XXV; Dupin, *Biblioteca*, V° secolo, part. I, pag. 19.)

(1) Verso la fine di febbraio 387, al cominciamento della Quaresima, che nell' Oriente durava sette settimane.

sangue, nè la sua età, nè il cattivo stato di sua salute, nè l' impaccio delle circostanze, nè le difficoltà della via prevalsero alla tenera affezione che nudre per voi; e il desiderio di salvarvi, rompendo tutti i legami cho dovean rattenerlo, gli rendè la primiera gioventù, e sembra avergli dato le ali. Ei disse a se stesso: Se Gesù volle immolarsi per noi, quanto saremmo inescusabili, quanto auche criminosi, noi cui fu affidata questa immensa greggia, se non tentassimo, anche a proprio rischio, tutte le vie per le quali render si potesse la calma alla città nostra! Il patriarca Giacobbe, semplice pastore di pecore, accordava loro sì affettuosa premura, che per quelle, per
Gen. xxxv. 10. animali irragionevoli, di cui sol dovea render conto ad un uomo, sacrificava le notti, affrontando il freddo ed il caldo, esponendosi a tutte le intemperie della stagione, affinchè neppure una perisse sotto il suo governo; e noi, pastori delle anime, noi, risponsabili a Dio del deposito che ci affidò, esiteremmo, calcoleremmo quando trattasi della salvezza del nostro gregge? In tal modo parlò il nostro vescovo; ei ben sa che si a-
Pag. 36. gita qui la causa, non di una sola città, ma di tutto l' Oriente, di cui Antiochia è capitale, di cui è madre. Quindi non differì un istante per eseguire il suo nobile disegno. Felice augurio pel buon successo della sua impresa. Iddio che l'ispi-

rò, non lascerà senza ricompensa sì eroica devozione, e non permetterà che Flaviano ritorni senza portar seco la nostra grazia. Un principe tanto religioso quanto il nostro, non sosterrà con occhio adirato l' aspetto di quel venerabile viso. Tale è il privilegio della santità, che non solo le parole uscite dalla sua bocca, ma la sua sola presenza spande intorno a quella una grazia tutta celeste. L' alta saggezza che anima il nostro augusto pontefice, la profonda cognizione ch' egli ha de' nostri santi oracoli metterà sulle sue labbra le parole che Mosè dirigeva al Signore: *Se ciò è possibile, lor perdona quella colpa; altrimenti fammi morir con essi.* Tali sono le viscere de' santi, che preferiscon di morire co' loro figliuoli piuttosto che viverne senza. Ei non mancherà di trar profitto della stessa circostanza dell' avvicinarsi della Pasqua, per mettere sotto gli occhi dell' imperatore il grande esempio di misericordia che Gesù-Cristo diede al mondo, col perdonarlo. Per muoverlo alla clemenza, gli rammenterà la parabola, dei dieci mila talenti, de' cento danari. Pien di fiducia nella pietà dell' imperatore, non temerà il rischio delle applicazioni, e oserà dirgli: « Bada che nel giorno del giudizio non sia » detto a te stesso: *Tristo servo, io ti avea con-* » *donato l' intero tuo debito, perchè men prega-* » *sti. In tal modo perdonar dovevi ai tuoi com-*

Exod. XXXII. 32.

Matt. XXV. XVIII.

Ibid. XVIII. 32.

» *pagni*. Tu fai maggior guadagno di quelli nel
» perdonar loro leggiere offese, dopo ch'egli te ne
» perdonò delle più grandi. » Ei lo premurerà colle parole della preghiera che gli fu imparata nel giorno della sua iniziazione a' nostri santi misteri: *Perdo-*
Ibid. VI. 12. *naci le nostre offese come noi le perdoniamo a' nostri offensori*. Gli rappresenterà che l'oltraggio di cui si duole esser non deve imputato alla intera città; che fu delitto di pochi particolari, che non vi furon colpevoli se non alcuni forestieri senza fama, trasportati da insensata furia; che sarebbe vera ingiustizia distruggere una città pel delitto di un piccol numero d' individui, e farne ricader la pena sopra gl' innocenti; che alla fine, volendo pur supporre che la generalità de' cittadini si fosse renduta colpevole, le angosce del timore, e quella morte di tutti gl' istanti, quell' esilio, quel bando, quella lunga serie di supplizi, peggiori della stessa morte, cui sono stati in preda da tanti giorni, ben potevano esser considerati qual sufficiente espiazione. « Limitati, soggiugne-
» rà, a tal gastigo. Non prolungar di più la tua
» collera. Assicura a te stesso la misericordia del
» supremo Giudice, esercitando misericordia so-
» pra i tuoi simili. Pensa qual sia l'importanza
» di quella città, l' estensione della sua popola-
» zione; l'universo intero la mette alla testa del-
Act. XI. 26. » le città più grandi. Là i servi di Gesù-Cristo

» riceverono il nome di cristiani. Per onore di
» Gesù-Cristo, abbi riguardo per quella che, la
» prima, diffuse nel mondo quel nome a tutti
» venerabile e caro. Ella fu santuario degli Apo- Pag. 37.
» stoli, asilo de' giusti. Non mai pria di quel mo-
» struoso attentato, alla maestà de' nostri princi-
» pi erasi mancato di rispetto; e tutti i secoli
» scorsi sino a noi attestano in favore de' costumi
» de' suoi abitanti. Se la ribellione vi fosse abi-
» tuale, si avrebbe allora diritto d' incrudelire;
» ma se non le si può far rimprovero se non di
» quel solo traviamento, pruova è questa che non
» bisogna darne la colpa a' suoi concittadini, ma
» a' furiosi che non annovera tra i suoi figliuoli ».

Tali e più incalzanti ancora saranno le rimostranze che il nostro generoso vescovo dirigerà all' imperatore. Lo zelo dell' uno, l' umanità dell' altro, ci assicurano che il suo viaggio non sarà stato senza buon successo; e ci offre anche una guarentigia assai più sicura la misericordia del nostro Dio. Sì, oso sperarlo, Iddio non avrà a vile di rendersi mediatore tra il principe e il pontefice per commuovere il cuore dell' uno e dirigere la lingua dell' altro, spargere sulle labbra dell' uno la grazia e l' unzione che persuadono, e nell' anima dell' altro l' indulgenza che perdona e non resiste alle suppliche. Antiochia è, di tutte le città, quella ch' è più cara al cuore di Gesù-

Cristo, tanto a motivo de' vostri predecessori, quanto per la vostra propria virtù.... Se il Signore prometteva un tempo di far grazia ad un'intera città peccatrice, in favore di dieci giusti che vi si rinvenissero, quanto più non sarà disposto di farla a quella che offre a' suoi sguardi, non dieci, ma un assai maggior numero di anime che il servono con esemplare fedeltà!

Gen. XVIII. 32.

V' ha tra voi di molti che si scoraggiano, e il cui abbattimento cerca di autorizzarsi delle parole che noi stessi sentimmo uscir dalla loro bocca: *La collera del re è simile a quella del leone.* Ed io risponderò loro che lo stesso Dio il qual disse: *I lupi e gli agnelli andranno allo stesso pascolo; la tigre riposerà a fianco della pecorella, e il leone mangerà la paglia col bue*, può, se gli piace, dare a quel leone la mansuetudine dell'agnello, cioè ammollirà il cuore del re, e disarmerà le sue vendette. Dirigiamogli dunque le nostre preghiere, deputiamo verso di lui altri ambasciatori. Il nostro pontefice intercede presso dell' imperatore; le nostre proprie suppliche vadano a trovare il re del cielo, fortifichiamo colle nostre preghiere quelle del nostro vescovo. Un'intera chiesa può molto, quando unisce le sue preghiere in una medesima affezione e in un comune sentimento di cordoglio e dolore. Per fare ciò, non vi son mari da traver-

Prov. XIX. 12.

Isa. XI. 6.

sare, non lunghi viaggi da imprendere; dal piede di questi altari dove siam riuniti, dal fondo anche delle nostre case, invochiamo con fervorosi prieghi il Signore, e ci esaudirà. Qual testimonianza posso darvene? Lo stesso amore che ha per noi, l'ardente suo desiderio che da noi non mai si cessi di ricorrere a lui, in ogni circostanza s'implori, e nulla si dica si faccia senza di lui. Gli uomini facilmente si stancano delle sollecitazioni di chi gl' implora, si offendono della importunità della preghiera. Non è così di Dio; al contrario, nulla v'ha che più gli dispiaccia quanto il non esser pregato. Ascoltate il rimprovero che fa agli Ebrei: *Voi riuniste un consiglio nel quale non fui chiamato, faceste un trattato in cui non ebbi parte*. L'amore è un sentimento geloso, e intervenir vuole in ogni pensiere, in ogni azione di coloro cui si dà in preda. Voi sentirete spesso il Signore ripetere lo stesso rimprovero nelle sue sante Scritture: l'unico rimedio contro tutti i mali, è il ricorrere, e di continuo ricorrere a Dio. Vi fa spavento un uomo? dirigetevi al supremo padrone, ed ei vi proteggerà. Un re della Persia avea condannato l'intera nazione ebrea alla morte, niuno osava affrontar la collera del monarca; una donna del più alto rango, spogliandosi della pompa delle corti, si veste con abito di lutto, si copre di cenere, implorando la divina clemenza e

Pag. 38.

supplicando il Signore di penetrar con lei presso
Esth. xiv. 13. il re. *Signore*, esclamava, *dà alle mie parole la grazia di piacere e la forza di persuadere.* Domandiamo altrettanto, fratelli miei, pel nostro vescovo. Se una sola donna trionfar potè della collera di un re barbaro, per più forte ragione sperar dobbiamo che il nostro pontefice, intercedendo per una città come Antiochia, e secondato dalle preghiere di tutta la Chiesa, calmerà il risentimento del più umano de' principi. Non in vano ricevè il potere di sciogliere i peccati commessi contro la maestà divina; ei non avrà inutilmente chiesto il perdono di quelli che furon commessi contro una maestà umana. Speriamo adunque; ma preghiamo, supplichiamo, scongiuriamo, umiliamoci in presenza del Signo-
Pag. 39. re; aggiungiamo il digiuno alla preghiera. Il digiuno sarà per noi anche un potente intercessore. Voi vedete, passato appena l'inverno, il nocchiere allestir le vele, il soldato preparare il suo militare armamento, l'atleta esercitarsi alla lotta, l'agricoltore ripigliar la cultura de'campi. Cristiani, noi siamo ad un tempo nocchieri, soldati, atleti e agricoltori; perciocchè lottar dobbiamo contro le tempeste delle passioni, combattere i nemici della salvezza, e coltivare un campo spirituale; viaggiatori sulla terra, procediamo per un sentiere difficile onde arrivar sino al cielo. Ascoltate l' Apostolo:

Noi siamo, ei dice, *in guerra non già contro la carne ed il sangue, ma contro le potestà delle tenebre; vestitevi adunque della divina armatura.* Atleta, è giunto l'istante del combattimento, spogliati per entrare nell'aringo, procedi nudo al nemico; cioè, lascia gl'imbarazzi della vita, le cure e le inquietudini del mondo. Soldato, i Demoni ti fanno implacabil guerra: *Vestiti dell' armatura divina*, copritine tutto intero, affinchè il nemico non trovi su di te verun luogo di offesa. Coltiva il campo della tua anima, svelli le spine che affogherebbero il buon grano, gettaci la semenza della pietà, favvi crescere le sante instituzioni, lavora, dissoda senza posa quella terra ingrata: e meriterai che l' Apostolo ti diriga le parole: *È giusto che l' agricoltore riceva pria di tutto il frutto del suo coltivo.* Per tutto ciò, ti sarà il digiuno di maravigliosa efficacia. Io chiamo digiuno, non già quello che fanno la maggior parte de' cristiani, non quello che si limita all' astinenza delle carni, ma il digiuno della penitenza, ma l' astinenza dal peccato, il solo legittimo, e il quale cancellar possa le macchie del peccato. *Non v' ha corona da pretendere per l' atleta*, ci dice san Paolo, *se non abbia legittimamente combattuto.* Il fariseo digiunava; e dopo tutti i suoi digiuni, usciva dal tempio, vôto di buone opere e ricompensa. Il pubblica-

Ephes. VI. 12.
Ibid. 11.
II. Tim. II. 6.
Pag. 40.
II. Tim. II. 15.

no non digiunava; e passa pria del fariseo. Perchè il digiuno non serve se non quando è accompagnato da tutte le qualità richieste. I Niniviti digiunarono, e calmarono la giustizia divina; gli Ebrei anche digiunarono, ma inutilmente. Poichè dunque vi son tanti rischi nell'ignorare le condizioni del digiuno, fa d'uopo conoscerle, per non
I. Cor. IX. 26. esporsi *a correre in vano*, ed altro non fare che *batter l' aria*, ed attaccarsi ad un'ombra. Il digiuno è un rimedio; ma ogni rimedio, benchè sperimentato in cento occasioni, vien meno quando è male amministrato; fa d'uopo, per farlo operare, che ben si conosca l'istante favorevole, e la dose, e la costituzione dell'infermo, e la temperatura, e le particolari disposizioni: innumerevoli altre circostanze il cui concorso è tanto necessario, che se una ne manca, tutto il rimanente diviene non solo inutile, ma pregiudizievole. Ora, se il vantaggio del corpo richiede attenzioni tanto dilicate, ne dobbiamo aver meno pe' vantaggi spirituali? Veggiamo adunque come digiunarono i Niniviti in modo da meritare il loro
Gion. III. 7. perdono. Il profeta comanda che gli uomini e gli stessi animali fossero privati d'ogni cibo. Come! gli stessi animali costretti alla penitenza? Sì, del pari che ne' funerali di un grande, tutto ciò che apparteneva al suo servigio, sino al suo cavallo da sella, va, nel treno del lutto, ad accom-

pagnare la cerimonia funebre; e il tristo contegno ch' esprime il loro dolore, desta a pianger la morte di quello che perderono. Tale fu il senso dell' editto che, in quella gran città, condannata a morire, assoggetta gli animali alla penitenza. Incapaci di sentir la collera di Dio con la ragione, la sentano colla fame. Se Ninive perir dee, non solo gli uomini, ma gli stessi animali non sarebbero risparmiati; in conseguenza, poichè avrebbero la loro parte nel gastigo, partecipino anche della penitenza. Nell' estendere la penitenza fin su gli animali, altro non facevasi che rinnovarvi ciò che avean già fatto i profeti antichi. Allorchè vedeano qualche flagello prossimo a lanciarsi dal cielo sopra i peccatori senza speranza di perdono, allora, in diffetto di altri esseri che presentar potessero alla divina misericordia, si dirigono agli animali, e nella considerazione delle calamità in cui sono per essere avvolti, fan piegare a prò degli uomini la clemenza del Signore. In tal modo, nel tempo di quella celebre carestia che desolò la Giudea, dopo una siccità che avea tutto divorato, Gioele aveva esclamato: *La giovenca langue nel fondo* Gioe. 1. 18. 20.
della stalla, i buoi fan sentire i loro muggiti Pag. 41.
perchè non trovan cibo in alcun luogo; le stesse belve sospirano, innalzando la testa verso di te, Signore, perchè le sorgenti delle acque

Gerem. XIV. 5. 6. *rimasero a secco.* E Geremia: *La cerva partorì nella campagna, e abbandonò il suo cerviotto perchè non trova erba. Gli asini selvaggi si soffermanò ne' più erti luoghi; aspirano fortemente l' aria al par de' draghi, i loro occhi sono affatto languidi, perchè non trovarono erbaggio.* Che cosa adunque disarmò la collera del Signore? Il digiuno e la cenere? No. Fu la conversione de' Niniviti. Il profeta espressamente il dichiara: *Il Signore considerò le loro opere*: quali? *Vide ch' eransi convertiti lasciando la loro trista via.* Fu dunque meno il loro digiuno quanto il loro cangiamento di vita che rientrar li fece in grazia con Dio. Non siate per conchiudere da queste parole che disprezzar si deggia il digiuno. Tolga Iddio; ma santificarlo; e, per ciò, astenersi, non solo dall' uso delle carni, ma dal peccato. Sol farne una semplice diminuzione di cibo, è un avvilirlo. Tu digiuni; fallo conoscere alla tua condotta. In qual modo? Si presenta un povero? Assistilo. Hai un nemico? Va a riconciliarti con lui. Il tuo amico ti fece una buon' azione? Non portargl' invidia. La vista di quella donna accende i tuoi sensi? Non arrestarv' i tuoi sguardi. Io domando non solo l' astinenza della bocca, ma degli occhi, ma delle orecchie, ma de' piedi, delle mani e di tutto il corpo. Delle mani, affinchè sieno pure da ogni ra-

Gion. III. 10.

pina e da ogni avarizia; de' piedi, affinchè si allontanino da ogni spettacolo vietato; degli occhi, affinchè si chiudano all'aspetto di ogni oggetto capace di sedurli. L'alimento dell'occhio è lo sguardo; se è criminoso, distrugge il merito del digiuno; se innocente, ne accresce il pregio. E al certo, sarebbe una strana contraddizione interdirsi alimenti che nulla han di criminoso, e non vietare a' propri sguardi colpevoli piaceri? Tu ricusi la carne alla tua bocca: ricusa alla tua vista ciò che può corromperla. Imponi Pag. 42.
alle tue orecchie un severo digiuno, il digiuno della maldicenza e della calunnia: *Ti allontanerai da ogni parola falsa e menzognera*, dice Esod. XXIII. 7.
il Signore. Non permetterle a te stesso, non più che le parole immodeste. A che ti servirebbe l'astenerti dalla carne degli uccelli e di taluni pesci, se dilanii il prossimo con accanimento? L'espressione nulla ha di troppo; è di San Paolo. *Se vi dilaniate e divorate a vicenda*, scriveva a' Galati, Gal. V. 15.
badate di non distruggere voi stessi. Non già che i vostri denti s'imprimano sulla sua carne; ma offendono la sua anima. V' introducono, v' immergono un dardo omicida, che la ferisce e l'ammazza, e tu con quella, ed anche molti altri; perciocchè chi t' intese non divenne migliore. Al contrario, perchè, s' egli è colpevole dello stesso delitto che forse falsamente rimproveri al tuo

fratello, ei s' insuperbisce nel pensiere che non è il solo; e se non è colpevole, se ne prevale, per credersi migliore e s' insuperbisce con paragoni co' quali riporta a se stesso l' onore della preferenza. Aggiungi il torto che fai all' intera Chiesa; perciocchè è troppo ordinario a chi ti ascolta l' accusar tal persona, il far cadere il rimprovero sopra tutti; e nella supposizione che un cristiano avrà commesso tal colpa, di farne un carico a tutti coloro che il sono. Gl' infedeli non vi mancono. Ora ti è mai permesso il dare, con le tue maldicenze, pretesto a' que' falsi giudizi? Essi ne prendono occasione di bestemmiar contro il Signore; e il loro delitto ricade sopra di te. E siccome le nostre buone opere inducono a lodarlo, del pari le nostre cattive azioni impeguano ad oltraggiarlo. Mi risponderai: Sia pure, se calunniassi; ma quando la cosa è vera, qual male esser vi può nel dirlo? Ma anche io ti domando; il fariseo non
Luc. XVIII. 11. mentiva dicendo che il pubblicano era un peccatore: n' era egli meno colpevole? La tua intenzione, tu dici, è di correggere il prossimo. Gemi, sup-
Matt. XVIII. 15. plica il Signore, prendi in disparte il tuo fatel-
II. Tess. III. 15. lo per avvertirlo, dagli consigli, esortalo. Ecco l' esempio che ti dà san Paolo: si manifesti la tua carità riguardo al peccatore; mostragli che per affettuosa premura, non per vana ostentazione, gli rappresenti la sua colpa; gettati nelle sue brac-

cia; cadi, se fa d' uopo a' suoi piedi; nulla ti arresti, se realmente vuoi guarirlo. Questa, tu dici, è la tua intenzione. E bene! Opera al par del medico il quale indur vuole l'infermo a prendere la bevanda salutare ch'ei ricusa; prega, supplica, profondi carezze, scopri al sacerdote quella lepra nascosta; sii medico, amico, padre.

Non solo al maledico, ma a chi l' ascolta, Pag. 43. dirigo la massima della quale il profeta re faceva la regola della sua condotta: *Io mi dichiarai* Sal. c. 7. *nemico di chiunque malediceva in segreto.* Dì al detrattore: Devi dirmi bene del tuo fratello? parla, son pronto ad ascoltarti: il mio cuore ti è aperto; se devi dirmi male, le mie orecchie ti son chiuse, non vogliono contaminarsi. Che mai mi frutterà il sapere che un tale siasi mal condotto? io lo ignorava, l' avermelo tu confidato altro non mi cagiona che rammarico; a che non gli parli direttamente? Non ci diam briga se non delle proprie faccende, ne abbiam di troppo del conto che dobbiam rendere; rivolgiam contro di noi stessi quella inquieta curiosità e quell'esame scrupuloso. Insensato! dove troverai la tua scusa per non esserti un istante occupato della tua propria coscienza, mentre andavi scrutinando con tanto rigore quella degli altri? Che mai diresti di un passeggiero che vedresti alla porta di una casa, col collo steso, colla testa bassa, a spiare ciò che vi si fa? Non

te ne dorresti come di una indiscrezione che viola tutte le convenienze? Di altrettanto di quegli uomini che son tanto solleciti di conoscere ciò che gli altri fanno. Strana contraddizione dalla parte del maledico! Dopo che fu a rivelarti un segreto che ignoravi, non manca dirti: In nome di Dio, non parlarne ad alcuno. E ciò non basta per convincerti che fa male? Se non volevi che si dicesse, perchè dunque sei il primo a parlarne? Eri padrone del tuo segreto; più nol sei quando il confidasti. Dopo che compromettesti l'onor del prossimo, pensi di metterlo in salvo; prima, bisognava pensarvi: non dipende più da te che sia risparmiato, quando tu stesso il tradisti.

Ma si pruova piacere nel dir male. In quanto a me ne trovo anche di più nel non dirne. Il maledico è poi sempre tranquillo? No: in preda alla diffidenza, all'inquietudine, alla paura, punisce se stesso della sua indiscrezione; trema che non si risalga alla sorgente, che non si tragga vendetta, tanto di se stesso, quanto di coloro che il divulgarono, e ch' egli inviluppa nel suo gastigo. Vi sarebbe per lui maggior piacere di essersi taciuto, perchè vi sarebbe maggior sicurezza. *Sentisti una parola di maldicenza?* dice il saggio; *falla morire in te stesso.* Quale può esser mai il senso di queste parole? Spegnila, seppelliscila nel più profondo del tuo cuore, in

Eccl. XIX. 10.

modo che non possa muoversi; mostrati inesorabile verso il detrattore e il suo complice. Se prevenir non potesti la maldicenza, almeno riguardala come non avvenuta, obbliandola. Con ciò, quanti affanni ti risparmierai! Se il maledico sapesse ch' egli fa a se stesso maggior torto nella pubblica opinione, di quel che non ne riceve quello ch' egli aggredisce, rinunzierebbe alla sua funesta abitudine; si terrebbe in guardia contro il pendio che lo strascina, e ci sarebbe grato de' salutari avvertimenti che gli diamo. Con la lode e le testimonianze di stima, si fanno gli amici. Con contrari procedimenti, non si fanno se non Pag. 44. nemici e interminabili contese. Perchè tante persone mettono nelle proprie faccende sì colpevole indifferenza? perchè s' ingeriscono con troppa premura in quelle che non le riguardano. Si ergono in censori degli altri; si passa il tempo a scavare nell' interno di questi, di quello: non si fa studio di se stesso; si abbandonano al caso i propri vantaggi; si trascurano le personali colpe; e al conto rigoroso che bisognerà renderne un giorno, non si pensa; si hanno occhi sol per vedere le altrui infermità, e non si vede che si è del pari infermo...

Lungi da noi in avvenire ogni maldicenza; lungi da noi ogni parola disonesta, quelle che offendono il prossimo, ed anche più quelle che

oltraggiano la maestà divina. Vi furono di quelle lingue avvelenate il cui sacrilego furore non risparmiò Dio più degli uomini. Ciò che oggi ci accade ci fa abbastanza conoscere qual sia l'enormità del loro attentato. Ad un uomo fu diretta la loro insolenza; ed eccoci tutti nella spaventevole aspettativa del gastigo, non solo i colpevoli, ma quelli che non mischiaronsi nella ribellione: e Iddio è in ogni giorno oltraggiato dalla bestemmia! Che mai dico, in ogni giorno! in ogni ora del giorno; e i colpevoli son diffusi in tutte le classi della società. Ricchi e poveri, e quelli che noveriam tuttavia tra noi, e quei che gemono lungi da' loro focolari, e il malfattore e la sua vittima, tutti cospirano egualmente contro la santità del nome di Dio, gli uni coll' audacia del loro linguaggio, gli altri con l' indifferenza della loro condotta. Per punircene la giustizia divina permise il pericolo in cui siamo; ma, fin nel nostro gastigo, riconosciamo anche la clemenza del nostro supremo padrone. L'imperatore rimproverar non ci poteva se non questo solo errore, ed era sufficiente per renderlo inaccessibile ad ogni domanda di grazia e di eccezione. In tutti i giorni da noi si provocano le vendette divine, senza pensare a convertirci; e Iddio ci tollera! ci lascia vivere, e la sua misericordia non si esaurisce! Gli autori della sedizione, arrestati dagli uffiziali del principe, cominciarono ad

espiare il loro misfatto negli orrori della schiavitù; e la spada della sua giustizia riman sempre sospesa sulle nostre teste; l'imperatore non si è ancora fatto render conto de' fatti, non ancora ha pronunziato la sentenza, e non v'ha alcun tra noi che tremar non deggia; e in tutti i giorni la santità di Dio è oltraggiata dalle nostre bestemmie. Iddio le ascolta, e la sua giustizia non si manifesta, e la sua misericordia ci attende, sempre aperta al pentimento, contenta della semplice dichiarazione che le facciamo de' nostri peccati, per accordarcene il perdono. Presso gli uomini, al contrario, basta il denunziar se stesso per essere punito con maggior rigore. Ed ecco ciò che ci accade. Abbiam veduto gli uni immolati dal ferro, gli altri dal fuoco, altri dati in preda alle belve; abbiam veduto, non solo la più robusta età, ma finanche i fanciulli, tratti al supplizio. In vano quegl' infelici tentavano di ributtar la loro colpa sulla inesperienza, sulla effervescenza popolare, sull' ascendente di qualche genio malefico, sull' eccessivo rigore di un dazio ch' eccedeva le loro facoltà, sulla reale impotenza di soddisfarvi, sullo strepito e il trasporto di una sedizione divenuta generale, alla quale non si era potuto resistere; in vano promettevano di fare obbliare il loro traviamento con una condotta più saggia nell' avvenire: nulla potè loro ottener grazia. Noi li vedemmo strappa-

ti senza pietà, per essere immersi negli ergastoli? attraversar questa grande città tra due fila di soldati armati, osservando con inquietudine ogni movimento che avrebbe supposto il disegno d'involarli alla vendetta; e le loro madri che venivan dopo, seguendo coll' occhio, senza potersi avvicinare, i loro figliuoli che più non vedranno, neppure osando deplorar la loro sventura, alla vista de' carnefici; tanto lo spavento agghiacciava nelle loro anime la tenerezza materna! tanto l'eccesso del dolore ne sembrava annientare il sentimento! Siccome all' aspetto di una tempesta sollevata sul mare, chi dalla riva contempla gl' infelici prossimi ad essere inghiottiti dalle onde, geme, ma non ha il coraggio di andarli a soccorrere. Oimè! Ha sole lagrime da dare al loro infortunio.

Opponiamo a tale spettacolo quello della divina misericordia. Oh quanto contrasta con quelle lugubri immagini! quanto è senza limiti, quanto
Pag. 45. 46. al di sopra di tutte l'espressioni! Il principe che offendemmo, non è di natura diversa dalla nostra, non mai ebbe se non questa volta a dolersi di noi; noi eravamo lungi dalla sua presenza, lungi da' suoi sguardi; nulla vide nè intese di ciò che si fece: e non per tanto niuno degli accusati sfuggì alla sua vendetta. Ma di Dio, possiam noi dire altrettanto? v' ha umano linguaggio ch' esprimer possa la distanza che v' ha tra

Dio e l' uomo? A Dio, noi facciamo oltraggio con continue offese; e perchè presente dappertutto, ci vede, ci ascolta; e pur rattiene i fulmini nelle sue mani. Voi nol vedeste dar comandamento al mare di spingere i suoi flutti sulla terra, per innondare ed inghiottire i suoi colpevoli abitatori; non alla terra, di spalancarsi per divorare quegli audaci sacrileghi. No, ei li soffre, li tollera con bontà, sembra che dimentichi le loro offese, che lor prometta di perdonarli, colla sola condizione del pentimento, della promessa, dal loro canto, di cangiar vita. Ah! è bene il tempo di esclamar col profeta: *Chi narrerà le potenze* Sal. cv. 2. *del Signore, chi farà risplendere degnamente tutte le sue lodi?* Quanti ven sono tra noi colpevoli del misfatto, non dico soltanto di abbattere le immagini di Dio, ma di calpestarle! Quell' accusato, qualunque ei sia, che voi spogliate, opprimete di colpi, e strascinate al supplizio, è immagine di Dio; e lo stesso Dio il chiama in tal modo. Pria di crear l' uomo, *Faccia-* Gen. 1. 26. *mo*, disse, *l' uomo a nostra immagine.* Mi direte non esservi tra Dio e l' uomo identità di natura.— Senza dubbio; neppur ve n' ha tra la stessa persona del principe e quel bronzo nel quale egli è rappresentato: e per aver fatto insulto a quel bronzo, qual terribile gastigo! No, al certo, non avvi identità di natura tra Dio e l' uomo; ma l' uomo

non è meno l' immagine della divinità. A tal titolo, quanti riguardi non merita? e voi, per un poco di oro, vi beffate della sua esistenza, ne fate la vittima delle vostre brutali vendette; e Iddio non ancora v' immolò alla sua giustizia! Oggi almeno pensiam dunque alla fine seriamente a convertirci. Diversamente, ve ne fo, fratelli miei, la predizione, il denunzio ad alta voce; diversamente, quando anche sfuggir potessimo alla tempesta che or sulle nostre teste romoreggia: se persistiamo nel nostro assopimento, attender ci dobbiamo gastighi anche più terribili di tutti quelli che soffriamo. Oimè! ciò che più temo, è men la collera del principe che la vostra insensibilità. Non bastano, per metterci in salvo dal pericolo, pochi giorni passati nella preghiera. Ci fa d'uopo di un cangiamento di costumi; della fuga del male, della perseveranza nel bene. Non bastano, per guarire una malattia inveterata, due o tre giorni di regole; fa d' uopo continuare, e lungo tempo, e sempre. E dicasi lo stesso per istrapparsi al peccato. Se uscite dal bagno, per andar poi a rituffarvi in un pantano: a che vi servì l' esservi lavato? Più di una volta ci si mandarono tremuoti, carestie, siccità, che ci risvegliavano dalla nostra ebbrezza e ci riportavano per tre o quattro giorni a miglior vita; passata appena la pruova, ricadevamo: e che ne avvenne?

ciò che veggiamo. Sempre infedeli pel passato, facciamci almeno più religiosi per l'avvenire. Ormai non più incostanza ed inuguaglianze, per non aver bisogno di essere eccitati da nuovi flagelli. Perciocchè alla fine credete che Iddio non avrebbe potuto, se voluto l'avesse, prevenir le calamità che ci accadono? Nol volle: e perchè mai? per tenerci in guardia contra le sue vendette coll'esperienza che facciamo di quelle ch'esercita un uomo nostro pari.

Sarebbe assai meschina obbiezione il dire che tra i colpevoli, grandissimo numero non fu punito, mentre altri che non eran tali, furon vittime; obbiezione tuttavia divenuta comune, e che intesi ripetere, non solo nelle circostanze attuali, ma in occasione di molte altre dello stesso genere. Risponderò, che supponendosi anche che un tale non abbia preso alcuna parte nella presente sedizione, non erasi meno renduto prima colpevole, e forse anche più gravemente, senza essere stato punito, perchè il gastigo era riserbato al momento presente. È questo in fatti l'ordinario procedere della Provvidenza: non precipita il gastigo; non ne fa l'immediata conseguenza del peccato; per procurarci il tempo di farne penitenza, di correggerci e cangiar vita. Che se insultiamo alla misericordia, nella falsa fiducia che il nostro peccato, perchè impunito, resti cancellato, l'i- Pag. 471

stante della vendetta sarà quello in cui meno l' attenderemo. Iddio opera in tal modo per allontanar da noi una funesta sicurezza; poichè, finchè il nostro peccato rimane impunito, se non ci convertiamo, esser possiamo da un istante all' altro in preda alla sua giustizia. Peccasti, o fratel mio, e nulla te ne avvenne; anche per ciò trema; costerà sì poco al Signore il vendicarsi, quando il vorrà! Un tale è punito oggi, quantunque fosse stato estraneo alla sedizione; ma aveva altri delitti da espiare. Un tale altro, oggi delinquente, si sottrasse al gastigo; ma per lui la vendetta è sol ritardata; e se trascura di convertirsi, si scava sotto i suoi passi un altro precipizio(1).

Una volta ben compresi da tai principii, noi non perderem di mira le nostre colpe; e questo pensiere, sempre presente alla nostra memoria, ci terrà in continua apprensione de' giudizi di Dio, per non doverne soffrire i rigori. Che nulla vi sia di più atto a rammentarci le nostre colpe quanto il gastigo con cui son punite, ce lo attesta la storia de' fratelli di Giuseppe. Anche tredici anni dopo il loro fratricidio, sempre perseguitati dal timore del gastigo, sempre tremanti per la propria vita, diceansi a vicenda: *In verità, noi siam colpevoli verso Giuseppe, nostro*

Gen. XLII.21.

(1) Vegg. nel tom. XII di questa *Bibliot.*, gli articoli *Provvidenza e Coscienza*, pag. 279, 232, 309.

fratello. Voi il vedete, il timore li riporta alla rimembranza del loro misfatto. Non pensavano al misfatto, quando il commettevano; quando poi temono di esserne puniti, eccolo riapparire innanzi agli occhi loro. Correggiamoci, fratelli miei, non attendiamo il termine della crise in cui siamo per ubbidire alle sante leggi della religione e della virtù. Mettiamo a profitto questi giorni di penitenza, per prendere e tenacemente ritenere tre risoluzioni principali che io vi raccomando: la prima di evitar le maldicenze; la seconda, di perdonare a' propri nemici; la terza, di astenervi da ogni giuramento temerario. È questo il tributo che vi domando. Fate per adempirvi, ciò che praticar solete nel pagamento de' dazi che si riscuotono in nome del principe. Voi riunite presso di voi la vostra famiglia, per consultare insieme sul modo da sborsar la somma cui ognuno è tassato; del pari, nell' uscir da questo tempio, rientrati nelle vostre case, riuniti in famiglia, dite tra voi che vi fu imposto un tributo spirituale, un tributo proprio a liberarvi, in parte almeno, da' mali che vi opprimono; un tributo il quale, ben lungi dall' impoverirvi, farà crescere le vostre ricchezze, e del quale raccoglierete i frutti fin dalla presente vita, per avanzarvi nella perfezione e nella vita futura, onde godervi le immortali ricompense, colla grazia del Nostro Signor

Pag. 48.

Gesù-Cristo, cui sia, col Padre e lo Spirito-Santo, la gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

OMELIA IV.

Utilità delle afflizioni.

Sia benedetto Iddio, il quale entrar fece la consolazione nelle vostre anime appassite dal dolore, e confortò le vostre forze abbattute. La premura colla quale accorreste per ascoltarci, riconoscer mi fa che i vostri cuori sono accessibili alle consolazioni e quali io le desiderava. Perciocchè è veramente impossibile, quando la tristezza vi avvolge qual nube e interamente vi assorbe, che intender possiate ciò che vi si dice. Or che leggo in tutti gli occhi la testimonianza della più favorevole attenzione, lo stesso ardore col quale raccogliete le nostre parole mi lascia credere che i tristi pensieri si van dissipando, e il sentimento de' mali che vi opprimono comincia a calmarsi. Dirigiam dunque i nostri comuni ringraziamenti al Signore, perchè nè la sventura arrestò il corso de' vostri pii esercizi, nè il timore diminuì per nulla la vostra consueta energia, nè
Pag. 49. i patimenti intiepidirono il vostro ardore, nè la grandezza de' pericoli raffreddò il vostro zelo, nè il timore per gli uomini prevalse sul vostro amo-

re per Dio, nè in fine la vostra affezione per me punto alterossi nelle deplorabili circostanze in cui siamo. Che mai dico? Tutti gli ostacoli, ben lungi dal menomare i vostri generosi sentimenti, ad altro non valsero che a dar loro un nuovo vigore. La pubblica piazza fu abbandonata, e il tempio si riempì. Or se, da un lato, gemer dobbiamo, oh quanto anche dall' altro rallegrarcen dobbiamo e felicitarcene! Se dunque, o fratel mio, i tuoi passi si dirigessero verso il pubblico mercato, e l' aspetto della sua solitudine, risvegliandoti la memoria delle nostre calamità, scorrer facesse le tue lagrime, corri alla chiesa, vieni a rifugiarti nel suo materno seno, e sentirai rinascere in te la consolazione a vista della sua numerosa famiglia, e del bell' ordine che vi regna. Le nostre case invan richieggono quella folla di cittadini che ingombravano la nostra città, divenuta un deserto; ma la sua vasta popolazione sembra esserci renduta dall' affluenza che si affolla intorno a noi. La tempesta che romoreggia su' nostri pubblici edifizi, e le procellose nubi che tuttavia la città nostra minacciano, riuniron da per tutto i suoi abitanti in questo sacro recinto, come alla vista de' flutti del mare che si sollevano estuanti, i viaggiatori spaventati corrono a rifuggirsi nel porto.

Pag. 50.

Mettiam dunque a profitto queste medesime circostanze, per ringraziare Iddio, poichè le nostre disgrazie furon per noi feconda sorgente dei preziosissimi beni. Là dove non vi son pruove, non vi son corone da pretendere; e sol dopo il combattimento vien la vittoria. Se non ancora entraste nell'aringo, a qual ricompensa avrete voi diritto? Fa ben d'uopo che si cominci dal soffrire, se si brama esser consolato; come ben fa d'uopo che passi l'inverno perchè alla state si giunga: questo è l'ordine generale della natura. La semenza che gettate nella terra ha bisogno di essere inaffiata dalla pioggia, fortificata dalle brine, indurita dal ghiaccio, per sorgere e maturarsi. *Seminiam nelle lagrime*, per parlare col profeta, *e mieterem nella gioia*. Le lagrime che fa versar la penitenza, son la rugiada la qual feconda la semenza della pietà, purifica l'anima, vi spande un dolce calore, vi disviluppa i germi della scienza della salvezza.... È son questi i vantaggi che l'avversità ci procura. Non attendiamo un tal benefizio dalle delizie e dagli agi della vita, che soltanto languore ed indifferenza ci producono; mentre l'avversità ci risveglia, ci riavvalora, ed obbliga l'anima, troppo facilmente trasportata dal turbine dell'esterne dissipazioni, a distrigarsene per ripiegarsi sopra se medesima. Ben lungi dal dolerci delle pruove dell'avversità, ringraziamone piuttosto

Sal. LXIV. 5.

il Signore; per nostro bene ei ci colpisce. Al vedere l'agricoltore che tanto si affatica per seminare il suo campo, si avrebbe cagion di sorpresa, se non si conoscesse l' andamento della cosa. Che mai si prefigge quell' uomo? Ei getta al vento la semenza che raccolse con grandi spese; teme di trovarla, tanto ha cura di sotterrarla; desidera la pioggia:, vuol dunque che il suo frumento s' imputridisca e muoia? In tal modo ragionerebbe l' ignoranza. L' agricoltore, al contrario, contempla con gioia la nube che gli porta le rugiade del cielo. Il presente è un nulla per lui, l' avvenire è tutto. Ei novera nel suo pensiere i fasci delle spighe che si van fecondando nel seno di quelle nubi cariche di lampi e di pioggia. E noi anche attendiamo il tempo della raccolta.... Non arrestiamoci adunque a sol risguardare il male presente. Siete peccatori? l' avversità è un fuoco che consuma e distrugge la vostra iniquità. Siete giusti? l'avversità dà nuovo splendore alla vostra virtù. Colla saggezza e l' attenzione sopra voi stessi, non v' ha disgrazia Pag. 514
che possa colpirvi. E la nostra perdizione non deriva dagli affanni per se stessi, ma dal poco coraggio nel sopportarli. Volete esser felici, aver la vostra parte al godimento e alla gioia? non correte in traccia del piacere, e del godimento; ma formatevi un'anima forte, rassegnata, capace di resistere agli assalti dell' avversità. Diversamente, non già il

solo infortunio trionferà di voi, ma vi soggiogherà la prosperità ed il piacere. E la pruova che non già le violente aggressioni dei disastri, ma solo il nostro poco coraggio faccia la nostra perdizione, ascoltate Gesù-Cristo: *Chi ascolta le mie parole e le mette in pratica, sarà simile all' uom saggio il qual costrusse la sua casa su la rupe: la caduta delle acque, l' inondazione de' fiumi, il soffio de' venti, i loro impetuosi assalti ad abbatter non valsero quella casa, perchè avea le fondamenta sulla pietra.* E dopo: *Chiunque ascolta le parole che io vi annunzio, e non le mette in pratica, è simile all' uomo imprudente il qual costrusse la sua casa sulla sabbia. Vennero le piogge, i fiumi strariparono, soffiarono i venti, e la casa cadde, e grande ne fu la rovina.* Dai due lati, i medesimi avvenimenti; ma quanto è diverso il termine! L' una resiste, l' altra crolla: perchè? perchè la prima aveva un solido fondamento; l' altra vien meno per colpa del padrone. Quella casa, è la vostra anima, secondo che osserva o ributta la divina parola. Quindi Giobbe costrusse la sua casa sulla pietra; le acque del cielo piombarono sulle sue greggi, i fiumi strariparono; i più deplorabili messaggi succedevansi di continuo colla impetuosità de' flutti, partecipandogli, l' uno, la distruzione delle sue greggi,

Matt. VII. 24. 26.

l' altro, l' involamento de' suoi cammelli, un altro, la perdita de' suoi figliuoli; i venti soffiarono, i rimproveri di sua moglie si mischiano a quelle calamità. La sua casa riman ferma. La sua anima conserva immobile calma; Giobbe non si trasporta contro il Signore: *Iddio mel diede* Gob. 1. 21. *Iddio mel tolse; sia fatto secondo la volontà del Signore.* Ecco tutta la sua risposta. Voi vedete adunque che tutto l' effetto dell' avversità, sul santo patriarca, fu di fortificarlo. Chi ce lo assicura? Un uomo nudrito nella scuola dell' avversità, san Paolo, quando dice: *La tribulazione* Rom. v. 3. 4. *produce la pazienza; la pazienza, la pruova; e la pruova, la speranza.* La tribulazione è all' anima forte e vigorosa, ciò ch' è il soffio del vento all' albero solidamente rassodato; le stesse scosse che gli sono impresse ad altro non servono che ad afforzarlo, ben lungi dal riuscire e svellerlo. Pag. 52.

Noi siamo oggi minacciati dalla collera del principe, uomo, al par dell' ultimo tra noi, il quale non è men di noi tributario a tutte le umane fralezze, e ci siam dati in preda al timore. Ma Giobbe aveva a fronte un nemico fecondo in artifizi, il quale lo assaliva con insidiose macchinazioni: mancò forse il suo coraggio? no. Era un giusto. Il principe, comunque irritato, ci lasciava la speranza del perdono; e lo spavento ci agghiacciò sino alla morte. Giobbe combat-

ter dovea contro il Demonio, implacabil nemico contro il quale non v' ha pace nè tregua; e veruna delle sue frecce il colpì. Era un giusto. E noi, educati in una legge di grazia, istituiti in una più santa scuola, siam vinti da poche pruove le quali non hanno se non uomini per istrumenti, quando egli, uno degli uomini dell' antico Testamento, il quale non conobbe la legge in cui siamo, generosamente sostenne un combattimento che par superiore alle forze umane. Ecco, miei cari figliuoli, le riflessioni delle quali dovremmo incessantemente occuparci, e intrattenerci a vicenda.

Ma io ne appello alla esperienza vostra, alla vostra propria coscienza: quanto la presente avversità ci fu giovevole! Il tale prima davasi in preda alle sue passioni: il vedete ora regolato ne'suoi costumi; tale altro era altiero, superbo: divenne umile; il tale altro non avea che tiepidezza: ora è fervente. Altri i quali non conoscevano la chiesa, ed impiegavano i loro interi giorni negli spettacoli, più non lasciano gli altari. Vi affliggerete adunque, o fratelli miei, che Iddio vi abbia riportati alla virtù col timore? che abbia adoperato il pungolo dell' avversità per farvi entrar nel sentiero della salvezza (1)? Ma voi

(1) Ragionamento in fatti giustificato dalla giornaliera esperienza, e il quale non isfuggì ad alcuno de' predicatori che trattarono

sentite i rimorsi di una colpevole coscienza ; e l'aspettativa della morte, de' supplizi peggiori della stessa morte, desola la vostra anima. E bene! altro efficace mezzo è per noi questo per avanzare nella virtù ; l'eccesso de' patimenti rende la pietà più tenera. Iddio potrebbe, in questo stesso giorno, metter fine alle vostre calamità ; nol farà, senza vedervi pienamente convertito e senza ritorno. In tal modo si comporterà Iddio a nostro riguardo. Col permettere quella pruova, ei ben sapeva, dove quella arrestar si dee ; la sua Provvidenza, al par di un abile musico, il quale non lascia la corde del suo istrumento nè troppo tese, onde non si rompano, nè troppo lente, onde non distruggano l'armonia, la sua Provvidenza, sempre diretta dalla saggezza, non permette nè un troppo lungo rilasciamento, nè una pruova prolungata al di là delle nostre forze, onde difenderci ad un tempo e contro gli scogli della negligenza, e contro gli scogli della disperazione. Confidiamo adunque in essa e lasciamole la cura di metter termine alle nostre calamità, occupandoci noi soltanto della cura di esser cristiani. Nostra particolare incumbenza è il convertirci ; l'incumbenza di Pag. 53.

del vantaggio delle afflizioni. Pérusseau si avvalse qui dell'autorità di san Giovan Crisostomo e del testo di questa Omelia (*Serm.*, tom. II, pag. 230) ; ma perchè citava di semplice riminiscenza, confuse la storia. E ciò pruova che bisogna ricorrere agli originali.

Dio è quella di far cessare i nostri mali. Ei lo desidera con più ardore di voi, chiunque esser possiate; ma ne subordina l'istante alla vostra salvezza. Siccome adunque la vostra negligenza nel servirlo produsse la vostra tribulazione, la tribulazione a vicenda produrrà il perdono. Nulla è eterno qua giù, nè l'inverno nè la state, nè la tempesta nè la calma, nè la notte nè il giorno; del pari avviene pel tempo della pruova. Ma perchè finisca, fa d'uopo, finchè dura, rendere grazie a Dio di tutto.

Rimettiam sotto gli occhi vostri la storia de' tre giovani Ebrei che furono gettati nella fornace. Fedeli alla religione de' loro antenati, non
Dan. III. 25. si lasciaron intimorire all' aspetto della fiamma; seduti tranquillamente in mezzo a quella, senza esserne offesi, recitarono l'ammirabile preghiera che sapete. La fiamma estendevasi intorno a loro come un muro dal quale venian protetti; sol consumò le ritorte colle quali erano incatenati, ed ebbe soltanto attività per renderli liberi... Non solo si arresta alle loro persone, ma rispetta sin le loro vesti e i loro calzari; e nel modo che poi si videro le vesti di un san Paolo e l'ombra di un san Pietro mettere i Demoni in fuga, guarir le malattie, e comandare alla morte, del pari le vesti di que' tre giovanetti trionfavano del furor delle fiamme. Perchè il Demonio, segreto

istigatore del tiranno, non fece scelta di un altro genere di supplizio? Ei non avrebbe meno ottenuto dalla barbara docilità di lui che le loro teste fossero troncate dal ferro; che i loro corpi fossero dati in preda alle belve: nol volle. Nella speranza che le loro preziose reliquie fossero annientate, e la stessa loro cenere si confondesse colla cenere del rogo, preferì quel genere di morte; o piuttosto lo stesso Dio il permetteva per confondere l' empietà, per rivolger contro il Demonio le sue proprie armi: e in qual modo? ven darò spiegazione. I Persiani fanno il loro Dio di fuoco, anche al presente è la loro divinità. Iddio confonde quell' empio culto, procurando a' nostri giovani Ebrei la più luminosa vittoria. Ascoltate lo storico sacro: *Il re Nabuccodonosor costruir fece una statua di oro la quale aveva sessanta cubiti di altezza e sei di larghezza, e innalzar la fece nella campagna di Dura, la quale era della provincia di Babilonia. Il principe inviò un ordine per riunire i satrapi, i magistrati, i giudici, gli uffiziali dell' esercito, gl' intendenti, coloro che possedevan le prime cariche, e tutti i governatori di province, affinchè si trovassero nel giorno della dedicazion della statua;* e tutti vi si recarono. Osservate bene. Non sono spettatori volgari, ma quanto v'ha di più distinto nell' impero; e ciò, affinchè la loro te-

Dan. III. 1 e seg.

stimonianza ricever ne possa anche maggiore autorità. Le città son troppo piccole; le sole campagne son vaste abbastanza per servir di teatro ad un spettacolo degno degli occhi dell'universo. Vi si recano per vedere lo spettacolo indicato: Iddio lor ne riserba un altro. Vengono per adorare una statua; ne ritorneranno pieni di disprezzo per quella, e di ammirazione pel prodigio che Iddio prepara. Nell' istante in cui son riuniti in quella vasta pianura, un araldo pubblica il nuovo e-
Ibid. 4-6. ditto: *Popoli, tribù, uomini di ogni linguaggio, appena sentirete il suono degli strumenti, prosternatevi per terra, e adorate la statua di oro che innalzò il re Nabuccodonosor. Che se qualcuno non si prosterna e non adora le statua, sarà gettato nell' istante medesimo in mezzo alle fiamme della fornace.* In quale spaventevole combattimento i nostri giovani eroi son per impegnarsi! Quanti scogli, quante insidie nascoste! Da' due lati un orrido precipizio. Ma quanto più il nemico farà mostra delle sue armi;
Pag. 55. tanto più anche spiccherà la loro virtù. Combatter dovranno la voluttuosa impressione della musica, e la spaventevole violenza della fiamma. La seduzione assedia tutti i loro sensi; ma non perverrà sino alla loro anima. Del pari indifferenti al piacere e al dolore, superiori al rispetto umano, come al sentimento della loro conservazione, si

tengono soli ritti, in mezzo a quella immensa moltitudine di adoratori prosternati sino a terra, a' piedi della statua. Il re n' è all' istante informato: e qual perfidia, qual profonda perversità ne' denunzianti! *Ecco*, gli si dice, affine di vie più stizzirlo, *alcuni uomini della Giudea a' quali affidasti l' intendenza degli affari della provincia di Babilonia.* Come se dicessero: Que' meschini stranieri, senza patria, quegli schiavi, vostri prigionieri, e da voi colmi di onori, dimenticando i vostri benefizi, si ribellano contro il loro benefattore: *Ricusarono di ubbidire al vostro editto, e di onorare i vostri dei.* Nabuccodonosor tenta anche di spaventarli con terribili minacce. Tutto è inutile. I nostri tre invincibili atleti son precipitati nella fornace; vi entrano come si va a riposare in un bagno, profferendo l' eroiche parole: *Noi non riconosciamo i vostri dei, e non adoriamo la statua d' oro che voi avete innalzata.* Ibid. 114

Qual fu il mio pensiere, fratelli miei, nel rammentarvi un tal fatto? Fu quello di mostrarvi che il giusto è superiore a tutti gli eventi; che nè le minacce dell' autorità, nè le velate insidie, nè le macchinazioni della invidia, nè i rigori della schiavitù, nè le privazioni più difficili a sopportarsi, nè i divoranti ardori della fiamma, nulla al mondo è capace ad abbattere il suo coraggio. Pag. 50.

Se Daniele e i suoi compagni, in età tuttavia sì tenera, non impallidirono in presenza di barbaro ed empio re, dobbiam tanto temere, noi che viviamo sotto le leggi di un principe clemente e misericordioso?

Iddio ci procura, nella tribulazione, una sorgente di grazie presso di lui, e di gloria dalla parte degli uomini. Se que' tre Ebrei non fossero stati prigioni, schiavi, esposti alla collera di un re, il loro nome sarebbe rimasto senza onore tra gli uomini; e noi benedir non dovremmo il Signore delle grazie che lor fece. Colla protezione del Signore, quando anche foste nel fondo di una fornace, nulla temer dovete; senza di quella, quando anche foste in un paradiso terrestre, dovete temer tutto. L' esempio di Adamo da una parte, e di Daniele dall' altra, ci pruova tal doppia verità.... Se foste esposti a perdere ricchezze, salute, la stessa vita, piuttosto che mancare al dovere, nulla temer dovete. Pur che vi rimanga la virtù, a morte vi sarà tutto con soprabbondanza renduto. N'è pruova la storia di Giobbe. Perchè non abbandonò la virtù, finì col ricuperare tutti i perduti beni; e, ciò che vale ancor meglio, le ricompense immortali promesse alla penitenza.

OMELIA V.

Timor della morte. Tristezza legittima. Contro le bestemmie e i giuramenti.

Il racconto che vi feci ieri della storia dei tre giovani Ebrei gettati nella fornace di Babilonia, non fu, il vedo, inteso da voi senza qualche consolazione. Vi presentai del pari la dipintura delle calamità di Giobbe; e il vile letamaio dove egli era assiso vi parve più venerabile del trono di un monarca. Si gode senza dubbio nel vedere per un istante la pompa di una corte reale; ma che mai frutta? L' aspetto di quel vile letamaio al contrario è un' eloquente lezione ch' efficacemente eccita alla virtù, alla pazienza. Perciò quanti anche al presente vi son viaggiatori i quali vengono a traverso de' mari e dell' estremità del mondo fin nell' Arabia, per contemplarvi il teatro delle miserie dell' illustre patriarca, e baciar con rispetto la terra che fu impregnata del suo sangue! Quale porpora uguagliava nello splendore quella carne dalla quale sgorgava, non un sangue estraneo, ma quello delle sue ferite?... E la pruova che non esagero: se un padre perdesse un unico figliuolo che meritò tutta la sua tenerezza; col dispiegare sotto gli occhi suoi la porpora e le gemme, sol porterete sterili

Pag. 59.

consolazioni, verun rimedio alla sua ferita; parlategli de' patimenti di Giobbe, ditegli: Tu piangi, deplori un unico figlio? e il beato Giobbe, privo ad un tempo di tutti i suoi figliuoli, colpito anch' egli da rodente ulcera, senza altro vestito che l'infetta paglia di un letamaio, vedendo cadere a brani la sua carne divorata dalle piaghe, riman fermo nella giustizia, nella verità, nella fiducia in Dio; niuna querela, niun susurro; ed ha il solo Dio per testimonio. Non ne dubitate: queste semplici parole riusciranno assai meglio di tutte le vostre ricchezze, a calmare i vivi dolori di quel padre afflitto. Ed io vi dirigo lo stesso linguaggio nell' angoscia in cui siete immersi, e vi dico: Ecco Giobbe sul campo di battaglia, alle prese col Demonio; eccolo che sorge dal letamaio: ma ecco dall'altra parte una statua di oro, tutta splendida di gemme, di un
Pag. 60. prezzo, in una parola, che sorpassa ogni immaginazione. Qual di que' due predicatori vi sembrerà più persuasivo? da quel lato spiccherà più splendida luce, da quelle ricche gemme, o dalle sanguinenti piaghe del santo patriarca, delle quali lo stesso Demonio non potè tollerar l' aspetto, poichè, vinto da quelle, si allontanò senza osare riapparir di vantaggio? Applica a te stesso la conseguenza, o fratel mio; impara quanto si guadagna nell' avversità. Finchè Giobbe

fu nell' opulenza, sembrava che il Demonio avesse dominio su di lui, ed anche diritto, al certo calunniosamente, di poter dire al Signore: *Giobbe è virtuoso, ma lo è poi senza interesse?* dopo però che spogliollo di tutto, neppur più osa aprir la bocca. Durante la sua prosperità, il nemico non temeva d'impegnar la lotta, e vantavasi di venirne facilmente a capo. Ma dopo che il ridusse all'indigenza, l'oppresse di privazioni e patimenti; allora recede da ogni impresa. Finchè godeva di tutti i vantaggi del corpo, il Demonio ben si lusinga farne sua conquista; appena fece del suo corpo una sola piaga, fugge, è vinto. Riconoscete ora quanto la povertà val meglio della ricchezza, le malattie meglio della salute, le pruove meglio dell'assenza della tentazione, purchè si porti vigilanza sopra se stesso? Fatemi menzione di più memorabili vittorie e maravigliosi combattimenti. Coloro i quali si disputano la corona ne' giuochi del circo, son da voi proclamati vincitori quando posero i loro avversari sotto i loro piedi. Qui, il Demonio stramazza l'uomo giusto, lo calpesta, copre tutta la sua carne di spaventevoli piaghe, sembra di averlo annientato, ed egli è il vinto; perciocchè egli è quello che si ritira, che si vede colle mani vote, non avendo potuto invadere il tesoro che Giobbe possedeva; sol riuscì a rendere il nome di lui più

Giob. I. 9.

illustre nella posterità, ad offrirgli occasione di render manifesta la sua virtù, a scoprirci tutta la grandezza della sua anima e le sue vere ricchezze. Nello stesso momento in cui il Demonio sperava trionfarne, allora confessa la sua sconfitta colla fuga e col silenzio. Ma perchè fuggire, o superbo nemico? Non ottenesti forse tutto ciò che desiderasti? — Non già! poichè mi sfugge ciò che io più bramava. Io voleva ch' ei prorompesse in trasporti contro il Signore, e nol fece. Le mie macchinazioni non avevano altro scopo; ei deluse la mia speranza. A che mi serve l'aver trucidato i suoi figliuoli, l'averlo spogliato di ogni avere, e offeso nella persona? non mi riman dunque se non il contrario di ciò che avea tanto desiderato: in vece di umiliar quello cui odiava, altro non feci che accrescer la sua gloria e immortalare il suo trionfo.

Ho il torto, fratelli miei, nel dirvi e ripetervi, che l' avversità è un benefizio? Applicate a voi stessi queste riflessioni nell' infortunio che vi opprime. Non già per offrire alla vostra ammirazione un vano spettacolo, io v' intrattenni di que' grandi uomini; ma per impegnarvi a rendervi imitatori della loro pazienza, della loro magnanima rassegnazione. Non v' ha qua giù male reale quanto il peccato. No, non v'ha altro male; perciocchè nè la povertà, nè la malattia, nè

la perdita della riputazione, nè la stessa morte, son tali. Si chiamano mali; ma una sana filosofia per tali non li conosce; e vero male sol trova nell' offendere Iddio e nel fare ciò che a Dio dispiace. Perciocchè, alla fine, che mai v' ha, ditemi, di tanto formidabile nella morte? Il farci rientrar più presto in un porto in salvo dalle tempeste, e trasportarci in una vita migliore? Se non già un uomo ne pronunziasse la sentenza; il solo corso insensibile della natura verrebbe a troncare il filo della vostra vita. Se l'esecuzione non ne fosse stabilita nel giorno in cui siamo, ben presto soggiacer dovrete alla sentenza che paventate; il che dico, non già, tolga Iddio! per inspirarvi funesti presentimenti; ma per esprimervi il dolore che io sento nel vedervi temer la morte. Come! cristiani, chiamati al possedimento di tai beni *cui occhio non vide, orecchio non intese e cuore umano non mai concepir potrà nulla di simile*, voi vedete senza premura e senza desiderio l' istante in cui sarete messi in possesso di tanta felicità? Che dico? voi il temete, il riguardate con orrore; e non ne arrossite! Il solo nome della morte vi addolora! Non già la morte, ma piuttosto la presente vita cagionava a Paolo que' gemiti ch' egli esprimeva colle parole: *Tutte le creature l' attendono gemendo; noi stessi che ricevemmo le primizie dello Spirito, noi sa-*

I. Cor. II. 9.

Rom. VIII. 22. 23.

spiriamo nel nostro cuore liberarci dal nostro corpo. Cioè: io gustai i doni della grazia, e ne attendo con impazienza la consumazione; possedei le primizie dello Spirito, ed anelo di giungere al perfezionamento. Ascesi sino al terzo cielo; scorsi gl' inenarrabili splendori, ne scoprii il magnifico palagio: imparai a conoscere a quali privazioni m' incatena il mio esilio qua giù. Eh! dimmi, fratello mio, se tu fossi introdotto in una casa reale, dove l'opulenza riunito avesse tutti i prodigi dell'arte, e di là fossi trasportato in una povera capanna, ma per essere ben presto ricondotto a quella magnifica abitazione, promettendotisi un soggiorno che possederesti eternamente; quai desideri, quai rancori non concepiresti? oh quanto sembrerebbero lunghi i brevi momenti che passar dovresti lungi da quel soggiorno avventuroso! Ecco l' immagine del cielo e della terra; il che esser dovrebbe per te, come il fu per san Paolo, oggetto di gemiti. Non attristarsi già di morire fa d' uopo, ma di vivere. Mi dirai: Fa che io somigli ad un san Paolo, e cesserò di temer la morte. Somigliare a un san Paolo! ma chi tel vieta, o fratel mio? Che mai era egli se non un povero artista, un uomo del popolo, che traea la sua sussistenza dal lavoro? Se fosse nato ricco, da parenti illustri, i poveri che noi invitiamo a somigliargli, avrebbe-

ro forse potuto opporci il loro stato d' indigenza. Ma allegarci più non puoi quel pretesto. Ed anche, qual vantaggio non hai sopra di lui! Tu ricevesti, da' tuoi genitori, educazione cristiana; succhiasti col latte la dottrina della salvezza; ma Paolo, educato ne' pregiudizi della sua nazione, altro non era che un bestemmiatore, un empio persecutore, lo spavento della Chiesa ch' ei depredava, sino alla sua improvvisa conversione, la quale, facendo di lui il più fervente e più zelante degli Apostoli, gli dà al certo il diritto di esclamare a noi tutti: *Siate miei imitatori, siccome io il sono di Gesù-Cristo.* Ei bene innalzossi sino ad una certa somiglianza con Gesù-Cristo; e tu somigliar non sai ad un uomo tuo pari?... E ignori che coloro i quali sono nel peccato, comunque sembrassero vivi, son morti? e che quelli che sono nella giustizia, benchè colpiti da morte, son vivi? Non già io il dico; il dice lo stesso Gesù-Cristo nella sua risposta a Marta; *Chi crede in me, fosse pur morto, vivrà.* Prenderesti adunque le nostre parole per favole? Sei cristiano, credi adunque in Gesù-Cristo. Credi nella sua parola; giustifica la tua fede colle opere; e in qual modo? disprezzando la morte. Ecco la differenza che separa il fedele da chi non lo è. L' infedele ha ben ragione di temer la morte; ei non ha la

Pag. 624

I Cor. IV. 16.

Gio. XI. 25.

speranza della risurrezione. Ma tu che procedi verso vita migliore, tu, la cui speranza si appoggia sopra sì legittimi motivi, esser potrai scusabile nel temere la morte come fanno coloro i quali non credono nella risurrezione?— Non già, mi rispondi, la morte in se stessa, la morte naturale io temo; ma la morte violenta, la morte pel supplizio.— Dimmi, a vicenda: un san Giovanni, un santo Stefano, tutti i nostri martiri, morirono pel supplizio; tutti divorati dal ferro, dal fuoco, dalle acque, dal dente delle belve: furon perciò disgraziati nel morire in tal modo? Non già, il ripeto, la morte violenta è quella che rende la morte funesta e spaventevole; ma la morte nel peccato. *La morte de' peccatori*, dice il profeta, *è deplorabile*. Il senti? Quella che si danno i peccatori, non già quella che danno i carnefici. Perchè mai? perchè in quel momento comincia per essi il rigoroso e terribile gastigo, il supplizio che non finirà, il verme che non muore, il fuoco cui nulla potrà mai spegnere, le tenebre esteriori, le catene che li terranno schiavi per l'eternità, lo stridor dei denti, la tribulazione e l'angoscia, la condanna che non sarà mai più rivocata. In tale spaventevole avvenire, che mai guadagna il peccatore morendo nel suo letto? Come del pari, a qual rischio va incontro il giusto spirando sotto un ferro o sopra un rogo, quan-

Sal. XXXIII. 22.

do a rinascer va nel seno di una immortale felicità? Sì, al certo, la morte de' peccatori è deplorabile. In tal modo morì quel ricco il quale, Luc. VI. durante la sua vita, disprezzava il povero Lazaro. Egli spira nel suo letto, tranquillamente, tra Pag. 63. le braccia de' suoi parenti, morendo per le sole mani della natura; ma per essere in preda alle torture, senza che la sua opulenza e la prosperità della vita presente portar potesse il menomo alleviamento ai suoi mali; mentre Lazaro morendo, consumato dalla crudele agonia della fame, senza asilo, senza altra compagnia che i cani i quali venivano a leccargli le piaghe, lasciò la vita per andare a riposarsi nel seno di Abramo, e raccogliere i beni eterni.

Mi spaventa ancora, ripeti, meno il morir per morte violenta, quanto il morire ingiustamente; e allorchè nulla si fece di ciò che s' incolpa, esser confuso co' delinquenti. — Temi di morire innocente? Preferiresti piuttosto morir colpevole? Qual miserabile bizzarria, quale sciagurato delirio non sarebbe, allorchè si è minacciato di morire senza averlo meritato, preferir piuttosto di morire meritandolo? S'egli è permesso temer la morte, si tema, il concedo, ma quella della quale si fu meritevole. Il non averla meritata, ci mette, sol per ciò, nella gerarchia di tutti i santi. Quanti de' più illustri personaggi e de' più cari a

Dio, soggiacquero ingiustamente alla morte! E prima di tutti, Abele, il quale non aveva al certo provocato la collera di Caino, e il cui delitto fu di servire Iddio.... Abele morì vittima; Caino visse, ma ne' rimorsi e nello spavento. Qual dei due fu più felice?

Permettete, fratelli miei, che io vi dica donde proviene che tanto da noi si tema di morire. Perchè non siamo compresi dall' amore del regno celeste; perchè i nostri cuori non sono consumati dal desiderio de' beni futuri; diversamente, non avremmo, al par di san Paolo, se non disgusto per tutte le presenti cose. Noi temiamo la morte: e perchè mai? Perchè non abbiamo abbastanza paura dell' inferno. Noi non c' interniamo negli orrori di quel luogo di supplizio e disperazione; e temiam la morte, in vece di temere il peccato. Se il timor del peccato si fosse fortemente impadronito del nostro cuore, quello della morte non vi avrebbe più trovato luogo. Io non andrò a cercar la pruova di quel che asserisco se non tra noi, e negli avvenimenti che tanto da vicino ci risguardono.

Phil. III. 8.

Dopo che l' imperatore promulgò quell' editto che imponeva il dazio contro il quale tanto si esclamò, tutto era in rumore, in fermentazione; si susurrava, si prorompeva in eccessi; e l' un l' altro incontrava sol per dirsi: Non v' ha più

mezzo da vivere; Antiochia è perduta. È impossibile il pagare simil somma. La costernazione era generale; parea che si fosse nell'estrema violenza. Quando dopo ciò avvenne quel che vedeste, e che miserabili forsennati, calpestando tutte le convenienze, abbatterono le immagini imperiali, e, nell' eccesso della loro insolenza, compromisero la salvezza di tutti, sino a farci temere pe' propri giorni; di quelle stesse ricchezze la cui perdita era stata sì cruda, non più parlossi. Non v' ha alcuno al presente il qual non sia disposto di mettere a' piedi dell' imperatore, e quanto ei chiedeva, e anche al di là: Prenda tutto, stabili e mobili; con gioia gliene facciam dono; ci si conservi soltanto la vita. Donde proviene tal diversità di linguaggio? il nostro oro era tutto per noi, quando nulla dovevam temere per la vita; e non è più nulla dall' istante in cui il timor della morte assorbe i nostri pensieri. Or questo timor medesimo ceda ad un più giusto spavento. Il timor dell' inferno domini nei nostri cuori; il pensier dell' inferno vi rimanga fortemente impresso: e nulla sarà più la morte, e nel mondo non vi son più terrori che agitar ci possono. E col temere l' inferno nulla più avrete da temere. Pensier salutare, il quale vi libererà dagli spaventi in cui vi getta la collera del principe, e da' gastighi de' quali vi minaccia la giustizia del cielo,

inspirandovi una continua diffidenza di voi stessi. Noi siam tanto fanciulli che abbiam paura di una maschera, e disprezziamo il pericolo reale. La morte altro non è che una maschera, una dispregevole larva; il pericolo reale è il peccato. Perciocchè, alla fine, che cosa mai è il morire? È lasciare un vestito di cui la morte non ci spoglia se non per sostituircene un altro più splendido. Che cosa mai è il morire? è un mettersi in viaggio, e fare un sonno più lungo del solito. Avete timor della morte? Abbiate adunque anche timor di dormire, timor di mangiare e di bere; perciocchè l'uno non è men naturale dell'altro. Non vi affliggete che sia una legge della natura; affliggetevi piuttosto dell'essere una depravazione della volontà; e se volete piangere, piangete per quelli che peccano, e non già per quelli che muoiono. Noi temiam la morte: perchè il ripeto? Volete che vel dica? Perchè viviam nella indifferenza de' nostri doveri; perchè siamo ben male colla nostra coscienza. Diversamente, non si avrebbe spavento come si pratica, delle parole morte, carestia, miseria, indigenza. Nulla di tutto ciò fa reale offesa in un' anima virtuosa, e non le fa perdere l' avventurosa calma della qual gode. Le solide speranze di cui quella si nudre, ne allontanano gli
Pag. 65. affanni e l' abbattimento. Eh! donde le verrebbero? Dalla perdita degli averi? Ma le sue ric-

chezze sono nel cielo. Dallo spatriare, dall'esilio? Ma la sua vera patria non è sulla terra; è nel cielo. Dalle catene della servitù? Ma esser può incatenata la sua coscienza? Non mai. Dalla separazione dal corpo? sa bene che risusciterà. Sguainate, se il volete, la spada contro il giusto: tutti i vostri colpi cadranno in fallo: colpirete un' ombra; voi nol ferite, e tutti i vostri sforzi verranno meno contro di lui. Datemi la viva fede, la ferma fiducia ne' beni celesti; e fin da ora, io vi acconsento, datemi in preda al carnefice. Ven sarò tanto più grato, per quanto più presto mi trasporterete nel seno di quelle ineffabili beatitudini. — E bene! mi direte, lasciatemi dunque piangere su quella moltitudine di colpe che m' impediscono di giungere al regno del cielo. — Sia pure, piangete adunque sulle vostre colpe; cancellatele colle lagrime della penitenza; ma non piangete di morire. Rattristatevi; lo stesso Creatore ne impresse il sentimento nei nostri cuori; ma sia la nostra tristezza un mezzo per riparar le nostre colpe, non già per deplorare perdite temporali. Mi spiego con un paragone familiare. I medicamenti son diretti contro le sole malattie suscettibili di guarigione, non già contro quelle per le quali sono inefficaci. Per esempio, il tale specifico è sol buono per l'oftalmia; è conosciuto di essere senza veruna efficacia in ogni altra indisposi-

zione che danneggia tanto lo stomaco, quanto ogni altra parte del corpo. Applichiam questa proposizione alla tristezza; e vedrete che non ci serve in alcuno degli accidenti diversi che ci avvengono, e che ha soltanto azione contro il peccato. Se ciò è vero, conchiuderete con certezza che il Creatore non la fece se non per essere il rimedio del peccato. Entriamo in qualche particolarità. Vi si tolsero i vostri averi; ne concepiste dolore: il vostro dolore ve li rendè? No. Perdeste un figliuolo; e tal perdita v' immerse nella disperazione: la vostra disperazione il risuscitò? No. A che mai vi servì? Foste condannato alla flagellazione, dilaniato con colpi, oppresso con oltraggi: qual dolore, quale afflizione! Le cose non sono meno accadute. Eccovi in preda ad una malattia veramente pericolosa: abbandonandovi alla tristezza, non guarirete il vostro male, ma l' aggravate. A che dunque è buona la tristezza? Ma voi cadeste nel peccato; ne avete dolore? il vostro peccato è cancellato, condonato il vostro debito. Qual pruova ne volete? L' oracolo del Signore, che parla al profeta Elia, riguardo alla penitenza di Acab,
III. Reg. XXI. *Vidi*, ei dice, *Acab umiliato innanzi a me; poichè dunque umiliossi in mia presenza, il perdonai.* E ciò fece dire e san Paolo: *La tri-*
II. Cor. VII. 18. *stezza secondo il Signore, produce stabile penitenza per la salvezza.* Ebbi dunque ragione di

asserire che l'unico scopo della Provvidenza, nel darci la tristezza, fu quello di renderci sensitivi alla perdita, non già de' nostri averi, nè dell'onore, nè della salute, nè della stessa vita, poichè non vi porta guarigione, ma alla sola perdita dell'anima col peccato, poichè la repara. Riconoscete qui la saggezza della Provvidenza: doppio frutto del peccato, è il dolore e la morte. La morte: *Il giorno in cui tu mangerai di questo frutto vietato*, disse il Signore ad Adamo, *morrai*. Il dolore: *Tu partorirai nel dolore*, disse ad Eva. Ed anche per l'uno e l'altro fu distrutto il peccato: ne fan pruova i nostri martiri, ne fa pruova san Paolo, allorchè dice, parlando a' peccatori: *Per questa ragione appunto vi son tra voi molti infermi e languenti, e ne muoion parecchi*. Come peccatori adunque siete voi condannati alla morte, affinchè sia la morte riscatto del peccato. E siccome il verme, nato nel seno del legno, rode e consuma la sostanza che il produce; del pari il dolore e la morte, prodotti dal peccato, l'assorbono e il divorano. Ecco, fratelli miei, la santa tristezza, ecco il salutare spavento che io cerco unicamente d'inspirarvi, la tristezza, lo spavento del peccato, onde alla legge di Gesù-Cristo sien conformi le opere vostre: *Chi*, ei dice, *non porta la mia croce, chi non procede sulle mie tracce, non è degno di me*. Eh! che cosa è mai portar la croce

Pag. 66.
Gen. II. 17.
Ibid. III. 16.
I. Cor. XI. 30.
Luc. XIV. 27.

di Gesù-Cristo? È un aver sempre sotto gli occhi l' immagine della morte; è, al par di san Paolo,
I. Cor. xv. 32. morire in tutti i momenti del giorno; al par di lui disprezzare ugualmente la morte e la vita. Dipendenti da una milizia spirituale, voi siete di continuo su di un campo di battaglia. Nulla attender si può di generoso, nulla di eroico, da un soldato il qual tema di morire; al contrario, un uom tale sarà ben presto preda del nemico: l' intrepido e magnanimo guerriero è veramente invincibile. I tre giovani ebrei de' quali vi parlava ieri, non ebber timore della fornace ardente, e furon salvi da quelle fiamme. Facciam di non temere la morte, e sfuggiremo alla morte. Nulla da noi si tema quanto il peccare; rendiamoci indifferenti al pericolo, e disparirà il pericolo. Quantunque io non sia nè profeta, nè figliuol di profeta, lo affermo colla medesima certezza come se il legessi nell' avvenire; il dichiaro ad alta intelligibil voce; che se ci convertiremo, se porremo qualche premura nella salvezza della nostra anima, se ci allontaneremo dal sentiere del vizio, nulla ci avverrà di funesto. Mi
Pag. 67. dà tale infallibile prescienza la misericordia del mio Dio, l' esperienza di quella misericordia ch' egli esercitò su' peccatori, sulle città, sulle intere colpevoli nazioni. Egli avea minacciato Ninive: *In qua-*
Gio. III. 4. *ranta giorni, quella città sarà distrutta.* Il fu? Non già; rimase stabile sulle sue fondamenta, si

accrebbe anche la sua prosperità; tanti secoli scorsi non recarono veruna offesa alla sua gloria; anche al presente si vanta, si ammira. È un porto e un asilo al quale chiamiamo i peccatori che cader potrebbero nella disperazione, se non fossero rattenuti su gli orli dell' abisso e dall' esempio del suo pentimento, e dalla testimonianza della misericordia che il Signore dispiegò a suo riguardo. Iddio preferì far mancare la sua profezia, piuttosto che adempiere alla sua parola, distruggendola. Intanto, la predizione non mancò di avverarsi. Si avrebbe forse qualche ragione di opporla a se stessa, se impunemente avessero i Niniviti perseverato nelle loro iniquità; ma perchè il loro cangiar di costumi determinò Iddio di cambiare del pari, dove è mai la contraddizione tra la profezia e l' avvenimento? Il perdono accordato a Ninive è un omaggio renduto da per se all' oracolo ch'egli avea fatto pronunziare dal profeta Geremia, colle parole: *In un istante pronunziò la sentenza contro un popolo e contro un regno, onde perderlo e distruggerlo fin dalla radice. E se quella nazione fa penitenza de' mali pe' quali io l' avea minacciata, del pari mi pentirò anch' io del male che avea risoluto farle.* La stessa legge di clemenza si oppose al gastigo di Ninive. Iddio, il quale avea letto nel cuore di que' barbari, premurava il suo profeta di parlar loro. La voce del-

Ger. XVIII. 7. 8.

l'Angelo dal Signore li gettò al par di noi nella costernazione; ma il loro spavento fu la loro salvezza, e niuno perì; la loro sentenza di morte fu per essi sorgente di vita. Giustizia ben diversa da quella degli uomini, appo i quali si eseguon le sentenze appena pronunziate. Iddio riman sempre padrone di annullare il decreto che pronunzia. Iddio pose il correttivo della sentenza nella stessa sentenza. Se i Niniviti non l'avessero ascoltata, non avrebbero potuto conoscerla; non conoscendola, non avrebbero fatto penitenza; e senza penitenza, sarebbero periti. Ammirabile effetto della penitenza! essi non rendono deserta la loro città come noi abbiam fatto; vi rimangono, e
Pag. 63. l' assicurano. Loro vien detto che le sue mura saranno abbattute; ed essi rinunziano, non già alle loro mura, ma ai loro peccati; e si allontanano, non al par di noi, dalle loro case, ma dalle loro dissolute vie. Non già, si dicon tra loro, le pietre di questi edifizii attirarono sulle nostre teste la collera del cielo; in noi stessi rattrovasi il male, in noi portar si deve il rimedio. Non già dunque sul cangiamento di luogo; ma sul cangiamento di vita fondarono la speranza della loro salvezza. Ecco l' esempio che ci diedero i Barbari, e noi, qual contrasto! quanto è mai umiliante! noi andiam, come nell' ebbrezza, qua e là sempre incalzati dalla collera del Cielo, senza pensiere di scongiurarlo, e sol cercando qualche rico-

vero dove nascondere i nostri tesori. Insensati! cercatene piuttosto per la vostr' anima; mettetela in deposito nelle mani della virtù e della religione. Se avreste uno schiavo contro cui si fosse accesa la vostra collera, e il quale lungi dal chiedervi grazia, sol badasse a raccogliere i suoi vestiti per poi involarsi, con quale occhio vedreste tal nuovo oltraggio fatto alle vostre bontà per lui? Mettiam da banda tali strane risoluzioni, e diciamo a Dio; *Dove andrò*, Signore, *per nascondermi dal tuo Spirito, e dove fuggirò per sottrarmi alla tua vista?* Non restiamo al di sotto della virtù de' Barbari. Nel dubbio, fecero essi penitenza; perciocchè la sentenza del profeta assolutamente non esprimeva che col convertirsi e far penitenza, la loro città sarebbe risparmiata, ma solo che tra pochi giorni sarebbe distrutta. Voi non sentite che domandano: Chi ci assicura che Iddio cangerà risoluzione a nostro riguardo? Nulla gliene assicura; e non pertanto prendono il partito della penitenza. Non sono iniziati ne' segreti della divina misericordia; e nel dubbio, si convertono. Non avean sotto gli occhi l' esempio di altri Niniviti, riscattati dalla penitenza; non avean letto gli scritti de' profeti, nè inteso parlar de' patriarchi, e pure non li vedete deliberare sulla condotta che tener deggiono; non hanno predicatori, nè intimo senso da potere assicurar loro che la pe-

Sal. cxxxviii. 7.

nitenza renderà loro propizio Iddio; e intanto si affrettano di ricorrere alla penitenza. Qual motivo avevam dunque noi nel diffidare della divina misericordia, noi, instruiti nella scuola de' profeti e degli Apostoli, noi che tanto spesso ne facemmo personale esperienza, noi, sì fortemente avvertiti dall' eloquente voce de' fatti? Ammirate adunque, fratelli miei, la virtù de' Niniviti, ammirate anche più la bontà del Signore. Misuratela sul rigore della minaccia; ei non vi mette restrizione, affinchè la stessa indeterminazione in cui lascia la sua sentenza ne accresca lo spavento, e produca sulle menti impressione più viva. Il suo profeta, benchè instrutto dell' avvenire, stenta a comprendere la condotta del Signore, susurra dell'apparente contraddizione che gli offre. Il Signore non conosce tali false delicatezze. L' unica cura che l' occupa, è la salvezza degli uomini; e ben lo fa vedere allo stesso profeta, del quale reprime l' indiscreto zelo. Appena entrò Giona nel vascello, Iddio agita i flutti del mare, per darci la lezione: che dovunque è peccato, disubbidienza, vi è agitazion di onde, vi è tempesta. Giona è gettato nel mare, il vascello voga liberamente. Gettiamo i nostri peccati nel mare; e Antiochia sarà salva dal naufragio. Giona in vano fuggiva e si allontanava dalla terra: non si sottrasse alla collera del Signore. Distaccossi dal lido, la tempesta entra con

Pag. 69.

Gio. III. 4.

Ibid. I. 4.

Ibid. 15.

lui nel mare; la sua fuga, impotente per lui, minaccia dell' ultimo pericolo quegli stessi che gli diedero asilo; e lo stesso uomo il quale, su di un vascello bene armato, munito di buoni rematori, non aveva incontrato se non pericoli, trova un porto sicuro nel seno di un mostro marino, per insegnarci che non v' ha naviglio il quale possa esser sicuro per l' uomo che vive nel peccato, ma per quello il cui peccato è sepolto nelle acque della penitenza, non v' ha nè tempesta nè mostro da temere. Il mare che lo inghiottì, lo renderà vivo; la balena il riceve nelle sue viscere, e il vedrà uscirne pieno di vita: entrambi renderanno a Dio il deposito che fu loro affidato; e con tale serie di pruove, imparerà il profeta ad essere indulgente e misericordioso, a non essere più crudele de' marinai, i quali soltanto per necessità l'avean gettato nelle acque, non più crudele delle tempeste e de' mostri marini, che aprirongli ospitale seno, docili all' ordine ricevutone dal Signore. Renduto alla libertà, Giona rientra in Ninive; vi predica, vi fa risuonare una voce minacciante; persuade e salva; spaventa e converte; ciò, in una sola predicazione, in un giorno, senza discussion preliminare; la semplice parola del profeta prostra quella intera città sotto il giogo della penitenza. Tal fu in tutta quella storia l' economia della Provvidenza: conduce

Ibid. II. 1.

Ibid. III.

il suo profeta in Ninive per un lungo giro, onde instruirci essere impossibile il sottrarsi alle mani del Signore. In qualunque parte andar vorreste, strascinando presso di voi la catena del vostro peccato, attendetevi a mille traversie. Nulla temer dovrete dalla parte degli uomini; dal vasto teatro della natura sorgerà il nemico irresistibilmente accanito alla vostra rovina: scampatene cangiando, non già luogo, ma costumi. Non già perchè soggiornate in questa città, il Signore è in collera
Pag. 70: contro di voi; ma perchè siete peccatori. Cominciate adunque dal disgravarvi de' vostri peccati; portate il rimedio nel cuore del male; i contrari si guariscon soltanto co' contrari. Domandatelo al medico meno sperimentato. Vuol' egli guarir la febbre proveniente da intemperanza? vi ordina la dieta: vuol guarire la melancolia? v'indica amene distrazioni. E lo stesso esser dee il metodo per la cura delle malattie dell'anima: alla tiepidezza, al trasporto, opponiam lo zelo, la riforma del capriccio. Mettiam le nostre risoluzioni sotto la protezione del digiuno; prendiam nuovi motivi dal sentimento delle nostre presenti calamità e dal timore de' pericoli che ci minacciano. Il momento è favorevole per ottener da voi tutti i sacrifizi che noi desideriamo. L'anima soggiogata dal timore e da questo tenuta lontana dalle colpevoli voluttà, senza molti sforzi si presta alle lezioni della saggezza, e da

se stessa propende ad abbracciare la virtù. Profittiamo di tali disposizioni per distogliervi da' giuramenti. V'intrattenni dello stesso argomento ieri e ier l'altro; e non mi stancherò di parlarvene anche oggi, domane, e pur dopo, se ne fa d'uopo, fino a che ven vegga corretti. Perciocchè se il peccatore non teme di fare il male, temerò io di ubbidire al dovere in cui sono di riprenderlo? Se di continuo ripeto le stesse esortazioni, non già a me attribuir sen dee la colpa, ma a coloro che incessantemente ascoltano le nostre instruzioni senza prenderne giovamento, benchè il farlo costi sì poco; perciocchè v'ha nulla di più facile quanto il non giurare? sol basta prenderne l'abitudine. A far ciò, non occorrono esercizi del corpo, nè sacrifizi di danaro. Mi permettete che io v' indichi un mezzo sicuro di trionfare di tal detestabile abitudine? allorchè sorprenderete, voi il primo, o qualcun de' vostri, che cade in tal colpa, punitevene colla diminuzione di qualche alimento; imponete tal privazione al colpevole, chiunque sia, se trovasi sotto la vostra dipendenza; e non avrete più bisogno che altri vi chiamino al dovere.

Se sembrate soddisfatti dalle mie parole, mostratelo, ma colle opere. Diversamente qual frutto avreste raccolto dal mio discorso? Non sarebbe scusa, ma giusto motivo di rimprovero per un

fanciullo l'essere assiduo alle scuole, se nulla vi apprendesse: del pari, a che ci serve il passar nella chiesa intere giornate, l'ascoltarvi le più
Pag. 71. giovevoli instruzioni, cui profondete i vostri applausi, se ne uscite nel modo che vi entraste? Fa d'uopo valutar le cose, meno per se stesse quanto per le loro conseguenze... Voi vi recate in chiesa: soltanto per rimanervi? o pure, per ritornarne colla mente e col cuore arricchiti da qualche tesoro spirituale? Ne uscite vacui e poveri come prima: la vostra medesima premura nel recarvici sarà per voi un nuovo atto di accusa. Iddio ve ne preservi. Per ciò, quando la lasciaste per ritornare nelle vostre case, intrattenetevi a vicenda, l'amico con l'amico, i padri con la loro famiglia, i padroni co' servi, di ciò che vi si disse; concertatevi insieme sui mezzi di metterlo in pratica. E dopo, se vi troverete nel tempio, e ci ascolterete ripetere gli stessi argomenti, non più risponder dovrete al segreto rimprovero della vostra coscienza, ma godrete dell'onorevole testimonianza colla quale darà ricompensa alla vostra fedeltà. Non vi basti sentirne sol qui ragionare. Discorsi di poca durata non bastono a svellere inveterate abitudini. Là, una santa emulazione animi tutti i membri della famiglia; i più ferventi destino quelli che lo son meno; chi è in dietro si sforzi di pervenire a chi è più innol-

trato. Ed io vi assicuro che con tal nuovo metodo di condotta, le cose riusciranno a seconda de' vostri desideri. Date opera agl' interessi di Dio; Iddio avrà cura de' vostri (1).

Mi direte: Ma come fare, quando si è costretto al giuramento? quando non si ha altro mezzo per affermare? Io non veggo, in quanto a me, in veruna parte, necessità, che prevaler debba contro la legge. La sola necessità contro la quale nulla prescrive, si è il non offendere Iddio. Per altro, non è questo il giuramento del quale si tratta. Io incolpo i giuramenti inutili, profferiti senza ragione come senza bisogno nella semplice conversazione. Astenetevi da questi; non sarete nel caso di doverne emetter degli altri. Una volta compreso da santo orrore contro il giuramento, non più temer si dee l' abitudine della bestemmia. In vano dispiegammo tutti gli sforzi dello zelo, ed armammo le nostre esortazioni di terrori e minacce: riuscir non potemmo a farvi perdere l' abitudine della bestemmia. Combattetela nella sua sorgente; condannate ogni giuramento, e non vi sarà più la pretesa necessità che render vi possa trasgressori della legge; come non mai ve n' ha alcuna a prendere

Pag. 72

(1) Il consiglio che dà qui san Giovan Crisostomo ai suoi ascoltatori, Bossuet il dà soprattutto ai magistrati ed ai re. Veggansi le magnifiche pagine su tale argomento, nel t. VII, pag. 246 dei suoi sermoni.

il veleno. La vittoria che avrete ottenuta su questo punto, vi renderà più facili le altre conquiste. Chi ancor non fece veruno sforzo per camminare, langue e soccombe al primo assalto; ma chi già fece saggio della sua forza, facilmente si dà in preda alla speranza che andar può più lungi, e finisce coll' arrivare allo scopo. Siccome il possesso delle ricchezze infiamma sempre il desiderio di acquistarne delle nuove; del pari nella vita spirituale, ogni passo che vi si fa produce il desiderio d'innoltrarvisi tuttavia. Sol vi chieggo di cominciare, di gettare il fondamento dell'edifizio spirituale. Finchè siam con voi, in questo tempio, le nostre parole son presenti al vostro spirito; ma, ve ne scongiuro, accordate tal grazia alle mie istanze, non ne limitate la memoria a sì breve spazio di tempo; vi seguano nelle vostre case, nelle vostre corse, dappertutto. Perchè non mi è concesso di esser sempre al vostro fianco! Sarei dispensato d' intrattenervi sì a lungo come pratico. Ma oimè! non è possibile. E bene! supplisca alla mia presenza la vostra memoria, la qual di continuo vi rammenti ciò che sentite. Tutte le volte che vi accingete di andare a mensa: figuratevi che io segga con voi, assista al vostro desinare, e vi tenga lo stesso linguaggio. Tutte le volte che sarà pronunziato il mio nome nella vostra presenza, rammentatevi il consiglio che vi dò. Non mi ri-

cusate la testimonianza che vi chieggo di tutta la vostra affezione per me; se l' ottengo, sarà la mia più dolce ricompensa; e appagati rimarranno tutti i voti miei. Così, darete coraggio al mio zelo, consoliderete le vostre speranze, faciliterete la pratica degli altri precetti. Scolpite questo profondamente ne' vostri cuori; e la propria esperienza convinceravvi dell' utilità de' nostri avvertimenti. Così darete anche più risalto all' eccellenza della santa parola. Della quale vuol dirsi come di una ricca veste che si ha piacere di vedere isolatamente, ma che si ammira anche di più sopra chi l' indossa. In tal modo la divina parola sempre bella in teoria, diviene assai più bella nelle opere nelle quali è messa in pratica. Voi applaudite a' nostri discorsi nell' istante che rimbombano nelle vostre orecchie; ma se vi siete fedeli, la vostra pietà, più durevole de' vani applausi, farà il vostro e il nostro elogio. Ecco gli applausi grati a Dio, e ch' ei ricompensa co' più magnifici doni. Potessimo noi tutti ottenerli colla grazia di Nostro Signor Gesù-Cristo, cui sieno, col Padre e lo Spirito-Santo, gloria e benedizione, ora e sempre e in tutti i secoli de' secoli! Amen.

Omelia vi.

Autorità de' magistrati. Utilità delle afflizioni.

Pag. 73. Ecco già impiegati molti giorni nel combattere l'afflizione nella quale siete immersi. Pure, io non lascerò tal ministero di carità; e finchè i vostri cuori non saranno guariti dalla tristezza nella qual sono, mi farò un dovere di versar su' vostri dolori un balsamo di consolazione... Eh! chi meglio di noi può alleviarli? I giudici vi spaventano; i magistrati vi minacciano; a' ministri della religione si appartiene il consolarvi, alla Chiesa l' assicurarvi si appartiene. Il fanciullo gastigato dalla sferza del suo maestro si rifugia piangendo nelle braccia della madre che lo stringe al seno, ne asciuga le lagrime, il consola colle sue carezze; e, colla dolcezza delle sue parole, viene a capo di persuaderlo che sol per suo bene il maestro gli si rende formidabile. Naturale immagine della nostra presente situazione. Minacciati e puniti da' vostri magistrati, voi venite a cercare nel seno della Chiesa un asilo contro il terrore e contro il gastigo. Ella vi apre le sue materne braccia, allevia i vostri affanni; tenta ogni giorno di riconciliarvi co' vostri magistrati, dicendovi essere lodevol cosa il temerli, essere a voi giovevole la loro severità. Il timore che v'in-

spirano risveglia i vostri languori; le consolazioni che ricevete dalla Chiesa sono il contrappeso alla tristezza che vi opprimerebbe. Saggia disposizione della Provvidenza la quale, bilanciando l' uno con l' altra, il timore e la consolazione, opera la nostra salvezza. Da quella, fratelli miei, furono investiti i magistrati dell' autorità che li rende formidabili alla licenza, e il sacerdozio il fu di un ministero di carità che ne fa la consolazione all' infortunio. La santa Scrittura stabilisce tal doppia proposizione, e l' esperienza la conferma. Se la presenza de' magistrati e della forza militare non bastò per rattenere pochi avventurieri sparsi nel recinto della nostra città, i quali colla loro audacia poterono, in sì poco tempo, accendere sì violento incendio, destare tal tempesta che noi tutti minaccia di comune naufragio, che mai sarebbe avvenuto se avuto non si avesse un certo freno dal timore de' magistrati? L' intera Antiochia sarebbe stata vittima dell'incendio; tutto vi sarebbe stato sconvolto, e niun cittadino ne sarebbe scampato. Pag. 74.

Se non vi fossero magistrati, non vi sarebbe più nè governo, nè società. La quale altro non diverrebbe che un vascello senza pilota, ludibrio de' venti e della tempesta; altro più non sarebbe che un esercito senza capo, che il nemico ben presto passar fece sotto il giogo. Voi portate gli

uomini a costumi più barbari di quello delle belve, sulle quali non ha impero alcuno la ragione. A gara si divoran tra loro; e il povero, l'onesto uomo senza difesa divengon preda del più forte o del più intraprendente. Ora, grazie a Dio, noi siamo in salvo da tali eccessi. Allorchè si vive fedele alle sante leggi della religione, non si ha più bisogno di essere rattenuto dalla
I. Tim. I. 9. civile autorità. *La legge non fu instituita pel giusto*, dice l'Apostolo; ma contro il malfattore cui è necessario quel freno onde prevenir gl'innumerevoli disordini co'quali agitarebbe la società. Quindi lo stesso Apostolo risalendo alla sor-
Rom. XIII. I. gente: *Non v' ha*, dice, *potestà la qual non venga da Dio, ed egli stabilì tutte quelle che sono nel mondo.* Il magistrato è alla società, ciò che la calcina è all' edifizio. Toglietela, e non v'ha più legame, non più connessione, non più consistenza; tutto crolla e cade in rovina. Non susurrate adunque, fratelli miei, della necessità nella qual siamo di temere i magistrati; ma ringraziamo Iddio il quale istrumento ne fece ond' essere strappati al nostro assopimento, e renduti a più regolari costumi. Di che in fatti doler ci possiamo dalla loro parte? Qual male ci fece la loro rigorosa sorveglianza? Come! L'averci costretti a maggior decenza e pulitezza, a maggiore riserba nelle parole e nelle opere? Come!

il non più vedersi nella nostra città di que' pubblici scandali che la disonoravano; ma in vece de' canti dell'ebrezza e del libertinaggio, ascoltarvisi gli accenti della preghiera, e non più vedervisi se non lagrime di penitenza? Esservi ogni discorso immodesto, ogni riso indecente, ogni gioia dissoluta affatto sbanditi? Essere in fine l'intera Antiochia divenuta modello di gravità e rispetto per tutti i doveri? E ciò dispiacer vi potrebbe? Ah! piuttosto rallegriamoci, e ringraziamo Iddio che lo spavento di pochi giorni sia venuto a capo di rompere abitudini tanto inveterate. — Sia pure, mi direte. Se avessimo soltanto avuto spavento; ma noi siam nella inquietudine di essere ridotti alle più dure estremità. — Cessino i vostri terrori, fratelli miei; san Paolo li fa svanire coll' assicurarvi che *Iddio, fedele alla sua parola,* I. Cor. x. 13. *non permetterà che voi siate messi a pruove cui le vostre forze non reggano; ma che da quelle vi farà trar profitto in modo, da poterle sostenere.* — *Non vi lascerò*, dice egli stesso come un tempo Gio. I. 5. a Giosuè, *non vi abbandonerò.* S' ei voleva far cadere sulle nostre teste i mali de'quali ci minaccia, non avrebbe atteso sì lungo tempo: e se ci tiene Pag. 75. nello spavento, è solo perchè non vuol punirci. Diversamente, non avrebbe avuto bisogno di minacciarci. Eh! non ci reputa già come abbastanza puniti, colle moltiplici morti, colla lunga agonia

che già fece soffrirci, per tanti giorni che siamo assediati, investiti dalla paura, provando le torture del fratricida Caino, agitati finanche nel sonno, colle più lugubri immagini. Ah! se avessimo offeso lo stesso Dio, il gastigo che già soffrimmo sarebbe bastato a disarmare la sua collera.

Se io ripongo sulla divina misericordia sì legittime speranze, sono esse ben giustificate di già da particolari grazie che cen diede. Per esempio, i corrieri, portatori di sinistri messaggi, ci lasciarono e avviaronsi verso l'imperatore con tale rapidità che parea che avessero le ali. È già lungo tempo ch'esser doveano giunti, almeno sen lusingavano; e sappiamo che son tuttora alla metà del cammino. Attraversati da inattesi ostacoli, costretti di metter piede a terra, e lasciare i loro cavalli per farsi trasportare sopra pesanti carri, diedero al nostro santo vescovo tempo di arrivar prima, e prevenire una tempesta che avrebbe renduto inutili le sue rimostranze, e lasciato libero corso alle prevenzioni e a' risentimenti del principe. Abbiatene fede, fratelli miei: la cosa non sarebbe avvenuta in tal modo senza un ordine
Gio. VI. I. della Provvidenza. Quando il Signore inviò Giona a Ninive, il profeta vi si recava a malincuore; ma Iddio ve lo spinge suo malgrado. Ora, i corrieri si affrettano di adempiere la loro missione; e perchè esser ci dovea tanto funesta, Id-

dio li rattiene loro malgrado. Ei suscita, quando gli aggrada, la balena per affrettar l' arrivo del profeta, e arresta il corso de' cavalli per ritardar l' arrivo de' messaggieri. In tal modo la Provvidenza dispone di tutto con suprema saggezza, e tempera il timore colla consolazione. Lo stesso giorno in cui ci demmo in preda a criminosi eccessi, i corrieri si posero in cammino per portarne la nuova all' imperatore, e la loro partenza ci agghiacciò di spavento. Due o tre giorni dopo il nostro vescovo potè avviarsi, e quale speranza potevam noi fondare sul suo viaggio? Giugner non potrebbe, dicevamo, se non dopo gli altri. Ma rianimossi la nostra fiducia, quando sapemmo che in grazia degl' intoppi incontrati dagli altri, egli prevenne le nuove; e le nostre azioni di grazia si diressero verso il Signore, la cui bontà più che paterna avea rattenuto con forza invisibile i delatori de' nostri disatri. Se il Signore ci mostrò tal misericordia fin dalla prima esplosione del misfatto, che mai non dobbiamo attenderci dopo che cercammo di calmarlo con pentimento e conversione, con preghiere e lagrime?... S' ei voleva la nostra perdizione, non avrebbe lasciato partire il nostro vescovo, ma avrebbe ben saputo impedirglielo.

Ibid. n. 1.

La stessa congiuntura della Pasqua che ci disponiamo a celebrare, esser dee soprattutto ripu-

tata favorevole augurio. La venerano gli stessi infedeli. In omaggio per essa il nostro religioso imperatore ordinò che i prigionieri fossero nella maggior parte liberati in tutta l' estensione del suo imperio. Col suo editto in mano, non temerà il nostro vescovo dire all'imperatore; « In » te stesso non già altrove cercar dei la rego- » la di tua condotta. Tu accordi perdono a' col- » pevoli; e condannar vorresti gl' innocenti? Tu » lor dici: *Piacesse al cielo che fosse in mio po- » tere il risuscitare i morti;* insigne clemenza » che noi imploriamo in favor de' viventi. Tra » tutte le vittorie, la più bella si è quella di » vincer se stesso. Delle altre, di quelle che si ot- » tengono sopra i propri nemici, l' onore è divi- » so tra i compagni d' armi; questa, si dee sol- » tanto alla propria virtù. Non basta, o gran » principe, l' aver trionfato de' Barbari: compii » la tua gloria, trionfando del proprio risenti- » mento. Insegna a tutti i fedeli non esservi po- » tenza sulla terra la qual non ceda alla maestà » del nome di Gesù-Cristo. Glorifica il supremo
Pag. 77. » Padrone, perdonando a' tuoi fratelli, ond' egli » accordi a te stesso maggior gloria di quella » che mai possa da te ricevere, e nel formida- » bile giorno del giudizio, trovar grazia agli oc- » chi suoi, dopo averla tu ad altri impartita. »

Se la presente congiuntura è assai conveniente per offrire al nostro pio oratore di che riportare il principe a più dolci sentimenti, non è men giovevole a noi stessi. V' ha nulla di più atto a lenire i vostri dolori, quanto i santi esercizii che occupano ciascuna delle nostre giornate, la lettura de' sacri libri, la frequente assistenza alla divina parola, la comune edificazione, le lagrime della penitenza, il buono esempio e le preghiere, le benedizioni che ne raccogliete e riportate nelle proprie case? Si rianimi adunque il vostro coraggio, la vostra attenzione in favore di ciò che or sarete per ascoltare. Vi parlerò anche oggi del disprezzo della morte.

Vi diceva ieri che noi la temiamo, non già per quel che ha di terribile in se, ma perchè non gustiamo abbastanza i beni del regno del cielo, o perchè non pensiamo agli eterni supplizi, o pure perchè regolar non sappiamo la nostra coscienza. Aggiungerò un quarto motivo non meno incontrastabile: l' andare in traccia de' piaceri della vita, che c' intrattiene in una mollezza, in un rilasciamento ben contrario alla santa austerità del cristianesimo. Che se vivremmo nel digiuno, nelle veglie, nella povertà evangelica, nella mortificazione de' sensi e delle passioni, nella pratica de' penosi esercizi della virtù, *gastigando la nostra carne*, al par di san Paolo, *e* I. Cor. IX. 17.

II. Cor. x. 5. *riducendola in servitù*, procedendo nella via angusta e difficile che ci tracciò il nostro legislatore, ben presto più non avremmo desideri se non pe' futuri beni, nella mira di sottrarci alla fine alle laboriose pruove della vita presente. E in pruova di quanto vi dico: andate a vedere, sulle montagne che abitano, que' pii solitari sepolti ne' cilizi, ne' digiuni, nelle macerazioni e nella oscurità delle loro caverne. Tutti desiderano con ansietà la morte, che chiaman termine de' loro combattimenti. Quella è sol per essi l'istante del riposo dopo tante fatiche, è il porto tranquillo dove non v'ha più da temere tempeste e naufragi. Perchè quella lunga catena di miserie il cui peso ci schiaccia durante la vita, se non affinchè il sentimento de' nostri presenti mali ci ecciti a desiderare i futuri beni? Oimè! se tante amarezze e pericoli, se tanti bisogni e sollecitudini onde siam d'ogni banda assediati, non impediscono a' nostri cuori d'affe-
Pag. 78. zionarsi al presente mondo e d'obbliare il mondo futuro; che mai sarebbe se la nostra intera vita scorresse esente dal misero tributo che da noi si paga al dolore?..... Eh! qual sì grande vantaggio raccogliam noi dalla vita? Il solo che vi veggo, si è quello che ci dà occasione e mezzo da meritare la vita futura; e nell'aprir l'aringo a' nostri combattimenti, ci offre la prospettiva di corone immortali: senza di che sarebbe mille vol-

te peggior della morte ; e se non vivessimo per essere ricompensati da Dio , varrebbe meglio non essere più. Dopo ciò che mai v' ha nella vita ? quale altro vantaggio le accordate ? Non veggiam noi in tutti i giorni i medesimi astri risplendere sulle nostre teste? Non passiamo noi di continuo le stesse stagioni ? Non v' ha intorno a noi il medesimo cerchio di avvenimenti ? Tutto ciò che fu , ritornerà. Il passato , è forse qualche cosa diversa dall' avvenire ? Non c' illudiamo adunque sulle parole. Non chiamiam felice chi vive , infelice chi muore. Vivi o morti , sol quelli son veramente da compiangere che trovansi ne' legami del peccato ; felici sol quelli , chiunque siano , i quali praticano la giustizia. Voi temete , deplorate la morte che dee colpirvi una sola volta , e san Paolo, il qual *moriva in tutti i giorni*, non solo non attristavasi di morire , ma sen rallegrava , n' esultava di gioia. — Ah ! piacesse al Cielo, voi esclamate qui, che, al par di san Paolo , io morir potessi per Gesù-Cristo ! il pericolo per nulla mi farebbe spavento. — Consolatevi , fratelli miei ! Per aver diritto alla corona , non è necessario morire per la causa di Gesù-Cristo; il cristiano messo a pruova dalla ingiustizia , quando la tollera con coraggio , e ne rende grazia al Signore , per nulla cede a chi il confessa a prezzo della propria vita; n' è pruova il beato

I. Cor. xv. 31.

Giobbe. Il ripeto, non vi affliggete della morte; è un effetto del tutto naturale: affliggetevi del peccato, il quale altro non è che il disordine della volontà. Voi piangete su quelli che muoiono, piangete adunque su quelli che nascono; perciocchè l'una cosa non è men naturale dell'altra. Se vi si fa minaccia della morte, rispondete: Imparai
Matt. x. 28. alla scuola di Gesù-Cristo, *a sol temere ciò che può togliere la vita all'anima, non ciò che può*
Pag. 79. *uccidere il corpo.* Se vi si parla di confisca de'vo-
Gio. i. 21. stri averi, dite con Giobbe: *Uscii nudo dal seno della madre mia, vi rientrerò del pari;* dite
I. Tim. vi. 1. con san Paolo: *Nulla portai nel mondo; nulla pretendo portarne via.* Quando anche mi lasciaste quegli averi; sempre saran preda della morte; quando anche risparmiar vorreste la mia vita, immancabilmente la sola natura ne arresterà il corso... Qualunque accidente venisse a colpirci, pensiamo che l'afflizione non ne scemerà l'amarezza; pensiamo che sol da noi dipende il farne rimedio dei nostri peccati; e val meglio doverli espiare in questo mondo che nell'altro. L'epulone è condannato, sol perchè nulla soffrir dovè qua giù: *Fi-*
Luc. xvi. 25. *gliuol mio*, gli risponde Abramo, *tu ricevesti i tuoi beni nella vita, Lazaro, al contrario, altro non ricevè che mali; perciò ora è nella gioia, e tu ne' tormenti.* V'ha nel cielo doppia ricompensa per la virtù, e per la virtù di-

sgraziata sulla terra; v'ha nell' inferno doppio gastigo pel vizio, e pel vizio che fu circondato da' piaceri. Il ripeto adunque a' nostri fuggitivi, non già per loro farne rimprovero, non oserò aggravar la loro sventura, ma sol per ricondurli a noi. Salviamoci, non già fuggendo le nostre città, ma fuggendo il peccato. Con ciò, quando anche avessimo migliaia di spade sguainate sulle nostre teste, saremo invulnerabili; senza di ciò, quando anche fossimo nascosti nelle più inaccessibili montagne, vi troveremo migliaia di nemici. Rammentatevi dei tre fanciulli della fornace, i quali ne uscirono intatti, mentre quelli che avean comandato il loro supplizio, ne furono le sole vittime.....

Dove sono al presente coloro che dicevano: Prenda l' imperatore i nostri averi; ci lasci soltanto la libertà? Ma sanno essi che cosa sia l'esser libero? La libertà non è l' impunità nel delitto, ma l' esercizio perseverante della virtù. Daniele e i suoi compagni conservarono la loro libertà, anche nella fornace, perchè non erano ne' legami del peccato. Io vi parlo della fornace ardente di Babilonia; vi trasporti la vostra immaginazione in mezzo a quegli stagni di fuoco accesi dal formidabile giudizio. La fornace di Babilonia risparmia i tre Ebrei; ma divora i loro persecutori. In tal modo quegli stagni di fuoco consumeranno i peccatori affezionati alla terra, al

Pag. 80.

Pag. 81.

I. Cor. III. 12. par *delle legna*, *della paglia e dell' erba de' campi*, e risparmieranno i giusti purificati, come *l' oro e l' argento....*

Pag. 82. Dopo avervi parlato il linguaggio della consolazione, impiegar deggio il tempo che mi rimane a combattere una scusa vana e menzognera, della quale coprir si vuole il giuramento. Ci si risponde: Tanti altri si permettono di farne. — Ma, risponderò, tanti altri se ne astengono. E secondo la condotta di questi ultimi determinerà Iddio la sentenza che riserba a voi stessi. In vano vorrà prevalersi il peccatore del tristo esempio che gliene fu dato; gli si opporrà, per sua condanna, il buono esempio che non avrà seguito. Non cale il numero.

Matt. XXV. Coloro i quali, nella parabola del Vangelo, non avean dato da mangiare a Gesù-Cristo, e non gli avean dato da bere, erano in gran numero; e tutti furon puniti. Le vergini folli in vano avrebber voluto scusarsi, rigettando le une su le altre il delitto della loro negligenza; le vergini sagge furon sole ammesse al banchetto dello sposo. Non prendiam dunque a modello i tristi, ma i buoni....

Ibid.

Ma l' abitudine è difficile a vincersi. Il so, e perciò anche io vi esorto a prendere un' abitudine contraria; e questa vi diverrà affatto naturale. È dunque più difficile il non giurare che rimanere per un intero giorno senza bere nè man-

Pag. 83.

giare? Voi il fate non per tanto, perchè ne avete l' abitudine, e senza sforzo; e, qualunque cosa costar ven possa, nulla al mondo costrigner vi potrebbe a violar l' astinenza alla quale vi siete abituati. E altrettanto sarà dell' abitudine di non far giuramenti, dall' istante che vi sarà divenuta familiare.

Riportate queste parole nelle vostre case; sieno il trattenimento di tutti i vostri momenti. Lasciate quelle oziose conversazioni le quali altro non fanno ch'esacerbare i vostri affanni, quelle frivole domande: l' imperatore sa forse la nuova? N' è assai irritato? Che mai disse? Si patrocinò la nostra causa presso di lui? Si determinerà egli a distruggere una città come Antiochia? Confidate nel solo Dio tutta questa cura. Occupatevi soltanto de' suoi santi comandamenti; e andrà tutto bene. Quando anche vi fossero soltanto dieci giusti tra noi: l' esempio prevalerà, e ben presto se ne accrescerà il numero; poche fiaccole bastano per illuminare una intera casa; del pari la pietà di dieci anime giuste porger può una luce della quale l' intera città trarrà profitto. Accordate al mio zelo che glorificar si possa di non essere stato vano. Che io mi renda questa testimonianza, e fin dalla vita presente, e in quel formidabile giorno in cui mi sarà richiesto conto del talento che mi fu affidato. Il premio che vi domando di tutte le mie fa-

tiche, è la vostra conversione. Mettete in pratica ciò che vi raccomandai ieri, oggi, e ciò che non cesserò di sempremai raccomandarvi.

Omelia VII.

Portando la liturgia in uso fin da que' tempi, come lo è anche oggi, la lettura del libro della Genesi, san Giovan Crisostomo ne comincia, in questa settima Omelia, la spiegazione da' primi versetti: *Al principio creò Iddio il cielo e la terra*, e tratta, secondo il suo uso, diversi argomenti di morale. La continua nelle seguenti. Per non essere esposto ad interrompere, con lunghe e frequenti digressioni, l'interesse del principale avvenimento che ci occupa in questo articolo, le distribuimmo ne' volumi precedenti, secondo l'ordine delle materie alle quali appartiene ciascuno de' nostri squarci. Il santo vescovo dà termine all'omelia con una nuova invettiva contro i giuramenti.

Pag. 86. e seg.

Pag. 90.

Tenetevi in guardia contro i giuramenti. Voi non perdonereste al vostro schiavo che profferisca senza rispetto il nome del suo padrone, senza accompagnarlo di onorifica qualificazione: e permetter potete a voi di profondere indifferentemente il nome del padrone degli Angeli; ed anche di oltraggiarlo colle vostre irriverenze? Temereste di portar le vostre mani sul sacro libro del Vangelo senza averle lavate; non lo toccate se non con profonda venerazione: e la vostra temeraria lingua profanerà inconsideratamente il nome del

divino autore del Vangelo? Saper volete in qual modo gli Angeli pronunziano quel nome adorabile; con quale raccoglimento, con quale spavento, con quale ammirazione? *Io vedeva*, dice Isaia, *il Signore seduto su di un trono elevato; era circondato da Serafini i quali, con voce sonora, dicevano*: SANTO, SANTO, SANTO, IL DIO DEGLI ESERCITI. *La terra è piena per intero della maestà della sua gloria.* E voi sì freddi nella preghiera che gli dirigete, siete tutto fuoco nelle vostre conversazioni, per unire a' giuramenti e alle bestemmie quel sacro nome ch'esser ne dovrebbe sbandito! Non mi allegate l'abitudine che ne avete. Si videro corrette abitudini più tiranniche. È impossibile, sì, impossibile, che questa non ceda a vicenda alla riflessione, a pochi sforzi. Isa. VI. 1.—3

Ma che fare, ci si dice, quando vi son costretto? — Qual violenza, o fratel mio! Fa ben conoscere a tutto il mondo che sei disposto a soffrir tutto piuttosto che violare la legge di Dio; e si cesserà di farti violenza. Non già il giuramento accredita le parole; ma la testimonianza della buona condotta, il carattere della ingenuità impresso nel linguaggio abituale; l'opinione che si ha della probità tua. Il tale abusa de' giuramenti, e non persuade alcuno; il tale altro è creduto con un solo movimento di testa. Pensa al gastigo di che la giustizia divina minaccia il Pag. 91.

giuramento e la bestemmia: rinunzia a quella detestabile abitudine, onde meritare, ecc.

OMELIA VIII.

Si continua la spiegazione della Genesi. Forza della coscienza. Pace dell' anima, che non ha rimprovero da farsi. Nulla rimuove il giusto.

Pag. 94. Applichiamoci alla virtù. Distacchiamo il nostro cuore dalle ricchezze che periscono, dall'ambire la vana gloria che svanisce, dall' affezione della carne che invecchia, dalla bellezza che appassisce, da' frivoli piaceri che scorrono e passano. Guariamo le malattie della nostra anima, per
Pag. 95. darle la salute; basta il volerlo. Se vi si promettesse di darvi, in poco tempo e senza molte spese e fatiche, la scienza della medicina, non vi vedreste un gran benefizio, e non acconsentireste a far tutto per giungere al risultamento di cui vi si guarentirebbe la speranza? Ecco ciò che vi promettiamo per le malattie dell'anima. L'anima val meno del corpo?... Qual dispiacere vi ha nel perdonare? Ve n' ha assai di più nel conservare i propri risentimenti. Qual dispiacere vi ha nel pregare, nel sollecitare dalla bontà del Cielo, que' beni ch' ella ha maggior premura di accordarvi

che voi stessi di chiedere? Qual dispiacere vi ha nel non offendere chicchessia? nell' amare il prossimo? nel difendersi dal segreto veleno della invidia? nel non contaminare la propria lingua con parole immodeste, con giuramenti? Non costa assai più il profferire que' giuramenti, cui anche oggi ritorno. Si esalano nella collera e nel trasporto. Si giura, in un cieco trasporto, che non si accorderà perdono al proprio nemico: E, passata l' ebrezza, ben violar si vorrebbe quel funesto impegno, e credesi esservi vincolato dalla propria parola, e quasi avvinto da ritorte delle quali non si è più padrone.... Tutte le vostre affermazioni si riducon quindi alla semplice parola: *Credetemi*. Un linguaggio diretto con questa sola formola non più rischia di compromettersi con parole tanto contrarie alla decenza quanto alla ragione.... Non mi parlate più di necessità di giurare; perciocchè là dove è violazione di un comandamento, non v' ha più necessità. — Ma si è sempre nella possibilità di sottrarsene? Come! Iddio vel fece quel comandamento; e venite a chiedermi se n' è possibile l' esecuzione! si ordina agli abitanti di questa città un nuovo dazio, e superiore apparentemente a' loro mezzi; e già si è pagato, in gran parte almeno. Gli esattori ben sapeano dirci: non v' è dilazione. L' ordine del principe è assoluto. Qualunque cosa far possiate;

vi sarà impossibile il non pagare. E quando trattasi di un ordine intimato dal supremo Padrone; alleghereste impossibilità ?... Non v'è mezzo, fa d'uopo correggervi, o soggiacere alla spaventevole sentenza dell'ultimo giudizio....

OMELIA IX.

Pag. 96. Ultimamente, a voi, fratelli miei, ed anche oggi a voi si dirige la mia voce. Vorrei anche di più, vorrei che non cessasse un istante di risuonare in mezzo a voi. Almeno, se non siete sempre presenti agli occhi miei, non mai siete lontani dal mio pensiere; perciocchè voi siete tutta la mia vita, voi, e il desiderio che ho
Pag. 97. della vostra salvezza. L'agricoltore, unicamente occupato delle semenze e delle messi, il marinaio, assorto nel pensiere della navigazione e del porto in cui il mena, non sospirano più ardentemente verso l'oggetto de' loro voti, di quel che io il fo pel vostro progresso nella virtù. Quindi, tutti quanti siete, riuniti in questo tempio, sparsi nelle vostre case, tutti, io vi porto nel mio cuore. Sì, comunque numeroso esser possa questo gregge, il mio cuore è assai vasto per contenerlo
II. Cor. VI. 12. tutto intero. *Voi non siete angustamente*, posso dirvi con l'Apostolo, e non soggiungerò con lui: *Ma in quanto a voi, il vostro cuore è*

chiuso a nostro riguardo. Tolga Iddio! perchè sono informato che in molte case il mezzo che proposi contro il giuramento fu eseguito; so che la semenza della santa parola non cadde sulle pietre nè sulle spine, e che abbondanti messi ricompensarono i nostri sforzi. Il frutto che raccoglieste dalle nostre instruzioni obbliar mi fa tutte le passate fatiche, e m' incoraggia a imprenderne delle nuove.

Segue la spiegazione della genesi. Maraviglie della creazione. Saggezza della Provvidenza nell' economia dell' universo (1). L' omelia finisce colla perorazione: Pag. 99

Ve ne scongiuro, fratelli miei, non trattiam con indifferenza ciò che risguarda la salvezza. Sosteniamo sino alla fine la nostra generosa risoluzione. Ven parlo anche oggi, non già per farvi rimprovero, ma per congratularmi del felice cangiamento che operossi in parecchi tra voi, ed incoraggiarvi a procedere sempre più verso la perfezione. Io imito in ciò coloro che assistono a'combattimenti del circo, quando eccitano colle loro grida quelli che veggono più vicini alla meta. Non vi arrestate adunque per via. Con poco altro sforzo giungerete al termine, dove nulla più rimane a desiderarsi. Il più difficile era il primo

(1) Vegg. nel vol. XI di questa *Biblioteca scel.*, pag. 393, 411, 415; e nel vol. XII, pag. 507, 511, 515 e seg.

passo. Domata l' abitudine della quale eravamo schiavi, riman pochissimo da fare. Basta la menoma vigilanza sopra sè stesso, per mettersi in istato di darne ad altri insegnamento... Per assicurar l'opera della riforma, ascoltate il consiglio che vi dò. Sospendete al muro della vostra casa, anche meglio, a quello del vostro cuore, la falce volante della quale parla il profeta (1);
Zach. v. 1. figuratevi che si muova per isparger maledizioni sui bestemmiatori. Abbiatela di continuo innanzi agli occhi; e se sentite qualcuno permettersi quelle abominevoli parole, dispiegate tutta l' autorità che avete su di lui per reprimerlo, ed impedirglielo nell' avvenire. Il mezzo di giungere alla perfezione, non è quello di arrestare sguardi di compiacenza sul bene che isolatamente si fa, ma di aiutar gli altri a pervenirvi. Chi si stabilisce censore altrui, impone a se medesimo maggiore obbligazione. Diverrebbe vergognoso esser meno fedele all'osservanza di ciò che altrui si prescrive.

(1) San Giovan Crisostomo segue la versione Siriaca dell' antico Testamento, nella quale leggevasi *scheda*, falce. Santo Agostino leggeva del pari. (Vegg. la sua Lettera cxxv.) Gli altri interpetri, Aquila, Teodosione, la versione caldaica, seguiti da Carriéres, Sacy, e da'moderni, traducono *Volumen*: Io vidi un libro il quale, essendo spiegato, volava per l' aria.

Nelle seguenti omelie, sino alla tredicesima, il santo sacerdote di Antiochia continua la spiegazione della Genesi, e pruova, colle maraviglie della creazione, la potenza e la saggezza di Dio. Noi demmo, ne' volumi precedenti, le principali descrizioni, e i ragionamenti ch' ei deduce dallo spettacolo della natura. Vi frappone, secondo il suo uso, riflessioni morali, il cui maggior numero verte su' giuramenti, e sulla profanazione del santo nome di Dio, che del pari abbiam tradotte. Nella seguente, ritorna alla sedizione di Antiochia.

Omelia XIII.

Comincerò oggi dalle stesse espressioni ch' io ascoltar vi faceva in questi ultimi giorni. Sia benedetto Iddio! Qual differenza han messo quattro giorni tra la nostra passata e presente situazione! Allora, qual tetra oscurità! Oggi, qual dolce splendore comincia a diffondersi! Non più veggiamo in mezzo a noi quel tribunale il cui solo aspetto gettò lo spavento nei nostri cuori, e coprì questa città con una nube di amarezza e terrore. Per gustar meglio la felicità di quanto ci avviene, in poche parole l' esporrò sotto gli occhi vostri. Tali particolarità mancar non possono di destar viva premura in voi e in chi verrà dopo di voi. Il viaggiatore, scampato dalla tempesta nella quale credè di perire, si compiace, rientrato nel porto, di rammentare i corsi pericoli, come dopo

Pag. 133.

violenta malattia si parla volentieri degli accidenti da' quali fu minacciata la vita. E tanto è più viva la gioia, quanto meglio il presente stato sa valutarsi in paragone a ciò che si ebbe da temere.

Nella maggior parte i cittadini eran fuggiti, cercando un asilo ne' deserti, nelle montagne, e nelle più recondite solitudini. Le donne lasciaron deserte le loro case; non più gli uomini incontravansi nella pubblica piazza. I pochi abitanti che rimanevano, come spettri animati, erravano alla ventura, temendo di avvicinarsi in numero più di due o tre. Io mi era incamminato verso il pretorio per vedere ciò che vi avveniva, e là, gettando gli occhi su quel poco che rimanea di sì vasta popolazione, il primo aspetto da cui venni colpito, fu il contegno delle donne e degli uomini fermati lungo la porta, come se niuno vi fosse dentro; tutti serbando un cupo silenzio, tutti guardandosi con ispavento: niuno osando diriger la parola al suo vicino o rispondergli, tanto diffidavan gli uni degli altri. Se n'eran veduti in grandissimo numero arrestati senza che se l'attendessero in mezzo alla piazza pubblica, per essere tratti negli ergastoli. Tutti riuniti in un medesimo sentimento di terrore, avevam gli occhi fissi verso il cielo; e le nostre sole mani supplichevoli, innalzate al Signore, imploravano il su-
Pag. 134. premo soccorso, e dimandavangli di assistere gli

accusati e commuovere i loro giudici. Era l'immagine di un naufragio scorto dalle rive del mare; nell'impotenza in cui si è di portar soccorso agl'infelici che periscono, da lungi lor si stendon le braccia, si piange sopra di essi e con essi, si dirigono in loro favore preghiere al cielo. In tal modo noi operavamo; ma a voce bassa, implorando l'assistenza del Cielo per gl'infelici ch'erano per perire.

Ecco ciò che avveniva innanzi alla porta del pretorio. Entrato ne'cortili del palagio, mi si offrì assai più tormentoso spettacolo. Soldati armati, con in mano spade e clave, in riga innanzi alla sala, per impedire che i giudici nell'interno non fossero disturbati nell'esercizio de'loro uffizi. Perciocchè dall'istante che uno degli accusati riceveva la sentenza di morte, per tema che i gemiti de' parenti, della moglie, della madre, della figlia, non facessero rumore e interrompessero le operazioni del tribunale, i soldati spietamente allontanavano quegl' infelici, e neppur permettevano uno sfogo al dolore. Distinsi tra gli altri la madre e la sorella di uno di quegli accusati, al cui giudizio procedevasi nell'interno. Abbattute, costernate, rotolavansi per terra in mezzo a' soldati; tutti gli occhi eran fissi sopra di quelle. Niuno, nè amica, nè serva, le accompagnava. Lunghi veli coprivano i loro visi, e sco-

prir non lasciavano il profondo dolore che le straziava. Il rimanente delle loro vesti era in disordine. Scorgevasi bene al trasporto del loro dolore, ch'erano in preda a supplizi anche più crudeli di quelli che soffrivano le stesse vittime. Distese presso la porta del tribunale, ascoltavan le grida de' carnefici, le spaventevoli minacce de' commissari, gli urli degl' infelici ch' eran dilaniati con colpi, ciascun de' quali risuonava alle loro orecchie e ad un tempo accumulavasi nella loro anima. Paragonar si poteva il loro stato alla spaventevole situazione de' naviganti in una tempesta, nell' istante in cui veggono un' onda che s' innalza, si gonfia per gradi, prossima a piombar sulle loro teste e inghiottirli tutti; già morivano di spavento anche pria che su di loro si aprisse. Si tremava per gli assenti, per paura che la violenza delle torture non istrappasse dalla bocca degli accusati delle denunzie; e in segreto s' implorava da Dio che lor desse coraggio bastante per non esporre altri a supplizi che non avrebbero avuto forza di sopportare. In tal modo eran tutti del pari schiacciati sotto il peso della sventura presente e della futura sventura. Tormentati al di fuori, tormentati al di dentro. Qui, supplizi e
Pag. 135. dolore, là presentimenti e cordogli: e finanche gli stessi giudici gementi per essere astretti a prestare il loro ministerio a sì deplorabili esecuzioni.

In quanto a me, a vista di quelle spose, di quelle dilicate vergini, abituate già a tutti i godimenti che dà l' opulenza, e poi fatte solinghe, ridotte a mancar d'ogni appoggio sommesse alle più umili preghiere, e divenute oggetto di commiserazione anche pe'cuori più crudi, non potei non esclamare con Salomone: *Vanità di vanità, e tutto è vanità.* Oh! quanto è vero il dire col profeta che tutte le nostre glorie umane null' altro sono *che il fior dell' erba: l' erba si secca, il fior cade.* A che mai servono a quegl' infelici, e la loro opulenza, e i loro titoli di nobiltà, e il loro personal lustro, e il credito de'loro amici, e tutto ciò che fa il sostegno dell' esistenza, quando un sol peccato bastò a far crollare tutto quell' edifizio? Non altrimenti che quando l' uccellatore involò dal nido la piccola famiglia che cresceva sotto le ale della madre, la disgraziata, senza difesa per ritrarre i suoi figliuoli dalle mani del rattore, svolazza intorno a lui gemebonda; del pari quella madre, quella sorella delle quali or vi parlava, gemevano su' loro figliuoli, su' loro fratelli, strappati dalle loro braccia, senza speranza, oimè! di mai più rivederli. Ma dal seno di quelle lugubri immagini sorgeva nel mio cuore un pensiere assai più desolante: Se non v'ha, diceva a me stesso, se non v'ha alcuno, nè padre, nè madre, nè so-

Eccl. I. 2.

Isa. XL. 7.

rella, quantunque scevro del delitto della nostra sedizione, il quale liberar possa que' disgraziati dalla sentenza che li condanna, quai protettori trovar potremo nel terribile giorno dell'ultimo giudizio? qual voce oserà prendere allora la nostra difesa? chi avrà la potenza capace di sottrar i reprobi agli spaventevoli supplizi che gli attendono? Frattanto i primi di Antiochia, i più distinti tra i più nobili cittadini esser doveano giustiziati. Eh! che mai non avrebber dato per riscattare la loro vita a prezzo delle loro sostanze, ed anche a prezzo della loro libertà? Sul finire del giorno, quando l' oscurità cominciava ad addensarsi, e l' avvicinarsi della notte sospendeva le procedure, l'inquietezza raddoppiavasi per la domane. E voti dirigevansi al Signore, perchè si compiacesse far sorgere qualche dilazione a prò degli accusati, e inspirasse a' commissari il pensiere di rimettere all'imperatore il giudizio sulle loro inquisizioni. D' ogni parte imploravasi la clemenza celeste, onde ottener grazia per gli avanzi di una città minacciata di totale esterminio. Dappertutto le lagrime univansi alla preghiera di ottenere quel lieve lenimento. Ma, no,
Pag. 136. nulla commoveva i giudici. Rinchiusi nell'interno del tribunale, sol della cura occupavansi di proseguir le loro informazioni. E tutti i rei da quelle indicati, carichi di catene, eran tratti in prigione a traverso di quella stessa pubblica piazza nella qua-

le poco prima eransi fatti vedere, portati sopra superbi cavalli, proporre spettacoli al popolo, dividersi le più onorevoli magistrature, consumar, soli, patrimoni ben ricchi; ed ora, spogliati di tutto, legger possono passando, le liste di proscrizione affisse alle porte delle loro case, mentre le loro spose, fuggitive, errano lungi da quella casa che fu loro culla.

Vantaggi dell' avversità. Riguardi e reciproche deferenze. Della coscienza. Contro i giuramenti.

Compresi da queste riflessioni, occupatevi, fratelli miei, ad eccitarvi da voi stessi; perciocchè tutto il nostro zelo è inutile se nol secondano i vostri sforzi. Perchè? perchè ben diversa è la nostra instruzione dal maneggio delle altre arti. L' artista il qual cominciò un vaso in oro o in argento, il trova la domane nello stato in cui lo avea lasciato il giorno innanzi. Tutti gli artefici, di qualunque siesi professione, allorchè riprendono i loro lavori, li trovan similmente come l' avean lasciati. Ma ben diversamente avviene per noi, perchè non abbiam tra le mani vasi inanimati, ma formiamo anime ragionevoli. Quindi non ci accade di trovarvi quali vi lasciamo; e dopo molti sforzi per raddrizzarvi, per correggervi, per rendervi più ferventi, v' imbattete nel mondo, nell' uscir dalle nostre instruzioni, in mille scogli che distrug- Pag. 139.

gono la nostra opera, e ci preparono nuove e maggiori difficoltà. Io vi scongiuro adunque di secondare le nostre fatiche e mostrarvi, dopo averci intesi, tanto gelosi della vostra eterna salvezza per quanto ci mostriam noi nei nostri discorsi, zelanti
Pag. 140. per la vostra riforma. Perchè meritar non posso per voi! perchè non posso assicurarvi la ricompensa del bene che far potrei! io non vi avrei stancati e importunati. Ma no, ciò non è possibile; e Iddio renderà a ciascuno secondo le sue opere. Come una tenera madre la qual vede il suo figliuolo tormentato dalla febbre, seduta presso quel figliuolo, infermo, consumato da bruciante ardore, gli dice sospirando: O figliuol mio, perchè non posso soffrir per te! perchè non posso far passare nelle mie vene il fuoco che ti divora! del pari, io vi dico: Perchè non posso faticare e meritare per tutti voi! Ma, il ripeto, assolutamente fa uopo che ciascun renda conto delle proprie opere; e veruno si vedrà, nell'uscire da questo mondo, ricompensato per un altro. Io gemo adunque, e mi affliggo quando penso che non potrò nell'ultimo giudizio difendervi e giustificarvi, e soprattutto perchè non avrò bastante credito presso il Signore; e quando anche avessi tal credito, io non sono nè più santo di Mosè, nè più giusto di Samuele.

Nelle Omelie XIV e XV (alle pagine 141, 149, 158, 160), il santo patriarca inveisce di nuovo contro i giuramenti. Nell' Omelia XV, espone i vantaggi dell' avversità, pel timor salutare che imprime, e raccomanda la fuga delle occasioni. La XVI^a contiene un magnifico elogio della carità di san Paolo, e della sua costanza nelle tribulazioni, riserbato per l' articolo di quell' Apostolo. Pag. 151. Pag. 163.

OMELIA XVII (1).

Dovevamo attenderci le più dure estremità, la perdita de' nostri averi, la rovina delle nostre case; un solo e medesimo incendio arder doveva abitazioni ed abitanti, annientar questa città, consumarne fin gli ultimi avanzi, e far di Antiochia una vasta solitudine abbandonata all' aratro: ma non altro che il semplice timore si ebbe da noi di sì luttuosa catastrofe. Prodigio segnalato della divina misericordia! Non solo ci liberò da sì gran pericolo, ma fece anche di più: ci colmò di benefizi, rivolger fece le nostre stesse pruove e le nostre calamità in vantaggio della città nostra. Dopo che i commissari dell' imperatore vennero ad innalzare nelle vostre mura il tribunale incaricato di prender conto dei de- Pag. 171. Pag. 172.

(1) Tillemont osserva, con molta ragione, che questa fu forse pronunziata subito dopo la XIII^a (*Mem.*, tom. XI, pag. 72); ma fa sorpresa che nel rendere conto di questa Omelia, ei non parli del fatto de' Solitari.

litti, e punirne gli autori; nell' istante in cui la morte presentavasi a noi sotto tutte le forme; accorrer vedemmo dall' alto delle loro montagne i Solitari i quali furono ad insegnarci in che consista la filosofia cristiana. Quegli uomini, i quali sol conoscevano gli antri delle loro rupi, appena furono informati della spaventevole burrasca che romoreggiava sulle nostre teste, all' istante medesimo, e di spontaneo movimento, abbandonarono le loro solitudini per venire in mezzo a noi, come Angeli che si vedessero scendere dal cielo, portandoci, col solo aspetto delle loro persone, e la consolazione, e le più eloquenti lezioni del dispregio delle avversità. Al vederli, come non disprezzare del pari e la morte e la vita? Sorprendenti tanto pel coraggio quanto per lo zelo, non temevano di avvicinarsi agli offiziali del principe, parlando loro con franchezza in favore degli accusati, offrendosi, se facea d' uopo, di morire per essi, protestando che si ritirerebbero sol quando si fosse fatto grazia, o si promettesse loro di andar coi colpevoli a gettarsi a' piedi dell' imperatore. « Egli è, dicevano, un principe religioso, pien di fede e di pietà. Se fa uopo di sangue, prendete il nostro col loro. Essi commisero un grande misfatto, nol neghiamo; ma è ancor più grande la clemenza dell' imperatore. »

Ci si riferirono di uno di que' Solitari (1) le notevoli parole: « Le statue che furono abbattute, » già son rimesse al loro posto, e ciò fu opera » di un istante; ma dopo che avrete distrutto le » immagini di Dio, potrete rimetterle nel loro » sito? avete voi de' segreti per risuscitare i mor- » ti?... » Dirassi, per menomare l' eroismo della loro virtù, che non si fece loro un delitto della loro generosa libertà, e che tal linguaggio indica disperazione? Non furono messi a morte, no; ma vi si esposero, ma lasciarono le loro montagne per venire ad incontrarla, affrontando il tribunale. Al certo, per parlare a de' giudici sì magnanimo linguaggio, bisognava essersi prima rassegnato ad ogni evento. Noi vedemmo una donna, colla testa nuda e calva dagli anni, lanciarsi innanzi ad uno di que' giudici, prendere arditamente la briglia del suo cavallo, e attraversar, senza lasciarla, l' intera piazza, sino al luogo dov' egli andava a sedere; era la madre di uno degl' imprigionati (2). Tutti la vedemmo, e l' ammirammo. Qual forza! qual devozione di materna tenerezza! Ma era una madre. E quando anche

Pag. 173.

(1) Teodoreto ci conservò il nome di quel virtuoso solitario. Chiamavasi Macedonio, vecchio venerando, il quale, ignaro delle sacre e profane lettere, passava, ei dice, i giorni e le notti sulla cima della montagna. (*Stor. eccles.*, lib. v, cap. xx.)

(2) Abbiam fatto nel racconto alcune trasposizioni, che ci son sembrate commendevoli per l' ordine naturale de' fatti.

fosse morta volendo salvare il suo figliuolo; nulla di straordinario vi sarebbe stato nell' avvenimento. Ma i nostri Solitari, non già in favore de' loro figliuoli offrivano in sacrifizio la vita: sconosciuti, estranei ad essi, il loro infortunio sol pervenne alle loro orecchie e li commosse.

Cercate ora intorno a voi que' gravi filosofi che fanno sfoggio in pubblico delle loro fastose massime co' loro lunghi mantelli che strascinano per terra; filosofi, ma di scuola ben diversa dalla nostra, cinici di nome e di fatto, e i quali se stessi soltanto amar sanno nel mondo! Costoro spaventati affrettaronsi a prender la fuga; non vi sono asili abbastanza reconditi per nasconderli. I nostri, filosofi di opere e non di parole, eccoli in mezzo a noi, nella pubblica piazza, come se fossimo stati in piena pace. Gli abitanti di Antiochia non trovano sicurezza nel recinto delle loro mura; essi, vi accorrono, e vi danno, colla intrepidezza del loro coraggio, la pruova di quanto non cessai ripetervi in questi ultimi giorni: che l' uomo giusto rimaner può in una fornace senza esserne offeso; che la vera filosofia innalza l' anima al di sopra delle disgrazie del pari che de' prosperi eventi; che nulla l' abbatte, nulla la disturba, nulla la impoverisce, perchè, sempre uguale a se stessa, attigne in se tutta la sua forza, tutta la sua potenza. I nostri primi cittadini, con tutti i

loro tesori, con tutto il credito di cui godevano in corte, tremanti per la loro vita, vanno a cercare in remote contrade la loro sicurezza. Nella loro sventura, non han più amici, nè famiglia: e stranieri dappertutto, vorrebbero essere del pari dappertutto sconosciuti! E i poveri Solitari i quali non altro posseggono che il loro rozzo saio, non altro sanno che coltivar le lande dei loro deserti, e nulla sono nella orgogliosa opinione degli uomini, han coraggio di leone. Si mostrano: e il loro solo aspetto, il solo suono della loro voce domina sulla general costernazione. In uno stesso giorno, li vedemmo discendere dalle loro rupi, aringare i nostri commissari, render la calma a tutte le menti, e far ritorno alle loro montagne, al par di un guerriero il quale, senza venire a battaglia, basta che si mostri per mettere in fuga il suo nemico. Tale è l'impero della filosofia cristiana (1). In vano i commissari opponevano Pag. 114.

(1) Vegg. nel tom. xv di questa *Bibliot.*, pag. 417.

« Scorger si può da tutto questo racconto la malignità dello » storico Zosimo, il quale cerca di scusare il trasporto degli abitanti » di Antiochia, ributtando la colpa della loro ribellione sulla du- » rezza del loro governo. Nulla dice del viaggio di Flaviano, attri- » buendo tutti i buoni successi di quella negoziazione al sofista Li- » banio, contro la fede della storia, e contro la testimonianza de- » gli autori contemporanei, e particolarmente di san Giovan Criso- » stomo, il quale fa pubblico rimprovero a' filosofi dell' eccesso del- » la loro viltà in tale rincontro. Donde può conghietturarsi, che i » due discorsi che tuttavia troviamo tra le opere di quel sofista,

alle loro istanze non avere essi facoltà di far grazia ; esservi pericolo nel lasciare impuniti sì violenti eccessi ; e compromettere se stessi , accordando perdono. Superiori a quelle rimostranze , tanto bene operarono col loro magnanimo insistere, che ottennero da' giudici un favore che oltrepassava il loro potere , quello di fare appello all' imperatore prima che le sentenze si eseguissero pronunziate contro gli accusati. Chiedevano di andarvi di persona , ma i giudici , disarmati da sì alta saggezza , loro non permisero d' imprendere sì lungo viaggio. Promisero di farlo in loro vece , e portare essi stessi all' imperatore le lettere de' Solitari che sollecitano la grazia de' colpevoli , e si offrono di morir per essi. Noi ne attendiamo l' evento. Senza dubbio l' imperatore non sentirà senza viva commozione sì eroico procedere. L'intero universo ammirerà quella franchezza veramente apostolica. I nostri eserciti impareranno ciò che sia vera grandezza di coraggio. Tutte le voci celebreranno la fortuna di Antiochia nel possedere tai difensori ; e l' onore de' nostri cittadini sarà riabilitato dalla testimonianza de' nostri Solitari.

Cessiam dunque , fratelli miei , di spaventarci. Attendiamo con fiducia il buon successo. Se

» sull' argomento dalle statue , non furono composti se non dopo » la sua morte : o pure , s' ei li compose , fu dopo il fatto , in mo» do di declamazione. » (Flechier , *Storia di Teodosio-il-Grande* , lib. III , n° 85 , pag. 462 , ediz. di Parigi , 1690.)

la generosità de' Solitari potè darvi tanta speranza, di quanta ed anche più non ne siamo noi debitori alla misericordia del Signore! Tutte le volte che i pagani vorranno farci vanto de' loro filosofi, opponiamo il fatto de' nostri Solitari. Il solo contrasto che oggi rifulge dalla condotta degli uni e degli altri, manifesta insiememente, e la falsità degli elogi profusi ai saggi di un tempo, e la verità di ciò che ci si narra de' miracoli di carità de' nostri primi Apostoli. Gli odierni successero alla loro virtù come alla loro dottrina. Indipendentemente dagli scritti che ne abbiamo, i soli fatti ne son mallevadori: dai discepoli, giudicate de' maestri. Non per tanto, non solo i Solitari fecer pruova di sacrifizi pel pubblico bene; i sacerdoti che sono in questa grande città, non fecero meno spiccante il loro zelo. Voi li vedeste ripartirsi tra loro l' opera della vostra salvezza: uno andare a trovar l' imperatore nel campo, per implorarne la clemenza; gli altri non lasciarvi; ma unirsi a' Solitari, gettandosi a' piedi de' giudici, arrestandoli alla porta del tribunale, e non volendo ritirarsi senza prima ottenerne la promessa che metterebbero alla fine un termine alle condanne, lor baciando le mani e i piedi, quando ne riceveano qualche parola consolante, tanto ammirabili per umiltà quanto per coraggio.

Noi già ricevemmo risposta dalla corte. Il principe non ci accorda intera grazia, vi mette delle restrizioni, le quali per altro nulla hanno in realtà di rigoroso. Al contrario, son benefizi. E quali? ordina che sia chiuso il teatro; interdetti i giuochi del circo, sospesi i pubblici bagni. Ah! potessero esserlo per sempre! Come! ciò vi attrista, figliuoli miei! più tosto, rallegratevi di esser lontani da quelle sorgenti avvelenate dalle quali si diffonde l' iniquità ne' costumi per corromperli. Ringraziate il principe di una severità che vi renderà migliori, e di un gastigo che vi sarà salutare. Vi s' interdicono i pubblici bagni, e non considerate essere una dolce violenza quella che vi costringe a lasciare il lusso e le delizie per una vita più regolata e più cristiana. Vi dispiace anche di più, l'essere la vostra città decaduta dalla prerogativa e dal titolo di metropoli; ma che far bisognava? approvar tutto ciò che si è fatto, e darvene lode? Sareste voi stati i primi a vituperare una indulgenza la qual sarebbe sembrata timore di mostrar risentimento. In tal modo operano i padri co' loro
Pag. 176. figliuoli. Mettete in confronto ciò che vi accade con ciò che dovevate temere; e, con tal paragone, valutereste meglio la bontà del nostro Dio. Antiochia perdè il suo privilegio. Ma le ne rimangono altri ch'ella sola rapir può a se stessa.

I suoi privilegi non consistono nella estensione del suo recinto, nella grandezza dei su oi edifizi, nella moltitudine delle sue colonne, de' suoi portici, delle sue belle vie, nella distinzione di primeggiare tra le altre città dell' impero; ma nella virtù e nella pietà dei suoi abitanti. Ecco le sue prerogative, i suoi ornamenti, ciò che fa la sua sicurezza. Se venisse a perderle, l'ultima diverrebbe delle città, quando anche gli editti imperiali le accordassero le più magnifiche distinzioni. Qual'è in somma il vero privilegio di Antiochia? Qui cominciarono i fedeli a portare il nome di cristiani; onore che veruna città del mondo, neppure la stessa Roma, partecipa con lei. L' amore ch' ella fece risplendere per Gesù-Cristo fin dal principio, l'ardore della sua fede, il lustro della sua virtù, ecco il suo primo titolo alla supremazia. Un altro, non meno onorevole, è la sua carità. Una disastrosa carestia minacciava l' intera contrada: gli abitanti di Antiochia stabilirono che si sarebbero inviati, in proporzione delle loro facoltà, de' soccorsi a quelli di Gerusalemme, senza calcolare che il flagello colpir poteva se medesimi. Ne aggiungerò un terzo: la purità della sua fede. Alcuni Ebrei vennero in questa città per seminarvi una dottrina straniera, e introdurvi giudaiche usanze. I nostri antenati combatterono la novità; e, riunitisi, partir fecero per Gerusalemme Pao-

Act. xi. 19. — lo e Barnaba, i quali determinarono gli Apostoli a diffondere per tutto l'universo la fede scevra della superstizione giudaica. Ecco ciò che costituisce l'onore di Antiochia, ciò che ne fa una metropoli, non già per la terra, ma nel cielo. Ogni altro privilegio è caduco, transitorio; è dipendente dalle vicissitudini della vita presente; si annienta con quella, e spesso prima di quella: e non ne facciamo oggi la trista esperienza?..Ne abbiam la pruova nella storia, non già delle città, ma di ciò ch' eravi di più augusto nel mondo; quel famoso tempio di Gerusalemme, celebre pe' suoi sacrifizi e per le sue cerimonie, per la presenza del Santo de' santi, dell' arca sacra, delle tavole dell'alleanza, di tanti monumenti della particolar Provvidenza di Dio sul suo popolo; quel tempio dal quale uscivano i profeti; dove lo stesso Dio rendeva i suoi oracoli; quel tempio che tutta l'umana industria arricchito avea delle sue maraviglie, e del quale la stessa divina saggezza erasi degnata tracciare il disegno: quel tempio, dico, tanto magnifico, tanto venerabile e santo, profanato dalle colpevoli irriverenze del suo popolo, era finito per cadere in tale avvilimento, che anche prima del tempo della schiavitù, chiamavasi *spelonca di ladroni*, e subito dopo, il vedete abbandonato in preda di barbare e impure mani.... Se siete cristiani, non è qua giù la città

27.

Pag. 177.

Gerem. v. 1. 11.

vostra. Di quella cui appartenete, lo stesso Dio stabilì le fondamenta; dappertutto altrove non siete che stranieri, e viaggiatori. Ne' registri del cielo è inscritto il vostro nome; ivi è la nostra patria... Se voi riponete l'onore di una città nella sua popolazione, pensate adunque che tal pretesa gloria da un aggregato si compone di uomini senza costumi, senza coraggio, senza virtù; e riducete tal frivolo vantaggio al suo giusto valore. Non altrettanto avviene della nostra celeste Gerusalemme; non vi è miscuglio: per esserne cittadino, non fa d'uopo di mezza virtù. Non v'illudete adunque; non deplorate la perdita di un immaginario onore; la sola reale, si è la perdita della nostra anima; e la degrada il peccato, l'oltraggio che facciamo alla maestà del padrone dei re. Siamo sobri, e, ben lungi dall'aver perduto nella decadenza della nostra città, vi avrem guadagnato. Antiochia, ricuperando i suoi costumi, ricuperò la sua antica bellezza. Il pericolo le impresse un carattere più grave e più moderato; la liberò dal contagio de' perversi che la contaminarono co' loro criminosi attentati. Non abbiate adunque la debolezza di piangere sulle sue rovine. Ven sono di quelli che vanno esclamando per la pubblica piazza: Povera Antiochia! che facesti tu della tua gloria? Lo intesi, e sorrisi di pietà; ma voi, quando ascoltate gli eccessi di una frivola gioia,

Pag. 178.

o della intemperanza, delle bestemmie e de' giuramenti, delle parole contro la verità, dite allora, dite: Povera Antiochia, che facesti della tua gloria?

Quando anche sol rinveniste nelle nostre mura un piccol numero di abitanti, ma virtuosi, ma saggi e modesti: non abbiate ritegno di chiamarla beata:
Isa. x. 22. *Il numero de' figliuoli d' Israele, quando anche fosse uguale a quello delle sabbie del mare, non già la sua moltitudine disarmar potrà la mia collera*, dice il Signore. Gesù-Cristo, nel Vangelo, non chiama infelici le città che non hanno l' onore di esser metropoli, ma quelle che
Matt. xxiii. 37. si renderono criminose: *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi quelli che ti sono inviati.* A che le giova, ditemi, la moltitudine de' suoi abitanti? Al contrario, appunto da ciò le proviene la moltitudine de' suoi mali. Che mai fece la sventura della nostra città? I suoi vizi, la sua non curanza, il dispregio delle leggi (1): Se i privilegi de' quali quella godeva salvar non la poterono dal risentimento di un re della terra, per più forte ragione non la salveranno dalla collera del re degli Angioli. Nel terribile giorno dell' ultimo giudizio, le gioverà,

(1) Cambacérès fa un' eloquente applicazione di queste parole agli abitanti della capitale di un altro impero. (*Serm. su' patimenti*, tom. 1, pag. 253, 254.)

non già l' avere avuto rango di metropoli, l'aver fatto pompa di magnifici portici, l' avere avuto onorevoli privilegi. Che dico, nell' ultimo giudizio? Anche al presente: tutta quella pompa corresse forse il disordine de' nostri affari, alleviò la nostra afflizione, tolse a qualcun di noi i patimenti del corpo o le malattie dell' anima?..... Frattanto, a Dio non piaccia ch' io distrugger voglia ne' vostri cuori la speranza di rientrare un giorno in possesso de' vostri antichi privilegi! Riposiamoci per l' avvenire sulla clemenza e liberalità del nostro imperatore. Soltanto, quando gli avrete ricuperati, non ne concepite sentimenti di alterigia; non ne traete tal vana gloria, che limiti i vantaggi di questa città a questi semplici rapporti. Quando verrete a farmene l' elogio, non mi parlate del suo incantato sobborgo, della freschezza de' cipressi che le fanno ombra, delle fontane che la inaffiano, nè di quella affluenza che circola nella sua pubblica piazza fino a notte assai avanzata, nè della ricchezza del suo commercio; tutto ciò non va al di là de' vantaggi del tempo; parlatemi delle virtù che vi si esercitano, delle limosine che vi si spargono, delle preghiere che vi si prolungono nella notte, della temperanza e della saggezza che vi dominano; questo è il più bello elogio che potreste farne. Un deserto colle sue virtù è più magnifico

Pag. 179.

di tutte le città... Ringraziamo Iddio e del presente e del passato. Preghiamolo tutti con fervore per ottenerne la liberazione de' prigionieri e il ritorno degli esiliati. Sono nostri membri. Navigaron con noi sopra un mar tempestoso. Supplichiamo la bontà divina di ricondurli con noi nel porto. Niuno si permetta dire: Ho forse bisogno di gravarmi di altre cure? eccomi salvo dal pericolo, tanto peggio per chi vi si trova. Crudele indifferenza! La quale altro non farebbe che irritare il Signore. Si abbia da noi pe' nostri fratelli nella sventura la medesima sollecitudine che sogliamo avere per le nostre sventure proprie. Preghiamo per essi come per noi medesimi, secondo il consiglio
Rom. XII. 15. dell' Apostolo: *Portate nel vostro proprio cuore le catene di coloro che sono nelle catene, i patimenti di coloro che soffrono. Piangete con coloro che piangono; adattatevi a' piccoli.* Noi non possiamo far nulla di più grato a Dio. Chiediamogli di liberarci da' mali presenti, e preservarci da' futuri mali. Qualunque esser potessero i mali presenti, son sopportabili, e finiscono col tempo. I mali futuri una volta cominciati, il sono per l' eternità. Prosternati tutti insieme a' piedi di Dio, diciamgli, per ripeterlo anche nelle nostre case: Tu sei giusto, Signore, in tutto ciò che facesti a nostro riguardo. Noi avevamo, oimè! troppo ben meritato la severità de' tuoi giu-

dizi. Ma qualunque fossero le nostre colpe, perdonacele in onore del tuo nome. Non permettere che fossimo tuttavia messi a pruova da sì affliggenti calamità; e non indurci in tentazione, ma liberaci da ogni male! Perciocchè a te si appartiene l' imperio, la potenza e la gloria de' secoli de' secoli. Amen. Pag. 180.

Omelia XVIII.

Pericolo delle prosperità umane.

Intesi, in mezzo alle nostre calamità, ripetere più di una volta le parole: Rallegriamoci, siam per conseguire la vittoria; ecco già passata la metà della quaresima. Io ho un importante avvertimento da dare a tali sorte di persone: quello cioè di non fondare la loro gioia sul perchè già si è giunto alla metà della quaresima, ma di ben riflettere se almeno ottennero una metà di vittoria sulle loro passioni; e a tal prezzo io lor permetto di rallegrarsi. Il motivo di una gioia legittima, lo scopo di tutti i nostri sforzi, l' oggetto di tutte le nostre instituzioni, si è la riforma de' costumi, si è di finire il digiuno meglio che non si cominciò, purificati, preparati all' augusta solennità che lo termina, con assoluta rinunzia a tutte le triste abitudini. Diversa-

mente il digiuno, non solo è sterile, ma funesto, perchè diventa un titolo di condanna. Riserbate adunque que' movimenti di gioia pel tempo in cui compiuto avremo questi tempi di penitenza. L' utilità dell' inverno conoscer si fa alla verdura della primavera, quando le foglie che sorgono e le frutta che germogliano ne manifestano i benefizi. Altrettanto avviene nella vita spirituale. Abbeverati, nella stagione del digiuno, delle sante rugiade della dottrina della salvezza, che moltiplicavansi con abbondanza, le nostre anime aprir si dovettero a' germi delle virtù cristiane, e spogliarsi delle spine delle false delizie del secolo. Diamo opera a conservar fedelmente le avventurose semenze che ricevemmo, per farle fruttificare; ridestiamo la rimembranza del passato digiuno pe' frutti che ci valse: sarà questo il mezzo per disporci con piacere a quelli che seguiranno.

Ci accade anche assai spesso il sentir de' cristiani pusillanimi attestarci con anticipazione delle inquietudini sulla ventura quaresima; ci dicono che passato il digiuno, gustar non potrebbero gran piacere nel vedersi liberi da' loro peccati, sotto pretesto che bisognerà ricominciar l' anno vegnente. Da che derivano que' vili calcoli? Dalla idea che si fa del digiuno. Si fa consistere nella sola astinenza delle carni, non già nel cangiamento di

vita. Se ne avessimo più sana opinione, quando anche ci obbligassimo a digiunar tutti i giorni, l' abitudine delle buone opere cen renderebbe il giogo, non solo sopportabile, ma dolce; e l' espettazione di un nuovo digiuno nulla avrebbe per noi di affliggente, nulla di tormentoso. Non mai l' esercizio della religione ebbe nulla di tristo per l' anima ben compresa dal sentimento de' suoi doveri; al contrario, è per quella sorgente inesauribile di delizie. Il che l' Apostolo dichiara nelle parole cha ascoltaste; *Rallegratevi di continuo nel Signore; vel ripeto, rallegratevi di continuo.* Io so che simil proposizione sembra essere un paradosso. In qual modo, con una natura simile alla nostra, esser sempre nella gioia? Che si abbia qualche accesso di gioia: il concedo, e facilmente si comprende. Ma essere perpetuamente nella gioia; è mai possibil cosa, con tanti motivi di affliggersi, derivanti dalla condizione umana cui è impossibile il sottrarsi? Per esempio, la perdita di un figliuolo, di una sposa, di un vero amico, e il qual vale anche più de' parenti; lo spogliamento degli averi, una malattia improvvisa, un' opprimente sventura, una viva ferita ricevuta nell' onore, un' ingiustizia cui non regga umano coraggio, qualche flagello come carestia, epidemia, un fallimento in cui ci trovassimo avvolti, e che so in fine? tante pubbli-

Pag. 181.

Phil. IV. 4.

che o private calamità che ci assediano e ci schiacciono con tutto il loro peso! In qual modo, il ripeto, in mezzo a tante sorgenti di affanni conservar gioia permanente? In qual modo, o fratello mio? Ma se la cosa non fosse possibile, credete voi che quell' oracolo di saggezza, un san Paolo, ce ne avrebbe fatto un dovere?

Imparate, fratelli miei, una di quelle verità sulle quali ben sovente richiamai le vostre meditazioni, della quale non mai stancar mi deggio d' intrattenervi, una di quelle verità le quali non si propongono se non nel luogo in cui siamo. Non v' ha nel mondo chi non cerchi di esser nella gioia. Ogni uomo desidera di esser felice; il termine è questo di tutte le azioni della vita, l' espressione di tutte le bocche, lo scopo di tutte le imprese. Nella speranza di esser felice il commerciante imprende sul mare lontane corse che tendono ad arricchirlo; l' uom di guerra sostien le fatiche del suo laborioso mestiere; l' agricoltore bagna la terra de' suoi sudori; si corre in traccia di gloria, di onori, di potenza. Tutti giugner vogliono alla felicità. Ma quanti pochi vi pervengono, per non conoscere la via che vi mena! La maggior parte la fan consistere nella ricchezza. Se ciò fosse, non vi sarebbe verun ricco infelice; e frattanto, quanti ven sono che deplorano le loro calamità, e si disperano sino a

chiamar la morte in loro soccorso, alla prima sventura che soffrono? Non ci parlate adunque nè dell' opulenza delle loro mense, nè della folla de' loro adulatori; numerate piuttosto le segrete gelosie, le dichiarate inimizie, le vive sollecitudini che vengon come codazzo alle ricchezze. La poca abitudine nella qual sono di soffrire, rende loro insopportabili anche le più lievi avversità; mentre i poveri, abituati alle privazioni, soffrir sanno anche quelle che costan di più alla natura. Perciocchè men per se stessi che per le nostre disposizioni a loro riguardo i diversi mali prendono un carattere più o meno grave. E per non andare a cercar ben lungi la testimonianza della verità di queste asserzioni, gettiam soltanto gli occhi sopra ciò che ci accade. La calamità che or ci affligge, non colpisce alcun de' poveri; il popolo fu risparmiato; ed è fuor di spavento. Non è così de' magistrati, e de' principali della città. Con essi, que' ricchi i quali intrattenevano fastosi cocchi, versavan tesori ne' giuochi del circo, eccoli ora senz' altro asilo che le prigioni, tremanti per la loro vita, soli condannati, quando tutti furon colpevoli, in preda a continua perplessità, più da compiangere degli ultimi de' cittadini, forse meno tormentati dall' aspetto del pericolo che li minaccia, quanto dalla rimembranza delle loro annientate prosperità.

Pag. 182.

Altri ripongono la felicità nella salute. Altro errore. Quante persone non vedete voi in buona salute le quali, dall' istante che riceverono una grave ingiuria, si trovano infelici perchè ancor vivono?

La riporrete nell'autorità, nelle distinzioni e negli onori, nel piacere di sentirsi applaudire dalla voce degli adulatori? No, neppure in ciò si rinviene. Spingete le vostre pretensioni o i vostri sguardi fin sul trono: là è il colmo della umana grandezza: lo stesso trono non è in salvo da' patimenti; e gli affanni si moltiplicano col potere. Senza parlar delle guerre da sostenere contro vicini intraprendenti, delle incursioni straniere da prevenire o rispignere, quante precauzioni da prendere contro le interne ostilità! Tal monarca scampa a' pericoli di un campo di battaglia, e divien poi vittima di domestica cospirazione. L'oceano ha minori flutti che il cuore di un re non ha motivi d'inquietudini. Ah! quando la potestà reale non rende felice, dove sarà dunque la felicità? Ciò avviene perchè la sua sorgente non trovasi in verun luogo della terra. Una piccola parola di san Paolo ce lo scoprirà, a lui non bisognano lunghi periodi per introdurci nella sola via che conduce
Pag. 183. alla felicità. Il segreto per *rallegrarsi di continuo*, *è*, per sua sentenza, *di rallegrarsi nel Signore*. E quella gioia nel Signore da veruno

accidente venir può disturbata. Tutte le altre gioie di questo mondo, oltre che son passeggiere e cangianti, non mai riempiono talmente la nostra anima, da non lasciarvi più luogo alla tristezza, la qual proviene da tante cagioni straniere. Ma quella la quale emana dal timor del Signore, permanente, immutabile, penetra l' anima con tanta pienitudine, che più non rimane accesso a verun altro sentimento: è inesauribil sorgente di felicità. Il patimento si perde, è inghiottito in quell' abisso di delizie, colla medesima prontezza colla quale la scintilla si spegne e si evapora in un fluido immenso. Si stenta a comprendere in qual modo, in mezzo a pruove, fatte, a quel che pare, per opprimerla, l' anima si rimanga, non solo invulnerabile, ma ricolma di gioia. Se non ne fosse soggetta, non vi sarebbe gran merito a concepire una gioia tranquilla e durevole; ma soffrire, senza esserne scossa, l' urto delle più violente tribulazioni; ma, nel seno de' più acerbi patimenti, conservare inalterabile felicità: ecco un prodigio superiore ad ogni ammirazione. Se non vi fosse stata la fornace ardente pe' tre giovani prigioni di Babilonia, non si avrebbe sorpresa nel vederli senza ferite; ciò che sorprende si è, ch' escono sani e salvi da mezzo a quelle fiamme, dopo esservi rimasti per molti giorni. Del pari, se non vi fossero afflizioni

pe' santi, non vi sarebbe cagione di ammirar la costante gioia che gli anima. Ma esser calmo in mezzo alla più furiosa tempesta è superiore alle forze della sola natura.

Dopo ciò che dissi, conchiudete ugualmente e che la vera felicità, e felicità prolungata, germogliar non può nel seno delle cose della terra, e che non può esservi felicità pura e permanente se non per l'anima fedele. Doppio principio che io stabilisco, tanto per vostra instruzione quanto per invitarvi a cercarla là dove soltanto risiede. E al certo, il cristiano cui la sua coscienza sol rende buone testimonianze, la cui anima, distaccata da tutte le cose della terra, anela a' futuri beni, piena di celesti speranze, qual motivo di afflizione potrebbe offenderla? Di tutti gli accidenti della presente vita, la morte sembra esser quello la cui prospettiva sia più spaventevole. Ma per lui, lungi dall'abbatterlo, l'aspettazione del suo ultimo istante è sorgente di gioia. Ei sa che la morte, quando verrà a colpirlo, altro non farà che liberarlo da' suoi affanni, portarlo al termine della sua carriera, dargli le ricompense promesse alla pietà e al generoso combattere contro la carne e i sensi. — Ma non già nella sua persona quella lo assale, ma ne' suoi più cari legami, ne' suoi figliuoli. — Rassegnato al par di Giobbe, superiore alla sua afflizione, dice col santo

patriarca: *Iddio me l' avea dati, Iddio me li tolse.* La sua suprema volontà ne dispose in tal modo: *Sia per sempre benedetto il nome del Signore.* Per più forte ragione quella fermezza di coraggio lo innalzerà al di sopra della perdita de' suoi beni, al di sopra delle ingiuste accuse, delle calunnie, de' patimenti corporei, ad esempio degli Apostoli i quali, sotto le sferze de' persecutori, non solo non sentivano alcun dolore, ma *sen ritornavano dal consiglio pieni di gioia perchè erano stati giudicati degni di soffrir quell' oltraggio pel nome di Gesù-Cristo.* E v' ha persecuzione capace d' intimidire chi imparò alla scuola del suo divino Maestro a rallegrarsi, a gioire, allorchè gli uomini insorgeranno contro di lui con ingiurie, e violenze pel nome di Gesù-Cristo, *perchè*, dice egli stesso, *una gran ricompensa ci attende nel cielo?* Pruova non meno dolorosa è quella delle infermità. Ma egli intese il Saggio dirigergli le consolanti parole: Abbiate fiducia in lui nella malattia e nella indigenza. Come l' oro è saggiato dal fuoco, del pari vuole Iddio che sieno gettati nella fornace dell' avversità gli uomini ch' egli ama.

Gioh. I. 21.

Act. V. 41.

Pag. 184.

Matt. V. 11; 12.

Prov. XVII. 3.

E che? mi direte, non si videro i giusti nell' afflizione? San Paolo, alla loro testa, non esclamava: *Sono assalito da profonda tristezza, e il cuor mio da continuo dolore è angustiato.* Ma in ciò precisamente è la maraviglia che la

Rom. IX. 2.

tristezza sia per essi un guadagno, il dolore lor profitti e a grande interesse; finanche i supplizi li colpiscono per colmarli di gioia, e le tribulazioni producono per essi immortali ricompense; mentre le gioie del mondo, del pari che le sue avversità, sono egualmente pericolose. Così, per esempio, il mondano si rallegra se vede il suo nemico nella sventura; gioia funesta della quale sarà gastigato severamente.

Chè se voi vi affliggete per occasione del vostro prossimo, il sia perchè il vedete cader nel peccato, e la vostra afflizione sarà per voi sorgente di meriti innanzi a Dio. Di tale afflizione era compreso il cuore di san Paolo, quando pensava a tanti peccatori, a tanti increduli. Afflizione che val meglio di tutte le gioie del mondo: ed è principal rimedio contro l' eccesso del dolore, quando l' anima n' è violentemente aggravata. Una madre alla quale vietereste di piangere il perduto figliuolo, diverrebbe assai più infelice; permettete alle sue lagrime di scorrere, e liniranno l' amarezza del suo dolore. Donde proviene che l' Apostolo dichiara esser la tristezza, secondo Dio, giovevole alla salvezza; come se dicesse: Se vi attristate della perdita de' vostri averi, non ne trarrete alcun frutto; se della malattia, altro non fate ch' esacerbarla. E in fatti, per esperienza non è pur troppo noto che dopo un lungo desolarsi nel-

II. Cor. VII. 10.

Pag. 185.

le avversità che si soffrono, nulla si è guadagnato? Riserbate quelle lamentazioni pe' vostri peccati. Voi li cancellerete colle vostre lagrime; e troverete nel piangerli una dolce voluttà. Riserbatele per le cadute de' vostri fratelli: allora diveranno giovevoli, e per voi e per essi; per voi, perchè sono un avvertimento della vostra debolezza: per essi, perchè li porteranno a correggersi. E quando ciò non vi riuscisse, non siate men sicuri della vostra ricompensa. Iddio ve la promette per bocca del suo profeta Ezechiele: ascoltate il suo oracolo. Nel disegno di distruggere la città, e metterla a fuoco e a sangue co' suoi abitanti, egli invia degli esecutori cui dà incarico delle sue vendette, ed il comando: *Passate attraverso della città, in mezzo a Gerusalemme; colpite indistintamente*, cominciando da' sacrificatori; *ma imprimete un Thau sulla fronte degli uomini i quali gemono e sono nel dolore, a motivo delle abominazioni che si fanno in mezzo a quella. Uccidete tutti senza che veruno scampi, vecchi, giovani, vergini, fanciulli e donne; ma non vi accostate ad alcun di coloro sulla cui fronte vedrete scritto il Thau.* Ezec. IX. 4. 6.
Perchè mai quella grazia? Perchè se i loro gemiti a salvar non valgono i colpevoli, sempre son di profitto ai gementi. E quantunque que' colpevoli, meritato avessero la vendetta che li gastiga, il

Signore non per tanto vuol che si compiangano e non già che se ne abbia piacere e s'insulti alla loro calamità. E quando egli medesimo non si determina a punirli se non con una sorta di violenza, noi dobbiamo, a suo esempio, gemere sulla iniquità del peccatore che lo costrinse a dispiegar contro di lui la sua giusta severità. È adunque vero che la sola tristezza permessa al cristiano, quella che l' Apostolo chiama tristezza secondo Dio, è per lui medesimo abbondante di consolazioni e di santa gioia. Che se v' ha per l' anima fedele una felicità nel seno de' patimenti; nulla più v' ha sulla terra che possa immergerla nell' afflizione. E a quella sola convien dare il nome di beata. In tal modo la Scrittura l' afferma in venti luoghi: *Beato l' uomo il quale non mischiossi nel consiglio degli empi; beato, Signore, quello cui tu insegnasti e imparar facesti la tua santa legge; beato chi confida nel Signore; beati coloro a' quali il Signore è di soccorso; beato chi è secondo il cuore di Dio; beato chi teme il Signore* (1). Ma Gesù-Cristo,
Matt. v. 3. 11. a vicenda, chi mai chiama beati? Gli afflitti, gli umili, i pacifici, quei che soffrono persecu-
Pag. 186. zione per la giustizia, in niun luogo i ricchi, i nobili, i potenti del secolo. La virtù, il ti-

(1) Sal. I. 1. XCIII. 10. II. 12. LXXXIII. 6. LXIV. 5. CXI. 1.

mor di Dio esser dee l'unica regola delle nostre azioni. Se voi fabbricate sopra tal fondamento, rinverrete nelle disgrazie, nei patimenti, nelle tribulazioni, di qualunque specie mai fossero, una via assai più sicura per giungere alla felicità, più tosto che rinvenirla nella potenza, nelle dignità, negli onori, negli uffizi e nella gloria umana. L'avversità ha radici amare; ma ne son deliziosi i frutti. Ne fan pruova quelle anime sante, la cui preghiera è spesso accompagnata da lagrime. Qual viva effusione di gioia diffondevasi nella loro coscienza di mano in mano che purificavansi da'loro peccati! In qual modo sentivansi rianimate dalle celesti speranze! Perciocchè, alla fine, io non saprei ripeterlo abbastanza: non già la natura della cosa, ma le nostre disposizioni determinano il sentimento della gioia o dell'afflizione. E altrettanto avviene all'anima come al corpo; non tanto l'influenza dell'aria e di alcun' altra esterna cagione determina la salute e la malattia, quanto la propria constituzione più o meno sana; e tal proposizione è più vera per l'anima, perchè le sue malattie dipendono dalla volontà, e quelle del corpo dipendono da una cagione necessaria. Mirate un san Paolo, in preda a mali incalcolabili, in mezzo a pericoli, a naufragi, a persecuzioni, ad ostilità, or sorde, or dichiarate, morire in tutti gl'istanti del giorno, ed esclamare per tanto: *Io mi ral-* Coloss. I : 24.

legro ne' miei mali, e compio nella mia carne ciò che rimane a soffrire per Gesù-Cristo. E troppo poco è il dire ch'ei sen rallegrava: ne fa la sua gloria. Può ei dipingere con maggiore energia la sua gioia? E perciò volete voi gustar vero piacere, vera felicità? Non ambite ricchezza, non salute, non gloria, potenza, delicatezze, non mense opulenti, non stoffe di seta, o vasti patrimonii, o magnifiche abitazioni. Siate seguaci della saggezza, della saggezza secondo Dio; alla sola virtù cristiana rendete omaggio; e non saravvi sulla terra avvenimento che render vi possa infelici. Che dico? Ciò che sarebbe per altri un motivo di tristezza, sarà per voi accrescimento di gioia. Perciocchè le torture, la morte, la perdita degli averi, dell' onore, sono un nulla a chi li soffre per l' amore di Gesù Cristo. Da noi, e sol da noi, dopo la grazia di Dio, dipende di esser felice o infelice.

E cercar fa d' uopo fuori di noi la pruova di questa verità, non esservi vero bene se non il timore di Dio? Durante le vive inquietudini, alle quali fu data in preda la città nostra, tutti quanti vi eran qui ricchi e potenti, compresi
Pag. 187. dalla paura furono a rifuggirsi nelle montagne e nelle solitudini, mentre i pii abitanti dei deserti, posseduti dal solo timor del Signore, generosamente accorrevano ad associarsi al nostro infortu-

nio, ed aiutarci a portarne il peso. E quantunque veruna parte avessero, nè alla colpa, nè per conseguenza al pericolo, furono ad esporvisi da se stessi, per liberarne i loro fratelli. Voi li vedeste affrontar la morte, quel re degli spaventi, come parla Giobbe (1); offrirvisi con premura maggiore, che altri non ne mettono nel cercare dignità ed onori. Pensarono non esservi magistratura più onorevole di quel grande atto di carità; provando colle loro opere, che i soli felici son quelli i quali, inviolabilmente affezionati alla legge di Dio, attingono in quella sublime filosofia la vera indipendenza, la forza di coraggio, che innalza le anime al di sopra di tutti gli eventi, e le mette in possesso di una calma inalterabile. Se, in un cangiamento di condizione, la tristezza abbatte, opprime uomini già ebbri delle prosperità loro; se fa lor sentire il peso de' loro ferri; se loro espone in ogn'istante sotto gli occhi l'immagine della morte che li minaccia; essi, ben lungi dall' essere intimoriti da que' lugubri aspetti, se ne rallegrano, vi corrono incontro, certi dell' avvenire che gli attende; e, se si affliggono, nol fanno per se stessi, ma per quelli che soffrono.

Giob. XVIII. 14.

E noi, fratelli miei, ad esempio loro, non altro interesse dobbiam conoscere fuor di quello

(1) Bella traduzione della quale siam debitori a Saurin, cui è familiare.

della salvezza ; e , al par di loro , saremo superiori a tutto ciò che può avvenirci di sinistro. Frattanto non cessiamo di rivolgere le nostre preghiere al Signore. Domandiamogli la liberazione de'nostri prigionieri. Ei poteva , nella sua onnipotenza, abbreviare i nostri mali, guarirli, senza che ne rimanesse vestigio. Nol volle, affinchè, passato il pericolo , non ricadessimo nei nostri consueti languori ; ci lascia scorrere a poco a poco le acque del torrente , per contenerci in un timor salutare. La pruova che tal sia la saggia disposizione della sua Provvidenza a nostro riguardo , è ciò che tuttavia accade sotto gli occhi nostri. I nostri magistrati non furono renduti alla libertà ; le prigioni son piene; e pure domina tuttavia in questa città la medesima dissipazione , sempre lo stesso trasporto pe' bagni , malgrado gli ordini del principe che ven fece divieto ; la stessa smania di dilaniarsi nelle conversazioni , di darsi in preda a'vergognosi eccessi della intemperanza e della dissolutezza. Quai pretesti , quali scuse da allegare? o piuttosto qual pena esser può uguale a sì colpevoli sregolatezze ? I nostri primari cittadini gemono negli ergastoli ; la famiglia è dispersa ; tutto il corpo è in patimenti ; noi ignoriamo a che vorrà determinarsi la corte ; e voi , o fratelli miei , voi sol pensate a giocare , a ballare e
Pag. 188. a ridere? Voi parlate di nettezza : ben di ciò si tratta. Non potete fare a meno de' bagni , per trarvi

con voi schiere di donne! E da quanto in qua vi son vietati? Neppure da venti giorni; e vi sembra che sia già da mesi, anni. E tollerar non potete quella privazione senza susurri e senza collera. Vi correvate, ditemi, quando ad or ad ora tremavate di vedere arrivare i soldati dell' imperatore, e la morte con essi; quando forza non vi rimaneva per correre nel deserto, o nelle caverne delle montagne? se allora vi si fosse parlato di grazia, ma a condizione di privarvi de' pubblici bagni durante un intero anno: con qual premura vi avreste soscritto! Ecco adunque la vostra gratitudine verso Dio, che operò con voi assai più generosamente! I suoi benefizi ad altro non servono che a farlo oltraggiar di vantaggio. Altro effetto non produssero le vostre calamità se non farvi sentire il pregio de' bagni colla privazione che ve li toglie. E quando anche non ve gli avessero vietati, il sangue de'vostri concittadini, trucidati sotto gli occhi vostri, non esclamava forse con assai energia, che più per voi non vi erano legittimi piaceri! Ma voi stessi non siete in maggior sicurezza, e sotto il coltello della morte, vi occupate di bagni; vi fa d' uopo divertirvi. Vi ridete del pericolo, perchè lontano: badate che non ritorni peggio di prima; e non vi accada ciò di cui il Vangelo ci minaccia colle parole: *Essendo uscito lo spirito immondo, e avendo una casa vota e spazzata,*

conduce seco sette spiriti più tristi di lui, e la fine divien peggiore del cominciamento. Siate dunque in guardia, fratelli miei, per tema che Iddio non si vendichi delle nostre ingratitudini, facendo succedere calamità anche maggiori di quelle che ci affliggono. Non già a voi, qui presenti, si dirigono i rimproveri; ma fate opera di ricondurre al dovere coloro cui si applicano, affin di
Phil. IV. 4. gustare quelle perseveranti gioie delle quali ci parla l'Apostolo, e meritar le ricompense, ecc.

OMELIA XIX.

Erasi celebrata in Antiochia una festa de' martiri, alla quale non avea potuto recarsi san Giovan-Crisostomo; una grave indisposizione l'avea rattenuto nel letto, Ma essendosi la festa prolungata parecchi giorni, il santo sacerdote, appena convalescente, profittar volle del fervore del suo popolo, e dell'affluenza delle genti della campagna onde predicar loro.

Tutti i giorni di questa solennità sono stati distinti dalla sollecitudine da' fedeli a recarsi nella nostra chiesa, prendervi luoghi intorno al banchetto spirituale, dare in preda i loro cuori alla pia allegrezza che inspira la festa de' nostri martiri, contemplare i barbari supplizi che si esercitarono su quelle carni mutilate e cadenti in brani, que' raffinamenti di crudeltà, che esaurivansi sui corpi de' nostri santi confessori, ed am-

mirare il miracolo della grazia vittoriosa della natura. In quanto a me, mentre voi consideravate le loro corone tinte di sangue, mentre, su' passi del nostro rispettabile pontefice, percorrevate, cantando inni, i diversi rioni di questa città, io gemeva di essere ritenuto lungi da voi dal dolore. Ma se non fui presente alla solennità, non per tanto partecipai della comune gioia. È questo il benefizio della carità cristiana, estendersi a tutti i beni particolari. Io non ho dunque atteso il ritorno della salute, per godere della vostra presenza ed associarmi alla festa che celebravano in mezzo a noi i nostri fratelli delle campagne, stranieri pel linguaggio, ma uniti per la fede; popolo semplice, innocente ne' suoi costumi, ei non conosce i nostri spettacoli corruttori, i nostri combattimenti del circo, nè gli scandali della dissolutezza, nè le strepitose dissipazioni delle città. Tutto, appo loro, è modesto. Se ne chiedete la ragione, si è che la loro vita è intenta a' lavori dell' agricoltura, scuola di virtù e di economia, che lo stesso Dio aprì all' uomo creandolo. Non già essi han rossore del mestiere dell' agricolture; avrebbero sol rossore di essere inoperosi; mentre sanno quanto sia l' ozio feconda sorgente di disordini e calamità: veri filosofi, non per le vesti, ma pe' costumi. Non solo conoscevano le lezioni della saggezza, ma ciò che più va-

Pag. 189.

Gen. II. 15.

le, le mettevano in pratica. Interrogateli, que-
Pag. 190. gli uomini in apparenza rozzi e ignoranti, interrogateli sulle importanti verità le quali tanto inutilmente esercitarono la mente e la penna de' saggi di un tempo: con quale profondo buon senso vi risponderanno sul dogma della immortalità delle nostre anime, dell'ultimo giudizio; v'insegneranno, colle nostre divine Scritture, quanto tutto sia vanità, quanto tutte le nostre scienze della terra sien vane e futili, quanto, in ciò, la loro saggezza valga meglio di tutta quella de' nostri filosofi. Essi non sono esitanti nel rispondere sul fatto di una Provvidenza la qual governa il mondo, di un Creatore onnipotente, il qual dal nulla fece l'universo, di un giudice formidabile cui dovrem rendere conto delle nostre opere. Ammirate adunque la potenza di Gesù-Cristo, di aver dato ad uomini senza lettere una scienza che gl'innalza al di sopra de' filosofi per quanto l'età matura prevale su l'infanzia. Il loro linguaggio non è terso: e che importa, se hanno la vera saggezza. A che serve a' pagani la loro eloquenza, se è scevra di buon senso? È propriamente una spada la cui elsa fosse di argento e la lama di piombo.

Pag. 191. L'oratore tuttavia ritorna su' giuramenti. Vendette operate contro i bestemmiatori. Non solo la loro persona, ma la loro intera casa è minacciata da' più ter-

ribili gastighi. Gerusalemme e il suo re Sedecia, gastigati in punizione di un giuramento. Esposizione del capitolo XVII di Ezechiele. Tristá scusa, quella di produrre difficoltà di rinunziare alle cattive abitudini.

I comandi che vi fa il Demonio sono assai più difficili e laboriosi. Non per tanto gli si ubbidisce. A quali violenti esercizi non si dà in preda quel giovane che si educa al mestiere infame di ballerino da corda! Frattanto, viene a capo di rendervisi bravo, e vi sorprende colla sua destrezza. L'abitudine gli rendè facili le cose in apparenza più impraticabili.... Ciò che già sì spesso vi dissi, il ripeto ancora: imponetevi la legge di nulla fare in pubblico, nè in segreto, che sia contrario al precetto emanato da Gesù-Cristo: *Non giurerete*. Quale onore per la nostra città, se fosse sbandito il giuramento da tutte le bocche! Si lodano d' ordinario le città per la sicurezza ed estensione delle loro pubbliche piazze, per la qualità delle merci che vi si espongono in vendita. Fate che si lodi Antiochia per una singolarità che altrove non si osserva, e si dica non esservi un abitante di questa città il quale riscattar volesse la propria vita con un giuramento. Simil lode non vi sarà meno utile quanto gloriosa; le altre città invidieranno la felicità vostra e si modelleranno al vostro esempio.

Pag. 196.

Pag. 198.

Matt. V. 34

Omelia xx.

Pag. 199. e seg. San Crisostomo esorta il suo popolo a profittar della Quaresima, per purificarsi de' peccati di tutto l'anno, e far preparazione per accostarsi, con pura coscienza, alla santa mensa. Precetto e condizione del digiuno. Perdono delle ingiurie.

Omelia xxi.

Continuazione dell' avvenimento. Discorso di Flaviano a Teodosio.

Pag. 213. Le parole medesime colle quali d' ordinario dava io cominciamento a ciascuna delle instruzioni che vi dirigeva durante i pericoli da' quali eravamo minacciati, oggi mi serviranno di esordio per quella che ascolterete. Esclamerò con voi: sia benedetto Iddio, la cui misericordia volle che l' augusta solennità che siam per celebrare (quella della Pasqua), il sia con tutti i tra-
Pag. 214. sporti della gioia e dell' allegrezza, rendendo il capo alle sue membra, il pastore al suo gregge, il maestro alla sua scuola, il generale alla santa milizia la qual procede sotto il suo stendardo, il pontefice ai suoi sacerdoti e a' suoi altari! Sia benedetto Iddio, il qual ci accorda al di là di ciò che gli avevam domandato, al di là anche di ciò che dovevamo sperare! Noi ci riputavam felici di ottener qualche tregua alle nostre calamità; e questo era tutto l' oggetto delle no-

stre suppliche. Il nostro Dio, la cui clemenza va sempre al di là de' nostri voti, aggiunge a' suoi benefizi il ritorno del nostro padre, assai molto prima di quel che avremmo dovuto attenderci. In fatti, chi di noi lusingar si poteva che sì pochi giorni gli sarebber bastati per eseguire il suo viaggio, ottenere udienza dall' imperatore, metter termine alle calamità nostre, e far ritorno in questa città, a tempo opportuno per prevenire la solennità della Pasqua, e celebrarla con noi? Manifesta testimonianza di una beuefica Provvidenza, la qual veglia a tutti i nostri vantaggi! Il Demonio avea congiurato alla nostra rovina; ei la tentò co' criminosi eccessi che vedeste; i suoi artifizi furon confusi; Iddio rivolger li fece a profitto e di Antiochia, e del nostro vescovo, e del principe. Ei fece della nostra sventura l' istrumento della nostra gloria. Sì, la stessa Antiochia s'illustrò per sempre, perchè nel suo disastro, sdegnando la protezione degli uomini più commendevoli per rango, per ricchezze, per credito in corte, ella ebbe ricorso alla Chiesa e al ministro del Signore, e pose tutta la sua fiducia, tutta la sua sperauza nel supremo soccorso. Dopo la partenza del nostro padre, allorchè da tutte le parti cercavasi di spaventare i nostri prigionieri, e spargeasi la voce che, ben lungi dal placarsi, l'imperatore, più che mai irri-

tato, meditava contro di Antiochia le più funeste risoluzioni; e circolar faceansi le più spaventevoli nuove, i nostri prigionieri, rassegnati a tutto, opponendo la fermezza del coraggio che dà la religione a que' vani terrori, che come insidie del Demonio eran da essi riputati, rispondevano che le umane consolazioni non erano quelle ch'eran loro più necessarie. Noi sappiamo, dicevano, qual sia la potenza che invocammo fin da principio, quale è quello sul quale poggia la nostra fiducia; sopra una sacra ancora noi stabilimmo la nostra salvezza. Non già da un uomo, dal solo Dio il qual può tutto, noi l'attendiamo. In conseguenza, siam fortemente convinti che infausto esser non ne potrà il risultamento. Noi creder non sapremmo, e in fatti non è possibile, che una tale speranza si rimanga delusa.

Quai trionfi, quali lodi per simili disposizioni non si meriteranno alla nostra città! Quanto non le attireranno il favore del cielo, anche riguardo agli altri vantaggi! Non appartiene alle anime comuni di essere in guardia nell' istante in cui le tentazioni vengono a lanciarsi sopra di loro, di sol vedervi la mano del Signore il quale le mette a pruova, di avere a vile tutte le umane considerazioni, per concentrare tutti i loro desideri nella protezione divina. Se dunque la città di Antiochia si fece un onore immortale, colla gene-

rosità de' suoi sentimenti, il nostro vescovo non s'illustrò meno, esponendo la sua vita, come praticò per la salvezza del suo popolo, superando gl' innumerevoli ostacoli che la stagione, la sua età, l' avvicinarsi della festa, lo stato di una sorella nell' ultimo periglio, opponevano alla sua coraggiosa risoluzione. Ei non disse a se stesso: Come adunque? l' unica sorella che mi rimane, sorella che porta con me il giogo di Gesù-Cristo, rimasta sì lungo tempo presso di me, eccola all' estremo della sua vita: e potrò abbandonarla; allontanarmi da lei; io non raccoglierò i suoi ultimi sospiri e il suo ultimo? addio Ella non cessava di chiedermi, che la mia mano le chiudesse gli occhi; che i miei ultimi abbracci l'accompagnassero alla tomba, che la mia tenerezza non lasciasse ad altri la cura di provvedere a' suoi funerali; oggi, sola nel mondo, senza appoggio, e quasi abbandonata, implorerà in vano la pietà di un fratello, del solo uomo in cui riponeva l' intera sua fiducia per quel tristo offizio, ed anche, ne' suoi ultimi istanti, gli occhi suoi, prossimi a chiudersi, non s' imbatteranno ne' miei! Desolante separazione, più crudele della morte quanto partitamente ci colpisce! Io men troverò separato per lunghi spazii: la sua presente situazione m' imporrebbe il dovere di correre presso di lei, di avvicinarmici a prezzo di tutti i sacrifizi; e

Pag. 219.

quando già vi sono, potrei risolvermi di abbandonarla, di lasciarla lungi da me! Eh! in qual modo soffrir potrà i pochi giorni che le rimangon da vivere? — No. Nulla di simile uscì dalle sue labbra, nè entrò nel suo pensiere. La causa di Dio prevalse. Il nostro vescovo ben fece vedere che le grandi calamità fan pruova del pontefice, come la tempesta del marinaio, e il combattere del generale. Ascoltate ciò ch'ei disse: Tutti gli sguardi son fissi su di me, Ebrei e gentili osservano le mie azioni; non restiamo al di sotto di ciò che attendono da me. Non abbandoniamo la nostra città nel naufragio da cui è minacciata; ma, confidando nel Signore tutti i nostri particolari interessi, diam, se fa uopo, finanche la nostra vita.

Ma, si ammiri ad un tempo e la magnanimità del pentefice, e la bontà del Signore. Ei nulla perdè di ciò che sacrificava; il favore del Cielo riserbava al suo zelo una ricompensa tanto più grata al suo cuore, per quanto ei l'aveva meno sperata. Acconsentiva, per la salvezza di Antiochia, a celebrar la festa nel seno di una terra straniera, lungi dal suo gregge. Iddio, col rendercelo pria della festa, volle ch'ei potesse solennizzarla con noi in famiglia, e godere della felicità di accrescere la propria gioia colla comune allegrezza. Egli affrontava il rigor della stagione;

e durante tutto il suo viaggio, avemmo la più dolce temperatura. Non aveva calcolato l' età sua; e sostenne tutte le fatiche colla vigoria della gioventù. Lasciava una sorella moribonda, e i diritti della natura non avean fatto cedere il suo coraggio; e trovolla piena di vita. Veruno de' sacrifizi cui erasi rassegnato, avvenne. Tale è la gloria che il nostro vescovo acquistossi presso di Dio e degli uomini.

L' imperatore non vi guadagnò meno. Quell' avvenimento gli fu più onorevole di tutto lo splendore del diadema imperiale. Dapprima, fu col fatto provato, ch' era egli disposto ad accordare a' ministri del Signore ciò che ogni altro al mondo avrebbe inutilmente sollecitato. Dopo di ciò, ei trionfò del suo risentimento, e aggiunse al benefizio del perdono quello di non farlo attendere. Ma, per farvi meglio avvertire e la clemenza del principe, e la saggezza del nostro vescovo, e soprattutto la misericordia del Signore, permettetemi ch' io metta sotto gli occhi vostri un sunto del discorso col quale fu si ben difesa la nostra causa. Il deggio alla stessa bocca di un di coloro che l' intesero. Perciocchè il nostro padre, serbò, a tal riguardo, il più profondo silenzio. Magnanimo quanto san Paolo, nasconde al par di lui il bene ch' ei fece. In vano gli si chiederà da ogni banda ciò che disse all' impera- Pag. 216.

tore, quai mezzi adoperò per venire a capo di placar la sua collera: ei risponde a tutte le dimande, Iddio fece tutto; e il principe, docile alle segrete inspirazioni del Signore, il quale parlava al suo cuore e ne calmava lo sdegno, non aveva atteso per imporre un freno al suo risentimento che altra voce a ciò il sollecitasse, ed erasi intrattenuto con lui di quanto era avvenuto, senza collera, e come se ad un altro ne fosse stato fatto oltraggio. Ma Iddio conoscer ci fece il segreto che la sua umiltà nasconder volea. Abbiatene cognizione. Per ciò, riprenderò le cose un poco più sopra.

Il nostro santo vescovo era uscito d'Antiochia, lasciando tutti i suoi abitanti nella costernazione, portando anch'egli un dolore più vivo di ognun di noi: quando incontrò, verso la metà della via, i commissari che il principe inviava a prendere informazione de' fatti, e i quali parteciparongli i rigorosi ordini ricevuti. Il tristo presentimento de' mali che sarebbero piombati sulla sua città, i rumori, le agitazioni, le precipitose fughe, gli spaventi, le ansietà, i pericoli di ogni sorta venendo ad un tempo a presentarsi al suo pensiere, lacerano le sue viscere, e scorrer fanno dagli occhi suoi torrenti di lagrime. È un soprappiù di afflizione pel cuore di un padre, il non potere esser presso dei suoi figliuoli quando sono nel

dolore . Del pari, pel vescovo, l'assenza era il più grande de' mali. Ma che fare? la nostra comun salvezza vel costringeva. Ciascuna delle rivelazioni ch'egli ascoltava dalla bocca de' commissari raddoppiava i suoi dolori, e accresceva il fervore delle preghiere che dirigeva a Dio. Le sue intere notti consumavansi a supplicarlo di aver misericordia di questa città disgraziata, e far mite la severità del principe.

Quando giunse nella città imperiale, e innoltrossi al palagio del principe, appena scopre da lontano l'imperatore, ei si arresta, abbassando gli occhi, muto, immobile, versando lagrime, che in van cerca di nascondere, nell'umile contegno del colpevole che viene a chieder grazia per se stesso. Natural conseguenza di quel lugubre e patetico aspetto, era il disporre il principe alla compassione pria di accostarlo ed imprendere a parlargli in nostro favore. Piuttosto che cercare a difendersi, vien meglio ai delinquenti il tacersi. Con ciò, il nostro santo vescovo agevole si apriva l'accesso al cuore del principe, per farvi succedere a' sentimenti di collera e vendetta de' quali il sapeva prevenuto, quelli del dolore e della compassione de' quali avea bisogno la sua causa. In tal modo, dopo il delitto che commise Israelle, Mosè restò sulla montagna, serbando silenzio, sino a che il Signore il chiamò per dirgli: *Lasciami* Esod. XXXII. 10.

sterminare quel popolo prevaricatore. Non fu vana la sua speranza. All' aspetto del vecchio bagnato di lagrime, e chino verso la terra, l' imperatore innoltrossi verso di lui, e ben dimostrogli colle parole qual viva impressione avea sentito del suo dolore. Veruna indignazione, verun rimprovero; ma la commovente espressione della pietà, e della commiserazione. Il riconoscerete allo stesso linguaggio col quale si espresse; ei non gli disse: Che si vuole da me? Come! si viene a chieder grazia per ribelli, ingrati, indegni di vivere, contaminati da misfatto inudito! Al contrario: con tuono misto di dolcezza e maestà, come se abbassato si fosse a far la propria apologia, fece l'enumerazione de' benefizi co' quali colmato avea questa città fin dal suo avvenimento al trono, aggiungendo a ciascun di quelli le parole: « Era questa la gratitudine che at-
» tender ne dovea? Di qual colpa vollero punir-
» mi? Che mai avea lor fatto per oltraggiare in
» tal modo, non solo la mia persona, ma fi-
» nanche i morti? Non bastò alla loro insolenza
» il trasportarsi contro i vivi: faceva ancor d' uopo
» che insultassero la memoria de' trapassati, te-
» mendo di non segnalare abbastanza la loro sa-
» crilega audacia. Quando anche avesser dovuto
» dolersi di me, come il suppongono; doveansi
» sempre rispettare i morti; perciocchè, alla fine,

» qual male aveau fatto loro i morti? Essi non
» meritavano i rimproveri che si permettono con-
» tro la mia persona. Eh! di che m'incolpano?
» La loro città è fra tutte quella che mi era più
» cara; la città che mi vide nascere non era più
» di quella oggetto delle mie affezioni. Di con-
» tinuo io mi lusingava di farvi un viaggio. Vi
» aveva anche impegnato la mia parola ».

Allora il pontefice, dando libero corso ai suoi gemiti e raddoppiando le lagrime, interruppe il silenzio; ei ben vedeva che quanto più l'imperatore sembrava difender se stesso, tanto più perciò aggravavansi i nostri torti. — Sì, principe, ei ripiglia, dando profondi sospiri, noi non sapremmo dissimularlo: la paterna bontà colla quale onorasti la nostra patria non poteva estendersi più oltre; e ciò fece il nostro misfatto e la nostra sventura. Il tuo amore per quella destò la gelosia del Demonio. Noi a' tuoi benefizi corrispondemmo con ingratitudine; al tuo amore, co' più atroci oltraggi. Abbandonati al tuo giusto risentimento; ordina la distruzione di Antiochia, l'incendio delle sue case, la morte dei suoi abitanti. Qualunque esser possa il nostro gastigo, riman sempre al di sotto di ciò che abbiam meritato. Noi stessi ci punimmo con anticipazione, dandoci in preda a supplizi mille volte peggiori della morte. Eh! che mai esser vi può per noi

di più desolante, quanto il sentire la grandezza di nostra sventura nell'irritare un principe sì generoso, sì compassionevole; quanto il sentire che il racconto della nostra ingratitudine rimbomberà sino alle parti estreme della terra per armare contro di noi la sua indignazione e le sue vendette? Se i Barbari, con improvvisa irruzione, si fossero impadroniti della città nostra, se ne avessero abbattute le mura, incendiate le abitazioni, condotti i cittadini in ischiavitù, sarebbe minore sventura, perciocchè, finchè ti possederemo, e potremo contar sulla tua benevolenza, la speranza ci accompagnerà sempre di vedere ben presto cessar sì disastrosa calamità, ricuperare la libertà nostra ed essere ristabiliti nel nostro antico splendore. Oggi, ch'è infranto il vincolo dell'amore che a te ci legava, e perdemmo colla tua affezione, il nostro più sicuro baluardo, qual esser può il nostro scampo? Quale altro protettore invocar nell'avvenire, dopo che allontanammo da noi un padrone tanto umano e un padre tanto indulgente? Se dunque fu enorme l'attentato, la punizione fu anche più rigorosa di tutte, poichè più non v'ha tra gli uomini un solo cui rivolger potessero gli occhi. Neppure osano sostener la luce del sole, tanto la vergogna gli abbatte. Decaduti da ogni libertà, menano una vita più misera degli ultimi degli schiavi, ridotti alla più profonda umiliazione. Oppres-

Pag. 218.

si, e dal sentimento delle loro calamità, e dal rimorso degli oltraggi che si permisero, respirano appena, incalzati senza posa dal pensiere che quanti vi sono esseri viventi sulla terra fan loro rimprovero del misfatto commesso ed anche con maggiore amarezza di quello stesso ch'essi oltraggiarono.

Sol da te dipende, o Signore, il guarir sì vive ferite. Si videro più di una volta tra particolari, accanite dissensioni, in apparenza irreconciliabili, cedere a durevoli affetti. Ne abbiam la pruova nella nostra propria storia. Dopoche il Signore creò l'uomo, il pose nel paradiso terrestre, e il decorò de' più gloriosi privilegi, il Demonio, il qual sempre con occhio d'invidia avea veduto quel colmo di prosperità, pose tutto in opera per distruggerla, e pur troppo vi riuscì. Il Signore, benchè giustamente irritato, non solo non abbandonò l'uomo, ma a un paradiso terrestre, sostituì il cielo, le cui porte ei ci aprì, nascer facendo dalla stessa disgrazia dell'uomo l'occasione di attestarci la sua inesauribile bontà, e mortificar di vantaggio il nemico dell'uman genere. Opera, o principe, secondo quell'esempio. I Demoni, invidiosi della felicità della città nostra, nulla risparmiarono per farci perdere la benevolenza di un principe che l'onorò di particolar favore; essi, tu lo sai, cagionarono i

nostri mali; puniscici, ma non toglierci la tua antica affezione. Mi sarà permesso di esprimere un voto che sembrar può strano: non contentarti di rendercela; accrescila, se vuoi far piombare il peso della tua vendetta su' Demoni, autori di ogni male. Distruggendo le nostre mura, abbattendo la nostra città, cancellandola dal numero delle città, che mai avrai fatto, se non appagare i voti di quegli spiriti di malizia? In vece che, concedendole perdono, degnandoti anche accordarle nuovi segni di affezione, ferisci nel cuore quegl'implacabili nemici della salvezza: ne trai la più segnalata vendetta, luminosamente mostrando che i loro artifizi, ben lungi dal riuscire, contro se medesimi si rivolsero. La tua stessa giustizia, o principe, vi prende parte; e reclama la tua compassione in favore di una città alla quale i Demoni portarono invidia sol perchè tu l'amavi. No, se non l'avessi tu onorata di sì tenera predilezione, non le avrebbero fatto sentire tanto crudelmente gli effetti della loro gelosia. È adunque vero, e nulla rischierò affermandolo, che tu stesso, la tua generosa protezione diede motivo alle nostre calamità. Allorchè, poco anzi, opponendo la tua condotta alla nostra, ti degnavi giustificarti a nostro riguardo, i guasti di un incendio mille volte ripetuto, l'intera distruzione della nostra città sarebbero

stati per noi meno opprimenti delle parole: Si permisero contro la mia persona insulti, eccessi tali che non mai principe prima di me soffrir potè de' simili. Ma, o principe, o il più umano, più saggio o più religioso degli uomini, se il vuoi, gl'insulti fatti alla tua augusta persona, formeranno per te una corona più nobile e più luminosa del tuo diadema. Il diadema che porti è ad un tempo trofeo della virtù che tel meritò, e testimonianza dell'onorevole affezione del principe (Graziano) il quale ti associò all'impero. Ma la corona che ti otterrà la tua clemenza sarà tua propria opera, solo merito della tua saggezza; e sarà meno splendido il fulgore delle gemme che ornano la tua fronte, quanto la vittoria da te riportata sul tuo risentimento. Furono abbattute le tue statue; sol da te dipende d'innalzartene più magnifiche. Pag. 219. Perdona a' colpevoli, non soggettarli a verun gastigo; e la tua immagine sarà onorata da statue, non quali sen veggono nella pubblica piazza, di cui il bronzo, l'oro e le gemme ne formano la materia; ma da statue erette in tutti i cuori, statue delle quali la tua umanità e la tua clemenza, più preziose de' più ricchi metalli, avranno somministrato i disegni, statue in sì gran numero per quanti vi sono e vi saran mai uomini diffusi nell'universo. Perciocchè, non solo noi, tuoi contemporanei, ma quelli che verranno do-

po di noi, sino all' ultima posterità, il sapranno, e tutti ti ammireranno, tutti ti ameranno come se essi stessi ne avessero provato gli effetti. E questo non è linguaggio di adulazione; no, ma la pura verità. In pruova, permettimi ch'io ti rammenti una parola de' tuoi predecessori, e ti convincerà che men sulla forza degli eserciti, lo splendor delle ricchezze, la popolazione degli stati ed altri vantaggi della stessa natura, si fonda la grandezza ed illustrazione de' padroni del mondo, quanto sull' equanimità e la dolcezza del carattere. Mutilossi a colpi di pietra l'immagine di Costantino, di gloriosa memoria; la maggior parte de' suoi cortegiani il premuravano a punir severamente gli autori dell' insulto: al proprio viso del principe, dicevano, si eran lanciati que' colpi di pietra: l' imperatore altro non fece che passarsi la mano sul viso, e rispose sorridendo: *Ch'ei non si sentiva ferito.* Risposta la quale arrossir fece i tristi consiglieri, sturbò le loro sanguinarie risoluzioni, e verun peso si diede alla cosa. Quella parola volò di bocca in bocca; l'elasso del tempo non ne indebolì la memoria. Dove sono i trionfi da mettersi in confronto a sì alta-saggezza? Quel principe fondò molte città, soggiogò popoli barbari; appena serbossi memoria delle sue grandi gesta. Quella parola è tuttavia celebre; e il sarà in tutte le generazioni. Dappertutto e sempre, si citerà

con onore, con acclamazione; si accoglierà con gratitudine, colmando di benedizioni l' illustre morto che la profferì. E se ottenne sì gran fama tra gli uomini, quali corone non gli valse presso il Dio di misericordia? Io ti parlo di Costantino. Ma, fa uopo allegarti esempi estranei, quando la tua propria storia ti offre i più potenti motivi? Rammentati l' editto che tu stesso facesti pubblicare, son già pochi anni, per tutta la terra: nell' avvicinarsi la stessa solennità alla quale ci accostiamo, comandasti che si aprissero le carceri, si liberassero i prigionieri, e vi fosse amnistia generale. A quell' atto di clemenza, aggiungevi la dichiarazione de' tuoi sentimenti: *Piacesse a Dio*, dicevi, *che io potessi far sorgere i morti dalla tomba, e renderli alla vita!* Ecco l' istante di giustificar quella parola, l' istante di far sorgere i morti dalla tomba, e renderli alla vita. I nostri cittadini son già morti, e l' espettazione della sentenza ch' è per essere renduta, pose l' intera Antiochia sull' orlo della tomba. Una Pag. 2201
sola parola della tua bocca: e si dissiperà la funebre notte che l' avvolge. Riceva in questo giorno dalla tua clemenza un nuovo essere, sarà anche men debitrice al suo primo fondatore quanto alla tua sentenza di grazia. Il suo fondatore sol darle potè un debole cominciamento; tu, principe, allorchè, del più alto punto di grandezza e

forza cui quella potè pervenire, ad un tratto precipitata in un abisso d'infortunii, l'avrai renduta alla vita, avresti minor diritto all'ammirazione strappandola al dominio de' Barbari, e al giogo della schiavitù, per quanto ne acquisterai accordandole perdono. Quel primo genere di gloria ti sarebbe comune con altri conquistatori: questa, non la dividerai con chicchessia; sol da te ne comincerà l'esempio. Non si esclama di ammirazione al vedere ciò che tutti i giorni accade sotto gli occhi nostri, uomini comandare e far bene ad uomini; ma perdonare a sì atroci oltraggi, ecco ciò ch' è al di sopra delle forze della natura. Bada che non trattasi soltanto qui della salvezza di Antiochia, ma della tua gloria, ma de' vantaggi di tutto il cristianesimo. Tutti i popoli del mondo, Ebrei, Greci, e Barbari, verun de' quali ignora ciò che avvenne, hanno in questo istante gli occhi fissi su di te, e con inquietudine attendono la sentenza che sei per pronunziare. S' è dettata dalla clemenza, tutti te ne benediranno, tutti ne glorificheranno il Signore: « Fa uopo, » esclameranno, che la religion cristiana abbia un » ben grande impero! Un principe il quale non » ha ugual sulla terra, padrone di perder tutto e » tutto distruggere, fu da lei contenuto, repres- » so, inspirandogli una moderazione della quale » sarebbe appena capace un semplice particolare.

» Sì, al certo, il Dio de' cristiani ha un ben
» grande potere, poichè di uomini ne fa Angeli,
» innalzandoli al di sopra della umanità, al di
» sopra della natura (1).»

Forse ti si dirà che la clemenza ha i suoi pericoli, che col lasciare il delitto di Antiochia impunito, la tua autorità si troverà compromessa, e l'esempio incoraggerà altre città ad imitarla. Vani spaventi! futile obbiezione! Sia pure, se non eri nel caso di vendicarti, se i ribelli, opponendo forza a forza, avessero trionfati del tuo potere, se ti avessero assalito con armi uguali, plausibile ne sarebbe la considerazione. Ma che temer si può da un popolo abbattuto, annientato dallo spavento e dalla costernazione, da un popolo il quale non ha sotto gli occhi altra prospettiva se non gli orrori del supplizio, e soltanto si riunisce per dirigere tutti insieme al Signore i voti della preghiera e i gemiti del dolore, da un popolo che tu vedi con me prosternato ai tuoi piedi, domandandoti grazia colla mia voce? Oimè! la più sanguinosa morte non sarebbe stata per essi più crudele de' tormenti che soffrono, inchiodati fin da tanti giorni da continui terrori, non più sperando, nell'avvicinarsi del-

(1) Quest' eloquenti parole trovano naturalmente il loro posto in tutti i discorsi *sul perdono delle ingiurie*, Combacérés (*Serm.*, t. 1, p. 50). Molinier (*Serm. scel.*, lom. IV, pag. 316, 163, 116), ne citano molti passaggi.

la sera, di riveder la dimane, e sol rivedendo la domane collo spavento di non giungere sino alla sera. Un gran numero, cercando salvezza nella fuga, erasi andato a rifugiare nelle più inaccessibili solitudini; e furon preda delle belve. Uomini, fanciulli appena usciti dalla culla, donne della prima distinzione, menano la più misera esistenza, sepolti negli antri delle rupi, nel cavo delle valli e nelle profondità dei deserti. Antiochia sperimenta i rigori di un nuovo genere di schiavitù che la condanna, in mezzo a' suoi edifizi e nel recinto delle sue mura, ad un'indigenza peggior di quella della quale l'avrebbe colpita un vasto incendio, a calamità mille volte più deplorabili di quelle che avrebbe dovuto soffrire dalla parte de' Barbari o di un implacablle vincitore. Niun v' ha chi lo ignori. E questo esempio può dirsi capace d' incoraggiare alla ribellione? Quando anche Antiochia più non fosse; la sua distruzione non sarebbe stata per le altre città una lezione più memorabile della trista situazione nella quale sanno che siam ridotti? Non prolungarla di vantaggio; permetti che alla fine da noi si cominci a respirare. Col perdonare, non ti accattivi soltanto quelli cui fai grazia, ma pur coloro i quali il sapranno. A qual prezzo non compreresti il vantaggio di conquistare in un istante tutta la terra, ed ottener, non solo da tutte le gene-

razioni presenti, ma da tutte quelle che ancor non sono, di fare per te i medesimi voti che fan le madri pe' loro figliuoli? Se gli uomini metter deggiono un tal prezzo alla tua generosità; bada alla ricompensa che Iddio ti promette, non solo per l'atto di clemenza che sei per esercitare, ma per tutti quelli che il tuo esempio non mancherà di produrre. Perciocchè se mai, tolga Iddio! i trasporti di Antiochia trovassero imitatori, e i principi oltraggiati perseguitar volessero l'ingiuria, la tua saggia e magnanima politica diverrà per essi un modello di condotta che si faranno un dover d'imitare; sempre colla differenza, tanto gloriosa per te, che comunque eminente esser possa la loro virtù, sol proceder potranno sulle tue orme, mentre tu non avrai l'esempio di chicchessia Quindi intero ed a te solo rimarrà Pag. 222. l'onore della tua bella azione; e parteciperai la gloria di tutti i tratti di clemenza che dopo avran luogo, del pari che un maestro si associa alla gloria di chi egli educò.

Ma quando anche il tuo esempio rimaner dovesse senza imitatori, tu non sarai meno onorato dagli omaggi di stima ed universale ammirazione. Dirassi ne' più remoti secoli, che una sì grande città provocato aveva il più terribil gastigo, che in mezzo alla universal costernazione, mentre i generali dell'esercito, gl'intendenti delle provin-

ce, i magistrati, tutti compresi da spavento, non osavano aprir bocca in favore de' colpevoli, nè intercedere per un infelice popolo: un vecchio, un sacerdote del Signore pervenne solo, in un semplice abboccamento, a placare un principe onnipotente; e ciò che un grande imperatore avrebbe ricusato a tutti i suoi sudditi, fu accordato a quel vecchio, in onore del Dio di cui era ministro. Se Antiochia potè sconoscerti un istante, repara oggi i suoi torti verso di te colla scelta che fece del suo vescovo per deputarlo presso di te; e rende alla tua pietà il più magnifico omaggio, riconoscendo che, in tutto il tuo imperio, distinguer sai i sacerdoti del Signore, qualunque esser possa la loro personale debolezza.

Ma non solo in nome degli abitanti di Antiochia io mi presento innanzi a te: vengo, Signore, in nome del supremo padrone degli Angeli e degli uomini, a dichiarare alla tua maestà, che se condonerai agli uomini i loro falli, il Padre celeste ti condonerà anche i tuoi. Trasportati a quel gran giorno nel quale tutti comparir dovremo alla sua presenza per rendergli conto delle nostre opere. Pronunzierai da te stesso il tuo giudizio. Le colpe che commetter potesti, colla sentenza che sei per pronunziare saran cancellate senza stento e senza sforzo. Gli altri ambasciatori dispiegano sotto gli occhi delle potenze cui sono in-

viati magnifici doni; in quanto a me, non ho altro dono da presentare alla tua maestà, che il sacro libro del vangelo, supplicandola d'imitare il suo maestro il quale, provocato tutti i giorni da' nostri oltraggi, non cessa di far bene a quanti siamo. Non confondere la nostra speranza; non deludere le promesse che feci al mio popolo. Con quale gioia riapparirò in mezzo a' miei concittadini, se ho la fortuna di ottener la loro grazia, e la sicurezza del tuo consueto favore! Ma pur permetti ch'io pubblicamente esponga la risoluzione che presi nel caso in cui ricusar vorresti di accordar loro perdono: io non farò più ritorno tra loro, non più rivedrò quell'Antiochia che mi è tanto cara, rinuncierò per sempre a vederla, e porterò altrove i miei inconsolabili lamenti. Mi sarebbe impossibile tollerar l'aspetto di una città che il più clemente de' principi sol mirerebbe con indignazione, ricusando di accordarle perdono ».

Tali furono, ed anche altre, le parole dirette dal nostro vescovo all'imperatore. E produssero sul suo cuore la viva impressione che un tempo provò il patriarca Giuseppe, allorchè, ri- Gen. XLIII. 30.
vedendo i suoi fratelli, e non osando ancora scoprirsi ad essi, tentava di rattener le lagrime che sgorgavano dagli occhi suoi. In tal modo il principe, fortemente commosso, dissimulava in pre-

senza degli astanti il profondo sentimento dal quale era compreso, ma non era più in sua balìa il farlo. Appena il nostro vescovo cessò di parlare; ei rispose, non già con lungo discorso, ma colle semplici parole, più gloriose per lui di tutti i diademi; ascoltatele: « Se Gesù-Cristo, quantunque » Dio, ben volle perdonare ai suoi carnefici, far » deggio io difficoltà di perdonare ai miei sudditi » che mi offesero, mentre altro io non sono che » un uomo al par di essi, e servo dello stesso
Pag. 223. » padrone? » Il nostro santo vescovo avea desiderio di rimaner qualche giorno di più presso l' imperatore, per celebrare con lui la festa di Pasqua: il principe accelerò il suo viaggio, per dare alla nostra città la contentezza di riveder più presto il suo vescovo: « Io so, ei diceva, che » trovasi nelle più vive inquietudini: vacci a » portar la consolazione. » Il pontefice chiedevagli la grazia d'inviare in Antiochia uno dei suoi figliuoli: « Prega Iddio, gli rispose l' imperato» re, che si tolgano tutti gli ostacoli, e si ter» mini la guerra la qual mi occupa: e mi ci re» cherò di persona. » È mai possibile portar più oltre la clemenza? Rimangan confusi i pagani, o trovin piuttosto qui una sorgente d'instruzioni che insegnin loro a riconoscer l' errore in cui sono, ad apprezzar meglio la virtù che dà il cristianesimo, a mettersi sotto le sue sante leggi, a de-

sumere dall'esempio del principe o del pontefice lezioni di vera filosofia. L'imperatore non limitossi a ciò. Dopo la partenza del vescovo, e quando aveva egli già attraversato il mare, pien di tenera sollecitudine, inviogli de' corrieri per invitarlo ad affrettare il suo viaggio, e a mettere in opera tutte le possibili diligenze per non privare gli abitanti di questa città della soddisfazione di celebrar con lui la Pasqua... Il vescovo, dal suo lato, impaziente d'instruirci de' buoni successi de' suoi passi, partir fece i corrieri del principe, dando loro incarico di riferirci, prima di lui, l'avventurosa nuova.

Ne' trasporti della vostra allegrezza, ornaste, fratelli miei, la pubblica piazza di ghirlande e festoni, accendeste dappertutto fuochi di gioia, spargeste innanzi alle case strati di fogliame, celebraste a gara il risorgimento di Antiochia; continuate la festa, eternatela, ma in altro modo; coronatevi, non di fiori, ma di virtù; brillar Pag. 224.
fate le vostre buone opere, non già le fiaccole, rallegratevi, ma di santa gioia. Non cessiamo un istante di ringraziare il Signore, non solo per averci liberati dall'afflizione, ma per averla permessa. Egli servir fece ugualmente al vantaggio della nostra città e la disgrazia e la liberazione. Narrate, vi dirò col profeta, i prodigi della sua bontà a' vostri figliuoli: *I vostri figliuoli li ridicano* Gioi. 1. 3.

a' loro, *e questi alle future generazioni*. Tutti, sino alla consumazione de' secoli, sappiano le misericordie del Signore a nostro riguardo, celebrino la nostra felicità, ammirino la clemenza del principe la cui benefica mano rialzò Antiochia dalla sua caduta; profittino anch' essi dell' avvenimento per emularsi nella pietà. Tale è l' inestimabile vantaggio che ne raccoglierem noi e la posterità nostra. Perciocchè la conseguenza che dobbiam trarne si è che render dobbiamo a Dio continue azioni di grazie, tanto perchè ci liberò dalle nostre avversità, quanto perchè ce le invia. Non solo le sante Scritture, ma l'esperienza che ne abbiam fatta non ci permettono di dubitare che tutto ciò che ci accade non sia regolato da una Provvidenza misericordiosa, intenta a tutti i nostri vantaggi. Deh ci sia dato risentirne sempre gli effetti, e pervenire al regno del cielo con Gesù-Cristo Nostro Signore, cui sieno la gloria e l' imperio, ora e sempre, e ne' secoli de' secoli! Amen (*) (1).

(*) Morel, *Opusc.*, tom. 1, p. 168 e seg.

(1) Il cardinal Maury inserì una traduzione abbreviata di questo discorso nelle sue *Riflessioni sui sermoni di Bossuet*, in continuazione del *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom. II, pag. 506 e seg.

§ II.

LA VITA FUTURA. I NOVISSIMI.

1. *La morte e le sue conseguenze.*

« San Crisostomo dando regole di vita, e volendo con esse disporre un'anima cristiana alla morte, fa particolarmente consistere la preparazione in tre cose, cioè: la persuasione della morte, la vigilanza contro la morte, e la scienza pratica della morte. Tre disposizioni le quali han tra loro una necessaria connessione per prepararsi a morire, dice quel santo dottore: bisogna ben persuadersi della morte, prima regola. Bisogna di continuo vegliar contro le sorprese della morte, seconda regola. In fine, bisogna farsi della stessa vita, tanto colla riflessione, quanto colla pratica, un continuo esercizio, e quasi un'occupazione della morte, terza regola (1) ».

V' ha, nell'uomo, una natural curiosità, la qual lo porta ad immergersi nelle tenebre dell'avvenire: abitudine che deriva dalla mancanza di riflessione, e dallo stato d'imperfezione in cui siamo qua giù. Fanciulli che oppriamiamo con dimande i nostri maestri e i nostri genitori, e gli assediamo colle parole: Quando adunque avverrà tale o tal cosa? Effetto è questo della effeminatezza nella quale si vive, o della mancan- T. IX Bened. Pag. 485.

(1) Bourdaloue, *sulla preparazione alla morte*, *Quaresima*, tom. II, pag. 348.

za di gravi occupazioni (1). Tal curiosità, avida d' involare all' avvenire i suoi segreti, si esercita particolarmente sulla questione della fine del mondo. In qual modo, oimè! ci sottrarrem noi a tal debolezza? Gli stessi santi non sempre san preservarsene. Gli Apostoli ben domandavano a
Matt. xxiv. 3. Gesù-Cristo, prima della sua passione: *Quando avverranno queste cose? Quai segni annunzieranno il tuo avvento nella consumazione del secolo?* Ed anche, dopo la sua risurrezione, gli
Act. 1. 6. dicevano: *Signore, dicci se in questo tempo ristabilirai il regno d' Israele.* Ma dopo aver ricevuto lo Spirito-Santo, non solo non vi furono più, da parte loro, simili domande, non più quelle indiscrete curiosità; ma dispiegar si veggono la loro autorità contro coloro che se le permettono. San Paolo, tra gli altri, le combatte
I. Thess. v. 1. coll' avvertimento dato a' Tessalonici: *Pe' tempi e gl' istanti* (ne'quali verrà il Figliuol di Dio), *non è necessario, fratelli miei, ch' io ve ne scriva.* Perchè non e necessario? Perchè vana a tal riguardo ne sarebbe ogni indagine. Perciocchè alla fine, ditemi, che mai vi guadagnereste? supponiamo che il mondo finisca in venti, trenta o cento anni; più presto o più tardi, che c' im-
Pag. 486. porta? Per chi muore, è la fine del mondo.

(1) Imitato da Bossuet, *sulla morte e l' immortalità*, *Serm.*, tom. v, pag. 425.

Non avete voi abbastanza di che occuparvi del vostro proprio fine, senza tormentarvi a volere scrutinare il segreto di quello dell' universo? Ma ecco ciò che avviene in mille circostanze: non si bada alla propria causa; e di cure estranee si prende briga. Si fa la censura degli altri. Il tale è dissoluto, questi adultero, quello spogliatore dell'altrui avere, quell'altro commise il tale atto di violenza. Eh! perchè non vi brigate piuttosto di ciò che vi risguarda? Quindi, vuol sapersi in qual modo gli altri finiranno; e si obblia in qual modo avverrà la propria fine. Qual relazione vi ha tra voi e la fine del mondo? Badate soltanto di ben prepararvi alla vostra, e nulla temer dovrete di quella. Che avvenir deggia ben presto o farsi attendere anche lungo tempo, che v'importa? Se Gesù-Cristo non ne rivelò l' epoca, ciò mostra che ci era indifferente il saperla. E dice ai suoi Apostoli, *non appartener loro il sapere il tempo* Act. 1. 7. *e gl' istanti che il Padre pose a sua disposizione.* San Pietro, benchè fosse il primo degli Apostoli, non ne seppe di vantaggio. Richiesero più di quel che non apparteneva loro di conoscere: col ricusarsi alla loro curiosità, Gesù-Cristo reprimeva anticipatamente quella degl' infedeli. Quel che importa di sapere, si è che il mondo cui il paganesimo, nel suo accecamento, dà il privilegio della divinità, quello di essere immor-

tale, morrà. Quando? questione infedele; quando anche il direste all' infedele, incredulo sopra un punto, non vi crederà di vantaggio sull'altro.

I. Tess. v. 2. 4. *In quanto a voi*, scriveva san Paolo a' cristiani di Tessalonica, *ben sapete che verrà il giorno del Signore, al par di un ladro che assale di notte.* Non già soltanto quel gran giorno in cui tutto si annientirà, ma quello in cui morirete. Perciocchè riguardo a voi pel giorno della vostra morte è come di quello dell'ultima consumazione. Perfetta rassomiglianza tra l'uno e l'altro. Ciò che l'uno fa partitamente, l'altro lo farà per l'universalità degli esseri. Il tempo della consumazione dura fin da Adamo, cui cominciò, per compiersi in quel giorno fatale, che già si esegue sotto gli occhi nostri nella persona di tutti quei che veggiam giornalmente disparire da mezzo a noi, per andare ad attendere quell'ultimo de' giorni, prima del quale niuno risusciterà.

Ora, quale è mai la ragione per la quale ce ne tolse Iddio la cognizione, perchè ci avverte che verrà a sorprenderci al par del ladro notturno: or bene, ecco una curiosità legittima e alla quale son per soddisfare. Quale uomo, se sapesse il giorno in cui morir dovesse, farebbe della virtù continuo esercizio per tutta la sua vita? Niuno. Crederebbesi di potere impunemente darsi in preda a tutte le sregolatezze, fuorchè nel

Luc. xxii. 39.

giorno preveduto, in cui si penserebbe a farsi battezzare (a convertirsi). Oggi che l'ignoranza nella qual siamo dall'istante della morte dovrebbe farla temere in tutti gl'istanti della vita, non vi si pensa, impetuosamente si cade nel peccato, e si rinvia il battesimo all'ultimo respiro; che mai sarebbe, se si peccasse colla certezza di non aver nulla da temere? Quanti non sen veggono morir tutti i giorni senza aver potuto ricevere il battesimo, perchè falsamente avean contato sul tempo necessario per prepararvisi! E tale sperienza non corregge alcuno. Se non si avesse tal timore che morir si potesse nell'istante in cui meno si attende, si penserebbe a combatter se stesso, a vivere nella pratica del bene? No. Pag. 487.

La molla che potentemente opera sul tale tra noi, è il timor della morte, e l'amor della vita. Ma se non si avesse, se si conoscesse a punto fisso il giorno della propria morte, se, per esempio, si sapesse che si morrà domane, chi impedir potrebbe di darsi oggi in preda a' più criminosi eccessi? Qual freno arrestar potrebbe il ferro dell' assassino? Quale ardore, qual piacere nel vendicarsi del suo nemico? Lo scellerato il quale si attende di morir domane, e il quale, per conseguenza, non più tien conto della vita, nulla più rispettar dee; e lo stesso trono non mette in salvo da' furori di un disperato. Qual

rischio temer può chi è sicuro di non aver più nulla da perdere? Poichè morir si dee, almeno val meglio soddisfarsi prima.

Date tal certezza agli uomini affezionati alla vita e alle cose di questo mondo: voi gl' immergete in un abisso di mali, li consumate d'inquietudini. Andate a dire ad un giovane ch' egli non perverrà alla vecchiaia; ne sia ben persuaso; e quel brillante ardore si appassisce e si abbatte per intero nell'espettazione del suo ultimo istante (1).

Ma anche dove sarebbe il merito e la ricompensa della virtù? Una volta compreso dalla certezza che si dovrà morire in un tempo stabilito, e non prima, che che avvenir potesse; qual gran merito, ditemi, nell' affrontare i pericoli, quando non ve ne sono; nell'esporsi alla morte, quando si ha perfetta sicurezza che non vi colpirà! Per
Gen. XXII. esempio, se Abramo non avesse ubbidito all' ordine del Signore di condurre il suo figliuolo Isacco nel luogo del sacrifizio, se non con la certezza di non esser costretto ad immolarlo; dove sarebbe la gloria del suo sacrifizio? Se san Paolo non avesse impreso tante pericolose fatiche se non colla prescienza che scampar dovesse a tutti i pericoli; in che consisterebbe il suo merito? A simil prezzo, il più vile degli uomini vedrà senza

(1) Imitato da Massillon, *Quaresima*, tom. III, pag. 313; il P. Lenfant, *Serm.*, tom. III, p. 223; Perusseau, t. II, p. 193.

impallidir la fiamma de' roghi. I tre fanciulli della fornace ben dicevano a Nabuccodonosor: *V' ha nel cielo un Dio il quale ci libererà dalle tue mani, e ci salverà da queste divoranti fiamme.* Ma soggiungevano: *Se nol giudica a proposito, non ci asteniamo dal dichiararti, o principe, che noi non adoreremo i tuoi dei nè la tua statua.* Ben lungi dal dolerci della nostra ignoranza a tal riguardo, ringraziar ne dobbiamo la bontà divina, la quale unì tanti beni a questa stessa ignoranza. Sol ci basta sapere, che il giorno del Signore verrà come un ladro notturno, per evitare di gettarci nel male, di lasciarci in preda alla negligenza, e renderci indegni delle ricompense che ci son promesse. *Ecco*, dice l' Apostolo, *ciò che sapete, e in modo da non poterne dubitare.* Perchè nuove domande, se ne siete ben convinti, e le quali nulla fruttar vi potrebbero? Gesù-Cristo vi dà la conseguenza, eccola: Poichè l' avvenire è incerto, *vegliate, vegliate*, ci dice, *perchè non sapete in quale ora verrà il ladro* (*).

Dan. III. 17.

I. Tim. V. 2.

Matt. XXIV. 42.

Sempre penoso è il passaggio della vita alla morte: è un combattimento tra il timore che ci abbatte e la speranza che ci conforta; è un fremito, un naturale orrore i quali assalgono l' anima nell' istante dalla sua separazione dal corpo. La ri-

T. I. Bened. Pag. 729.

(*) Om. IX *in* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 332—335.

membranza de' nostri peccati, che di continuo c'incalza durante la vita, si sveglia con forza maggiore in quell' ora estrema che ci sospinge a' piedi del formidabile tribunale. Allora le rapine, le violenze, le inimicizie, i misfatti qualunque esser potessero, di che l'uomo si rendè colpevole, escono dal fondo della coscienza per risvegliarsi al pensiere e circondarlo di terrori, simili a' carcerati i quali, nella prigione in cui son rinchiusi, passando i giorni nelle angoscie e nel dolore, sentono raddoppiare i loro spaventi all'avvicinarsi del tempo in cui apparir dovranno in presenza del loro giudice, ascoltau già la sentenza, e co' loro spaventi anticipano l' esecuzione; i peccatori, non mai tranquilli, sentono accrescere le loro agitazioni, soprattutto nell' istante ch' è per decidere della loro eternità (1).

T. II. Bened. Pag. 689.

L'aspetto delle tombe ci riporta efficacemente alla modestia e alla saggezza, risveglia l'indifferenza, raddoppia la pietà e l'eccita a più severe precauzioni, consola della povertà, previene e corregge l'orgoglio annesso all'opulenza. Può mai portarsi sulle tombe uno sguardo attento, senza pensare, suo malgrado, che si dovrà morire, e nulla esservi in questo mondo di permanente, tanto nella

(1) *De Lazaro concio* II, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 45, 46. Vegg. il tom. XII di questa *Bibliot.*, pag. 320, Massillon e La Rue, *sulla morte del giusto e del peccatore.*

prospera quanto nell'avversa fortuna; e allorchè si è ben compreso del sentimento di tal verità, il peccato non ha più accesso nel cuore. Da ciò quel precetto del saggio: *In tutte le nostre parole, sovvenitevi del vostro ultimo fine, e non mai peccherete*: e l'altro che importa lo stesso: *Disponete le vostre opere per la vostra uscita, e preparatevi pel viaggio* fuori della vita. L'abitual pensiere della incertezza della morte intrattiene l'anima in una diffidenza salutare la quale impedisce del pari l'inebbriarsi per la prosperità e l'abattersi per le disgrazie. Tutto ciò dura sì poco! Cominciaste la giornata: siete sicuro di finirla? Non già nel chiasso delle città tali riflessioni verranno a presentarsi alla vostra mente: uscite da quel recinto strepitoso; andate a veder le tombe, e, in mezzo a quel popolo di morti, la vostra mente s'innalzerà senza sforzo al di sopra delle meschine affezioni della terra, e spiccherà un sublime volo verso la patria dove non si muore; si occuperà della cura di far provvisioni pel viaggio. Tutto ciò che da voi si lascia qua giù è perduto per voi irremisibilmente; rimane all'osteria, e sol rinverrete al termine del viaggio ciò che avrete inviato prima.

Eccl. VII. 40.

Prov. XXIV. 27.

La vita presente è un viaggio in cui nulla v'ha di stabile: noi altro non facciamo che pas-

sare a traverso dei suoi mali e dei suoi beni (*).

Gen. XVII. 27. *Altro io non sono che terra, e un poco di cenere*, dice il patriarca Abramo. Dire altro non essere che terra gli sembra anche troppo onorevole, ecco perchè soggiunge: *e un poco di cenere* (**).

T. VIII Bened. Pag. 503. Innalziamo gli occhi al cielo, poi abbassiamoli sui sepolcri e le tombe de' morti, vi leggeremo i nostri prossimi destini; c' insegneranno esser quella la sorte che ei attende, che ben presto ci bisognerà al par di essi abbandonar questa terra che abitarono prima di noi, e forse prima della fine del giorno avrem cominciato il viaggio della eternità. Teniamci adunque pronti alla partenza; provvediamci per la via. È ben lunga; e laboriosa; percorrer fa uopo una vasta solitudine: non osteria nella quale fermar si possa al passaggio, non rinfreschi da acquistarsi a prezzo di oro: fa uopo portar tutto da qui. Ascoltate ciò che dicono le vergini sagge, nella parabola: *Andate a coloro che vendono*; e le vergini folli vi furono, e nulla trovarono. Ascoltate ciò che dice Abramo: *V' ha un grande abisso tra voi e noi*. Ascoltate ciò ch' Ezechiele narra

Matt. XXV. 9.

Luc. XVI. 26.

(*) *De sancta Droside, virg. et martyr.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 878, 879.

(**) Om. XXIII *in* II *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 714, Vegg. nel volume precedente l'articolo *Vanità delle cose umane*.

di quel giorno : *Noè , Giobbe e Daniele non libereranno nè i loro figliuoli nè le loro figliuole* (*). T. x. Bened. Pag. 593.

Bisogna morire. Creder si potrebbe che bisognasse insegnare a' mortali che morir dovranno (1)? Se non s'ignora, si dimenticò ben presto. Dopo la morte, risusciteremo ; dopo la risurrezione, sarem giudicati ; e la sentenza alla quale dovrem soggiacere dipende da noi. Ciò che la precede non è a nostra scelta ; è ordine supremo pronunziato dall'Onnipotente. Ma pel castigo, è in nostra libertà evitarlo, o incorrerlo. Di qualunque specie esser possano i peccati che avrem commesso, l' esempio di un san Paolo ci pruova che, finchè siamo in questa vita, disperar non dobbiamo della nostra salvezza. Peccatori al par di loro, riscattiam noi stessi colla penitenza, per essere santi e beati al par di loro. Voi dunque che, pervenuti al termine delle vita, la consumaste fin qui nel peccato, pensate adunque che vi riman soltanto un giorno da vivere, e basta l'aver dato a' piaceri tutto il tempo che precedè. Quando io parlo di piaceri, è sol per adattarmi al vostro linguaggio; perciocchè, di buona fede, Ezec. XIV, 14.

(*) Om. LXXXIII, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 541, 542.

(1) Vegg. Saurin : « Dove andiam tutti? — A morte, ecc. « (*Serm.*, tom. II, pag. 290.) Questo predicatore è famoso nelle descrizioni tetre e patetiche.

ven sono de' reali nel delinquere? Considerate che non vi rimane se non poco tempo per espiare tante iniquità; ma sì poco tempo ancor basta per ripararle. E tu, giovane, ch' entri nella carriera della vita, pensa anche quanto sia fragile, quanto incerto il termine, e quante vittime della tua età la morte invola tutti i giorni, sembra obbliare i vecchi, e colpirli dopo di quelle. Ma perchè l' istante della nostra morte ci resta nascosto ed ignoto? perchè non ne facessimo obbietto di traffico da disporne a volontà. Quindi il saggio ci raccomanda a non differire l'opera di nostra conversione, a non ritardarla da un giorno all' altro,
Eccle. v. 8. perchè, ei dice, *voi non sapete ciò che produrrà la dimane.* Correte troppi rischi nel differire; vi preparate amarissimi pentimenti; ma se presto vi metterete all' opera, assicurate assai meglio la vostra salvezza.

E perciò affezionatevi, fratelli miei, e fortemente, alla virtù; e con tal mezzo, se mai la morte vi sorprende prima del tempo, non avrete più inquietudine sull'avvenire; e se perverrete ad un' età avanzata, uscirete dalla vita colla doppia consolazione e di avere evitato il male e di aver praticato il bene. Non dite: me ne occuperò poi; mi si lasci goder del presente; la vita è tanto corta, perchè abbreviarla colla penitenza? Iddio, fratelli miei, non ascolta senza collera un simile lin-

guaggio. Allorchè ei vi promette, in cambio di questa vita istantanea, migliaia di secoli di felicità, al certo ha bene il diritto di richieder da voi qualche sacrifizio per meritarla. Una vita tanto breve, tanto fragile, forse non vale che in preferenza vi soggettiate a poche pruove seguite da un' eterna felicità? La vita è breve, avete ragione; quando il fosse anche di più, non l'amereste meno, tanto siete indifferente al servizio di Dio: e in fatti, perchè mai tutti i giorni le medesime sensualità; le medesime cure pei piaceri della mensa? Perchè sempre quella smodata passione per gli spettacoli, quella insaziabile cupidità delle ricchezze, quell' affezione a' beni transitori della vita, come se offrir vi dovesse qualche cosa di solido e reale? Perchè quell' amore al peccato, da cui nulla può staccarvi? Accusando la brevità della vita, vi condannate da voi stessi: il vostro giudice è nel vostro proprio cuore. La vita è troppo breve per far penitenza. Fate un ragionamento contrario. Perchè è breve, perchè può sfuggirvi da un istante all' altro, affrettarsi fa uopo di cogliere per la salvezza quel fugace istante. Iddio già poteva togliervi in mezzo alle vostre prevaricazioni: nol fece, ringraziate la sua bontà; non provocate la sua giustizia; non gli chiedete più lungo tempo per vivere tuttavia nel peccato. O quante volte, al-

lorchè calcolavano la vita degli altri per arricchirsi delle loro spoglie, troncar videro i propri giorni per andare ad espiar nell' inferno il delitto della loro avarizia! Tremate che non vi accada altrettanto. Mi direte: Non ve ne sono anche molti
Pag. 594. a' quali diede Iddio lunghi giorni per lasciar loro il tempo di far penitenza nella loro vecchiaia? — Siete voi sicuri ch'ei vi farà la medesima grazia?— Forse. — Forse! Su di un forse voi fondate i vostri eterni destini! Ma forse non ve la farà; e tra i due forse, da qual lato v' ha maggior sicurezza e maggior profitto per temere o sperare? Cominciando fin d'ora a migliorare il vostro modo di vivere, che mai rischiate? Al contrario; che non avete da guadagnare, qualunque esser possa il termine delle vostra vita? In vece che col differir come fate, vi esponete al pericolo di non mai convertirvi. Quando andate a combattere, quando pensate a stabilirvi, o pure a costruire una casa, non dite già: Mi occuperò delle ultime disposizioni al mio ritorno dal campo; poco mi cale il prendere una moglie nella indigenza, tanti altri ch'eran poveri nel giorno del loro matrimonio, divennero poi ricchi, contro ogni speranza; è bene indifferente che le fondamenta di quella casa sien solide, poichè sen veggono sussistere altre le quali non sono più ferme. Sol dunque allor che trattasi della vostra anima e della sua

eterna salvezza confiderete sopra un forse, gettandovi alla cieca nelle tenebre dell'avvenire? E pur mi obbietterete che le vostre speranze han per appoggio la misericordia del Signore; sì senza dubbio, ella è senza limiti, il so al par di voi; ma quella misericordia neppure impedì che tanti o tali, de' quali or or vi parlava, fossero ad un tratto involati dal turbine della morte. Vivrete più lungo tempo, ma forse sempre del pari. Perciocchè l'esperienza dimostra che non si cambia vita invecchiando. Ad ottanta, a cento anni, non sarete meno immersi nel vostro abitual languore. Quindi la vostra intera vita *sarà disparsa nella vanità*, come parla il profeta riguardo agli Ebrei; e piacesse anche al Cielo! ma no, *nella vanità*: che dico? Nell'uscir dalla vita, carico dell'opprimente peso delle vostre iniquità, dove andrete? A servir di alimento all'eterne fiamme, e di pasto al verme che non mai muore (*). Sal. LXXII. 33

Che dir vuole tanto orgoglio in un poco di terra e di fango? Ecco l'uomo. Non mi parlate di bellezza, di forza del corpo, di magnificenza negli addobbi, nella mobiglia, di pompa e corteggio fastoso. Io vi attendo alla catastrofe, e v'invito di riunir ciò che precede a ciò che segue. Che se i vostri sguardi sono abbagliati da quel- T. XI. Bened. Pag. 602.

(*) Om. XXII *in* II *ad Cor.* Morel, *Nov. Test.*, tom. V, pag. 703—705.

l'esterno splendore, io vi mostrerò quadri anche più brillanti, e vi chiederò di che mai si compongono que' vivi colori? Di null'altro che d'un poco di fango stemperato. Eh! che mai v'ha di più in quella pompa che voi ammirate? Io neppure attendo per giudicar ciò che sia, l'istante in cui la morte verrà ad annientarla con un soffio ed a precipitarla nella polvere. Quel ricco fastoso, mostratemelo sul letto del dolore, in preda agli ardori della febbre, pronto ad esalar l'ultimo respiro: che divenne per lui quell'ammasso di ornamenti, quella folla di adulatori e servi striscianti a'suoi piedi, que'vasti poderi, e quegli opulenti patrimoni? Quale impetuoso turbine venne a lanciarsi sopra di lui ed abbatterlo in un istante?

Dal letto del dolore, trasportatelo sul letto funebre; tuttavia un magnifico apparato, sontuosi ornamenti, numeroso corteggio di ricchi e di poveri; acclamazioni intorno a quel cadavere per desiderargli ogni sorta di prosperità. Ma tutto è, giuoco da teatro; vana rappresentazione, ben tosto dissipata come il fiore de' campi. Appena il lasciaste nel suo ultimo soggiorno, abbandonando il corpo a' vermi che sono per farne la loro
Pag. 603. preda; tutto allontanossi, tutto disparve; e quella numerosa affluenza, e quelle fiaccole e que' lamentevoli accenti di un dolor prezzato, tutto, dile-

guossi qual sogno. Che mai divennero e que' panegeristi, e que' menzogneri oratori, tanto solleciti a dissipar gli spaventi dell'avvenire, e ad esclamare che la morte è un nulla? E tuttavia il ripetono a quel morto che non può più ascoltarli. Eran muti, quando il vedevano rapir l'altrui avere, ingrossare i suoi tesori colle sostanze del povero. Allora dovean dirgli: Non fidarti sull' avvenire, ch' è un bene incerto; nessuno può sottrarsi alla morte. Metti adunque un termine alla tua cupidità. Lezione perduta, il so pur troppo, per quell' uomo che più non è, ma sempre giovevole per chi gli somiglia e l'accompagnò fino al sepolcro. Poichè, se l' ebbrezza in cui lo getta la fortuna, lo avea fin allora allontanato da que' salutari pensieri, almen l' aspetto di ciò che ha sotto gli occhi il convinca della verità di ciò che gli diciamo; e gl' insegni che per lui anche non è lontano l' istante in cui, tratto a vicenda nello stesso soggiorno di solitudine e spavento, render dovrà conto al supremo Giudice de' suoi attentati sulla persona e sull'avere del povero (*).

La vita presente è sempre assai lunga per l' uomo giusto, è troppo breve pel tristo (**).

V' ha qualche cosa di stabile nell' ordinario

(*) Om. XXIII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 713, 715.

(**) *Expos. in ps.* CXIX, tom. V Bened., pag. 333.

corso dalla natura. Il giorno succede alla notte, e la notte al giorno. La state vien dopo il verno, e il verno dopo la state. In tal modo le stagioni si succedono, e son sempre del pari legate le una alle altre. Ma i mali, al contrario, vengono in folla e a contra tempo, senz' ordine e senza misura, e la nostra vita è soggetta ad accidenti sempre nuovi. Tanto adunque è da compiagnersi la vita (*)?

Mor., *Opusc.* t. vi. p. 184.

Iddio fece l'uomo dal fango della terra, e cominciò dal corpo. L'anima fu creata poi; se fosse stata fatta prima del corpo, avrebbe avuto troppo da arrossire per sì dispregevole liga. Fu formata senza saperlo; ma Iddio non lasciolle ignorar poi a qual vile materia trovavasi unita, rinviando alla terra quello stesso corpo che fu tratto dalla terra, onde insegnarle ad un tempo e la sua dipendenza e la prerogativa della propria creazione, e il benefizio della risurrezione promessa alla carne. Nell' istante adunque in cui fu creato l' uomo, ignorò che fosse impastato di un poco di terra. Arrestatevi su questo pensiere onde ben comprenderne il misterioso senso. Siccome Adamo, nell' uscir dalle mani del Creatore, ignorava di esser formato dalla terra, del pari l' uomo sol conoscerà all' istante della sua risurrezione ch' egli esce dal seno della polvere. Quel morto non vede se stesso nello stato

(*) Om. xxxi *in Matt.*, tom. vii Bened., pag. 363.

di morte; ma anticipatamente si riconosce in quel cadavere ch'è sotto gli occhi suoi, e il qual vivea pria di esser morto. Frattanto intorno a noi, morti e polvere delle tombe: eloquente lezione la qual c'insegna ciò che sarem noi stessi. Più di una volta videsi l'orgoglio degli uomini più abituati ad affrontar tutto, abbattersi ed umiliarsi al nome della morte. Un tale è morto, lor dicesi; e voi vedete quegli altieri coraggi nel tremore e nell'abbandono. Le più serie riflessioni vengono a dominarci all'aspetto di quegli ossami spogliati, di quelle carni ridotte in pochi brani, di quella misera umanità caduta in rovine; e diciamo a noi stessi: Ecco ciò che mi attende; ecco il termine verso cui procedo. Tali sono i nostri segreti pensieri. Presso di que' morti, ne facciam discorso con quelli che incontriamo; ed a gara si esclama: O miseria! o nulla della vita umana! Nascere per morire! — Appena siam fuori, non più vi pensiamo. Per intero sfuggono quelle idee fuggitive; e sembriamo voler vendicarci della nostra mortalità obbliandola (1). Si sarebbe detto

(1) Qui in folla si presentano gli oggetti di paragone. Vegg. Perusseau, *Serm. sulla morte*, tom. II, pag. 179 e seg.; Bourdaloue, *Serm. del Mercoledì delle Ceneri*, in cui san Giovan Crisostomo è citato quasi in ogni pagina; Massillon, *Quaresima*, tom. III, pag. 233—341; l'antico vescovo di Senez, *Serm. sul nulla delle cose umane*; Bossuet, esordio del sermone *sulla morte e l'immortalità*, e tom. V, pag. 455; Saurin in venti luoghi, soprattutto, tom. VI, pag. 37, 363, 320, ecc.

dapprima, nel sentirci, che eravamo per essere ricondotti a pensieri di conversione. E ben si agitavano nel fondo de' nostri cuori; ma, rientrati nel mondo, torniamo ad essere ciò ch' eravam prima, infedeli alla legge di Dio, dichiarati contro di quella, almeno colle nostre opere, e frattanto, che mai non fa questo stesso Dio per richiamarci al sentimento della nostra fragilità! Dappertutto tombe! perchè? Per riportarci di continuo alla nostra prossima distruzione, colla immagine di quella degli altri. Veruna città, verun casale il cui ingresso non sia preceduto da tombe; e voi non vi potete fare un passo senza che brillanti scene di opulenza e piacere cui la vostra immaginazione si lusinga d'imbattersi, non fossero prevenute dall'aspetto del quadro reale che venne dapprima a colpire i vostri sguardi. Dappertutto l' umiliante testimonianza della nostra mortalità, la qual ci avverte di ciò ch' esser dobbiamo un giorno, per insegnarci, con quella inevitabile catastrofe, la chimera de' nostri progetti e delle nostre umane speranze. Non siamo ancora entrati nella carriera della vita, e già l' annunzio del nostro nulla fecesi sentire. Sul punto di prendere una sposa, quell' uomo detta al notaio le sue condizioni: già la morte intervenne nel contratto. Non ancora colpì le sue vittime; già la sua im-
Pag. 185. magine si fece vedere. Non ancora v' ha union

coniugale ; e già stabilissi la separazione che produrrà la morte. Anche prima di aver veduto la futura sposa, l' uomo stipulò impegni tanto contro di quella, quanto contro se stesso. Formali ne son le clausole del contratto : Se il marito muore pria della moglie, o la moglie pria del marito : ne son tali le disposizioni. In tal modo il vollero i nostri antenati : son tali le leggi cui la natura ci soggettò tutti. E i suoi oracoli, pronunziati contro tutto ciò che vive, minacciano del pari coloro che ancor non sono. Non ancora v' ha frutto nell' albero, e già ne fu pronunziata la sentenza. Tutto fu preveduto; ma tutto è ben presto obbliato. Se quello stesso sposo divien vedovo, ecco tragici clamori : Doveva io attendermi a tal dura separazione? — Come ! non più ti rammenti di ciò che avevi scritto? Pria dell' avvenimento, ben sapevi esser quello l' ordine della natura, e allorchè avviene, lo sconosci ! Imparate adunque, fratelli miei, imparate tutti ad essere rassegnati in ogni circostanza della vita, e non imputate i giudizi di Dio. Nelle proprie afflizioni, applicate a voi stessi le consolazioni che date agli afflitti : « La » sventura che vi colpisce, voi dite, deriva dal- » l' umanità ; non siete voi il solo a soffrire : gli » stessi re non ne vanno scevri. » Sol dunque siete eloquente per gli altri, e non per voi? Riserbate la vostra filosofia per voi stesso. Chi, ne' mali che

Sal.cxvii.137. soffre, dir sa: *Tu sei giusto, Signore, e i tuoi giudizi son pieni di equità*, dovrà pur soffrire, perchè uomo; ma ha diritto alle ricompense promesse agli amici di Dio (*).

« San Giovan Crisostomo, spiegando il cap. IV della Genesi, e facendo riflessione sullo spavento che ci assale alla vista di un morto, malgrado l'esperienza di tanti secoli, si rappresenta con dolore quale esser dovea la sorpresa di Caino, allorchè vide il corpo del suo fratello Abele cader palpitante a' suoi piedi, ed osservò, per la prima volta, che cosa fosse la morte. Ma qual sorpresa per ciascun di noi, quando la nostra anima involata dal nostro corpo, il vedrà, per la prima volta, in una giusta distanza, sfornito di tutte le grazie che gliene faceano amar la compagnia, spogliato di tutti gli ornamenti che intrattenevano la sua vanità, in preda alla putredine ed ai vermi, e come abbattuto sotto i piedi della morte, al par di un vinto sotto i piedi del suo vincitore: qual sorpresa! A che gli servirà di averne fatto il suo idolo, ecc. (**). »

Ci si dice: Morire i giovani, mentre i vecchi vivono! Quale strana disposizione! Quell'uomo, oppresso sotto il peso degli anni, sopravvivendo a se stesso, ridotto ad una universale indigenza, chiama la morte, la qual si nega ai voti suoi; mentre il fanciullo, tanto caro alla sua

(*) *De fide et natur.*, tom. I Bened., pag. 825. (Supplimento.)

(**) La Rue, *dello stato del peccatore morto*, *Quaresima*, tom. III, pag. 537—553.

famiglia, è prematuramente involato. — Rispondete: *Signore, i tuoi giudizi sono abissi profondi.* Rispondete: Avvenne ciò che piacque al Signore. Pensate che il Padrone il volle in tal modo, e che il vostro dovere è di soggettarvi (*). Sal. xxxv. 7.

San Paolo dà alla morte il nome di sonno: espressione consolante, ben propria a fondar le nostre speranze. Dopo il sonno viene lo svegliarsi: e la morte, che altra cosa è mai se non un più lungo sonno? Ma quanto si è morto, mi direte, non si parla, non si vede, non si ascolta, nulla più si sente. Io rispondo: E molto meno quando si dorme. Soggiungo (la cosa vi sembra forse strana), soggiungo: Durante il sonno, l'anima è quasi addormentata; alla morte, si sveglia.—Voi insistete: Quel corpo che dalla morte fu colpito si corrompe, si discioglie, e divien cenere e polvere.— Che mai ne conchiudete, o fratelli miei? Io ne conchiudo, che per questo animar si dee la nostra gioia. Allorchè si vuol ricostruire una casa che il tempo cader fece in rovine, si comincia dal farne sloggiar gli abitanti, poi si demolisce per ricostruirla con maggiore magnificenza; e coloro i quali n'escono, ben lungi dal desolarsene, sen rallegrano, perchè la loro vista non si arresta alla distruzione attuale, ma il loro pensiere anticipatamente scorge il nuovo edifizio che uscir

T. I Bened. Pag. 763.

Pag. 764.

(*) *De fide et natura*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 187.

dee da mezzo a quelle rovine (1). Tale è la condotta di Dio. Ei comincia coll' abbattere quel corpo donde uscir fece l' anima che vi risiedeva, per ricostruirla poi sopra un disegno molto più sublime, e restituirla alla sua antica abitante. Avvaliamoci di un' altra similitudine. Se voi vedete fondere una statua di bronzo dalla ruggine e dalla vetustà degradata, mutilata anche in molte delle sue parti, ma con l'intenzione di rifarla perfezionandola, voi non credereste che ciò sia un perderla e discioglierla, e riputereste al contrario che guadagnerebbe a quel cangiamento il quale le darebbe un nuovo essere. Del pari, alla vista di quel corpo gettato nella morte che lo discioglie, non vi attenete al solo aspetto che colpisce i vostri sguardi, ma attendete la rifusione. Ed anche questo paragone è incompleto. Non vi limitate a questi semplici rapporti. Perciocchè lo statuario, rinnovando la sua opera non la farà di un altro metallo, nè più durevole del primo. Ma da quel corpo di fango, e condannato alla morte, ei ne farà un corpo nuovo, puro, immortale. La terra che avrà ricevuto nel suo seno quella materia caduca e corruttibile, la renderà in avvenire inalterabile. Non considerate adunque soltanto quel cadavere morto, disteso senza moto e senza vita; ma, da

(1) « Egli ha disegno, dice eccellentemente san Crisostomo, di riparar la casa che ci diede, ecc. » (Bossuet, *Serm.*, t. v, p. 452.)

mezzo a quegli avanzi, uscir vedete un uomo nuovo, il qual si sveglia in salute ad una esistenza tutta di gloria, ad una vita della quale tutti gli sforzi della immaginazione non potrebbero somministrarvi l'idea. Si trasporti la vostra mente, dall'oggetto che avete sotto gli occhi, ad un migliore avvenire. Voi non potreste consolarvi, come dite, del cordoglio per la perdita di quel morto che piangete; ma la vostra disperazione è poi ragionevole? Quando voi collocate la vostra figliuola dandola in matrimonio ad uno sposo il quale la conduce in una contrada lontana per ivi farla godere di un brillante stato, voi non più riguardate la sua assenza come una sventura per voi; ma bentosto si calma il vostro cordoglio col pensiere della felicità che altrove l'attende. E qui, non già un uomo, vostro simile, v'impone una tal separazione; il Signore l'ordina, il Signore il quale altro non fece che riprendere ciò che gli appartiene; e voi vi date in preda ad inconsolabili affanni!

Posso far diversamente? io sono uomo. — Quindi non vi chieggo di essere insensibile. Vitupero soltanto, non già lo stesso dolore, ma il suo eccesso. Piangete, date alla natura il tributo che reclama; ma disperarsi, è travviamento, follia, debolezza che lasciar bisogna alle anime senza coraggio. Piangete, siate profondemente commossi; Pag. 765.

soltanto, non vi trasportate, non date al vostro dolore un criminoso lustro. Rendete, all' amico che perdeste, tutti i doveri dell' amicizia, onorate la sua memoria con nobili funerali; ringraziate per lui il Signore che richiamollo nel suo seno. Diversamente l'eccesso del vostro dolore è un oltraggio alla memoria del morto, una mancanza di gratitudine verso Dio il quale l' unisce a lui, un pregiudizio che voi portate a voi stesso. Piangete, sì, vi acconsento; ma come pianse il vostro maestro Lazaro; egli è il modello che dobbiam proporci, mettendo al nostro dolore de' limiti che non sorpasseremo senza delitto (1). San Paolo ci vieta un'eccessiva tristezza; che sol conviene agl' infedeli senza speranza per una vita futura, perchè non credono alla risurrezione. In quanto a me, debbo dichiararvelo? quando mi accade, attraversando la pubblica piazza, d'incontrarvi schiere di donne in disordine, che si strappano i capelli, battono il viso, insanguinano le loro braccia, e ciò, sotto gli occhi de' nemici della fede, ne ho rossore pe' cristiani. Che dirà il pagano? « Son questi gli uomini i quali sì ben ragionano sulla risurrezione? Ma le loro opere per nulla corrispondono al-

(1) Eloquentemente disviluppalo da Saurin, in un sermone *sull' afflizione che cagiona la morte delle persone che si amano*, tom. VI, pag. 2—43, sopratutto alle pag. 32, 33.

la loro credenza; perchè operano al par di noi che non vi crediamo. Se fossero ben fortemente convinti che quel morto passò a miglior vita, non si affliggerebbero, come fanno, per non essere più in questa. » Tale è il linguaggio che l' infedele si permette, ascoltando que' lamenti. Eh! ditemi, quale esser ne può l'oggetto? Quel morto che amaramente piangete, che mai era? un essere vizioso e tristo? In questo caso, benedite Iddio di averlo preservato da nuovi delitti. Fu virtuoso? Felicitatelo per essersi sottratto ad un mondo in cui la sua virtù non avrebbe potuto procedere se non tra gli scogli. Ora in sicurezza, neppure temer più dee il sospetto di cangiamento. Era tanto giovane! Tanto meglio! glorificate il Signore che ben volle chiamarlo a se onde stabilirlo in una miglior condizione; qualunque fosse stata la sua età, non cale. Riscattato dalle miserie della vita, è ormai libero, felice. Di che il compiangete? Se la Chiesa fa risonare il canto de' salmi, se convoca la famiglia, se fa un appello a tutta l' assemblea de' fedeli, non è già per destare il dolore, ma per ringraziare in comune l'autore di tutti i doni, e prender la loro parte nella gioia de' santi che sono introdotti nel cielo, come si celebra con acclamazioni di allegrezza l'immissione in possesso di qualche magistratura. Lasciando la vita, rinvennero nella mor-

te, il riposo, il termine de' loro patimenti, la liberazione delle cure di ogni sorta, che qua giù ci assediano. Lungi adunque dal darvi in preda all' affanno, al susurro, raccoglietevi, rientrate in voi stesso, scrutinate la vostra coscienza, e considerate, alla vista di quel morto, che ben presto il sarete anche voi.

La differenza che v' ha tra l' infedele e il cristiano, consiste nel giudicar che fanno delle cose in modo ben diverso. L' infedele, quando rivolge i suoi sguardi verso il cielo, o gli abbassa sulla terra, vi vede degli dei e gli adora; l' impressione de' sensi è tutto per lui. E noi, all' aspetto di quelle bellezze, ci spingiamo sino al loro autore, e il nostro culto si dirige a chi le fece. L' infedele vede le ricchezze, e, abbagliato dal loro splendore, ardentemente le desidera; ed io, quelle ricchezze io veggo, e le disprezzo. La povertà a lui fa spavento; a me gioia. E lo stesso avviene per la morte. Un corpo privo di vita altro non è per lui che un cadavere; io veggo in quello l' immagine del sonno. V' ha tra noi due la stessa differenza che trovasi tra due uomini l' un de' quali sappia leggere, e l' altro nol sappia: mettete un libro sotto gli occhi dell' uno e dell' altro; il primo agevolmente ne percorre i caratteri, ne comprende il senso; l'altro non vi vede se non figure mute, sterili per la sua intelligenza.

Pag. 766.

Se tanto siam lungi dal pensare come l' infedele su tutto il rimanente, sulla sola morte vorrem noi somigliarlo? Quel morto che voi piangete, andò a raggiungere un san Paolo, un san Pietro, ad unirsi a tutto il coro delle anime celesti. Qual dolce consolazione pel cristiano! Vedetelo scuotere il sonno della morte, e svegliarsi nel seno di una gloria immortale. Pensate che bene inutili son per voi que' lamenti, non vi rendono l' oggetto de' vostri dolori, al contrario son di nocumento a voi stessi: e con tal condotta a chi somigliate? all' infedele, e quegli uomini de' quali l' Apostolo dice: che *sono senza speranza*... Pon- Pag. 767.
derate bene l' espressione. San Paolo non dice: senza la speranza della risurrezione; ma in modo assai più generale, *senza speranza*. Perciocchè, col non credere al futuro giudizio, si rinunzia ad ogni speranza; non si crede, nè che vi sia un Dio, nè che vi sia una Provvidenza, una giustizia divina intenta a tutte le nostre azioni; sistema eversivo di ogni ordine sociale, che spegne ogni germe di bene, e precipita in tutti i delitti. Lasciate al pagano que' mostruosi errori, e non lo imitate nelle conseguenze pratiche ch' ei ne deduce. *Ciascuno*, ci dice san Paolo, *possegga il vaso del* 1. Tes. IV. 4
suo corpo con santità e decenza, e non già dandosi in preda a vergognose passioni, al par de' pagani i quali non conoscono Iddio. Ci

getta nel dolore, non già l'avvenimento in se stesso, ma la disposizione, la debolezza del nostro cuore. Nulla di ciò che accade qua giù abbatte l'anima cristiana; la santa filosofia che attinse nella scuola di Gesù-Cristo, non solo la innalza al di sopra di tutti gli avvenimenti, ma, nello stesso seno de' più dispiacevoli avvenimenti, la invade d'inalterabil gioia e di celeste beatitudine. Anticipando colla speranza il gran giorno della risurrezione, trova qua giù le più ineffabili consolazioni; ben diversa dall'infedele cui manca ad un tempo la speranza dell'avvenire, e la consolazione del presente.

Pag. 168. 768. 769. Esempii di Giobbe consumato da lenta morte, e rassegnato in mezzo a' più vivi dolori; di Abramo, che trionfa della natura, e preparasi e sacrificare il suo figliuolo Isacco (*).

T. v. Bened. Pag. 266. I più tristi oggetti, i più ributtanti alla natura, cangian di faccia agli occhi senza prevenzione. La stessa morte, quantunque sia il castigo del peccato, è un benefizio della Provvidenza. Non ci libera forse da' nostri mali e dalle pruove della vita? Per Giobbe, divien luogo di riposo. Tronca i nostri vizi. *Chi è morto*, dice san Paolo, *è libero dal peccato*; e se menò vita

Rom. VI. 7.

(*) *In illud: De dormientibus*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 377-381.

santa, la sua virtù il conduce in un sicuro porto; la morte il pose in possesso di un tesoro che non può essergli tolto. Il pensier della morte dà a noi stessi maggiore ritenutezza e regolarità di costumi. Sovente i ricchi, troppo accessibili all'orgoglio, son ricondotti a più umani sentimenti, dall' aspetto di un cadavere giacente immobile, della sua famiglia in pianti, di una sposa, de' figliuoli, degli amici desolati, di una casa la quale offre lugubre immagine di lutto. Ne avevano inteso parlare senza trarne profitto; l'aspetto dalla morte lor dà più eloquenti lezioni sulla caducità della vita, e l'instabilità delle loro ricchezze, sul poco conto da farsi della loro potenza; e l'altrui infortunio lor fa presagire il cangiamento cui attender si deggiono essi stessi (1). Se pria di esser colpito dalla morte, si corre in preda a tutti gli eccessi che porta seco un' insaziabile cupidità, se veggiamo il ricco divorar la sostanza del povero, che mai sarebbe, se non si morisse? se si avesse la sicurezza di posseder sempre ciò che acquistossi co' più odiosi mezzi? Non è forse la morte quella che intreccia la corona de' martiri, e ricompensa le loro virtù? La morte non valse a san Paolo migliaia di vittorie, a lui che diceva: *Io muoio in tutti i giorni?* Non già la morte è trista in se, ma la trista morte. Quindi il I. Cor. xv. 31.

(1) Imitato da Bourdaloue, *Domenic.*, tom. III, pag. 388.

Sal. xxxiii. 22. cxv. 15. profeta ci dice: *La morte de' santi è preziosa agli occhi del Signore; la trista*, soggiunge, *è quella del peccatore*; cioè, quella la qual ci getta a' piedi di Dio, carichi del peso delle nostre iniquità (*) (2).

Rom. xiii. 36. L'Apostolo ci paragona ad *agnelli destinati al macello*, per indicare con quale facilità noi andiamo a morte (**).

T. v Bened. Pag. 306, 307. Filosofia sublime della religione! la quale desiderar ci fa ciò che gli altri temono, cambia in sorgente di gioia, ciò che per la natura è obbietto sol di dolore, e riserba i nostri legittimi gemiti, per ciò che appare al mondano degno oggetto di gioia e di affezione. E al certo, se gemer dobbiamo, nol sarà a motivo d'esser noi in estranea regione, in terra di esilio, rilegati lungi dalla patria? Se dobbiam rallegrarci, non è forse quando giugniamo a quel felice porto, il qual ci mena con piede franco alla celeste patria, dove più non v'ha dolore, nè cure, nè gemiti? Mi direte: Ma qual premura posso io prendervi, mentre son peccato-

(*) *In ps.* cx, Morel, *Opus.*, tom. iii, pag. 296, 297.

(2) « Pascal procedendo sulle orme de' Padri, c' invita a considerare tutte le cose in Gesù-Cristo, e la morte in particolare. Senza Gesù-Cristo, è orribile, detestabile, è l'orror della natura. In Gesù-Cristo, è tutt' altra cosa, è amabile, santa, e gioia de' fedeli. Tutto è dolce in Gesù-Cristo, sin anche la morte. » (Estratto di un libro pubblicato recentemente, col titolo: *Instruzione per la prima comunione*, pag. 178, 179, *Pensieri*, di Pascal, cap. xxx, n° 12.)

(**) *In ps.* xliii, tom. v Bened., pag. 157.

re? Non già la morte adunque vi fa paura, ma bensì la vostra colpevole coscienza. E bene, astenetevi dal peccare; e la morte nulla avrà più per voi di spaventevole (*) (1).

Che cosa è mai quella bellezza che v' incanta? un poco di fango, cenere e polvere, ciò che v' ha di più vile. Se non mi credete, andate a scavar nelle tombe, che mai vi vedrete? cenere e polvere. Spogliato da quel soffio di vita che l' anima, quel bel viso si mostra a voi tal quale è; e neppure attende fin là; le rughe della vecchiaia, l' invasione di una malattia il riportano ben tosto a ciò che è. Perchè dunque la sapiente mano che il fece, diede al corpo quelle belle proporzioni, impiegandovi sì vile materia? Per prevenire i colpevoli pensieri, richiamandovi all' origine di quel corpo che vi seduce. In che vi msotra la sua saggezza. Ammirate la beltà, per

T. v. Bened. Pag. 158.

(*) *In ps.* CXIV, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 341.

(1) » La filosofia profana crede di avere innalzato l' uomo al più alto grado di perfezione, quando, colla forza delle sue ragioni, il guarì dell' amor della vita e del timor della morte; e pensa di averlo messo in tale stato, in cui nulla avendo più da temere nè da desiderare, è tanto felice per quanto esser si può nel mondo. Ma la filosofia cristiana, la qual comincia dove l' altra finisce, e la qual regola tutti i suoi affetti colla volontà del suo Creatore, tenta d' inspirare a' suoi discepoli una santa indifferenza per la vita e per la morte, e procura di toglier loro l' amor dell' una e il timor dell' altra, per metterli in perfetta sommessione a' comandamenti del loro Sovrano. » (Senault, *Panegir.*, tom. III, p. 485, 496.)

risalire sino al suo autore ; non andate più oltre, per non destare nel vostro cuore tempestosi desideri. L'opera è bella ; adorate chi la fece ; non abusate della sua opera per corrompervi (*).

T. v. Bened. Pag. 345.

Il mezzo di calmar le fiamme della collera, quale è mai? pensare alla morte, meditar quella verità, dalla quale, oimè! ci allontaniamo ogni giorno : non essere altro che cenere e polvere. Se la concupiscenza domina nel vostro cuore, trasportatevi presso quelle tombe dove giacciono i vostri maggiori : vedeteli là allogati, immobili, indicarvi il vostro posto a fianco della loro polvere. Quella eloquente instruzione vi renderà alla saggezza. Bisogna un' aria pura a chi fu tormentato dagli ardori della febbre; andate a gustar nelle regioni della morte un' atmosfera fresca che calmerà l' effervescenza de' vostri sensi. Il solo aspetto di una tomba bastò più di una volta ad abbattere i fumi dell' orgoglio. Da ciò, il pensiere s' innalza verso quel formidabile giorno dell' ultimo giudizio, in cui bisognerà render conto, in cui si avrà condanna a supplizi senza consolazione; e que' salutari pensieri imporran freno a tutta la foga delle vostre passioni (**).

(*) In ps. XLIII, *Opusc.*, tom. III, pag. 176, 177; Bourdaloue, *Serm. del Mercoledì delle Ceneri*, citando san Giovan Crisostomo, tom. I, pag. 55—73; Cambacères prendendo dallo stesso una figura ardita, *Serm.*, tom. II, pag. 184.

(**) *In ps.* CXXIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 183, 184. Vegg. nel vol. XII, pag. 483.

Si concepiscono nel mondo ben false idee della vita e della morte. Il tale che vi si chiama vivo, differisce ben poco da chi è morto, quando mal vive; ed è assai più morto di quelli che sono nella tomba. *Quelli*, dice l'Apostolo, *son liberi dal peccato*; il primo n'è schiavo — Frattanto, mi direte, non gli si chiusero gli occhi, non è giacente nel fondo di un sepolcro, nè avvolto in un lenzuolo; nè in preda a divoranti insetti. — In quanto a me dico, ch' egli è morto, e peggio de' morti. Il concedo, non è pasto de' vermi; ma il suo cuore è lacero da mille furiose passioni dalle quali non ha difesa. Voi gli vedete gli occhi aperti: piacesse al Cielo che gli avesse chiusi a tanti colpevoli oggetti i quali, in tutti i giorni, per di là si addentrano sin nell'anima come tanti dardi avvelenati che la trafiggono! Quel morto è nel fondo della tomba, prosteso senza moto e senza vita, ormai invulnerabile al peccato; questi è sepolto nella tomba del peccato, avvinto da' vergognosi legami che da se stesso formossi. Voi ammirate quel fiore di gioventù e di freschezza che il decora; ma da quell' anima corrotta si esala, co' vapori del misfatto che diffondono i suoi licenziosi discorsi, un' infezione peggior di quella della tomba. Di quel corpo, gettato nella corruzione del sepolcro, un' inevitabile necessità ne fa la vittima della morte; ma qui è volontaria scelta,

T. VII Bened. Pag. 331.

Rom. VI. 7.

la qual lo immerge in quella corruzione che in-
Pag. 332. trattengono le sue giornaliere sregolatezze... Ah! se avreste occhi per vedere lo stato di quell'anima in tal modo incatenata alle sue colpevoli voluttà, non esitereste a dire che in fatti la sua sorte è assai più deplorabile di quella di un morto prosteso nel sepolcro; e che la pietra sotto la quale giace quel cadavere è ben meno pesante del peccato da cui quel morto vivo è oppresso.

Son questi i morti da piangersi, perchè punto non pensano a piangere sopra se stessi; quelli pe' quali implorar bisogna l'onnipotenza del
Giovan. XI. 31. Salvatore, come fece Maria per Lazaro. Pregatelo perchè si benigni di richiamarlo in vita. Voi tutti amici, discepoli di Gesù-Cristo, voi tutti cui quel morto è caro, correte a' piedi di Gesù-Cristo, supplicatelo di risuscitarlo. Quanto più sono immersi nella infezione del peccato, tanto più, se gli amate, implorar dovete in loro favore la divina misericordia, ad esempio delle sorelle di Lazaro, le quali non cessarono di scongiurare il Salvatore se non dopo che il loro fratello fu risuscitato (*).

T. VII Bened. Pag. 739. Venite con me a visitar le tombe, venite a riconoscervi la cenere di vostro padre, della vo-

(*) Om. XXVII *in Matt.*, Morel, XXVIII, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 338—340; Chiribiri citando san Giovan Crisostomo, pag. 143—214.

stra sposa. Dove è, quel grande che un tempo vedeasi vestito di magnifica porpora, portato da superbo cocchio, dar moto ad interi eserciti, procedere in mezzo a formidabile schiera, precedato da littori, disponendo a capriccio della libertà, e della vita dei suoi cittadini? Cercatelo in quelle rovine. Io sol vi veggo infetti ossami, vermi che tra lor disputano la preda loro abbandonata, un poco di polvere e di cenere della qual si parla tuttavia, un vano sogno, un' ombra la qual ben tosto sarà svanita, neppure un' immagine cancellata, neppure i lineamenti scolorati di quel viso un tempo tanto maestosi; un nulla, un niente. E nemmen là si termina l' orrido quadro che la morte mette sotto gli occhi vostri. Ciò che riman dopo, non è più un sogno, un'ombra vana; in sua vece, e dallo stesso seno di quella pompa, di quegli onori, di que' piaceri, uscì qualche cosa che non muore, e la quale sarà eternamente. Quelle violenze, quelle rapine, quelle brutali voluttà, quegli adulterii, tanti altri delitti de' quali quella grandezza fu istrumento; non si son cambiati al par di quella per una vile cenere. E le parole e le opere colpevoli, tutto fu iscritto su libri i cui caratteri non mai si cancelleranno (*).

(*) Om. LXXVI *in Matt.*, LXXVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 812, 813. Imitato, con tutto il calore della imma-

T. VII Bened. Pag. 344.

Ezechia sul letto del dolore non più rammenta gli onori e la pompa della corte: è soltanto occupato delle ricompense promesse alle sue buone opere. *Rammentati*, *Signore*, esclamò, *che procedei*, *nella tua presenza*, *per la diritta via*. Tale è la fiducia che fa esultare un san Paolo, e fa dirgli: *Combattei bene*, *compii la mia corsa*, *serbai la fede*. Gloria, onori, opulenza, tutto perisce con noi; ma le nostre buone opere ci accompagnano dopo la vita; noi render dobbiamo un rigoroso conto de' primi, le altre ci varranno immortali ricompense.

IV. Reg. x. 3.

II. Tim. IV. 7.

In quel terribile giorno della morte, quai funesti pensieri getta nell' anima la rimembranza delle passate colpe! qual disturbo! qual disordine! quali amari dolori! Ma allora anche, la memoria delle buone opere viene a dissipare i tetri spaventi: è la calma la qual succede alla tempesta. Si tema durante la vita per non aver da temere in morte. Non vi sono tanti terrori in quel doloroso momento, se non perchè non ven furono prima. L' istante in cui un colpevole ne' ferri è più violentemente agitato, si è quello in cui vien tratto dalla prigione per esser condotto innanzi al giudice, per ascoltar pronun-

ginazione e del sentimento, da Cambacères, tom. II, pag. 180; Saurin, tom. II, pag. 479: La Boissiere, *Quaresima*, tom. I, pag. 491; Fromentieres, *Serm.*, tom. II, pag. 88.

ziare la sua sentenza. Fedelissima immagine del peccator moribondo. Donde provengono quelle visioni, quegli spaventevoli spettri da' quali è assediata la loro mente, siccome sen dolgono a noi stessi; que' moti convulsivi di tutto il loro corpo, quegli occhi feroci ch'ei rivolge sopra tutti quelli che assistono a' loro ultimi istanti? Forse è l'ultimo sforzo dell' anima la qual con violenza si strappa dalla sua prigione? o piuttosto l'aspetto de' terribili messaggieri della celeste vendetta (*)?

Noi piangiamo i morti semplicemente perchè son morti; e non qualifichiamo felici i vivi semplicemente perchè son vivi. Piangiam su' tristi, tanto se muoiono, quanto se vivono. Rallegriamci sui giusti, se vivono o muoiono. I primi, benchè vivi, son morti: ecco quelli la cui sorte bisogna deplorare; morirono nella inimicizia di Dio; gli altri, benchè sembrassero morti, son vivi; volarono a Dio, godono nel suo seno immortali felicità. I primi, in qualunque parte si fossero, in questo mondo o nell' altro, son lungi dal loro re. Chi non deplorerebbe la loro sorte? Ma i giusti, anche qua giù, sono nella compagnia del principe ch' ebber l'onore di servire; meno im- T. xi Bened. Pag. 216.

(*) Om. LIII *in Matt.*, LIV, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 587, 588. Perusseau, t. II, p. 224; Segaud, t. I, p. 37—51; *Bibliot. Scel.*, t. XV, p. 485; Bourdaloue, *Domenic.*, tom. III, p. 381; Massillon, *Quaresima*, t. III, p. 233; La Rue, p. 521.

mediatamente in verità, poichè non è ancor loro concesso di vederlo di faccia a faccia. Non già essi adunque bisogna piangere; riserbiam pei peccatori le nostre lagrime e i nostri gemiti. Perciocchè, alla fine, quale speranza rimaner può ad infelici oppressi dal peso del loro peccato, quando nulla al mondo potrà da quello liberarli? Almeno durante il loro soggiorno sulla terra, lasciavan tuttavia sperare che potessero convertirsi e rientrare in grazia col Signore. Una volta nell' inferno, non v' ha più penitenza che possa strapparneli: *Chi, o mio Dio*, esclamava il profeta, *ti glorificherà nell' inferno?* Spaventevole sventura, e veramente degna di tutti i cordogli! E non potremmo averne abbastanza, fratelli miei, per coloro che muoiono in tal modo. Non per tanto, non vi chiedo per essi i trasporti di un dolor convulsivo; lasciate al teatro, a' fanciulli, a miseri attori, a donne abituate a far traffico delle loro lagrime, que' vani trasporti d' ipocrito affanno o di un dolore che sol cerca mostrarsi. Piangete, ma senza testimoni; affliggetevi profondamente, ma con decenza. Le vostre lagrime, sparse con vero sentimento, saran giovevoli a voi stessi, destando in voi e il timore di meritarne delle simili, e la necessaria diffidenza per non esporvi alle medesime sventure cui li trasse il loro peccato.

Pag. 217.

Sal. VI. 6.

Piangete per gl'infedeli; piangete per coloro che lor somigliano ed uscirono da questo mondo senza essere stati purificati dalle acque del battesimo, nè segnati col suggello della fede. Piangete pei ricchi che muoiono nel seno della loro opulenza, senza aver fatto servire le loro ricchezze alla consolazione delle loro anime, quando impiegar le potevano in tal salutare uso. Piangiamoli in pubblico, in privato, non già un giorno soltanto ma in tutta la vita. Le lagrime che nascono da una emozione meramente naturale, son ben tosto disseccate; quelle che prendono la loro sorgente in una carità veramente affettuosa, non si esauriscono. Le intrattiene il timor del Signore. Gli assisterete sempre in tal modo; anche addolcir volendo i loro patimenti. Preghiam per essi, sollecitate gli altri ad unir le loro alle vostre preghiere, impegnateli in loro favore con abbondanti limosine. Se la sola considerazione del suo servo Davide determinar potè il Signore a salvare una città infedele, che mai attender non ci dobbiamo dalle buone opere de'giusti in favore de' morti? Quindi, son tali le sagge costituzioni che ci vengono dagli Apostoli. Que' santi uomini vollero che nella celebrazione de' misteri si facesse commemorazione de' morti; e sapevano quanto qual pio uso fosse giovevole ai morti. Eh! perchè le preghiere di tutto il popolo unito al secerdozio, dirigendo in-

Isa. XXXVII. 35.

sieme al Signore i loro supplicanti voti, nell' istante in cui si offre l' augusta vittima della salvezza, non placherebbero la collera celeste in favore di quelli che morirono nella fede? Per gli altri, per esempio, pe' catecumeni, l' unico soccorso che sperar potessero da noi, son le limosine. Chè se il Signore ci fece una legge di soccorrerci a vicenda nelle nostre necessità, di assisterci tutti senza veruna eccezione, di pregare anche pei più grandi peccatori che non differiscono da' morti, ci dispenseremo di cercare a renderci giovevoli agli stessi morti, chiunque fossero (*)?

T. VII. Bened. Pag. 391.

Gesù-Cristo inviando i suoi Apostoli a predicare il Vangelo, lor disse: *Non temete quelli che uccidono il corpo e i quali uccider non possono l' anima; ma temete piuttosto chi perder può corpo ed anima gettandoli nell' inferno.* Voi temete la morte; precisamente tal timore raddoppiar dee il vostro zelo. I vostri nemici vi metteranno a morte; ma con tutti i loro furori, offender non potrebbero la più nobil parte di voi stessi. E quando anche il volessero, nol potrebbero. Se dunque temete i mali che gli uomini posson farvi soffrire, temete assai più quelli

Matt. x. 28.

(*) Om. III *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 31—33. Che mai rispondere ad un' autorità tanto decisiva? Vegg. i sermoni del P. de La Rue e Car. de Neuville, *sulla pietà verso i morti*, nel loro *Avvento*.

co' quali il Signore minaccia di punire l'infedeltà. Gesù-Cristo adunque non s' impegna di dare a quelli che il servono lunghi giorni; al contrario, promette agli Apostoli suoi che morranno; ma che morendo, saranno assai più felici di quel ch' esser potrebbero se non mai morir dovessero (*).

Omelia xxxi *sopra san Matteo.*

Un capo di sinagoga accostatosi al Signore, l' adorò dicendo: Signore, la figliuola mia è poc' anzi morta; ma vieni ad imporle le mani, e vivrà. Giunto Gesù-Cristo nella sua casa, vedendo i suonatori di flauto e una schiera di gente che facea grande strepito, lor dice: Ritirateví, perciocchè questa donzella non è morta; ma soltanto addormentata, (ix. 18-24.) Strana maniera di pianger quelli de' quali si fece perdita, chiamando strumenti di musica! Che mai fa Gesù-Cristo? Li rimanda, discaccia quei compri piagnitori, e sol rimaner fa i parenti, onde fosser testimoni ch' egli e non altri guarisce e salva. Ma pria che si fosse manifestata la risurrezione, l' avea già operata colla semplice parola: *Questa donzella non è morta: è soltanto addormentata.* Era quello il suo ordinario costume. Pria di calmar la tempesta, avea co-

T. vii Bened. Pag. 359.

(**) Om. xxxiii *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. i, pag. 408.

Matt. VIII. 26. minciato dal rimproverare a' suoi Apostoli la loro poca fede; temevano essi il naufragio; e già non vi era più tempesta. Del pari, nel punto di risusci-
Giov. XI. 11. tar Lazaro: *Il nostro amico Lazaro dorme*, ei disse, per attestare quanta poca paura aver dobbiamo della morte, poichè altro non è che un
Pag. 360. sonno. Dopo l'avvento di Gesù-Cristo tra gli uomini, non v'ha più morte. Pure beffavansi di lui. Gesù-Cristo non se ne sdegna. Se non si crede alla potenza ch'egli ha di risuscitare i morti, e vi si risponde con insolenti motteggi; il miracolo sarà meglio comprovato dalle stesse contraddi-
Ibid. 34. zioni che soffre. Quindi, pria di risuscitar Lazaro, chiederà: *Dove il metteste?* Aspetterà che fossero scorsi quattro giorni e che le stragi della morte si fossero impresse su quel corpo senza vita, affinchè più non si avesse il menomo diritto di dubitare della verità del miracolo della risurrezione. Il padre della donzella gli dice: *Vieni ad imporle le mani.* Gesù fa di più. Ei la prende, la solleva, per dimostrare che tutto gli cede e gli presta ubbidienza. E san Luca soggiugne la
Luc. VIII 55. circostanza: *Ch' ei le fece subito dar cibo*, per compiere di allontanare il sospetto di qualunque illusione. Dopo aver renduta la vita a Lazaro, di-
Giov. XI. 44. rà: *Si sciolga e si lasci andare.* Nel vederlo camminare, rimaner potea qualche dubbio e ch'ei non fosse veramente morto, e veramente risuscitato?

Ma perchè vieta egli che se ne parli? Per insegnare a tutti noi di tenerci in guardia contro la vana gloria e contro le sorprese dell'amor proprio.

E notate di più che nell' allontanar che fece dalla casa i suonatori e i piagnitori, serbato avea presso di se, co' parenti, tre de' suoi Apostoli. Discacciò i primi come indegni di vedere il miracolo ch'ei preparava. Voi, meritate di rimanere cogli Apostoli fedeli, Pietro, Giovanni e Giacomo. Che se allora non volle per testimoni de' suoi miracoli, uomini di quel mestiere, in un tempo nel quale la verità della risurrezione non ancor era sì ben dimostrata come il fu dopo, dubitar dobbiamo che non fosse tuttavia più severo, oggi che quel dogma divenne tanto manifesto?

Mi dirai: Se la mia figlia morisse oggi, al certo non mi si restituirà. — Non oggi; ma più tardi, e con assai maggior gloria. Quella donzella del nostro Vangelo, richiamata in vita, morì dopo una seconda volta; ma la tua risusciterà per non mai più morire.

D'ora innanzi non è dunque più permesso di piangere i morti, e disperarsi della perdita di coloro che ci son cari. È un fare oltraggio alla potenza di Gesù-Cristo, il quale trionfò della morte. Perchè lamentarti quando null'altro v'ha nella morte che un sonno? Perchè quegl'inutili trasporti e que' vani eccessi di dolore? Lasciali Pag. 361.

a' pagani che non credono. Ma chi crede, e si abbandona al dolore, è mai scusabile d'imitar l'infedele, ora che i miracoli del Salvatore e la fede di tanti secoli attestano la verità della risurrezione?

Non per tanto par che di proposito s'imprenda a smentire la propria fede, a sorpassare anche le usanze del paganesimo; si fan venire le piagnitrici, si chiamano i forestieri, si attizza l'incendio, per dare più spicco al proprio dolore, e si è sordo alla voce dell'Apostolo il
I. Cor. VI. 15. quale esclama: *Qual relazione v' ha tra Gesù-Cristo* e *Belial? o che mai ha di comune un fedele con un infedele?* Ed anche l'infedele, quantunque scevro di fede e speranza, saprà bene offrirci motivi di consolazione come questi: « Tu » soffri; soffri con coraggio. Non si va contro la » necessità. Ciò ch'è fatto è fatto, e le tue lagri- » me nulla vi cangeranno ». Ma tu, discepolo di una scuola assai più sublime di tutta la filosofia umana, non arrossisci di mostrar qui maggior debolezza dello stesso pagano! Noi non ti diciamo al par di lui: Soffri con coraggio; il male è senza rimedio, e tutte le tue lagrime nulla vi cangeranno. No. Noi ti diciamo: Abbi sofferenza; attendi l'infallibile risurrezione della tua figliuola; ella non morì, ma è semplicemente addormentata: non è perduta da te; altro non è che

un sonno dopo il quale verrà il risvegliamento nel seno di una vita immortale, di una pace, simile a quella della qual godono gli Angeli. Non ascolti tu il profeta che dice: *Entra, o anima mia, nel tuo riposo, perchè il Signore ti fece grazia.* Iddio parla di riposo, e tu piangi! In qual modo adunque opereresti riguardo ad un nemico? Se pianger dee qualcuno, è il Demonio, e il solo Demonio; la morte gli strappa la sua vittima poichè la conduce alla immortalità. Lascialo adunque quel nemico della salvezza, lascialo piangere e gemere, e disperarsi. Faccia ei palese colle sue vociferazioni la gelosa angoscia che il consuma; ma non convengono al cristiano, il qual vede nella morte il passaggio nel luogo del riposo e del trionfo, un porto sicuro contro le tempeste e le agitazioni della vita. Sal. cxiv. 7.

Percorri in fatti quella schiera de' mali di ogni sorta che l'assediano; richiama alla tua mente le tante occasioni nelle quali ti avvenne di risguardarla qual funesto dono, allorchè vedevi tutto abbattersi successivamente intorno a te, quantunque fosse questa la sentenza che fin da principio pronunziò lo stesso Dio contro questa valle di lagrime che abitiamo. Disse alla donna: *Partorirai con dolore.* All'uomo: *Mangierai il pane col sudor della tua fronte.* E Gesù-Cristo, che mai promise a' suoi Apostoli? *Voi avrete* Gen. iii. 16. Ibid. 17.

Giov. XII. 53. *grandi afflizioni nel mondo.* Ma per la vita fu-
Isa. XXXIII. 20. tura, nulla di simile. Al contrario: *Il dolore, la tristezza e i gemiti ne sono sbanditi*, ci si
Apoc. VII. 17. XXI. 4. assicura da' santi oracoli. Ed anche: *Si verrà dal-*
Matt. VIII. 11. *l' Oriente e dall' Occidente a riposarsi nel seno di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe.* Là, è
Luc. XX. 36. detto altrove, nuziali gioie a quel banchetto spirituale dello sposo, lampadi sempre ardenti, pas-
Apoc. XXI. 21. saggio da questa terra di esilio ad una vita affatto celeste. Perchè dunque, collo strepito de' tuoi lamenti, turbare la felicità di coloro che godono eterna beatitudine? Perchè far della morte a quelli che ti veggono e ti ascoltano un oggetto di spavento, e dare a' nemici della Provvidenza occasione d' incolparla de' mali che soffriamo? Se ti chieggo con quale intenzione, allorchè perdi un parente, riunisci i poveri, chiami i sacerdoti, implori l' assistenza delle loro preghiere in favore del morto? Perchè tutto ciò? Per ottenere, mi risponderai, dalle loro preghiere che quel parente trovi presso del supremo giudice favorevole accesso, e goder possa eterno riposo. E questo è
Pag. 362. motivo da piangere, e tanto desolarsi? Sii dunque più conseguente a te stesso. Tu credi il tuo parente giunto nel porto; perchè riggettarti nel seno della tempesta?

Ma questo, tu dici, è un tributo da pagarsi alla natura. — Dì piuttosto un atto di debo-

lezza, reale pusillanimità, obblio della dignità nostra di uomini, prevaricazione peggior della mancanza di fede dell' infedele. Non vale parlar più a costui della immortalità, della futura risurrezione, quando tu mostri avere maggior paura della morte di lui medesimo. Si videro de' saggi nati nel seno del paganesimo, e senza speranza dopo morte, coronarsi di fiori e mostrarsi nel pubblico co' loro più ricchi vestiti, alla morte de' loro figliuoli. Ciò che quelli faceano per ostentazione e per acquistare un falso onore, facciamlo per la gloria solida e vera della religione. Lungi da noi quella tristezza vile ed effeminata, è tal dappocaggine poco degna di un cristiano!

Io perdo il mio erede, e non mi rimane più alcuno cui lasciare i miei averi. — Ma qual retaggio preferisci veder nelle sue mani, il tuo o il retaggio del regno celeste? Una fragile spoglia che ben tosto gli sarebbe sfuggita, o pure un patrimonio sicuro per l' eternità? Non avrai il tuo figliuolo per erede; Iddio sostituì se stesso in tua vece; ei non sarà il coerede dei suoi fratelli, il sarà di Gesù-Cristo.—Dove passeranno adunque quelle ricche stoffe, e quelle sontuose magioni, e que' tanti schiavi, e que' vasti patrimoni? — Dove? Nelle mani del tuo figliuolo, e in modo ben più solido che se li possedesse vivo. Fa per lui ciò che si fa presso i popoli barbari, i qua-

li costumano di bruciar co' loro morti ciò che avean di più prezioso; seppellisci con quel figliuolo in una medesima tomba, que' magnifici possedimenti; non già riducendoli in cenere al par de' Barbari, ma per fargliene la più onorevole scorta. S' egli uscì dalla vita colle macchie del peccato, il sacrifizio ne sarà l' espiazione; se fu giusto e virtuoso, sarà un sopprapiù di ricompensa.

La sua assenza ti è insopportabile, e ardi di rivederlo. — Affrettati adunque di uscir da questo mondo, e, pervenuto anche tu al termine della carriera, non dovrai più deplorarne la separazione.

Nel caso che tai motivi di consolazione ti trovassero insensibile, pensa che il solo tempo mitigherà il tuo dolore, ma senza verun tuo merito, e quindi senza ricompensa; in vece che, ottenendo colla virtù ciò che sarebbe ufficio del tempo, tu ottieni due imprezzabili vantaggi; il primo, di sottrarti ad innumerevoli mali: il secondo, di meritar dalla bontà divina la più illustre corona. A mio credere, non vi sono opere tanto meritorie, quanto la rassegnazione e il coraggio nel sopportare le avversità.

Rammentati, e non obbliarlo giammai, che il figliuolo dello stesso Dio soggiacque alla morte. Morì per te; tu muori per te stesso. Ei diceva

al padre suo pria di morire: *S'è possibile, passi lungi da me quel calice.* In preda a' patimenti della più crudele agonia, messo a pruova da torture che sorpassano l'immaginazione, volle non per tanto morire, per insegnarci a morir come lui. E risuscitò glorioso dopo la sua morte, per darti, nella propria risurrezione, il pegno di quella che ti è promessa. Se dunque credi, non disperarti. Nel vedere que' lamenti, in qual modo potrai persuader l' infedele che credi? Matt. XXVI. 39. Pag. 363.

Nel piangere come fai quello che amavi, sembri esserne geloso, piuttosto che dargli una reale testimonianza della tua affezione. Tu dici che nol rivedrai più nella tua casa: ma tu andrai ben tosto a raggiungerlo in quella ch'egli abita. Ei se ne andò per non più ritornare; ma questo intero mondo passerà anch' esso per sempre; tutto vi cangerà di forma, sino al suo intero annientamento; e que' figliuoli, oggi lontani da te, li rivedrai nel seno d'incomparabil gloria. Se dunque da vero gli amasti, felicitali di essere in salvo da queste tempestose vicissitudini. Tutto cangia qua giù; la catena de' soli mali senza interruzione si segue per opprimerci con tutto il suo peso. Preferiresti vederli in questo continuo cerchio di miserie, di agitazioni e d'infermità, e non isfuggire al patimento se non per cadere nel timore? Perciocchè, alla fine, potevi promettergli

di esserne libero? Tu ben sapevi, o madre, di non averlo messo al mondo per non mai uscirne; e un poco più presto, un poco più tardi, sempre era fatto per morire. Altro non facesti che rendere a Dio un deposito che ti era affidato, e ch'ei ti richiede, per custodirlo da se stesso nel suo eterno tesoro. Se dunque tu l'amassi veracemente, rallegrarti dovresti di vederlo libero da sì pericolosa navigazione. Che se dici di non avere avuto il tempo di goder di lui, ne godrai pienamente nel cielo. — Ma il vorresti vedere ora. — Al che ti rispondo, se sei saggio della saggezza di Dio, sol da te dipenderà il rivederlo; perciocchè la speranza de' cristiani è molto più chiara e più sicura de' tuoi propri occhi. Se si volesse strappare il tuo figliuolo dal tuo fianco per farlo re di un gran regno, ricuseresti di lasciarlo andare per non perdere il vano piacere di vederlo? Ed ora che passò in un regno infinitamente più grande e più beato di tutti quelli della terra insieme, soffrir non puoi di essere un istante separato da lui!... Se ben comprendi la differenza che v' ha tra la vita della terra e la vita del cielo; se vedi nel fondo l'incostanza e il nulla di questa, e la grandezza e solidità dell'altra; non avrai bisogno che io ti dica nulla di più!... Pensate, fratelli miei, a tutto ciò, e facciamne tesoro per norma de' nostri costumi. In tal modo la nostra pazienza sarà

in pregio presso gli uomini e coronata dalla misericordia del Signore (*).

Tu che piangi que' morti eccedentemente, tel domando, sei loro amico o nemico? Come! piangi di veder quello che amavi introdotto nel palagio di un gran monarca, per ricevervi immortali corone! — Non già lui, tu dici, io piango, ma piango me stesso. — Quale strano segno di amore il desiderare a chi n' è l' oggetto, che ancora soffrir dovesse pruove ed angosce, che fosse esposto a tutte le vicissitudini della vita; e ciò pel tuo capriccio, quando già la palma brilla sugli occhi suoi; desiderare che si trovasse tuttavia respinto in pieno mare, esposto alle sue tempeste, quando entrò nel porto! T. x Bened. Pag. 392.

Quel morto, io non so in qual luogo sia pervenuto. — Nol sai? come mai ciò avviene? se visse bene o male, si sa dove andò — Oimè! pur troppo il so che fu peccatore. — Il sapevi fin dalla sua vita; e non adoperasti tutti i tuoi sforzi per ricondurlo a costumi più cristiani? Affliggiti, il concedo, perchè lasciò il mondo essendo nel peccato; ma neppur sia mediocre consolazione il pensare che il termine della vita fu quello dei suoi peccati.

(*) Om. XXXI *in Matt.*, XXII, tom. I Bened., pag. 371—375. « Quale abbondanza! qual ricchezza di espressione, di figure, di sentimenti! Vi si vede un maraviglioso misto di ragione e di fede. San Crisostomo spicca in questo punto come in molti altri. » (Gisbert, *dell' eloquenza cristiana*, pag. 101, citando questo squarcio.)

Se avesse vissuto più lungo tempo, sarebbe stato più lungo tempo delinquente e più severamente punito. Ma puoi ancor soccorrerlo, e con efficacia maggiore di quella che ottener puoi colle tue lagrime, pregando per lui, assistendolo con limosine, e coll'oblazione del santo sacrifizio.

Pag. 393. Perciocchè non in vano instituì la Chiesa le pie commemorazioni in favore de' morti; non in vano offriam per essi la vittima di propiziazione la qual cancellò i peccati del mondo; non in vano, durante la celebrazione de' nostri santi misteri, il pontefice prega ad alta voce per tutti coloro che dormono in Gesù-Cristo, e per quelli che si ricordano di loro nel santo sacrifizio. Queste non sono instituzioni umane, arbitrarie; lo stesso Spirito Santo le stabilì.

Giob. 1. 5. Se il sacrifizio che Giobbe offriva a Dio pe'suoi figliuoli li purificava, tu esiti a credere che quando offriamo a Dio i nostri sacrifizi pe' morti, non ne ricevan sollievo?

Dopo ciò, ti domando perchè ti dai in preda ad una smisurata afflizione, come se altro non fossimo che fanciulli abbandonati. No, nulla perdesti, finchè ti rimane Iddio (*).

T. XII. Bened. Pag. 47. Quando io veggo que' trasporti di dolore che pubblicamente si manifestano alla morte de' propri parenti, arrossisco di vergogna; gli occhi

(*) Om. XXI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 467, 468.

miei temerebbero d' imbattersi in quelli degl' infedeli e degli eretici i quali ne son testimoni, e ne prendono occasione per insultare ad un tempo e i maestri e i discepoli. E bene in vano noi ti parliamo della risurrezione de' morti; l' infedele non viene ad ascoltar ciò che noi diciamo; ma vede ciò che fai, e ad un tratto dice in se stesso: Come mai morir potrebbero con coraggio, questi uomini i quali veder non sanno la morte senza disperarsi?

Qual contraddizione! Applaudi alla dottrina di san Paolo, la trovi ammirabile, corrispondente alla misericordia del Signore e a' sublimi destini dell' uomo; ma l' obblii nella pratica. Pag. 48.

Perchè quelle fiaccole che accendiamo nell' esequie de' cristiani? Quegl' inni e que' cantici che la Chiesa fa risonare? Non è egli per celebrare il trionfante ingresso di quell'anima nella casa del celeste sposo; per attestare che quell' atleta, arrivato al termine della carriera, è in possesso della corona; perchè in fine quello schiavo è emancipato dalla sua laboriosa servitù, e per ringraziare Iddio di averlo messo in possesso di un eterno riposo? Ma un tal linguaggio non è ascoltato dall'infedele; ei crede piuttosto a ciò che vede e non manca di risponderci: Non mi parlate di n filosofo il quale non sa esserlo se non quand o nulla soffrir dee. Il vero coraggio si mostra là

dove vi è veramente luogo di affliggersi. Ne ridano i cristiani, e allora io crederò alla risurrezione (*).

T. IX Bened. Pag. 173.

Tu piangi alla morte di quel figliuolo; non è quello l'istante; valeva assai meglio piangere alla sua nascita. Se fosse morto nel venire al mondo, egli andava a godere una luce assai più pura. Era un atleta coronato pria di combattere. Perchè piangerlo poi? Tuttavia innocente, quell'anima è portata in trionfo dagli Angeli nel cielo. Tu piangi. Se fosse su' peccati che quel morto potè commettere durante la sua vita: il concedo. Ben lungi dal mettervi ostacolo, ti ci ecciterei anche di più, io unirei le mie lagrime a' pianti tuoi. Ecco quelli de' quali è ben vero il dire; che sarebbe meglio valuto per essi che non mai fossero nati (**).

T. VI Bened. Pag. 394.

Dacchè ci fu data la certezza che la morte altro non sia che un passaggio a miglior vita, la morte nulla ha più di formidabile! — Ma, tu dici, quella dissoluzione del corpo! — Ben lungi dal gemerne, rallegriamoci piuttosto nel vedere che distrugge in noi, ciò che vi era di caduco. La mortalità, non già la sostanza del nostro corpo, divien preda della dissoluzione. Quel rozzo metallo che fonder vedi nella fornace donde usci-

(*) Om. IV *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 734, 735.

(**) Om. *in Acta Apostol.*, pag. 201, 202.

rà trasformato in una statua, perdè forse, dimmi, nel cangiamento? Altrettanto avviene pel tuo corpo. Non attristarti adunque nel vederlo disciogliersi nella morte. Sia pure, se fosse stato condannato a rimaner sempre ciò che è, vittima del dolore e della collera del cielo: sarebbe allora il caso di disperarti.

Ma quella corruzione, quella putredine della tomba! Perchè almeno non lasciargli le sue primiere forme? Io non veggo, ciò che ne riverrebbe a' morti e a' vivi. E fino a quando, idolatri di questo corpo di fango, rimarrem noi affezionati alla terra? Fino a quando avremo un'anima sol per amare le ombre vane? Eh! a che ci servirebbe che i nostri corpi fossero esenti dalla corruzione? Al contrario, se ciò fosse, quanto non vi perderemmo? In tal supposizione, quali stragi non eserciterebbe l'orgoglio? perciocchè, se si videro degli uomini obbliar la vergognosa degradazione in cui la morte ben tosto era per ridurli, l'infezione e i vermi che gli attendevano sotto la tomba, sino a voler farsi riputar dei ed essere onorati per tali; a quali eccessi non darebbero se sfuggir si potesse a quell' umiliante avvenire? Come! se l'aspetto di quella terra nella qual rientri apertamente non ti dice che altro non sei che un poco di terra; se tu sembri tuttavia dubitarne; che mai sarebbe se non ne avresti in tut-

ti gl' istanti l' incontrastabile testimonianza? Fin dove la vanità de' nostri pensieri non ci porterebbe, se la vista delle tombe non ci riportasse di continuo al pensiere di ciò che diverravvi il nostro corpo? Questa carne che noi idolatriamo diverrebbe unico oggetto delle nostre affezioni! E non siamo già abbastanza carnali, abbastanza abbandonati alle sue criminose cupidità? Si videro degli uomini appassionarsi per ciò che amavano in vita, sino a non volersene distaccare dopo che più non era se non un infetto cadavere: e che mai sarebbe se avesse conservato le sue primiere forme? Senza tal degradazione che la morte gl' impresse, altro non vi vedremmo che il presente, e non baderemmo all' avvenire. Soggiugni che se non avessimo sotto gli occhi la pruova della impotenza della materia in quella del suo annientamento, stenteremmo a comprendere che abbiamo un' anima spirituale, intelligente, che ne animava tutte le molle finchè gli fu unita. Il Demonio non avrebbe mancato di trar profitto da quell' apparente perpetuità de' corpi, per far credere, ora che la materia non aveva avuto bisogno dell' onnipotenza del Creatore per dare a' corpi l' essere, e che il mondo era eterno; ora per autorizzare il culto della idolatria; ora per servire alle magiche evocazioni, e intrattener, colle più infami macchinazioni, l' empietà e la superstizione tra gli uomini.

Pag. 395.

A prevenir dunque quella serie de' mali, per distaccarci dalle cose della terra ed eccitarci al pensiere del cielo, Iddio saggiamente ordinò la dissoluzione de' nostri corpi. Dall' infezione che n' esala, ei vuole ispirarcene il dispregio. Quella bellezza cui si profonde il tuo cuore, va a vederla nel sepolcro in cui giace; se la ragione non bastò per dimostrartene la vanità, i tuoi propri occhi al meno te l' insegneranno. Dal seno della corruzione che la circonda, dall' infezione che se n' esala, da que' divoranti insetti che la rodono, esce un' eloquente voce la qual ti grida ciò che mai sia quella bellezza della quale t' innammorasti, e quanto insensata la passione alla quale ti abbandoni.

Ma non meno importante lezione è per uscire dalla scuola della morte. Quella corruzione alla quale il corpo è in preda ti fa assai meglio comprendere l' eccellenza della tua anima, dopo che il corpo n' è separato. Nel mostrarsi ciò che è, or che la morte ne fece la sua vittima, e ciò che fu fin che l' anima restogli unita, tu conchiudi che se ella ebbe la virtù d' imprimere al corpo un principio tanto fecondo di vita, e di movimenti tanto regolari, quanto esser non deve e più viva e più bella del corpo che nulla può senza di lei! Ama adunque in preferenza di tutto quell' anima dalla qual proviene la bellezza di cui si orna il

tuo corpo. A lei si appartiene il comandare, al corpo l' ubbidire. Perchè invertir l' ordine delle cose? spogliar la sovrana del suo impero per rivolgere il tuo omaggio a chi n' è unicamente il ministro? Perchè lasciar quella nella qual risiede la luce e l'intelligenza per soggettarti al corpo e ai sensi i quali altro non ne sono che gli organi? La bellezza del corpo è un velo il qual nasconde lo stesso oggetto; la morte lacera quel velo, e mostra l'anima in tutto lo splendore della sua bellezza (*).

T. II Bened. Pag. 431

Noi sappiamo, dice san Paolo, *che se questa casa terrestre nella quale abitiamo come in una tenda, viene a disciogliersi, Iddio ci darà nel cielo un' altra casa, la qual non sarà fatta dalla mano degli uomini, e durerà eternamente.* Osservate in qual modo qui l' Apostolo unisce alla forza del pensiere la proprietà dell'espressione. Ei non dice semplicemente: *Io so*, ma: *Noi sappiamo*, riunendo a se tutti coloro cui dirige la parola; e dir volendo non essere questa una opinion problematica o ignorata, ma dogma universalmente riconosciuto da tutti quelli i quali credono nella risurrezione di Gesù-Cristo. In conseguenza di tal fede, noi chiamiam *tende* i corpi di coloro ch'escon dalla vi-

II. Cor. v. 1.

(*) Om. xxxv *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 410—414. (In sostanza.)

ta. *Se questa casa viene a disciogliersi.* L'Apostolo non dice: A distruggersi, ad annientarsi, ma a disciogliersi, per dimostrare che sol cade in rovina per rialzarsi più luminosa di prima, surrogata come esser dee da una casa nuova, casa eterna e affatto celeste. Terrestre fu la prima e passeggiera; la seconda, celeste, e incapace di perire. Qua giù, abbiam d'uopo di un corpo e di case, a motivo della debolezza della nostra carne; allora il corpo sarà ad un tempo e corpo e casa, trovando nella sua incorruttibilità il principio della sua indipendenza, e della sua eterna durata.

Noi risusciterem tutti ciascuno nel suo grado. Qual grande ed ineffabile mistero ci rivela l'Apostolo? Che vuol dire: *Noi risusciterem tutti?* cioè: pagani, Ebrei, eretici, tutti gli uomini, in una parola, che apparvero nel mondo, risusciteranno in quel gran giorno. San Paolo spiega il suo pensiere: *Noi risusciterem tutti*, e soggiugne, *ma non sarem tutti cambiati. In un istante, in un batter d' occhio, al suono dell'ultima tromba.* Perchè la risurrezione sarà universale, comune a tutti gli uomini buoni e malvagi, virtuosi ed empi, avresti potuto conchiudere contro l'equità della sentenza, e dire: Come mai? Io, la cui vita fu divorata dagli affanni, dalla tribulazione, dalla miseria, io risuscito,

Pag. 434.
I. Cor. xv. 23.
Ibid. 51. 52.

e con me risuscitano nello stesso tempo e il pagano, e l'Ebreo, e l'infedele il quale non conobbe Gesù-Cristo, e l'empio che l'oltraggiò! L'Apostolo previene l'obbiezione colle altre parole: *Se*
I. Cor. v. *pure siam trovati vestiti e non nudi.* Tu mi arresti per domandarmi in qual modo, vestiti d'immortalità e d'incorruttibilità, potremo esser tro-
Pag. 345. vati nudi. La nudità, della quale parla l'Apostolo, consiste nell'esser privo di gloria e di titoli che ci rendono commendevoli presso Dio. Il
I. Cor. xv. 53. peccatore risusciterà incorruttibile ed immortale; ma per lui questo medesimo vantaggio diverrà istrumento di vendetta ed alimento de'supplizi che l'attendono. Il suo corpo risusciterà incorruttibile, per bruciare in eterno. E perchè il fuoco cui sarà condannato non potrà mai spegnersi; gli fa uopo di un corpo di natura da non essere consumato. L'essenziale per noi non è dunque il risuscitare, e il fare acquisto risuscitando della veste d'immortalità, ma il non essere trovati nudi, affin di non essere esposti al gastigo. Quindi, dopo aver detto che quanto v'ha in noi di mortale sarà assorbito dal-
II. Cor. v. 4. la vita, soggiugne, per confermare tuttavia la fede della risurrezione: *Iddio ci fece per quello*
Ibid. 5. *stato d'immortalità.* Come se dicesse: Il disegno di Dio, nel crear l'uomo, non fu ch'ei morisse, ma si dirigesse verso l'incorruttibilità. Col permettere che la morte si fosse introdotta nel

mondo, ce la diede come gastigo proprio a correggerci, e ricondurci alla immortalità. L'intenzione di Dio, a tal riguardo, manifestossi fin da principio. Perciocchè se fin d'allora non avesse voluto aprirci le porte della immortalità, non avrebbe lasciato l'innocente, il giusto Abele, tanto grato agli occhi suoi, perir della morte della quale fu vittima. Ma, affinchè fossimo ben convinti che procediamo verso un'altra vita, che v'ha pe' giusti un altr' ordine di cose in cui riceveranno le corone e le ricompense che lor sono riserbate; ei permise che il primo giusto lasciasse la terra senza avervi ricevuto la ricompensa delle sue fatiche, affinchè l'eloquente voce del suo sangue, sparso dal delitto, esclamasse: V'ha dunque, dopo questa vita, una ricompensa da pretendere.

Chè se altre pruove tuttavia ti bisognassero e pruove manifeste della futura risurrezione; Iddio ce le dà con abbondanza, colle grazie del suo Spirito che con profusione ci comunica. Ed è anche questo il pensiere dell'Apostolo, quando soggiugne: *Ei ci diede per caparra il suo Spirito*, Ibid. 5.
non già monete di oro e di argento, ma il proprio Spirito. Chiamasi caparra, ne' contratti che si stabiliscono, un acconto sulla intera somma che si promise di pagare, e la quale, con ciò, trovasi guarentita; del pari, coll' anticiparti le caparra

del suo Spirito Santo, Iddio ti si fatto è risponsabile del pagamento del resto. Come! il vedi durante la sua vita mortale, chiamare i morti in vita, gl'infermi alla salute, discacciare i De-
Pag. 433. moni, scioglier le catene della morte, segnalar la sua divina onnipotenza in una carne fragile e soggetta alla morte; e dubitaresti che oggi trionfante, sia divenuto incapace di operare i medesimi prodigi? Mi dirai: Non più si veggono ora que' miracoli; non è più il tempo in cui i discepoli di Gesù-Cristo ne operavan de' simili? Che cale, ti risponderò, il tempo passato, o il tempo in cui siamo? Dubitar si può che gli Apostoli non avessero esercitato quel potere, quando ne veggiam gli effetti attestati sotto gli occhi nostri dalla fede dell'universo, il quale per intero si arrende alla parola di uomini semplici e rozzi? Sarebbe stato mai possibile, senza miracoli, che meschini pescatori, senza lettere, senza credito, trionfato avessero, come fecero, del mondo intero? Ma pure, sei tu stesso adunque tanto sfornito de' doni dello Spirito Santo, da non averne del pari la tua parte, ed anche più importanti, più ammirabili di quelli? Perciocchè alla fine, risuscitare un corpo senza vita, è adunque qualche cosa di più dello strappare alla morte del peccato l'anima che n'era preda? E tale è il miracolo che opera il battesimo. Alleviare le infermità del

corpo, rendere la vista ad un cieco, è forse qualche cosa di più del guarire le malattie spirituali, e portar la luce nel fondo delle anime sepolte nelle tenebre? Se non avessimo ricevute le caparre dello Spirito Santo, non vi sarebbe oggi per noi nè battesimo, nè remissione de' peccati, nè giustizia, nè santificazione, nè sacerdozio; non saremmo stati innalzati all' adozione di figliuoli di Dio, nè parteciparemmo a' misteri. Quanti attuali pegni non abbiam noi dunque delle future promesse, poichè siam già provveduti delle caparre dello Spirito Santo, e fin d' ora ci è concesso risuscitar le anime, illuminarle e purificarle (*).

San Paolo scriveva: *Quando anche sparger dovessi il mio sangue sulla vittima e sul sacrifizio della vostra fede, men rallegrerei in me stesso, e dovreste anche voi rallegrarvene in me.* Che dici tu, o Paolo? tu muori, e vuoi che si rallegrino con te! Che mai ti avvenne? Io non muoio, ei risponde, ma passo ad una miglior vita. Siccome i magistrati, quando prendon possesso delle loro cariche, ne comunicano la nuova affinchè si partecipi della loro gioia, del pari l'Apostolo nell'andare a morte vuol che si rallegrino con lui. Perciocchè, che mai è la morte? un riposo, la fine degli affanni della vita, la ricompensa delle sue pruove, il premio e la

T. 1 Bened. Pag. 638.

Fil. II. 17.

(*) *De resurrect.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 441—447.

corona de' suoi combattimenti. Un tempo accompagnavansi i morti con grida e lamenti; ora con salmi e cantici. Giacobbe è pianto durante quaranta giorni, Mosè del pari; allora la morte meritava tal nome. Non è più così ora. Noi facciam risonare i canti, le preghiere e i cantici,
Giac. v. 19. tutte espressioni di gioia: *Se qualcuno è nella gioia, canti i salmi*, dice san Giacomo. Noi cantiamo nelle esequie de' morti cantici che ci animano a non temere la morte. *Rientra, o*
Sal. cxiv. 7. *anima mia, nel tuo riposo*, dice il salmista, *perchè il Signore ti colmò di beni.* E non vedi che la morte è un riposo, ch'è un bene; e chi entra in quel riposo, si riposa dalle sue opere, siccome Iddio si riposò dalle sue (*)?

T. xi Bened. Pag. 473. *Noi vel diciamo in nome del Signore.* Perchè trattasi di qualche cosa di nuovo e straordinario, l'Apostolo dà a ciò ch'è per dire la più
I. Tess. iv. rispettabile delle autorità: *Noi vi diciamo in nome del Signore*, cioè, non già noi parliamo, ma lo stesso Gesù-Cristo ce lo insegnò. Qual cosa
Ibid. 14. adunque? che *noi i quali crediamo che Gesù-Cristo è morto e risuscitato, del pari creder dobbiamo che Iddio farà venire con Gesù quelli che son morti in lui.* Ei dice altrove che la risurrezione universale si farà *in un istante*, *in*

(*) *De SS. Bernice et Prosdoce, martyrib.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 562, 563.

un batter d' occhio, per esprimere con quale I. Cor. xv. 52.
facilità opera la divina onnipotenza. Se vi sono
uomini i quali non credono, è perchè ignorano Pag. 474.
che cosa sia Iddio. Non gli costerà più per fare
uscire i morti dalla tomba, di quel che costo-
gli per creare dal nulla tutto l' universo. Ma,
dicesi, quell' uomo il quale, in un naufragio,
inghiottito dagli abissi del mare, vi fu mes-
so in brani da' mostri che l'abitano, in qual modo
riprender potrà le diverse parti della sua carne
divorata da' pesci che si divisero la loro preda,
e furono anch' essi a morire in lontane spiagge?
In qual modo quella polvere dispersa, mista a
tante altre polveri, si riunirà per rianimarsi di
nuovo e riprendere la sua primiera forma? San
Paolo ti darà conveniente risposta. La vita nasce
dal seno della corruzione e della morte. *Cio che* I. Cor. xv. 36.
voi seminate, ei dice, *non riceve l' essere, se*
prima non muore. Quel fico, quella vite, che
dispiegano sotto gli occhi tuoi la pompa del loro
fogliame, mettono nella terra profonde radici,
e t'incanteranno coll'abbondanza e vaghezza del-
la loro frutta, qual principio ebbero? un'imper- Pag. 475.
cettibile gemma, gettata nella terra dove s' im-
putridì: diversamente quel bell'albore che da te
si ammira dovrebbe ancor nascere. Dammi ragio-
ne di tal fenomeno. Intorno a te, in te stesso,
tutto cambia, tutto prende diverse forme. La vi-

ta dell' uomo altro non è che una continua successione di morti e rinascimenti. Dove è la prima età della vita? Donde venne chi la termina? In qual modo avviene che quel vecchio, incapace di ringiovanir se stesso, genera un fanciullo, e dà ad un altro ciò che non può dare a se stesso? Tale è l'ordine stabilito dall' autor della natura. Così volle Iddio: non cercare altra cagione. La tua ragione vien meno ad ogni passo contro i più semplici misteri della natura, e oserebbe di scrutinare il segreto di Dio (*)!

T. II Bened. Pag. 433.

Non dirmi: In qual modo il corpo può risuscitare e divenire incorruttibile? Quando opera la divina onnipotenza, la parola *in qual modo* è di troppo. Ma tu medesimo, non fai in tutti i giorni delle risurrezioni, sia nelle piante, sia nelle arti, sia ne' chimici processi? I semi che getti nella terra non vi germoglierebbero se non cominciassero dal corrompersi e imputridirsi. E sol nell' istante che li vedi alterarsi e disciogliersi, concepisci la sicurezza di vederli rinascere; diversamente crederesti i tuoi semi perduti. Dì la stessa cosa della tua carne; vedi nel

(*) Om. VII *in* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 318—322, (Compendiato.) Pruove fisiche della futura risurrezione de' corpi ne' fenomeni giornalieri della natura. (Nieuville, *Trattato della esistenza di Dio*, 3ª part., cap. VI, pag. 436 e seg.) Vegg. il tom. XII di questa *Biblioteca*, pag. 398 e seg., articolo *Immortalità dell' anima.*

suo corrompersi il presagio della risurrezione. Non già quella si distrugge; la morte altro non fa che spogliarla della corruzione. Quella informe gleba, quella rozza sabbia che tu getti nella fornace va a cambiarsi in brillante vetro. E ciò che opera il fuoco acceso dalle tue mani, nol farebbe la grazia dell' onnipotente Dio? Ella non farebbe cose anche più difficili! Ma in qual modo ti diede questo stesso corpo? In qual modo Pag. 435. fosti creato? Da un poco di terra. Quale era più difficile, il fare con un poco di terra carne, vene, ossa, cartilagini, occhi, piedi, mani, e tutto l' ammirabile tessuto che inviluppa la struttura del tuo corpo, o pur rendere dopo incorruttibile ciò che avea fatto dapprima soggetto alla corruzione? Io parlo de' nostri corpi; ma tel domando, qual materia adoperò egli per dare l'essere a que'popoli di Angeli, di Spiriti celesti, tanto superiori a tutte le creazioni mortali? veruna. In qual modo li fece? nol so; però mi è noto, che bastò il volerlo. E quel Dio che dal nulla fece qualche cosa, non potrebbe da questa qualche cosa fare un' opera più eccellente? Quel Dio che creò le potenze incorporee, rinnovar non potrebbe il corpo dell' uomo, e portarlo a più alta perfezione?

Se la carne non dee risuscitare, non v' ha più risurrezione per l'uomo. Perciocchè, che cosa

mai è l'uomo? Un composto di anima e di corpo. Non già la sola anima costituisce l'uomo, ma l'anima unita al corpo. Se la sola anima è chiamata alla risurrezione, risuscita una metà dell'uomo non già l'intero uomo. Ma dir non si può che l'anima risuscitar deggia, perchè la risurrezione appartiene alla parte ch'è disciolta; e tale non è già l'anima, ma il corpo (*).

T. II Bened. Pag. 431. *Finchè siamo in questo corpo, sospiriamo*, dice l'Apostolo, *sotto il suo peso, desiderando, non già di esserne spogliati, ma essere rivestiti al di sopra: Superindui desiderantes.* Che s'intende colla parola: *Essere rivestiti al di sopra?* Vuol dire aggiungere un vestito nuovo a quello che già si ha. Non è dunque, nel pensiere di san Paolo, il vestito della nostra carne quello di cui desideriamo essere spogliati, ma sol domandiamo di essere rivestiti di un'altra veste. Noi chiediamo di deporre, non già la nostra carne, ma la corruzione, non il corpo, ma la morte. Altra cosa è il corpo, altra è la morte. Corpo e corruzione son due cose ben diverse. Il corpo è corruttibile; ma non è la corruzione. Il corpo è opera di Dio; la corruzione, è la morte introdotta dal peccato che la fece. Di essa desidera l'Apostolo esser liberato: di ciò che v'ha di estraneo, non di ciò che gli è proprio; ed estra-

II. Cor. v. 2.

(*) *De resurrect.*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 443, 444.

nea è la corruzione, non già il corpo: *Noi desideriamo, non di essere spogliati*, privati della nostra carne, *ma di ricevere al di sopra di quella un altra veste.* Il corpo è fra mezzo tra la corruzione e l' incorruttibilità. Adunque ei si spoglia della sua corruzione, per rivestire l' incorruttibilità. Ei depone ciò che deriva dal peccato, e acquista ciò che gli promette la grazia divina. Quindi l' Apostolo soggiugne: *Affinchè ciò che v' ha di mortale in noi sia assorbito dalla vita.* E perciò, i sospiri di san Paolo non souo pel corpo, ma per la corruzione che venne al di sopra. Il corpo è un peso molesto e incomodo, se il credi, ma non per se stesso; sol per la mortalità gli è accessorio. E tale è la sua nobiltà che si manifesta nello stesso seno della corruzione. La sola ombra degli Apostoli discacciava le potenze incorporee; la loro cenere e la loro polvere, le sole vesti che avean toccato i loro corpi, dissipavano le infermità e rendevano la salute agl' infermi. Non più parlarci adunque delle imperfezioui della carne, delle disgrazie che l' affliggono. Tutto ciò è meramente accidentale, altro non è che prodotto di una degradazione sopravvenuta posteriormente alla sua formazione. Per meglio conoscere ciò ch' è, studiane l' ammirabile meccanismo.

Ibid. 4.

Pag. 432. Non per tanto, con questa stessa degradazione, l' uomo ha più guadagnato che perduto nella corruttibilità del corpo. Vedi i santi i quali, vivendo nel loro corpo, menarono vita angelica: quel grave peso loro impedì forse di correre nel sentiere della virtù? Non già...

Pag. 425. Non v' ha motivo più proprio per innalzarci al di sopra de' combattimenti e delle traversie della vita presente quanto la speranza della risurrezione e della immortalità. Questo particolarmente è ciò che san Paolo presentava a' fedeli del suo tempo per rincorarli nella persecuzione. Pria di esporne loro la pruova, lor mette sotto gli
II. Cor. IV. 8. occhi i suoi personali patimenti: *Noi siamo*, lor diceva, *incalzati da ogni sorta di afflizioni, ma non ne siamo oppressi; siamo investiti da insormontablli difficoltà, ma non soccombiamo; siam perseguitati, ma non abbandonati; siamo abbattuti, ma non perduti del tutto.* Pittura fedele di quelle morti giornaliere cui erano allora esposti i cristiani i quali, al par di cada-
Ibid. 14. 16. veri animati, erano quasi ogni giorno preda di morte. *Ma*, soggiugne, *noi crediamo che chi risuscitò il Signore Gesù, risusciterà anche noi per la grazia di Gesù, e ci farà comparir con voi alla sua presenza. Ecco perchè non ci perdiam di coraggio, rincorati come il siamo e consolati nei nostri combattimenti, soprattut-*

to dalla speranza de' beni futuri. Di che ci si affligge? Perchè non si contenta di esortar gli altri ad operar bene, ne dà l'esempio: *Noi non ci perdiam di coraggio.* Egli identifica tutti gli altri con se stesso, affin di eccitarli cogli elogi che lor dà: *Ma quantunque in noi*, prosegue, *l' uomo* II.Cor.IV.16.
esterno si distrugga, pure l' uomo interno si rinnova di giorno in giorno. L' uomo esterno, è il corpo: l' uomo interno l'anima. Cioè: Anche prima della risurrezione, i tuoi affanni, anche qua giù, non rimangono senza ricompensa: in qual modo? dapprima, perchè la stessa afflizione agguerrisce l'anima, le imprime nuova forza e vigoria, la innalza al di sopra delle passioni, al di sopra de' pericoli, e più strettamente l'affeziona ai suoi doveri; perchè in secondo luogo, sempre limitata al corto spazio della vita: *Ella produce in noi l' eterno peso* Ibid. 17.
di una suprema e incomparabil gloria, se non consideriamo le cose visibili, ma le invisibili, perchè le cose visibili son passeggiere, ma le invisibili eterne. Se fosti esposto agli oltraggi, alle persecuzioni, mira quelle corone immortali, quelle ricompense le quali non ammettono verun paragone colle afflizioni della vita presente....

Mi dirai: Le afflizioni, si soffrono attual- Pag. 429.
mente; ma le ricompense sono soltanto nella speranza; le prime son visibili, le altre nol sono. —

Che mai dici? Comunque invisibili sieno le ricompense, sono ben più manifeste delle stesse afflizioni; perciocchè queste passano, le altre non mai passeranno. Pochi esempi ti renderanno più familiare la mia proposizione. Nel mondo, facilmente non si darebbe opera ad imprese pericolose, se non si conoscesse che sfugge ben presto ciò che si mostra alla vista. Il commerciante sopporta molte agitazioni di flutti, molte tempeste, molti naufragi; e sol dopo aver sofferto molte vicende comincia a far qualche profitto. I lucri vengono sol dopo i pericoli. Quando lasciò il porto ei non vide se non quella vasta estensione di mari, gravida di tempeste; ma veder non potè il guadagno, il quale è soltanto nella speranza. S'ei non dirigesse i suoi sguardi su que' prodotti che ancor non sono, ed ha soltanto in espettativa, ei non rischierebbe d' affrontar que' flutti che ha sotto gli occhi. Dì la stessa cosa dell' agricoltore, delle diverse professioni della vita in cui le pruove e le fatiche precedon sempre le ricompense; sovente anche col rischio di averle in vano attese. Oimè! un istante pria di acquistarle, assai spesso sfuggono. Quella messe ch'era costato tante laboriose fatiche, è ad un tratto divorata da mille diversi accidenti. Quel naviglio prossimo al porto, carico delle più ricche merci, non vi arriva se non per naufragarvi. Ma la ri-

tompensa promessa a' travagli della pietà cristiana, Iddio non l' abbandona alle intemperie dell' aria, nè alla violenza de' venti; ei la depositò nel cielo, ne' tesori che non temono gli assalti de' ladri (*).

Ascoltate madri, spose i cui violenti dolori con trasporti prorompono e lamenti, ascoltate san Paolo il quale esclama: Altrettanto fanno i pagani. Perchè que' trasporti, se credete alla risurrezion de' morti, se credete che quell' oggetto delle vostre affezioni non è annientato, ma dorme per risvegliarsi un giorno? Voi ci allegate ch' era l'appoggio della vostra casa; ma quel fanciullo morto nella culla, qual servigio render vi potea? a che vale adunque il deplorar tanto la sua perdita? Almeno ne avea la speranza; ormai eccomi sola nel mondo; senza sposo, senza figliuoli, mi è insopportabile la vita. — Credi adunque che uno sposo, un figliuolo, saprebber meglio difendere e servire a' tuoi vantaggi dello stesso Dio? Dove è la tua fede? Anche per questo Iddio te li tolse; ei vedeva nel fondo del tuo cuore quell' affezione che preferiva la creatura al Creatore; te ne ha punita: ei non si chiama in vano il Dio geloso; perchè ci ama senza misura, vuole essere amato ei solo. Iddio ti chiama tuo malgrado all' amore che gli devi, rompendo gli ostacoli che ti

T. XI Bened. Pag. 469.

I. Tess. IV 12.

Esod. X. 5.

(*) *De risurrection.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 435—439.

separavano da lui. Quello sposo, quel figliuolo, erano il tuo sostegno; ma chi te gli avea dati? Da chi, tu medesimo, ricevesti la vita? Come adunque? che ti trasse dal nulla, ti diede un'anima fatta a sua immagine, ti chiamò alla cognizione del suo essere, e non risparmiò per te il proprio figliuolo, vegliar potrebbe a' tuoi vantaggi men di un uomo, il qual non era, alla fine, di natura diversa dalla tua? Qual bene quell' uom ti fece da poterlo mettere a confronto co' benefizi che ricevesti da Dio, e con tutti quelli che tuttavia attendi dalla sua mano liberale? Tu compiangi, per quel figliuolo, la brillante prospettiva che si apriva alle tue speranze. Immaginalo nel cielo, seguendo, non già un principe mortale, ma il Re dei re, vestito, non di stoffe caduche, ma d'immortal gloria, ecc. (*).

T. I Bened. Pag. 765.

Modera quel dolore il cui eccesso mal si conviene ad un cristiano. Loda, benedici il Signore che richiamollo al suo seno. E così, non sarà per cedere la tua alla magnanimità di Abramo. Quel santo patriarca obbedisce alla voce di Dio che gli chiedeva il sacrifizio del suo figliuolo; lo imiterai, rassegnandoti all' ordine dello stesso Dio il qual ti chiede il tuo, ed avrei diritto ad una egual ricompensa.

(*) Om. VII *in* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 312—316. (Compendiato.)

Ma pur, mi dirai, in qual modo non piangere quello dalla cui bocca non più ascolterò uscire il dolce nome di padre? Il perdesti adunque? e non più esiste per te? Disingannati: or più che mai te n'è assicurato il possesso. No, tu non sei spogliato del dolce nome di padre; al contrario, eccolo divenuto assai più inalienabile. Non più una bocca mortale ti darà quel dolce nome; ma una bocca cui la morte non può più ridurre in silenzio. Perchè più non è al tuo fianco, creder non dei che sia perduto per te, come nol sarebbe per l'assenza nella quale il tenesse un viaggio in lontana contrada. Il tuo figliuolo, non è quel cadavere giacente nella tomba, ma quell'anima la quale spiccò il suo volo verso il cielo. Non mirare soltanto quegli occhi spenti, quella bocca muta, quel corpo agghiacciato, immobile. Gli accenti di quella voce non più risoneranno al tuo orecchio, quegli occhi non più si dirigeranno verso di te, le sue braccia non più si estenderanno per abbracciarti, que' piedi non più correranno verso di te; ma quella stessa bocca è destinata ad un linguaggio assai più eccellente; quegli occhi vedranno assai più magnifici spettacoli; que' piedi, s'innalzeranno al di sopra delle nubi del cielo; quel corpo, in preda alla corruzione, sarà rivestito della immortalità. Dì a te stesso: Rivedrò il mio figliuolo, il rivedrò nel seno de' più ricchi tesori.

Pag. 769. Ti fa uopo d' un esempio, assai proprio a rianimare il tuo coraggio? Rammentati il sacrifizio
Gen. XXII. di Abramo. Ei morir non vide il suo figliuolo Isacco, è vero; ma ciò ch' era assai più arduo, assai più doloroso; egli, padre suo, riceveva l'ordine d' immolarlo, egli esser dovea l' esecutore del sacrifizio; e frattanto nol senti prorompere mor-
Pag. 770. morando: « Perchè mi facesti padre? Forse per ren-
» dermi l' omicida del figliuol mio? Era meglio
» non darmelo, piuttosto che togliermelo con tal
» sacrifizio. Volevi prenderlo? Perchè comandar-
» mi di trucidarlo colla mia mano, di contami-
» nare il mio braccio col suo sangue? Mi avevi
» promesso di empir l'universo della mia poste-
» rità per mezzo di questo medesimo figliuolo: or
» troncata la radice, quai frutti può dar l' albero?
» Immolato mio figlio, dov' è più la posterità
» che mi promettesti? Chi mai vide o intese
» una simil cosa? Non era piuttosto un abu-
» sare della mia credulità? » Abramo altro non sa che ubbidire: e neppur domanda al Signore
Vers. 2. perchè quel comando? Gli fu detto: *Prendi il tuo unico figliuolo, che ti è caro, Isacco, e conducilo sopra una delle montagne che io t' indicherò.* All' istante si mette nel dovere di eseguire il comando, rassegnato in tutto ciò che gl' imporrebbe la volontà del Signore. Fatti un' idea della situazione di quel padre, che da solo a

solo s'intrattiene col suo figliuolo, mentre il cuore, profondamente commosso, con difficoltà può contenere i trasporti che l'agitano; e ciò durante una lunga serie di giorni. Se nell'istante medesimo avesse ubbidito all'ordine che gli fu dato, eroico era il sacrifizio; ma attendere molti giorni, meditare adagio adagio l'esecuzione che si prepara, senza far mostra di debolezza; ecco ciò che sembra superiore alle forze della natura. Iddio, col prolungare le sue pruove, procurava alla virtù del suo atleta un più laborioso combattimento, e darlo voleva in ispettacolo a tutti i padri afflitti, i quali lottar deggiono al par di lui contro le violenti impressioni della natura. Oh! in qual modo esprimere sì ammirabile coraggio? Abramo conduce egli stesso quel caro Isacco, lo lega colle sue mani, lo stende sul rogo, innalza la spada, e si prepara a colpirlo. Io mi arresto; la parola spira sulle mie labbra; quel cuore soltanto sì acerbamente lacerato esprimer potrebbe ciò che soffrir dovea. Come mai la sua mano non s'irrigidì, e il sangue non si gelò nelle sue vene? Come mai l'aspetto di quel figliuolo, sì teneramente amato, non disarmò il suo braccio? Ma non è meno ammirabile la devozione d'Isacco. Quella sommessione medesima con che Abramo ubbidisce alla volontà del Signore, si manifesta nel figliuolo verso il padre suo. Abramo non aveva interrogato Iddio sui di-

vini disegni ; Isacco , non chiede ad Abramo conto dei suoi , e curva docilmente la testa sotto il paterno braccio. Lo stesso uomo è ad un tempo padre e sacrificatore ; lo stesso altare vede la vittima morire e rinascere. L'olocausto nulla avrà di sanguinoso ; e si consuma nella sola rassegnazione dei due patriarchi. Iddio non permise che costasse la vita d' Isacco ; ma , coll' ubbidienza di Abramo , insegnar voleva a tutti i futuri secoli , con qual sommessione dobbiamo esser disposti a sacrificargli tutto , se bisogna , figliuoli , averi , le più naturali affezioni , e fin la stessa vita (*).

T. x Bened. Pag. 147.

Tu stenti a credere alla futura risurrezione. Riportati alla creazione, e agevolmente comprenderai la possibilità di quel maraviglioso cangiamento, da uno stato di morte ad una vita nuova, col miracolo dell' Onnipotenza, la qual passar fece in un istante tutte le cose create dal nulla all' essere. E cominciando dall' uomo, in qual modo operò Iddio ? Da un poco di terra , impastata colle divine sue mani, ei fece l' uomo. Quella stessa terra , che il giorno innanzi non era , come mai fu prodotta ? Di quelle innumerevoli famiglie di animali , venuti in un batter d'occhio ad abitarla, dov' eran le madri che le avessero portate ne' loro fianchi; e i germi di quegli alberi ,

(*) *De dormientib.* , Morel , *Opusc.* , tom. v , pag. 385 , 386. Vegg. il tom. xi di questa *Biblioteca*, pag. 209 e seg.

di quelle piante, de' quali trovasi arricchita, da quali piogge venner da prima fecondati? La scienza dell'agricoltura gli avea fatti nascere, o sviluppare? In quel passaggio istantaneo dal nulla all'essere, ti diede Iddio l'anticipata immagine dell'avvenire. La creazione fu la profezia della risurrezione. Se fosse permesso dubitar dell' una, vi sarebbe assai più da contendere sull'altra. È più facile riaccendere una fiaccola spenta, che far che la luce appaia quando non v'ha più fiaccola; è più facile rialzar le rovine di una casa, che costruirla. Per ripararla, hai al meno de' materiali; per costruirla non gli hai. Iddio cominciar volle da ciò che v'era di più difficile, affinchè non vi costasse il credere ciò ch'era meno. Quando io mi avvalgo dell' espressione, *difficile*, sol ne parlo riguardo a noi. Può esser nulla difficile alla divina onnipotenza? Iddio poteva, se l'avesse voluto, crear migliaia di mondi, con tanta facilità con quanta creò il nostro, siccome l'artista capace di fare un quadro, può farne cento altri. E pur bisogna a quest' ultimo il tempo necessario; ma Iddio non conosce tempo: gli basta il volerlo per eseguire. Ciò ch'io ti diceva della terra, tel dirò del cielo, e di que' corpi luminosi che vedi sospesi alla sua volta. Pria che fossero creati erano nel nulla. In qual modo sursero? In qual modo sono senza alterazione da tan-

Pag. 148.

ti secoli? Sopra quali basi furono appoggiati? Rendimi conto di que' fenomeni; e se ti è impossibile il darne spiegazione; immagina qual sia l'infinita onnipotenza di Dio della quale ammiri le maraviglie senza poterle comprendere.

E neppure hai bisogno di risalir tanto alto e tanto lungi per trovar la pruova di quel futuro cangiamento: ciò che accade sotto gli occhi nostri bastar può per imprimere alla tua immaginazione un elaterio che la innalzi sino a quella gloriosa trasformazione promessa a' nostri corpi. Per esempio, trasportati in una qualunque bottega, sia di pentolaio, di fonditore, o d'artefice il qual ci dà il vetro o la porpora. Uscir vedrai dalle mani di quel pentolaio un vaso nuovo, in vece di un altro guasto o mal formato; da quelle del fonditore, un cristallo trasparente sostituito alla sabbia; da quelle del tintore, la più ricca stoffa, in vece di un tessuto vile e grossolano. E, senza uscir da noi stessi: il solo meccanismo della nostra generazione, non ci rende manifesta la nostra trasmutazione futura? Se bastò un poco di materia per far l'uomo, questa stessa materia non potrebbe, da polvere dell' uomo, cambiarsi in un nuovo uomo? Intorno a noi, quel grano di frumento gettato nel seno della terra dove va ad imputridirsi, a quanti cangiamenti soggiacerà pria di esser sostanza nutritiva? Quel debole nocciuolo che tu calpesti,

prende radice, si disviluppa in tronco che s' innalza, cresce, si lancia, si divide in rami, e si copre di frutta. Tu vedi in tutti i giorni tai miracoli; li vedi senza poterli nè negare, nè renderne ragione; e neppur cerchi d' indagarne il come: e quando Iddio ti parla di risorgimento, la tua curiosità si turba e si appella al tribunale della tua ragione? Se l' impugna l' infedele, ci adopriamo a combatterlo col ragionare; ma il cristiano, illuminato dalla luce delle sante Scritture, non ha bisogno di altra testimonianza. Se facesse uopo soggettar con lui tali sorte di questioni al giudizio della ragione umana, che mai avrebbe Iddio più dell'uomo? Quando noi non più ragioniamo se non secondo parlarono tali e tali uomini, a più forte ragione dobbiamo prestar fede alla parola di Dio, e non già soggettare all'esame di altera curiosità le operazioni della sua ineffabil saggezza. Son queste, di lor natura, superiori a tutti i nostri ragionamenti. Iddio si circoscrisse talmente nelle sue opere, da non potere far nulla di più al di là di ciò che ci è dato di comprendere? Come! le opere della mano degli uomini sfuggono giornalmente alla nostra intelligenza; e noi scrutinar vorremmo tutt' i segreti di una potenza senza limiti!

Col dubitare della risurrezione, quale speranza ti rimarrebbe per l' avvenire? Quale è a- Pag. 149.

dunque quella pretesa saggezza, o piuttosto quella follia reale di coloro che combatter dobbiamo? Come mai fare, tu dici, che il corpo misto alla terra, divenuto anch'esso terra, e disperso con quella, si riproduca per risuscitare? Tu nol comprendi; ma l'occhio di Dio è limitato al par del tuo? No. Ei lo scopre, lo vede fin nella sua polvere; perciocchè tutto è presente agli sguardi suoi. Di quelle parti che si confondono, farne non puoi la distinzione, il credo bene; tu neppur conosci ciò che accade nel fondo del tuo cuore, perchè nol vedi co' propri occhi; ma nulla v'ha di oscuro nè di nascosto agli occhi di Dio. Se dunque, perchè non comprendi in qual modo ti farà risuscitare Iddio, ne conchiudi che non potrà risuscitarti, e ne conchiuderai anche per ciò ch' egli ignora ciò che avviene nel tuo cuore, perchè tu nulla ne vedi: palpabile sarebbe l' assurdità di questa conseguenza. Ed anche fin nella dissoluzione del corpo, riman sempre una materia manifesta all'occhio, mentre il pensiere sfugge tutto intero all' organo della vista. E Iddio il qual lo penetra, e lo distingue nelle sue ultime modificazioni, mancherebbe di scorgere ciò che ancor serba, ne sian qualunque le forme, ma sempre esistenti? ei non saprebbe separarne l' estranea lega? Negar non si potrebbe l' evidenza di tal ragionamento.

Uno degli artifizi del Demonio si è quello di gettar nelle nostre menti dei dubbi sulla verità della risurrezione. Con ciò, ei troppo ben riesce a distogliere dalla pratica della virtù. Non più risurrezione: non più sentenza da temere, non più conto da rendere delle sue opere. I sofismi della mente prendono la loro origine nelle passioni del cuore; e le passioni del cuore fomentano a vicenda i sofismi della mente. Non si fu mai incredulo, se non perchè si ebbe premura di esserlo. Una coscienza criminosa cerca dissipar nelle nubi del dubbio, la spaventevole prospettiva del formidabile giudizio cui è riserbata; e perchè rinunziò alle consolanti speranze che dà alla virtù sulla terra la fede del glorioso cangiamento che ci è promesso, si sforza di supplirvi co' falsi ragionamenti della incredulità. Che mai lor risponde Gesù-Cristo? *Voi siete nell' errore, non comprendendo le Scritture, nè la potenza di Dio.* No, fratelli miei, Iddio non avrebbe profuso come il fece intorno a noi le opere della sua onnipotenza, se non vi fosse risurrezione, e tutto dovesse terminarsi alla dissoluzione e all' annientamento de' nostri corpi. Per una vita tanto limitata quanto quella nella qual siamo, non era uopo ch' ei dispiegasse sulle nostre teste quell' ammirabile firmamento, che fissasse la terra sotto i nostri piedi, e si mostrasse tanto magnifico verso crea-

Matt. XXII. 29.

ture di un istante. Ei non fece tante maraviglie per la vita presente, se non per farsi vedere anche più liberale nella vita futura. Se non ve ne fosse, ben lungi dal dovergli gratitudine, dovremmo dolerci di lui per averci ingannati, col lasciarci credere che tante maraviglie fossero state fatte per noi, e accordandoci ben meno che alle creature inanimate. Perciocchè avrebbe fatto ben di vantaggio pe' cieli, per la terra e pel mare, pe' fiumi, per gl' animali, molti de' quali vivono assai più lungo tempo dell' uomo, e non sono al par di lui incatenati in un perpetuo cerchio di sollecitudini ed affanni. Come! l' uomo fatto per comandare agli animali, sarebbe di condizion peggiore dei suoi schiavi! Pensiere empio, il quale oltraggia la ragione umana del pari che la religione. O anima, creata ad immagine di un Dio, conosci meglio le ricchezze infinite di chi ti diede l' essere, e il qual si propone a te per modello. Creando l' uomo, dapprima avea voluto renderlo immortale; il solo uomo nol volle. Perciocchè non erano per lui caparre d' immortalità, goder del privilegio d' intrattenersi familiarmente colla maestà divina, essere esente dagli stenti e dalla fatica, non esser soggetto nè al dolore, nè alle infermità, tanto di mente, quanto di corpo? Il padre dell' umana
Pag. 150. stirpe menava sulla terra la vita degli Angeli nel cielo; l' avvenire non gli era ignoto; una saggezza

superiore gli era stata data, mediante la quale Adamo scrutinar poteva il segreto delle opere dell'Altissimo; n'è pruova quel profetico oracolo uscito dalla sua bocca nell'istante in cui, per la prima volta, vide la compagna che gli fu data durante il sonno: *Questa è osso delle mie ossa, e carne della mia carne.* Oimè! ei non conservossi lungo tempo in quell'alta elevazione. Adamo colpevole fu punito, degradato, condannato alla fatica, a'gemiti, alla morte. Dopo il suo delitto, venner precipitosi la vergogna e lo spavento, l'angoscia e le triste diffidenze. Lo stesso Dio divenne per lui oggetto di spavento, lo stesso Dio col quale, prima, conversava con tanta fiducia. Gen. II. 23.

Tu ti duoli, o fratel mio! e tutta rovesci sopra di Adamo la cagione de' mali tuoi. Non accusar lui solo: sei tu men di lui colpevole? Se non dello stesso delitto, sempre di molti altri. Non per tanto, la colpa di Adamo fu per te una sventura piuttosto che un vantaggio? Avresti ragion di querelarti, se tu fossi per sempre condannato alla morte; ma immortale tu sei, e sol da te dipende di esserlo in una gloria nella qual brillerai di lustro superiore a quello del sole (*).

Se essser vi dee una risurrezione, si domanda: *In qual modo i morti risusciteranno, e* T. 1 Bened. Pag. 386.

(*) Om. XVII *in* I *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, p. 177—180. Vegg. *Bibliot. scelt.*, tom. XI, pag. 258, 366, 401.

qual sarà il corpo nel quale faran ritorno? Nello stesso corpo nel qual morirono, o in qualche altro? Doppia obbiezione che l' incredulità riprodusse in tutti i tempi. San Paolo c' insegna in qual modo dobbiam rispondervi. Se ce la presenta un cristiano: coll' Apostolo, noi gli opponiamo la divina onnipotenza. Quindi, nella sua Epistola a' Filippensi, ei non si diffonde in lunghi ragionamenti: Iddio opererà sovranamente: *Iddio trasformerà il nostro corpo, benchè vile ed abbietto, affin di renderlo conforme al suo corpo glorioso, con quella efficace virtù colla quale assoggettar può tutte le cose.* Perchè v' ha, in quella miracolosa trasfigurazione, qualche cosa anche più soprannaturale della stessa risurrezione, ei dà all' una ed all' altra lo stesso fondamento. Il potere supremo di Dio è bastante per fissare la fede del cristiano. Ma coll' infedele, ei si crede nell' obbligo di aggiungere alla testimonianza della Scrittura nuove pruove, attinte nel ragionamento e nell' esperienza: *Insensato che sei, non vedi che ciò che semini nella terra non riprende vita se prima non muore?* Questa verità della quale tu stesso dubiti, la giustifichi, la rendi manifesta colle tue giornaliere opere. Ho adunque ragione di chiamarti *insensato*, poichè ignori ciò che fai di continuo. Siete voi tutti creatori di una specie di risurrezione; e contendete a

Filip. III.8.

I.Cor XV.36

Dio il potere di farne. *Tu*, ei disse energicamente, *tu vedi che ciò che semini*, tu, uomo di un giorno, miserabile mortale! *non prende vita, se non comincia dal morire;* applicando alle semenze le proprietà de' nostri corpi. Si noti bene la forza dell' analogia e dell' espressione. L' Apostolo non dice che quelle semenze gettate in terra, v' imputridiscono, che vi germogliono e si sviluppano, ma che vi muoiono, che vi prendon vita novella. Fedele immagine della rivoluzione che la nostra carne soffre nella tomba. Ei non dice che quella semenza rivive dopo la sua morte, ma che non riprende nuova vita se non perchè prima era morta. Argomentazione viva la qual combatte l'avversario colle proprie armi.— Poichè si è morto, tu dici, non v'ha più nuova vita. — E io dico: Precisamente perchè si muore, si risusciterà. In tal modo il suo divino maestro avea detto: *Se il grano del frumento non muore dopo che fu gettato nella terra, riman solo; ma quando è morto, porta molto frutto.* Rigorosamente esatto è il paragone: facea d'uopo della immagine d'una sostanza disciolta pria di rinascere, e morta in fatti per riprodursi in una nuova forma, più perfetta di prima. Ora, col suo paragone, san Paolo risponde alla doppia difficoltà, cioè: se vi sarà risurrezione. Sì, come succede a quel grano, il quale, gettato in terra,

Pag. 388.

Giov. XII. 24.

vi riprende una vita nuova. In qual corpo si ri-
I.Cor. xv.37. susciterà? Siccome, *quando semini, non semini se non il corpo della pianta che nascer dee*, quella intera spica, quella messe di biada la qual si prepara a coronare il nuovo gambo; del pari la carne corrotta, disciolta nella terra che la ricevè nel suo stato di morte, non sarà annientata se non per riapparire, nel giorno della risurrezione, più splendida di forza e bellezza. — Non sarà più dunque la stessa carne? ci esclama l'eretico, il quale dal canto suo insulta alla fede della risurrezione. « Perciocchè, alla fine, se il corpo » che sorgerà dalla terra è diverso da quello che » vi fu depositato, dov' è la risurrezione? La » risurrezione suppone la morte; dove adunque è » la maraviglia? che mai ci si vuol dire con quella
Ibid. 34. » pretesa vittoria riportata sulla morte, costretta » a rendere il suo schiavo? » L' Apostolo confuta ad un tempo un tal sofisma. Non già un'altra sostanza è seminata e muore, un'altra che sorge e rinasce; è la stessa, colla sola differenza che la stessa si riproduce sotto le più belle forme. Dirai che Gesù-Cristo, chiamato dal suo Apo-
Ibid. 20. stolo *primizie da quelli che dormono*, avesse preso uscendo dalla tomba un corpo diverso da quello col quale vi avea disceso? Sarebbe questo un linguaggio assurdo, smentito da tutta la condotta del Salvatore, come da tutte le predizio-

ni : perciocchè , a qual prò mostrare ai discepoli le piaghe dei suoi piedi e delle sue mani , se fosse stato un corpo diverso da quello che avean veduto spirante sulla croce ? Che voleva dir pure la figura di Giona ? Il profeta , inghiottito nel ventre della balena , era forse diverso dal profeta uscito dalle viscere di quel mostro e riportato da lui nel numero de' viventi? Quando Gesù-Cristo diceva : *Distruggi quel tempio , e io il riedificherò in tre giorni* , parlando del tempio del suo corpo , secondo l' osservazione dell' evangelista , intendeva egli un altro tempio ? Giov. II. 27.

Sarà dunque lo stesso corpo , ne' suoi medesimi elementi , benchè perfezionati ; come lo stesso frumento , benchè vestito di nuova pompa. La natura non cangia ; altro non fece che abbellirsi. A qual prò una risurrezione , se non vi fosse miglioramento ? Quando tu demolisci una casa , il fai per rialzarla e ricostruirla con più splendore (*).

(*) Om. XLI *in* I *ad Cor.* , Morel, *Nov. Testam.* , tom. V , pag. 460—462 ; Montargon , *Dizion. apostol.* , tom. VIII , pag. 703 Bossuet , *Serm.* , tom. V , pag. 449.

II. *Secondo avvento di Gesù-Cristo. Ultimo giudizio.*

T. IX Bened. Pag. 694.

Dopo tante altre considerazioni, messe sotto gli occhi de' fedeli per eccitarli alle opere di pietà che raccomandò loro, adopera l' Apostolo la più potente di tutte. Il Giudice, ei dice, è alla porta; ecco l' istante di comparire al suo tribu-
I. Cor. VII. 29. nale. *Il tempo è breve*, scriveva egli a' Corinti. E ripete agli Ebrei lo stesso avvertimento. *Non*
Ebr. X. 37. *passerà molto*, lor dice, *e verrà chi venir dee, e non si farà attendere lungo tempo.* Altrove, dirigeva consolazioni a' cristiani ferventi, per confortarli contro le persecuzioni che soffrir doveano; qui, ei risveglia anime tiepide dal loro languore. Applicar possiamo a noi stessi questo doppio motivo. Che vuol dire adunque l' Apostolo,
Rom. XIII. 11. colle parole: *Ecco l' ora di svegliarci dal nostro assopimento.* Ciò vuol dire ch' è prossima la risurrezione, si avvicina il formidabile giudizio: è prossimo il giorno, giorno di spavento, il quale è simile all' ardente fornace. È tempo alla fine di strapparci alla nostra indolenza: *Noi*
Ibid. *siam più prossimi alla nostra salvezza di quando cominciammo a credere.* A misura che il tempo si avanza, scorre la vita presente, e l' eternità si avvicina. Se siete pronti, se fedelmente eseguiste ciò che vi fu ordinato, quel giorno sarà per voi

un giorno di salvezza; se tali non siete, non v'ha speranza. Ne' cominciamenti, si fece mostra di zelo; ben tosto si cadde nel languore; una vile tiepidezza surrogò il primitivo fervore. Al presente, quanto più il tempo incalza, tanto più anche quel fervore esser dee rianimato. Soprattutto all' arrivo del principe dimostrano i sudditi maggiore ardore; nel termine della carriera, raddoppiar si deggiono gli sforzi per non perdere il premio del combattimento. *La notte è sul declinare; si avvicina il giorno. Lasciam dunque le opere delle tenebre per vestirci delle opere della luce.* Operate per la salvezza, siccome giornalmente operate per le vostre faccende; voi non attendete che i raggi del sole abbiano interamente dissipate le tenebre della notte per riprendere i vostri consueti lavori; voi prevenite il giorno, e sollecitate gl' infingardi. Dissipate quelle ombre vane e que' sogni menzogneri della notte; scuotete il sonno che vi rende grave; procedete vestiti colle armi della luce (*) (1). *Ibid.* 12.

(*) Om. XXIV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, p. 78.

(1) Bossuet, rammentando il comentario di san Giovan Crisostomo sul testo di san Paolo: « La nostra salvezza è più prossima; adunque la nostra dannazione... Ci fece risolvere il sentire: *Hora est*, venne l'ora. Al presente il giudizio è anche più prossimo, adunque, per più forte ragione, è anche più l'ora. *Hora est*, a tutte le ore, domane anche più di ieri, e perchè sempre si avvicina, e il tempo passa vievia... Il sonno de' peccatori, il sonno de' giusti. » (*Compendio di un sermone sulla vigilanza cristiana*, *Serm.*, tom. 1, pag. 259.)

T. I Bened. Pag. 17.

I profeti tentarono di descriverci il giorno dell' ultimo giudizio. Ascoltate :

Sal. xcix. 1. e seg.

Davide: *Il Dio degli dei, il Signore parlò; e chiamò tutta la terra dall' Oriente all' Occaso. Verrà il nostro Dio ; non rimarrà nel silenzio; sarà preceduto da un fuoco divoratore , e circondato da un formidabile turbine. Chiamerà dall' alto il cielo e la terra , onde giudicare il suo popolo.*

Isa. xiii. 9. e seg.

Isaia: *Ecco il giorno del Signore ch' è per venire , giorno crudele , pieno d' indignazione , di collera e furore , per dispopolar la terra, ed esterminarne tutti i malvagi. Le più luminose stelle del cielo non più riprenderanno la loro luce; e il sole nel levarsi si coprirà di tenebre, e la luna non più illuminerà. Io verrò a punire i delitti del mondo, e l' iniquità degli empi; cessar farò l' alterigia de' superbi , e umilierò l' insolenza di coloro che si rendono formidabili. Scuoterò lo stesso cielo , e la terra uscirà dal suo posto, a motivo della indignazione del Signore degli eserciti, e del giorno della collera e del furore.*

Pag. 18.

Ibid. xiv. 18 e seg.

Lo stesso Isaia , in altro luogo : *I cieli si apriranno per far piovere come nel tempo del diluvio , e le fondamenta della terra saranno scosse. La terra soffrirà spasimi che la dilanieranno , atterramenti che la infrangeranno , e*

violenti scosse che la commuoveranno. Sarà agitata, traballerà al par di un uomo ebbro; sarà trasportata a guisa di una tenda innalzata per una notte; sarà oppressa dal peso della sua iniquità, e cadrà senza mai rialzarsi. In quel tempo, il Signore visiterà le supreme schiere, e i re del mondo che son sulla terra. Essi saranno riuniti al par di prigionieri che sono in un profondo ergastolo, saran rinchiusi in una prigione, e visitati dopo molti giorni.

Malachia: *Ecco il giorno in cui il Signore, Iddio onnipotente è per venire. Chi potrà comprendere il mistero del giorno del suo avvento, o chi potrà sostenerne la vista? Perciocchè sarà come il fuoco che purifica i metalli, e come l'erba della quale si servono i falloni.... Verrà un giorno di fuoco, simile ad una fornace ardente. Tutti i superbi e tutti coloro i quali commettono l'empietà saranno allora come paglia, e quel giorno che venir dee li brucerà, dice il Signore Iddio degli eserciti, senza lasciar loro nè germe, nè radice.* Malach III. 2.

L'uomo de' desideri, Daniele: *Io considerava attentamente, fino a che i troni fossero stabiliti, e si assidesse l'antico de' giorni. Il suo trono era di fiamme ardenti, e le ruote di quel trono un fuoco bruciante; un fiume di fuoco rapidissimo spiccava innanzi dalla sua fac-* Dan. VII. 9. e seg.

cia ; un milione di Angeli lo serviva , e mille milioni gli prestavano assistenza. Il Giudice si assise , e i libri furono aperti.... Io vidi come il Figliuol dell' uomo il quale s' innoltrò verso l' antico de' giorni , e che gli fu presentato. E gli diede l' onore , la potenza e il regno ; e tutti i popoli , tutte le tribù e tutte le lingue il serviranno. La sua potenza è potenza eterna che non gli verrà tolta , e il suo regno non sarà mai distrutto. La mia mente , rinchiusa in un corpo mortale , fu colpita da sorpresa; io , Daniele , ne fui spaventato , ecc.

Pag. 19. In un giudizio ch' è per pronunziarsi sulla sorte di una città , gli stessi magistrati , senza alcun motivo di personal timore , si sentono colpiti di orrore e spavento ; che mai sarà in presenza di quel formidabile tribunale , al cui cospetto comparisce l' intero universo per essere giudicato ? Non vi son testimoni chiamati ; il solo colpevole è il proprio denunziante ; la sua coscienza lo giudica e l' accusa innanzi a coloro i quali non mai il conobbero. Quando anche non vi fossero fiumi di fuoco , legioni di Angeli , ministri della collera divina ; questa sola assemblea dell' uman genere , convocato tutto intero , e diviso tra i buoni e i malvagi , i buoni riserbati ad immortali ricompense , i malvagi condannati

alla confusione e al supplizio, questa sola non è forse un assai imponente spettacolo (*)?

Io non vi farò più ascoltare la testimonianza de' profeti. Obblierò anche che parlo a' cristiani; e, supponendo che risponder debba ad un pagano, gli dirò, ciò che gli diverrà impossibile negare: Noi abbiam da Gesù-Cristo un gran numero di predizioni. Se quelle ch' ei fece non si verificarono nel tempo pel quale le fece, noi vi permettiamo di non credere alle altre. Ma se furono fedelmente adempite, voi non avete più ragione di dubitar delle altre che tuttavia rimangono ad aver compimento. Si avrebbe potuto con ragione dubitar delle prime pria che gli avvenimenti non le avessero giustificate; non si può più dubitar del rimanente. Egli avea predetto che Gerusalemme sarebbe presa da' Romani; che soffrir dovrebbe una schiavitù tale che non ancora ve n' era stata simile, e che non mai se ne liberarebbe; e tal predizione verificossi alla lettera. Predisse che la predicazione del suo Vangelo si diffonderebbe colla rapidità della semenza; e noi veggiamo il Vangelo predicato per tutta la terra. Predisse che coloro i quali abbandonerebbero per lui padre, madre, fratelli, sorelle, troverebbero altrove un'altra famiglia; ne abbiam la pruova sotto gli

T. XII Bened. Pag. 198.

Matt. XXIV.

Luc. XXI.

Matt. XXXV. 21.

Marc. XV. 21.

Ibid. X. 29.

(*) *Ad Theodor. laps.*, *exhortat.* I, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 564, 565.

Giov. xvi. 33. occhi. Disse a' suoi discepoli: *Voi avrete grandi afflizioni; ma abbiate fiducia in me, io vinsi il mondo;* cioè: niuno avrà vantaggio sopra di voi. Tutto verificossi. Assicurò che le porte
Marc. xvi. 18. dell'inferno non prevaleranno contro la sua Chiesa, qualunque persecuzione soffrir dovesse; la Chiesa trionfa sotto gli occhi nostri. La predicazione del Vangelo non fu un istante sospesa. Pure, quando ei faceva quelle diverse predizioni, quale apparenza vi era che dovessero mai avverarsi? Non erano, per quanto pare, se non parole in aria. I fatti le confermarono. Giudicate del futuro dal passato (*).

Due avventi di Gesù-Cristo: l'uno già fu, l'altro esser dee; ma non sono entrambi per la stessa causa nè per lo stesso fine. Il primo fu, non per giudicare i nostri peccati, ma per condonarli; il secondo sarà, non per condonarli, ma per giudicarli. Ecco perchè il divin Salvatore
Giov. xvi. 33. dice del primo: *Io non venni per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo.* Ma del se-
Matt. xxv. 31. condo, dice: *Quando il Figliuolo verrà nella gloria del Padre suo, metterà le pecorelle alla sua destra e i becchi alla sinistra; e allora*

(*) Om. xxi *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. vi, pag. 882.

« Gesù disse il vero, quando disse agli Ebrei che ben presto sarebbe venuto a punirli: disse adunque il vero, quando disse a tutti gli uomini ch'ei verrebbe un giorno a giudicarli. » (La Rue, *sul giudizio generale*, *Quaresima*, tom. i, pag. 101.)

andran quelle nella gloria eterna, e gli altri nell' eterno supplizio (*).

Il secondo avvento di Gesù-Cristo non avrà i caratteri del primo; erano necessari all' incredulità degli uomini que' prodigi di umiltà cui si ridusse sulla terra. Ei riserba al giorno della sua ultima manifestazione, i prodigi di gloria che risplenderanno nel cielo. Un tempo, era un medico venuto per sollievo degl' infermi; ora, è un giudice armato contro i colpevoli; non è più il pastore che raccoglie le pecorelle smarrite dalla casa d' Israele, è un rigoroso esattore che si fa render conto. Quindi, non più oscurità, non più veli; i cieli si saran ripiegati sopra se stessi in presenza della sua terribile maestà; il sole si ecclissò, la luna non ha più luce da spargere sulla terra; le virtù del cielo si sono scosse; egli appare qual lampo che sfugge dal seno della nube (**).

Perchè verrà con quell' apparecchio e quella pompa? Per aver diritto, risponde eccellentemente san Crisostomo, di dire agli atei, tanto di fede, se ven sono, quanto di costumi, e il mondo n' è pieno, ciò che loro avea già detto per bocca di Mosè, e ciò che lor dirà anche più autenticamente: Riconoscete alla fine che io son Dio, poichè, vostro malgrado, l' universo combatte oggi per me, e condanna l' estrema follia che ven fece du-

(*) Om. XXVIII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 159.

(**) Om. LIV, *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 582, 583.

bitare. Riconoscete che son vostro Dio, poichè, con tutta l'alterigia del vostro libertinaggio, evitar non poteste di cader tra le mie mani, e bisogna, vostro mal grado, soggiacere all'inflessibile rigore del mio giudizio. Riconoscete ch' io solo son Dio, poichè tutti que' grandi del mondo, de' quali foste idolatri, or sono annientati innanzi a me (*). »

Per quanto fu oscuro il suo primo avvento, altrettanto questo sarà luminoso. Là, era il pastore il quale va in traccia della pecorella smarrita, e per quella abbandona il rimanente del gregge, senza curarsi di far conoscere la sua forza al furioso animale che la minaccia. Era il medico che si presenta senza strepito presso l'infermo che viene a visitare: era, come avean detto i profeti,
Sal. LXXI. 6. una dolce rugiada che cade a goccia a goccia sulla terra. Nulla di minacciante nel suo linguaggio; non fulmini nelle sue mani; non formidabile scorta. Qui, la sua improvvisa apparizione è quella del lampo, il qual si fa strada in un istante dall' O-
Matt. XXIV. 26. riente all' Occidente. Ei viene a mostrarsi come Giudice a tutto l'universo. Se il profeta, dopo aver cominciato il quadro della creazione, si arresta, soccombendo sotto il peso di tante maraviglie, e sembra riprender fiato per esclamare:
Sal. LXXI. 6. *Quanto le tue opere son grandi, o Signore!* se l'Apostolo, in occasione di un solo de' misteri

(*) Bourdaloue, *ultimo giudizio*, *Avvento*, pag. 290.

della sua Provvidenza, lascia sfuggire il grido: *O profondità delle ricchezze!* Dove trovar colori abbastanza energici per dipingere quel terribile avvenimento? Voi vedeste all' istante della sua morte sulla croce, con quale maestà ci fa riconoscersi pel supremo arbitro della natura. In quel momento l' astro del giorno si ecclissa, le rupi si fendono, il velo del tempio si lacera, la terra si scuote dalle sue fondamenta, Giuda si punisce, dandosi la morte, del suo infame tradimento, Pilato e la sua moglie si turbano e chieggono grazia. In potere dei suoi nemici, e sotto le mani dei suoi carnefici, gli bastò dire: *Che cercate;* e tutti caddero a' suoi piedi. Oh! quanto è veramente terribile, poichè con una sola parola opera cose da tanta maraviglia! Chè se, nel tempo in cui si abbassava, mostrossi grande nel cielo, sulla terra e nell' inferno, che mai sarà nel giorno del suo futuro avvento! Il vedeste durante il suo soggiorno sulla terra, allorchè la sua umanità velava la sua maestà divina, minacciare i Demoni che frementi coprivano di schiuma le ritorte colle quali ei gli avvinse: e nella loro impotente rabbia, esclamavano: *Gesù, figliuolo di Dio, che mai v' ha tra te e noi? venisti qui per tormentarci pria del tempo?* Che mai sarà allor quando alla sua presenza le virtù del cielo saranno scosse, il sole si coprirà di tenebre, e la luna non darà più la

Rom. II. 33.

Giov. XVIII. 4.

Matt. VIII. 29.

Ibid. XXIV. 29.

sua luce? Che mai diranno in quel giorno in cui la sua gloria si dispiegherà in modo sì formidabile? E quale umano linguaggio esprimerà la spaventevole pompa di quel giorno quando il vedremo inviare i suoi Angeli su tutte le parti dell' universo, per convocare tutto quanto l' uman genere a' piedi del suo giudice, quando l' intera natura sarà scompigliata, quando la terra, scossa dalle sue fondamenta, renderà tutti i morti che nasconde nei suoi abissi, quando il cielo si piegherà qual velo, quando il figliuol dell' uomo verrà a stabilire il suo severo, inesorabile tribunale, quando comincieranno a rotolare i fiumi di fuoco, quando si apriranno i libri, e ciascuna delle nostre opere fatte nelle tenebre saranno in pubblico manifestate? Là, saran decretati i gastighi che figurar non può la stessa immaginazione; là, i malvagi saran dati in preda alle potestà infernali che seco loro li trarranno nello spaventevole soggiorno de' supplizi. Là, non più terribili grandezze, non più nomi d' imperatori, di generali di esercito, di consoli, di magistrati: que' vani titoli si annientarono in presenza delle innumerevoli legioni di Angeli e del popolo degli eletti, chiamati alle immortali beatitudini; in presenza delle palme di gloria, d' ineffabili ricompense, e di que' beni superiori ad ogni intelligenza, che il supremo Giudice decreta a' servi suoi. Dove tro-

vare espressioni atte a dipingere una scena così terribile (*) (1)?

Entriam nella nostra coscienza, facciamo, ciascun di noi un serio esame della nostra vita; rendiamci conto delle nostre opere, e non attendiamo la sentenza di condanna che sarà pronunziata alla faccia di tutto l'universo. Allora, giudizio spaventevole, tribunale terribile, esame pien di rigore, discussioni senza riguardi e senza misericordia. *Non v'ha uomo il quale liberar possa il suo fratello, nè dare il prezzo del proprio riscatto.* Sotto gli occhi, un fiume di fuoco il qual si prepara a ricever le sue vittime per inghiottirle per sempre. Rammentatevi adunque tutto ciò che il Vangelo ci dice delle vergini folli escluse dalla sala delle nozze, per aver lasciato spegnersi le loro lampadi, del debitore tratto nelle tenebre esteriori; di quelle fornaci accese per l'eternità; non vi rassicurate sulle tenebre che inviluppano i vostri misfatti. Se avvenisse a qualcun di noi che quelli che abbiam commessi nell'oscurità fossero ad un tratto rivelati in pubblico, e manifestati in presenza di tutto questo uditorio, qual confusione! la morte gli sembrerebbe men dura. Es-

T. IX Benéd. Pag. 469.

Sal. XLVIII. 8.

(*) *Expos. in ps.* XLIX, tom. V Bened., pag. 228; *in ps.* L, *ibid.*, pag. 591. (Supplimento.) Abbrevialo.

(1) « Verrà quel terribile giorno.... E allora si vedrà apparire nella sua maestà quel Gesù, un tempo nato in un presepe; quel Gesù, un tempo dispregio del mondo, quel povero, ecc. » (Bossuet, *sulla Natività di Nostro Signore*, *Serm.*, t. II, pag. 420.)

sere piuttosto inghiottito nelle viscere della terra, che dovere arrossire innanzi a sì gran numero di testimoni! Che sarà in quel giorno della manifestazione generale, in cui i misfatti di tutti saranno scoperti agli occhi di tutti; in cui avrem per testimoni e per accusatori, e chi ci conobbe, e chi non ci conosceva? Qual vergogna! qual disperazione di comparire così nudo, smascherato, a' loro sguardi! Ma a che parlo della confusione in cui ci getteranno i rimproveri degli uomini? ciò non è quel che vi sarà di più formidabile; il sarà soprattutto la presenza del Dio vendicatore. Che diverrà il peccatore nel momento in cui strappato a quelle tenebre delle quali tanto si compiaceva coprirsi, vedrassi sotto l'occhio di Dio! Lo stesso inferno co' suoi supplizi sarà per lui meno spaventevole (*).

T. IX Bened. Pag. 510.

Figuratevi essere in quell' ultimo giorno. Ciascun di noi interroghi la sua coscienza, si vegga in presenza del supremo Giudice, esposto a tutti gli sguardi, la sua intera vita manifestata agli occhi di tutto l' universo. Io vi domando, fratelli miei, se non vi ha già questo solo pensiere agghiacciati di vergogna e spavento. Che mai sarà dunque in quel terribile momento in cui comparirete, non più col pensiere, ma di persona, in

(*) Om. V *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 56, 57.

presenza dell' uman genere, sotto l' occhio degli Angeli e degli Arcangeli, allo spaventevole squillo delle trombe che gli Spiriti celesti rimbombar faranno attraverso le nubi? L' inferno a parte, qual confusione! qual supplizio il vedersi respinto dal divino giudice, nello splendor della gloria che il circonderà, e uscir da' piedi del suo tribunale segnato col suggello dell' ignominia! Giudichiam dello stato del reprobo da ciò che avviene in noi stessi all' aspetto della brillante corte che accompagna il principe che fa il suo ingresso in una città, con tutto l' apparato della maestà reale: chi tra noi, facendo allora un segreto ritorno sulla sua inferiorità, non sia men tocco dalla pompa dello spettacolo che dal dolore che pruova per non partecipare di quella gloria, e vedersi allontanato dalla persona dell' imperatore? Secondo tal debole paragone, chi può sopportar l' idea di essere ributtato lungi dalla beata compagnia de' santi, di essere sbandito per sempre dal soggiorno delle immortali beatitudini? Ma ciò non è tutto. Se si venisse a pensare che in vece di quelle felicità che veruna lingua umana esprimer potrebbe, il partaggio de' malvagi sarà di essere immersi nelle tenebre eterne, condannati a' pianti e agli stridor de' denti, gettati nel fondo di quegli ergastoli che non mai si apriranno; che là, v' ha un verme che rode il quale non mai

lascia la sua preda, un fuoco che non mai cessa di bruciare, un' angoscia, una disperazione che non mai sono miste ad alcuna consolazione, urli cui non si risponde se non con simili urli, sete sempre divorante, e neppure una goccia di acqua per rinfrescarla, grida, gemiti, che sol trovano Demoni per ascoltarli; che durante tutta l' eternità gli occhi si volgeranno da tutti i lati per implorar pietà, ed implorarla in vano. Immaginate, fratelli miei, situazione più orribile, e più spaventevoli calamità (*)?

T. XI Bened. Pag. 480.

Quando noi vi parliamo dell' ultimo giudizio, voi potete sempre risponderci che quelle minaccie sono esagerate, nel disegno di spaventarvi. Ignorate voi sì poco la storia del mondo, la qual vi narra i severi giudizi di Dio? Ma rammentatevi adunque ciò che avvenne in tempo del diluvio. Non vi furono allora se non minacce? Ciò che or ci dite, il dicevano gli uomini d'allora. Ridevasi di que' cento anni che preceder doveano l' inondazion generale. Vedeasi costruir l' arca, e se ne facevan beffe. E in vano Noè annunziava il diluvio, nulla se ne credeva; e perchè si ricusò di credere alla minaccia, provossi il rigore del gastigo. Immagine troppo fedele di ciò che ci attende: Non già senza ragione Gesù-Cristo paragona il suo futuro avvento all' improvvisa irruzio-

(*) Om. X *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, pag. 605.

ne delle acque del diluvio. Noi saremo sorpresi da' torrenti di fuoco, come gli uomini increduli di allora il furono da un diluvio di acque. Diremo che siam meno malvagi degli uomini del tempo di Noè? Diremo che il diluvio altro non sia che una favola? I più rispettabili monumenti, e le più antiche tradizioni, ne confermano l'incontrastabile verità. Rammentatevi i gastighi delle infami città Sodoma e Gomorra, di Faraone e del suo esercito, degli Ebrei susurratori nel deserto. Dalla storia d' interi popoli, discendete alla storia de' particolari, del fratricida Caino, dell' Israelita violatore della legge del sabato, de' figliuoli di Eli nell' antico Testamento; nel nuovo, Safira e Anania colpiti di morte, pel solo delitto di avere involato una parte dell' argento che offrivano agli Apostoli, ecc., ecc. E ditemi se uomini, i quali in tutti i giorni si rendono assai più colpevoli, saranno più risparmiati (*).

(*) Om. VIII *in Epist.* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 326 e seg.

Superville; « Voi sapete la storia del diluvio. Iddio avea dato agli uomini cento venti anni per pentirsi pria che accadesse. Noè, araldo di giustizia, facea lor sentire presso a poco la voce del nostro profeta: *Andate in traccia dell' Eterno nel tempo ch' ei si trova.* Ma i figli degli uomini beffavansi di lui, dei suoi avvertimenti, e della fatica che davasi nel costruire l' arca per salvarsi. Ed ecco il diluvio che li sorprende, sempre assai presto, perchè non avean voluto temerlo e prevenirlo. Allora vedete le donne, i fanciulli, i vecchi, che stendono le mani in alto: le loro grida pene-

T. xi Bened. Pag. 479. In un solo e medesimo istante, rapido pari a un batter di occhio, secondo l' espressione di san Paolo, tutti i morti risusciteranno. Ta-
I. Cor. xv. 52. le è la parola di Gesù-Cristo: i morti risuscitati ad un tempo in tutti i luoghi dell' universo sa-
Matt. xxiv. 31. ran riuniti dagli Angeli suoi in un medesimo luogo. Affinchè la terra renda in vita quella innumerevole folla di morti depositati nel suo seno fin dall' origine de' secoli, le basterà di riceverne l' ordine dalla stessa bocca la qual disse:
Giov. xi. 43. *Lazaro, esci fuora;* e tutti sorgeranno dalle loro tombe. Allora gli Angeli, ministri del Signore, adempiono al loro messaggio riunendoli ad un tempo da tutti i punti dell' universo dove furono sparsi, per condurli attraverso le a rie, a' piedi del giudice disceso sulle nubi del cielo. Eccoli tutti in un istante alla sua presenza, mentre la terra si discioglie ed altro più non è che un ammasso di polvere, e, vôta di que' popoli di morti che la riempivano, seppellì se stessa alla voce

trano l' aria; questi in vano volge gli occhi verso un cielo il qual non aprissi se non per far piovere vendetta; quell' altro inutilmente fugge innanzi all' acqua che gli rotola appresso, e invan cerca salir sulla cima di una montagna, la maggior parte tentano di recarsi nell' arca che disprezzarono, e che da lungi scoprono. Ma tutti i loro sforzi son fuori di stagione: tutti periscono, tutti sono inghiottiti nelle acque. Ed altrettanto avverrà nell' avvento del Figliuolo dell' uomo. Il diluvio è immagine di quel grande giorno, che sorprenderà gli abitanti della terra, e farà cader sopra di loro un' improvvisa distruzione, ecc. » (*Serm.*, tom. ii, pag. 146.)

dell'Onnipotente, per disparire per sempre. Tutti trovaronsi con le loro mogli e i loro figliuoli; si svegliarono, senza averlo preveduto. Siccome nel tempo in cui il Figliuolo dell' uomo venne sulla terra, gli uomini non l'attendevano: del pari in quel giorno si mostrerà inaspettatamente a tutti gli sguardi. Tremanti, oppressi da spavento e confusione, sono in piedi, attendendo la loro sentenza, allorchè il capo della schiera celeste dà il segno; gli Angeli fan rimbombare le trombe; e i loro accenti compiono di agghiacciar di spavento tutti i cuori. Ad un tratto, secondo le parole di Gesù-Cristo, si fa la separazione de' buoni e de' malvagi che vissero sulla terra. *Di due uomini, l'uno è preso, l'altro è lasciato.* Spaventevole disperazione per chi si vede precipitato, a fianco di un altro innalzato nella gloria. Non è quello un primo inferno, anche più rigoroso dell' altro che l' attende?

Ibid. I. 10.

Matt. XXIV. 40.

Figuratevi di essere già, fratelli miei, in quel terribile giorno. Una morte improvvisa avvenuta sotto gli occhi vostri, una scossa di tremuoto, la sola minaccia di una imprevista calamità, vi costerna e vi abbatte: che mai sarà allor quando la terra tutta intera mancherà sotto i vostri piedi; quando vedrete lo scompiglio di tutta la natura; quando ascolterete lo squillo della fatal tromba; quando il supremo Padrone dell'uni-

verso si mostrerà a' vostri sguardi nella pienitudine della sua maestà? Voi vedeste degl' infelici tratti al supplizio: quante morti soffrir non deggiono pria di arrivare nel luogo della esecuzione! Annientati dallo spavento, molti altro più dar non possono al carnefice che un cadavere. Tutto ciò che soffrono nulla è dopo quella morte eterna che gastigherà il colpevole (*).

Non v'ha stato incivilito, non città che non ci offra forme di tribunali e di giudizi. Il padre di famiglia, nel seno de' suoi domestici lari, pronunzia sentenze, punisce o ricompensa tali e tali de' servi suoi in conseguenza delle loro opere. Il pilota sul suo vascello, il generale alla testa del suo esercito, pronunziano del pari, secondo il loro giudizio, le pene in occasione delle colpe che furon commesse. Se non v'ha sulla terra un angolo del mondo in cui la giustizia non eserciti i suoi rigorosi diritti, vi sarebbe soltanto l'altro mondo in cui la giustizia di Dio fosse inoperosa, quella giustizia della quale i santi oracoli ci dicono esser tanto sublime quanto le mon-
Sal. xxxv. 5. tagne? Che dir vorrebbero que' nomi di *Dio giusto*, *forte e paziente*, che il profeta dà al Signore, s' ei non gastigasse nell' altra vita i peccatori che pazientemente sopportò in questa? Se

(*) Om. VIII *in* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 323—325.

li tollera qua giù, Davide ne dà la ragione, perchè *è paziente*. Egli attende pazientemente, per darvi tempo a far penitenza. E se persisteste nella iniquità e nella impenitenza, vi ammassate un tesoro di collera. S' egli è *giusto*, lo è per retribuir ciascuno secondo i meriti; se è *forte*, lo è per dare luminoso spicco alla sua giustizia (*). *Ibid.* VII. 12.

Estratti delle omelie sopra san Matteo.

Che se qualcuno ricusasse di credere alla verità di quel terribile giudizio del quale Iddio ci minaccia alla fine de' secoli, si arresti soltanto a riflettere su ciò che accade qua giù; vada a contemplar nel fondo de' loro ergastoli, nell' interno de' loro sotterranei, sulla paglia infetta dove gemono, quegli sventurati che tristamente vi consumano i loro giorni, condannati da' loro misfatti all' esilio, al dolore o a penose fatiche, incatenati ad incurabili malattie, oppressi sotto il peso della indigenza, o spietatamente tormentati da' Demoni: perchè tutti que' mali cui sono essi in preda? Iddio l' ordinò, o lo permette in tal modo, per darvi, nella loro misera situazione, una luminosa immagine degli orribili gastighi riserbati a' peccatori dopo la morte (**). T. VII Bened. Pag. 739.

(*) Om. III *in* II *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 556.

(**) Om. LXXX, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 813.

Pag. 735. *Simile*, secondo le stesse parole di Gesù-Cristo, *al lampo il quale esce dall' Oriente, e ad un tratto si mostra sino all' Occidente*,
Matt. xxiv. 27. *sarà l'avvento del Figliuolo dell' uomo*. Il lampo non ha bisogno di precursore nè di araldo, si fa vedere in un istante a tutti gli occhi; in tal modo si mostrerà il Figliuol dell'uomo, senza essere atteso, in tutto lo splendore della sua gloria. Non è più questo un avvenimento limitato ad un angolo del mondo, racchiuso nell'oscurità di Bettelem; Gesù-Cristo appare con tutti i caratteri della sua divinità trionfante. Una innumerevole molttiudine di Angeli, di martiri, di beati di tutte le condizioni l'accompagna, come
Ibid. 28. *le aquile le quali vanno a riunirsi là dov' è il*
Ibid. 29. *corpo*. Alla sua presenza, *il sole oscurossi*. Sarà forse distrutta e annientata la luce? o piuttosto
Pag. 736. perchè sarà offuscata dalla gloria anche assai più luminosa del Figliuolo di Dio il qual viene a giudicar tutti gli uomini. Le stelle cadranno dal cielo, perciocchè, a quale uso potrebbero tuttavia servire poichè non vi sarà più notte? *Le virtù del cielo saranno scosse*, all' aspetto di quella spaventevole catastrofe di tutta la natura. Perciocchè, se all'istante in cui gli astri furon creati, gli Angeli del Signore, sorpresi, attoniti della loro brillante apparizione, manifestarono con trasporti di gioia, la loro ammirazione, nel mo-

do che parla Giobbe; con quali nuovi sentimenti non saranno colpiti nel vedere quella prodigiosa rivoluzione, tutte le generazioni uscite dalle loro tombe per venire a presentarsi a' piedi del supremo tribunale, e quanti mai vi furono uomini sulla terra, giudicati secondo le loro opere? Gioh. xxxviii. 2.

Allora apparirà nel cielo il segno del Figliuolo dell' uomo. Quel segno, è la sua croce, la sua croce allora più luminosa del sole ecclissato, assorbito da' raggi del nuovo astro il qual solo domina nel cielo per la confusione degli Ebrei, per la manifestazione della sua giustizia. Gesù-Cristo si farà vedere, non solo colle sue piaghe, ma con la sua croce; vendicato in fine dalle sue ignominie colla gloria del suo trionfo. Alla sua vista, tutti i popoli della terra saranno nella tristezza e nello spavento. Non più fa uopo nè di testimonio, nè di accusatore per convincere del loro delitto coloro i quali non profittarono della morte del Figliuolo dell' uomo, coloro che ricusaron di riconoscerlo, e l' avranno oltraggiato co' loro dispregi. *Vedranno*, dice un altro evangelista, *quello che trafissero.* Riconosceranno in quello stesso che crocifissero, il loro Giudice, venuto sulle nubi del cielo, circondato da potenza e maestà. Il vedranno discendere dal cielo, nel modo che vi salì nel giorno della sua ascensione, portato *sopra una nube*, e piangeranno; ma il loro Matt. xxvi. 30. Giov. xix. 37. Act. i. 9.

Matt. xxiv. 31. gastigo non finirà co' pianti. *Ma egli invierà i suoi Angeli i quali ascoltar faranno lo squillo della loro tromba, e riuniranno i suoi eletti da' quattro venti e da' quattro angoli del mondo, dall' una all' altra estremità del cielo.*

Gli Angeli suonaron la tromba: il suono stridolo penetrò ne' sepolcri; uscir ne fece gli abitanti, e riempì ad un tempo gli uni di allegrezza,
Pag. 737. gli altri di spavento e dolore. Io non posso, fratelli miei, pensar senza terrore a quel terribile giorno: e tal pensiere mi confonde, mi assorbe. Ma forse son solo a tremare; e mentre che mi vedete agghiacciato di terrore, gemendo e versando in vostra presenza amare lagrime, forse la gioia è ne' vostri cuori. Oimè! io non posso rammentarmi senza la più viva e più profonda costernazione, le vergini folli, e quel tri-
Matt. xxv. 1—30. sto servo del Vangelo che non mise a profitto il talento che il suo padrone gli aveva affidato. Ecco ciò che mi opprime, ciò che mi fa versar lagrime, pensando qual gloria e quale felicità avrem perdute, a quale confusione sarem dati in preda, non per un tempo limitato, ma per un' intera eternità, e ciò soltanto, perchè non avemmo coraggio di soffrir qua giù qualche istantanea privazione.

Pag. 739. Quando aveste la sventura di offendere vostro padre, una segreta vergogna v'impedisce di

alzar gli occhi sino a lui. In qual modo potrete, in quel formidabil giorno, innalzarli sopra Gesù-Cristo, sopra di un padre che vi amò con sì tenero amore, allorchè si disporrà a farvi rendere un conto tanto rigoroso di tutte le opere della vostra vita (*)?

Niun' altro fuorchè il Padre mio sa il giorno e l'ora in cui avverrà l'ultimo giudizio, *neppur gli Angeli del cielo.* Come mai dunque gli Apostoli conoscer vorrebbero ciò ch'è nascosto agli stessi Angeli? Ma il sarebbe ancora al Figliuolo di Dio; ed egli stesso nol saprebbe se non quando noi ne avrem cognizione? Sarebbe una bestemmia il crederlo. Come! il Figliuolo conosce il Padre, lo conosce tanto chiaramente ch' è anche egli conosciuto dal Padre, e ignorar potrebbe quel giorno? Lo Spirito di Dio penetra ne' più profondi segreti della divina Essenza, e il suo Figliuolo conoscer non dovrebbe il giorno dell'ultimo giudizio? Egli preseder dee a quel giudizio, egli si addentra negli arcani de' cuori onde scoprirvi i più segreti pensieri. Ei ben sa al certo in qual modo pronunzierà la sentenza sopra ciascuu di loro; e lo stesso giorno in cui esercitar deve il giudizio sarebbe velato agli occhi suoi? Ma come mai quel giorno esser potrebbe ignoto a colui da chi tutto fu fatto, e senza il quale nulla fu fatto?

Pag. 741.

Matt. XXIV. 30.

Pag. 742.

Giov. I. 3.

(*) Om. LXXVI, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 810—813.

Chi creò i secoli, non creò anche i tempi? E chi creò il tempo non fece anche quel giorno che ne fa parte? In qual modo ignorar potrebbe ciò ch' è sua propria opera?

Ben fa uopo ch' il conosca, poichè ne annunzia con tanta precisione i preliminari e le circostanze. Non avverrà, ei dice, se non dopo che
Matt. xxiv. 24. l' Anticristo sarà apparso sulla terra; allora i peccatori si abbandoneranno, colla più criminosa licenza, a tutte le loro sregolatezze, come ne'giorni che precederono il diluvio, ai tempi di Noè, *man-*
Ibid. 38. *giando e bevendo*, abbandonandosi a tutti gli eccessi della intemperanza, ricusando di credere alla minaccia del gastigo, immersi nella loro dissolutezza del pari che in un'ebbrezza che toglierà loro ogni
Pag. 743. sentimento de' mali prossimi a piombar sulle loro teste; e nel modo che parla san Paolo, *mentre*
I. Tess. v. 3. *diranno: Noi siamo in pace e in sicurezza, essi si troveranno sorpresi ad un tratto da un'imprevista rovina, come lo è una donna gravida dai dolori del parto.*

No al certo, quel giorno non è ignoto a chi conosce tutto; è sol nascosto agli uomini, i quali non avranno per ciò il diritto di farsi una scusa della loro ignoranza: perciocchè all' istante in cui si troveran sorpresi, avvolti in quel funesto giorno, non sarà per mancanza di esserne stati prevenuti. Gesù-Cristo non cessò di avvertire i

suoi Apostoli, e per conseguenza tutti gli uomini, a vegliare, a tenersi in guardia, perchè verrà senza essere atteso, colla subitanea impetuosità di un ladro il quale entra nella casa in cui si è senza diffidenza. In tal modo ei verrà, quando crederassi essere in calma e in pace (*). Matt. XXIV. 42.

Tutto è mescolato in questo mondo. Nel giorno dell' ultimo giudizio, non più mescuglio, non più confusione. Il genere umano, riunito tutto intero a' piedi del supremo Giudice, non formerà più se non due classi perfettamente distinte l'una dall'altra; *i becchi*, *e le pecorelle*; i malvagi, sterili in buone opere, figurati da quegl' immondi animali, i cui costumi li fanno abbastanza conoscere; i buoni, designati dalle pecorelle innocenti che ci danno in abbondanza il latte, la lana e i loro agnelli. Pria di pronunziar su' colpevoli la sentenza ch' è per darli in preda ad eterni supplizi, si apre l'informazione; gli atti di accusa sono instruiti. I buoni, *messi alla destra*, intesero le consolanti parole: *Venite, o benedetti dal Padre mio!* Quale felicità pari a quella di essere benedetto, e di esser benedetto dallo stesso Padre! Eh! in qual modo meritarono quell' eccesso di onore? Perchè *ebbi* Pag. 758. Matt. XXV. 32. Ibid. 33. 34. Ibid. 35.

(*) Om. LXXVIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 815—817. Vegg. il tom. XIII di questa *Biblioteca*, pag. 547, articolo *Consustanzialità*.

fame, e mi deste da mangiare; e il rimanente. O gloria, o incomparabile felicità! *Venite a possedere il regno che vi fu preparato fin dalla nascita de' secoli.* Non si dice loro; ricevete il regno, ma, *possedetelo qual vostro retaggio*, qual bene che vi appartiene, e vi spetta per diritto della paterna adozione, che vi era dovuto dall'eternità. Ma i malvagi, *messi alla sinistra*, sentiranno la loro sentenza e i giusti motivi della loro condanna: *Allontanatevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno che fu preparato pel Demonio e pe' suoi Angeli; perciocchè ebbi fame*, ecc. I profeti avean loro gridato in nome del Signore: *Io voglio la misericordia, e non il sacrifizio.* Il legislatore non avea cessato di raccomandar loro lo stesso dovere, tanto colle parole quanto colle opere. La stessa natura basterebbe per renderlo loro rispettabile e caro; col violarlo, trasgredivano l'intera legge. Non nudrire quel povero il qual lor chiedea pane o qualche veste per coprire le sua nudità, era inumanità barbara; ma non visitare quell'infermo, quando lor costava sì poco il farlo! Quindi, ponderate bene, fratelli miei, le parole di Gesù-Cristo: ei non dice: *io era in prigione*, e voi non mi liberaste; *era infermo*, e non mi guariste; ma soltanto: *non mi visitaste, non veniste a vedermi.* Non avea lor chiesto nè sontuose

Ibid. 41.

Osea. VI. 6.

Ibid. 759.

mense nè magnifici ornamenti; ma il semplice, il rigoroso necessario. E lo chiedea, non già coll'autorità di un sovrano che riscuote un tributo, ma coll' umile contegno di un supplicante che sollecita una grazia. Ciò ch' ei domandava costava sì poco a darsi: null' altro che un tozzo di pane. E qual ricompensa era anche promessa al benefizio? Non meno di un regno. Dall' altra parte, la minaccia del più terribile gastigo, tutto il fuoco dell' inferno. E in nome di chi? In nome dello stesso Dio, di Dio che si degnava sostituirsi di persona a quel povero, ricevere colle sue mani, contraeva l'obbligo di pagare il suo debito, quantunque avesse diritti di richiederlo a titolo di semplice restituzione. Tante e sì pressanti considerazioni furono senza effetto. La crudele avarizia chiuse il loro cuore e le loro mani. Ascoltar non vollero la minaccia che loro era fatta di un gastigo anche più rigoroso di quello delle più criminose città, sordi alla voce che lor gridava: *Per quante volte avrete ricusato la vostra assistenza a qualcuno di questi più piccoli, tante volte la ricusaste a me stesso.* Eh! in qual modo Gesù-Cristo, col chiamarli suoi fratelli, li chiama nello stesso tempo *piccoli*, cioè poveri, dedicati all'abbiezione, al dispregio del mondo? Perciò anch' ei li qualifica in tal modo. Il che si dirige, non solo a' religiosi e

a' solitari, ma a ciascuno de' fedeli che vivono nella Chiesa. Quando voi vedete un cristiano il quale, essendo impegnato nel mondo, vive nella povertà e in un' intera privazione di ogni cosa, vuol Gesù-Cristo che il riguardiate come suo fratello, e che abbiate tanta cura di lui per quanta ne avreste pel nostro Salvatore. Comunque abbietti, comunque dispregevoli sembrar vi potessero, son vostri fratelli; e tali divennero colla grazia del battesimo e della divina adozione che gl' introdusse nella comunicazione de' più santi misteri.

Gesù-Cristo, per manifestare la giustizia che presederà alla condanna di coloro i quali avranno omesso que' doveri di carità, cominciò dal lodare e compensar quelli che gli avranno praticati, dirigendo loro le parole: *Venite, o benedetti dal padre mio, a posseder come vostro retaggio il regno che vi fu preparato fin dal cominciamento del mondo; perchè ebbi fame*, ecc. Sembra che per togliere ogni scusa a quegl' induriti cuori, senza misericordia e senza viscere pe' bisogni de' loro fratelli, per impedir loro di dire che non avean trovato occasione di praticare la carità, avesse voluto dapprima confonderli facendone paragone con quelli ch' ebbero maggior tenerezza verso i poveri, maggior premura a scoprire ed alleviare le loro miserie. In tal modo nelle sue precedenti parabole

Matt. xxv. 45.

ei confonde le vergini folli coll' opporle alle sagge, il servo negligente e crapulone col metterlo a confronto de' servi vigilanti e sobri; ei condanna il vile servo che avea sepolto il suo talento, coll' esempio di coloro i quali avean saputo far valere il loro. E confonderà del pari un giorno tutti i peccatori della terra paragonandoli co' giusti; particolarmente quelli i quali avran mancato al precetto della carità opponendo loro quelli che l' avranno adempito. *Ibid.*

Osservate anche, fratelli miei, che col lodare questi, Gesù-Cristo comincia dal rappresentar loro l' eterno amore col quale Iddio prevenne gli uomini: *Venite, o benedetti dal padre mio, a possedere il regno che vi fu preparato fin dal cominciamento del mondo.* Qual felicità può esser messa in confronto di quella di esser benedetto, e benedetto dallo stesso Padre? Donde venir può un sì grande onore ad un uomo; e in qual modo meritare una tal gloria? *Perchè ebbi fame, e mi deste da mangiare, ebbi sete, e mi deste da bere.* O parole piene di gioia, di consolazione e di onore per quelli che meriteranno di ascoltarle! Ei non dice loro: Ricevete il regno, ma *possedetelo qual vostro retaggio*, qual bene che vi appartiene, che riceveste dal vostro padre e vi era dovuto dall' eternità. Perciocchè vel *preparai* anche prima di esser voi nel mondo, per- Pag. 760.

chè sapeva che sareste ciò che siete. Quali son dunque le opere che Gesù-Cristo ricompensa nei santi, con quella magnificenza affatto divina? Perchè, fratelli miei, accolsero nelle loro case un forestiere, perchè vestirono un povero, diedero da mangiare a chi avea fame, da bere a chi avea sete, in fine, perchè visitarono un infermo o un prigioniero. Perciocchè Iddio ha principalmente riguardo al soccorso che noi rendiamo a coloro che ne han bisogno. E talvolta neppur considera se i soccorsi che noi lor prestammo, furono efficaci. Ei si degna esser contento del poco che facciamo, quando vorremmo far di più, che anche forse il potremmo.

In quanto agli altri, rimasti alla sinistra, ei parla a quelli con ben diverse parole: a' primi, disse: *Venite, benedetti*; a questi: *Andate, maledetti*; maledetti, da chi? Non già dal padre mio; essi soli, le loro sole criminose opere provocarono
Ibid. 41. la spaventevole sentenza: *Andate al fuoco eterno che fu preparato*, non per voi, *ma pel Demonio e per gli Angeli suoi.* Non già io preparai quel fuoco, siccome preparai il regno; l'inferno era sol destinato al Demonio e ai suoi Angeli; voi stessi vi precipitaste ne' suoi abissi (1). Ei si giu-

(1) Lor. Chesnard, citando san Giovan Crisostomo, *Serm. sul giudizio*, tom. 1, pag. 125; veggasi l'articolo *Inferno*; Cambacérès, lo stesso argomento, pag. 124, 125; Bourdaloue, *Avvento*, pag. 299, 301.

stifica in qualche modo colle parole: *Il quale fu preparato pel Demonio e per gli Angeli suoi*, come con quelle che seguono: *Perchè abbi fame*: Quando anche fossi stato vostro nemico, non bastava per commuovere i cuori più duri il vedere tanti mali riuniti insieme, fame, sete, nudità, schiavitù, malattia? Tanti mali insieme, d'ordinario non rendono teneri i più spietati e velenosi cuori? Pure in quello stesso stato voi non soccorreste il vostro Dio, il vostro benefattore, il vostro padrone (*).

Volete voi che io vi dica ciò che mi agghiaccia di spavento? Non già che io volessi attristarvi, ma convertirvi. Il pensare a quel fiume di fuoco che svolgerassi innanzi al tribunale del supremo Giudice, a que' libri che saranno aperti, e ne' quali sarà contenuto il giornale della nostra vita, a quella terribile sentenza che sarà pronunziata. Sulle pagine di que' libri saranno registrati non solo i nomi de' giusti, ma tutti i peccati che avrem commessi.—De' libri! e dove mai, voi mi dite, dove n'è la pruova?—Ve si ha venti volte nella Scrittura. Mosè al Signore; *Se tu non consenti a perdonar loro, cancellami dal tuo libro.* Esod. XXXII. 32. Davide: *Siano cancellati dal libro de' viventi, e i loro nomi non sieno scritti nella serie de' giusti.* Sal. LXVIII. 29. Luc. X. 20. E' il Nostro Signor Gesù-Cristo, parlando ai

(*) Om. LXXIX, LXXX, Morel. *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 336.

suoi discepoli: *Rallegratevi*, dicea loro, *non perchè i Demoni vi son soggetti, ma perchè i vostri nomi sono scritti nel cielo.* Terribile, ma utile e salutare argomento! conosciamlo per non farne pruova. I nostri peccati sono scritti in quel libro; e finanche le nostre parole, tutto al medesimo istante vi è scritto. Non già che Iddio abbia bisogno di un registro per aiuto della sua memoria, ma per servirci di titolo di accusa. Io forse vi spavento; ma io n'era spaventato già prima di voi, ed anche assai di più. Lasciatemi adunque continuare il mio discorso, o piuttosto addolcirlo, insegnandovi che se i nostri peccati sono scritti in quel libro, da noi anche dipende il cancellarli. Nel giorno del giudizio, non vi sarà più mezzo da sperarlo. Ma prima, sol da voi dipende. Vi perverrete colla limosina e con le opere della fede (*).

Quando verrà la fine del mondo? — Che v' importa?—Quando verrà?—Ben tosto; quella fine è sempre prossima; perciocchè, per ciascun di noi, il finir della vita non è mai lontano (**).

T. II Bened. Pag. 728. Il tempo presente è quello della misericordia divina; ma verrà il tempo della giustizia;

(*) *De sancta Pentecoste*, Morel, *Opuscul.*, tom. v, pag. 478, 479.

(**) Om. XXI *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 388; Torné, *sull'ultimo giudizio*, tom. I, pag. 187.

verrà un tempo in cui le lagrime de' peccatori, quand'anche scorressero a torrenti, per nulla lor serviranno. Lo squillo delle trombe, risonante in tutti i luoghi dell'universo, annunzierà essere arrivato il giorno dell' ultimo giudizio. Gli Angeli percorsero l'intero mondo; tutti i popoli de' morti, usciti dalle tombe, sono per comparire ond' essere giudicati. Già sorge il tribunale, e il Giudice supremo si avanza, portato sulle Virtù celesti, scortato da' Principati e dalle Potestà. Non più astri che spargono la loro luce, fuorchè i soli del regno celeste. I libri ne' quali le azioni di ciascun degli uomini vennero registrati, son per aprirsi; tutti risponder dovranno delle loro infrazioni alla legge. Non altro scampo ha l'accusato, non altra difesa che nelle sue sole opere; la sua propria coscienza pronunzia e il processo e l' accusa. L' abisso dove rotola lo stagno di fuoco attende la sentenza che il Giudice è per pronunziare, e la parola, *abbi pietà di me*, d' ora innanzi risonerà in vano nella eternità. Venite adunque; affrettatevi prima che le porte della misericordia non si chiudano, prima che il sipario non si abbassi e la scena del mondo non sia disparsa. Il mondo è prossimo alla sua fine; non v' attendiate ch' io venga a giudicarlo, perciocchè, dal momento in cui sarà cominciato il processo, non v' ha più grazia. Ve ne

Matt. xxv. 2—12. avvertii coll'esempio di quelle vergini folli che presentaronsi alla sala del festino, dopo aver lasciato spegnere le loro lampadi, e le quali, trovando le porte chiuse, battevano inutilmente perchè si aprisse loro, e non riceveano per risposta se non le parole: *Non vi conosco* (*).

Mor., *Opusc.*, t. vi, p. 588. O formidabil tribunale! parole terribili, le quali agghiacciano di spavento il più duro cuore! S'egli è impossibile ascoltarle senza spavento, che mai sarà quando vedransi eseguite?

I libri sono aperti; il trono è innalzato; per chi? Pel Dio di verità. Ei vi sede: quel trono è un trono di fuoco. I libri sono aperti, libri dove furono scritte le buone e triste opere di ciascun di noi. — Come! libri simili a quelli che servono al nostro uso, scritti dalla mano degli uomini per essere depositi de' nostri ricordi? — No, Iddio non ha bisogno di tai supplimenti.

Pag. 589. I libri di Dio sono nella sua memoria: a tai libri allude il profeta con quelle parole, parlando agli Ebrei: *Siano cancellati dal libro de' viventi, e non siano scritti tra i giusti.* Ah! tremate che non avvenga altrettanto a voi: ponete pensiere alla confusione, allo spavento, di che sarete compresi quando i vostri peccati, che han registro in que' libri, saranno svelati e ren-

Sal. lxviii. 29.

(*) *De S. Basso, martyre*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 873.

duti pubblici dalla voce del formidabile Giudice, in faccia di tutto l' universo.

Se foste accusato innanzi ad un giudice della terra ; e si svolga sotto gli occhi vostri l' accusa la qual depone contro di voi, e sarà cagione della sentenza punitrice , da quale spavento non sarete investiti! qual confusione, sentendo svelare i vostri segreti delitti ! Là , non per tanto , un uomo è colui che vi giudica. Ma quanto più non sarete schiacciati sotto il peso del timore e della vergogna , quando vi avrete per Giudice il Dominatore dell' universo , che pronunzia la vostra sentenza , al cospetto delle celesti schiere, Pag. 190. de' patriarchi e de' profeti, degli evangelisti, degli Apostoli, associati alla gloria del loro divino Maestro , in quel giorno del suo trionfo , seduti presso di lui sopra tanti troni splendenti di gloria(1), in presenza dei re, de' ricchi e de' poveri! Ascoltatelo rigettar tutti coloro che non l' avranno riconosciuto, dirigere a Dio , suo padre, le parole: Padre mio, costui prevaricò contro i miei comandamenti , quell' altro perseguitò i servi Pag. 191. miei , insultò la mia Chiesa , o calpestò la predicazione della mia parola. E frattanto gli Angeli, ministri delle divine vendette, arrestarono i pec-

(1) L' abate Clément , *Misteri* , tom. 1, pag. 469 ; Bourdaloue , Massillon , *Manifestazione delle coscienze* , ne' loro sermoni *sull' ultimo giudizio.*

catori, per escluderli per sempre dal regno celeste, e precipitarli nel luogo de' supplizi. Esser privo di salvezza, essere rilegato, sbandito dal regno celeste, quale spaventevole avvenire! Ma ciò non è tutto: nell' esser condannato ad eterne fiamme, come mai non tremare? D' altra parte, qual gloria, qual felicità per gli eletti nel sentirsi dire: Questi fu docile alla mia parola, fedele alla mia legge; non ebbe a vile il povero, disprezzò le ricchezze, praticò la giustizia; innalzossi al di sopra delle vane affezioni del mondo in cerca soltanto de'futuri beni; diede opera alla propagazione del mio regno, onorò la mia parola; onoralo anche tu, o Padre mio (*): *Apparirem tutti d' innanzi al tribunale di Gesù-Cristo*, dice l'Apostolo, per rendervi conto delle nostre opere. Che diverremo adunque, o noi tutti che non altro portar potremo che i peccati nostri? Qual grazia dovrem noi sperare? Con quai modi giunger potremo a commuovere il formidabile Giudice? Qual confusione, allor che le nostre iniquità saran rivelate a tutti gli occhi!... Ma vi son pure degli uomini abbastanza temerari per incolpar di menzogna le nostre Scritture divinamente inspirate, e pretendere spiegar con allegorie la minaccia dell' ultimo giudizio! Essi dicono che tutto quel linguaggio altro scopo non ha che quel-

T. VIII Bened. Pag. 143. (Supplim.)

(*) Tom. VIII Bened., pag. 120. (Supplimento.)

lo di spaventar gli uomini; e non esser possibile che un Dio di misericordia punir possa alcuno con tanto rigore, e specialmente quelli che il riconobbero. Ascoltate, o voi che vi abbandonate alle illusioni del nemico della salvezza, perciocchè egli, per distogliervi dalla via della salvezza, ed impegnarvi in quella che mena all' inferno, v' inspira tal funesta fidanza; ditemi, voi che fate di Dio un mentitore, la cui parola esser non dee presa alla lettera, ditemi, l' epulone non è punito nell' inferno? Le vergini Luc. XVI. 20.
folli non sono rispinte dalla sala del banchetto? Gesù-Cristo non condanna al fuoco dell' inferno Matt. XXV. 12.
chi nol nudrì nella persona del povero? e chi incontrossi nella sala delle nozze senza aver la Ibid. XXII. 41.
veste nuziale? Non pronunziò di propria bocca contro gli adulteri che saran dilaniati dal verme che non muore, dalle fiamme che non si spengono? Son queste semplici minacce? Non è egli Gesù-Cristo il qual ci afferma tutto ciò?—Sì, rispondono. — Voi non credete ciò ch' ei predisse per l' avvenire; ma tante altre minacce che avea fatte, furono eseguite: perchè nol sarebbe questa? Chi dunque, nel tempo di Noè, in- Pag. 144.
ghiottì tutto l' universo nell' acque del diluvio, cader fece su gli abitanti di Sodoma una pioggia di fuoco, dopo che tutto ciò era stato predetto? Il gastigo degli Ebrei prediceano le pa- Ibid. XXI. 39.

rabole della vite e delle nozze: rammentatevi quali terribili calamità giustificarono la predizio-
Ibid. XXIV. 21. ne. *La tribulazione* che gli attende *sarà tale*, avea detto, *che non mai ven fu simile*, e il fatto provollo: leggete lo storico Giuseppe, e vi vedrete che non mai popolo desolato dal flagello della guerra soffrir dovè sì spaventevole catastrofe; della loro città *non rimarrà pietra sopra pietra*, avea detto Gesù-Cristo. Ditemi se ancor ne
Pag. 145. rimane. Il mio disegno è forse quello di attristarvi? No, ma d' inspirarvi salutar diffidenza. Col lusingarvi, altro non farei che trarvi in inganno e formare la vostra perdizione. Qual motivo avreste di credere che se peccate non vi sia punizion da temere? Non vel dichiarò anticipatamente? Non vi profuse tutti i soccorsi necessari onde sottrarvi al peccato e al gastigo? Che mai dunque, alla fine, han que'
Luc. VI. 37. comandamenti di tanto penoso? *Se perdonate*, ei vi dice, *sarà anche a voi accordato perdo-*
Isa. XLIII. 17. *no*. Ciò è tanto difficile? *Confessate il primo i vostri peccati*, imitate il pubblicano, *e vi saran condonati: quando anche vi avessero renduti rossi come lo scarlatto, io vi renderò bianchi*
Dan. IV. 24. *come la neve. Riscattatevene colle limosine*. Che mai v' ha dunque in ciò di tanto impraticabile? E quando vi mancate, vi ostinate a negar l'esistenza del gastigo! In tal modo, non ven sareb-

bero adunque per lo stesso Demonio, benchè Gesù-Cristo avesse detto: *Allontanatevi da me*, *andate nel fuoco eterno, che fu preparato pe' Demoni e per gli Angeli suoi.* Perciocchè, alla fine, se non v' ha inferno, neppur v' ha più per lui gastigo; ma se è incontrastabile ch'ei sia punito, è chiaro ch' esser lo dobbiamo quando facciam le opere del Demonio; colpevoli, se non de' medesimi falli, sempre al meno di disubbidienza alla legge divina. — Iddio è buono, voi dite; dunque non punisce; e, secondo voi, cesserebbe di esser buono se punisse. Qual dispregevole ragionamento! Tutto sarà dunque eguale tra voi che l'avrete offeso, e que' religiosi, per esempio, i quali, sepolti nella solitudine, si addicono perpetuamente a' più laboriosi esercizi della penitenza? Se il malvagio esser non dee punito, i giusti neppure han diritto a ricompense. — No, voi replicate; ma conviene alla grandezza di Dio ch'ei ricompensi, e non punisca; che vi sia un paradiso e non l' inferno. In tal modo il fornicatore e l' adultero, l' uomo contaminato da misfatti, avran diritto alla medesima felicità dell' uomo la cui vita sarà stata irreprensibile. Perciocchè, dovendo risuscitar coll'altro, se non v'ha inferno per l'uno, v' ha paradiso per tutti. Io domando a qualcuno che sia alquanto ragionevole, se lo stesso Demonio avesse diritto di tener simile linguaggio.....

Matt. XXV. 41.

Pag. 145.

Iddio sarebbe dunque meno giusto degli uomini! I vostri magistrati stabiliscono distinzioni tra buoni e malvagi, ricompensano gli uni, puniscon gli altri. Il solo Dio li confonderebbe in un medesimo trattamento? E voi ne appellate alla bontà! La bontà consiste forse nel proteggere il delitto, nel ricompensarlo? Se Iddio mostrar si dee tanto indifferente per coloro che l'avranno oltraggiato, a qual prò tante cure e sollecitudini dalla parte sua, per affezionarci ai suoi comandamenti? Quale inconseguenza! Voi venite nei suoi templi a chiedergli di perdonarvi, di obbliar le vostre prevaricazioni, le vostre ingiustizie, le vostre cupidità; e allorchè, in que' medesimi templi, vi minaccia di punirle, vi trasportate contro di lui in querele e in accuse; ma se la minaccia vi esaspera, era più semplice di applaudirvene, che di condannarvi da voi stesso(*).

T. IX Bened. Pag. 464. *L'angoscia e la disperazione opprimeranno ogni uomo che avrà fatto il male.* Ogni uomo; dice san Paolo, sia chiunque, ricco, povero, principe, imperatore. Il giudizio di Dio non farà

Rom. II. 9. eccezione di alcuno: *dapprima l' Ebreo, poi il Gentile*, ecco l' unica distinzione. Chi avrà ricevuto di vantaggio, sarà gastigato con più rigore.

(*) *In secund. dom. advent.*, Morel, *Opusc.*, tom. XI, pag. 652—659. (In sostanza.) Combéfis, *Biblioth. Concionat.*, *in Adventu. Biblioteca scelt.*, tom. XI, pag. 422.

Tutti i nostri beni sono nel cielo; là è il nostro Salvatore, e tutti i nostri tesori son con lui. E di là anche lo attendiamo nel suo secondo avvento. Ei non si contenta di chiamarvici, ed aprircene le porte; si degna recarsi di persona presso di noi. Ei ben volle venir su questa terra popolata dai suoi nemici; ben meno anche ripugnerà a venirvi dopo che l'onorò di tanto amore. Quindi non ad Angeli, a semplici servi darà incarico di giudicar gli uomini: ma discenderà egli stesso, portato sulle nubi del cielo, per introdurci nel suo reale soggiorno, e *per essere con lui trasportati attraverso le nubi*, eternamente uniti a lui. Tale è la sorte riserbata *al fedele e saggio servo*. Ma anche, quale spaventevole sventura quella di esser privato della celeste gloria! la vita tutta intera non è ancora abbastanza lunga per piangere una tale calamità: e quali lagrime potrebbero anche deplorarla abbastanza? Moltiplicate l'inferno con tutte le sue torture, lo stesso inferno nulla ha di paragonabile alla disperazione degl'infelici che si vedranno discacciati dal cielo in quel terribile istante quando l'universo si scuote, quando le trombe fan risonare i loro squilli fin nel fondo de' sepolcri, quando, seguito da innumerevoli legioni di Spiriti beati, appare, nella sua ineffabil gloria, Gesù-Cristo, giudice di tutto l'universo, quando i Cherubini e i Se-

T. XI Bened. Pag. 311.

Pag. 302.

I. Thess. IV. 16.

Matt. XXIV. 45.

rafini, separando gli eletti, chiamando a fianco a Paolo quelli che gli furon fedeli per dividere con lui le sue immortali corone, e sentirsi proclamare alla faccia di tutta la schiera celeste, dalla bocca medesima del supremo rimuneratore. No, fratelli miei, quando anche non vi fosse inferno, e non vi fosse simile a quello che noi crediamo, sarebbe già pe' reprobi un gastigo insopportabile la confusione di esser testimoni e della gloria degli eletti, e della loro propria separazione da quelli. Essere per sempre sbandito dal regno celeste, quale inferno! Figuratevi il figliuolo di un monarca, il quale, dopo aver terminato con luminose vittorie una difficil guerra, venisse a fare ingresso trionfale in città. Preceduto dalla fama delle sue gesta, accompagnato dal più imponente corteggio, è portato sopra un magnifico carro, circondato da trofei e da immensa moltitudine, tanto da'suoi compagni d'arme ne' più ricchi cocchi, quanto dagli spettatori accorsi sul suo passaggio, colla testa cinta di palme; seguito dai re vinti e da tutto un popolo di prigionieri; egli intanto, buono, affabile, generoso, intrattenendosi familiarmente con tutti quelli che gli si accostono, lor tende la mano, gli abbraccia, lor narra le sue spedizioni come imprese per loro amore e si compiace di render manifesta a tutti gli sguardi la loro comune gioia. Mentre però procede con

essi verso il suo palagio, per ammetterveli e farne lor partecipare le magnificenze; se ven fossero altri pe' quali avesse dispregio; qual dolore, qual confusione per gli ultimi, quando anche nulla più temer dovessero dalla sua collera; e non si crederebbero già puniti da tal privazione anche più di tutti i supplizi? Qui, non è soltanto un re mortale; ma il re de' cieli in tutta la pompa della sua suprema maestà, che si strascina dietro i Demoni incatenati, il loro stesso principe umiliato.... Io mi arresto: la viva emozione della quale io stesso son compreso non mi permette di fissar più lungo tempo i miei sguardi su le conseguenze. Quale sventura per noi, se per nostra colpa saremo esclusi da quel regno del cielo cui ci è dato di aspirare? Se vi son degli eletti che Gesù-Cristo seco conduce verso il Padre suo, vi sono anche dei reprobi ch' egli abbandona per darli in preda agli esecutori delle sue vendette, a fiamme divoratrici. Miseri! in vano gemeranno, verseranno amare lagrime; e abbassando gli occhi verso la terra, non altro incontreranno dappertutto se non accusatori e testimoni della loro vergogna. Ah! se possibil fosse in quel giorno terribile di rivenire a migliori risoluzioni; ma no, è chiuso ogni accesso al pentimento. V' ha d' allora innanzi tra il cielo e la terra un immenso abisso che a niuno è concesso Luc. xvi. 26.

di passare. Fulminanti parole che furon dette all' epulone, e che saran dirette a noi stessi, se non piangiamo qua giù per non dover piangere nell' inferno (*).

T. VI Bened. Pag. 292. Pensiamo al giorno dell' ultimo giudizio, se vogliamo risparmiarci la confusione riserbata a quel giorno in cui le opere della nostra vita saranno esposte a tutti gli occhi. Perciocchè tale è

II. Cor. v. 10. l' oracolo: *Noi tutti comparir dovremo innanzi al tribunale di Gesù-Cristo, per esservi giudicati secondo le opere buone o triste che ciascun di noi avrà fatte mentre era vestito del suo corpo.* Trasportiamoci con anticipazione a piè di quel tribunale; in presenza del supremo Giudice, in quell' orribile momento quando tutte le opere della nostra vita saranno rivelate, *manifestate* agli sguardi di tutto l' universo. Questa sola immagine non v' investe di segreto spavento? non vi agghiaccia di santo orrore? Voi preferireste la morte al supplizio di veder le vostre colpe nascoste scoprirsi agli occhi di persone che vi rispettano. Allora le vedranno tutti gli Angeli

Sal. XLIX. 21. e tutti gli uomini. *Saran rimproverate a noi stessi*, dice il profeta; *saranno presentate alla*

(1) Om. XIII *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 125—127; Chiribiri, citato all' articolo di sant' Eframo, tom. VIII di questa *Biblioteca*, pag. 299 e seg.; Saurin, *Serm.*, tom. X, pag. 502.

faccia di tutti gli uomini. Questa sola supposizione vi opprime: voi tollerar non potete il grido della vostra coscienza. Che mai sarà allora quando avrete gli Angeli e gli uomini per testimoni ed accusatori?

In quel terribile giorno in cui farassi la separazione de' buoni da' malvagi, *l' uno sarà preso, e l' altro sarà lasciato.* Qual sarà la disperazione de' reprobi, quando vedranno gli eletti *presi* per esser coronati di gloria, e si vedranno *lasciati?* Per essi qual vergogna! qual confusione! No, credetemi, non v' ha espressione capace di rendere l' eccesso del dolore cui saranno in preda. Forse se talor v' imbatteste in delinquenti ch' eran condotti al supplizio; di mano in mano che innoltransi verso il termine fatale, quai sono i loro pensieri, qual fosca nube gli avvolge! A che mai non si assoggetterebbero per essere loro risparmiata quella ignominia? Mi accadde d' imbattermi in parecchi di quegl' infelici cui erasi fatto grazia nell' istante della esecuzione: intesi dir loro che in quell' istante tutti gli oggetti confondevansi agli occhi loro; che, la loro mente turbata, in disordine, nulla scorgeva. In quella folla di spettatori che li circondavano e non li conoscevano, non ve n' era alcuno, comunque inumano, barbaro o indifferente supporsi volesse, che a sangue freddo contempla-

Matt. XXIV. 40.

se i preparativi del supplizio e la vittima. Tutti eran commossi, costernati; e frattanto trattavasi di uno straniero col quale non avevano alcuna relazione. Che mai sarà se abbiam la sventura d' incorrere nella sentenza? Quai cordogli nel vederci esclusi dal soggiorno della felicità, e condannati ad eterno supplizio! Se l' imperatore facesse in qualche parte il suo trionfale ingresso, una folla di assistenti non vede se non con segreta gelosia e amaro cordoglio una pompa ch' ella non partecipa. Ma in quel giorno, esser non solo escluso dalla corte del Re dei re, vedere, senza parteciparla, la felicità di quelli che l' accompagnano, ma esserne per sempre sbandito, per un soggiorno di tenebre, di pianti e di stridor di denti: qual supplizio (*)!

T. XII Bened. Pag. 613.

Noi facciam rendere conto a' nostri servi, non solo dell' impiego che fecero del danaro loro affidato, ma della stessa somma che riceverono. Nel modo stesso farà Iddio nel giorno dell' ultimo giudizio. Ei domanderà un conto, e conto rigoroso a' ricchi ed a' poveri: al ricco, da qual sorgente gli proviene la sua fortuna, da sorgente legittima o da rapine e vessazioni; quale impiego ei fece delle sue ricchezze? le consumò in laidezze, o

(*) *De perfecta caritate*, tom. VI Bened., pag. 292; Massillon, *Avvent.*, pag. 105; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, p. 218; Bourdaloue, *sulla severità della penitenza*, *Avvento*, p. 172.

le divise cogl' indigenti? Al povero: in qual modo sopportò le privazioni? con coraggio, con rassegnazione, o pure con impazienza; susurrando, e non benedicendo la divina Provvidenza? A' grandi del secolo, a' magistrati; pronunziarono le loro sentenze a seconda del favore o della prevenzione (*)?

Signore, diran molti Cristiani, *non profetizzammo noi in vostro nome? Non facemmo molte cose straordinarie in vostro nome?* E Gesù-Cristo risponderà loro: *Io non vi conosco.* — Perchè dunque punite quelli che non conoscete? — Cioè: io vi nego, vi riprovo. Uomini che profetizzarono, fecero miracoli in nome del Signore, rispinti, sconosciuti da lui! S'egli è così, che sarà dunque di noi? Sì bei cominciamenti non ebbero alcun buono effetto; entrato nell'aringo, non vi si sostenne il corso; si cadde in languore, e si perì... Tremate, voi soprattutto, ministri del Signore, che riceveste il dono della profezia: Balaam l' aveva al par di voi, lo Spirito di Dio parlava per la sua bocca, siccome si esprime per la vostra. Gli stessi miracoli che fatti avreste non vi salveranno dalle fiamme dell' inferno, se i vostri costumi non corrisposero al vostro insegnamento. Tremate che Iddio non dica anche a voi: Non mai vi conobbi, neppur quando la mia grazia, indipendente da

T. XII Bened. Pag. 223.

Matt. VII, 22.

Pag. 223.

Num. XXII.

(*) Om. XXV *inter Eclogas*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, p. 913.

voi, operava per le vostre mani, quando si diffondeva sul mio popolo pel vostro ministero (*).

T. IX Bened. Pag. 697.

Sorgiamo, fratelli miei, da quel letargico assopimento in cui siamo per la maggior parte. Chè se il gran giorno dall'ultimo giudizio venisse a sorprenderci, ci troveremmo esser preda di una morte dalla quale non più si è desto. Finchè saremo ne' legami di quel sonno in cui dormiamo, siamo da tutte le parti esposti a' colpi che ci lanciano i nostri nemici, gli uomini e i Demoni, senza aver nulla che ci guardi o ci difenda. Tutto dorme, oimè! intorno a noi e al par di noi. Direbbesi che noi siamo immersi nell'oscurità di una tetra notte, nella quale ci diamo in preda al sonno, nella qual tutto dorme fuorchè il Demonio, solo desto in mezzo alle tenebre, e profittando dello stato di morte in cui siamo per introdursi nelle nostre case, trucidar le sue vittime, ed arricchirsi delle loro spoglie, senza veruna resistenza. Se ciò che dico non è vero, rispondetemi, o voi qui presenti, che avvenne in questo santo luogo? Quali parole colpirono le vostre orecchie? Qual profeta, quale Apostolo risonar fece la sua voce sino al fondo delle nostre anime? Ditemi, se non è vero che tutto ciò che abbiam detto sol fu per noi un vano sogno? Voi dormite,

(*) Om. XXIV *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 223—225; Cambacérès, *sul giudizio*, tom. I, pag. 127.

non già corporalmente, e piacesse a Dio! Chi dorme almeno in questo modo, non parla; e se non fa alcun bene, almeno non fa male. Il sonno del quale io parlo, è quella funesta insensibilità per tutti i doveri in mezzo ad un' attività la qual non si esaurisce nell' indagine de' mezzi di aumentare il proprio tesoro co' più illeciti lucri; è quel continuo stordimento in cui vi gettano le vostre colpevoli sensualità, quell' ebrezza la qual proviene anche meno dagli eccessi della mensa quanto dall' abitual dissipazione nella qual si vive; sonno troppo reale, che vi tiene nell' intorpidimento, e non permette alla semenza della divina parola di prender radice ne' vostri cuori. Risvegliati, risvegliati adunque, anima sciagurata, esci da quel sonno di morte, e scuoti l' ebbrezza nella qual sei sommersa (*).

« Guai a noi se vi pensiamo senza esser commossi, cambiati, convertiti. È un sonno di morte, il sonno che non è turbato da' colpi del fulmine (**). »

(*) Om. XXIV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 330, 331.

(**) Om. XXIV *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 697. Tradotto dal P. di Neuville, *Ultimo Giudizio*, *Avvento*, pag. 194.

Ricompense e gastighi dopo la morte.

III. *Inferno.*

T. XII Bened. Pag. 610. Vi son tra noi degli uomini i quali, abbandonati per intero alle impressioni della carne, non vivono se non pel tempo presente, e s' immaginano non esservi vita futura. Il loro grande argomento si è, che Iddio è troppo buono perchè vi fossero gastighi dopo la morte. Sì, al certo, Iddio è buono, ma è giusto; e, ciò posto, dove sarebbe la giustizia in Dio, nel permettere che si oltraggino, si sconoscano i suoi benefizi, si desprezzino le sue minacce? Offendere qualunque siasi uomo, anche un indifferente, è delitto punibile a' termini della sola umana giustizia; ma inveir contro il proprio benefattore, contro Dio senza del quale non si sarebbe, attristare il suo paterno cuore con giornaliere mancanze, non è
Pag. 611. questo un attentato che ributta ogni misericordia? Iddio è buono, tu dici; e perchè è buono, non dee punire. Insensato che tieni tal linguaggio, perchè cesserebbe di esser buono punendoti? Come! Tu pecchi e non vuoi esser punito. Ma la sua bontà te n' avea prevenuto; e tentò distogliertene colle minacce che risonar faceva al tuo orecchio; moltiplicò intorno a te i soccorsi onde prevenir le tue cadute; e tutta la sua bontà esauriva per la

tua salvezza. Ma se non v' ha gastigo da temere pe' colpevoli, verrà un altro a dirci non esservene di vantaggio da sperare pe' giusti. Ed allora ch'è mai ciò che tu chiami bontà in Dio? E dov' è la giustizia che preseder deve a' suoi giudizi? Cessate, o uomini, d' ingannarvi; il Demonio è quello che v' inspira que' temerari pensieri. Se i magistrati, se i padroni della terra non lasciano senza ricompensa coloro che si dedicano al servizio della patria o delle loro persone, nè senza punizione quelli che vi mancano, in qual modo supporre ragionevolmente che Iddio sia meno giusto degli uomini, e che indistintamente confonder possa i buoni e i malvagi?

Se nulla vi fosse da temer dopo la morte, qual freno rimarrebbe al perverso? Se lo stesso timor del gastigo da cui è minacciato, non basta sempre per distoglierlo dal delitto, che mai sarà quando si vedrà libero da tal timore? E non solo gli torrete l' impaccio del timore dell'inferno; ma bisognerà di più promettergli le felicità del cielo per ricompensa de' suoi misfatti?

Dov' è la pruova, ci si dice, che Iddio, buono e misericordioso, come lo è, gastighi anche coloro che il riconobbero. Ma rispondeteci a vicenda, voi che incolpate Iddio di menzogna, rispondeteci: chi mai, in tempo di Noè, gastigò l' intero universo colle acque del diluvio, inghiottì

Gen. vii. 18. in un vasto naufragio, tutta l'umana stirpe condannata alla morte? Chi piombar fece su l'in-
Ibid. xix. 28. fame Sodoma torrenti di bitume acceso, coprì
Num. xvi. 49. l'Egitto di flagelli, perir fece nel deserto tante migliaia di mormoratori, precipitò nelle viscere
Ibid. 31. della terra spalancata Coreo, Datan e Abirone;
II. Reg. xxvi. 16. inviò, a tempo di Davide, la peste che divorò in un istante sessanta mila de' suoi sudditi; esterminò in una sola notte i cento ottanta cinque
IV. Reg. xix. 35. mila soldati dell' esercito di Sedecia, nel modo che l'avea fatto predire dal suo profeta Isaia? E senza ricorrere a quegli estranei esempi, potete voi chiuder gli occhi all' esperienza delle calamità che i nostri propri delitti attirano sulle nostre teste? E vi domando, dopo di ciò, se la sola ragione permette di credere che Iddio punir dovesse una parte de' colpevoli e ne lasciasse un' altra impunita. Se la bontà di Dio si oppone alle sue vendette, niuno dovrebbe esserne punito. Perchè dunque talor punisce fin da questa vita i bestemmiatori vostri pari; se non per forzarvi a credere all' esperienza quando vi negate di credere alle sue minacce? Noi vi parliamo delle fiamme dell' inferno. Ma non siamo i primi ad annunziarle. E al certo, bisogna che la verità ne sia bene incontrastabile, poichè si fece sentire anche in mezzo alle tenebre del paganesimo. E quantunque fossero nell'errore sul carattere de' ga-

stighi e delle colpe che li provocavano, sempre è vero che i soli principii della ragione e della giustizia naturale che avean corso nelle scuole umane, gli aveano indotti a conchiudere in favore della certezza di un giudizio cui soggiacer dobbiamo dopo la morte. Percorrete i libri de' poeti, de' filosofi, degli oratori del paganesimo, dappertutto voi li sentite parlar di un soggiorno di ricompense per le anime virtuose, e di un luogo di supplizi pe' malvagi dopo la morte. Inesatti nelle descrizioni che ci lasciarono, poichè n'erano sol debitori alla loro immaginazione o a memorie raccolte dalla lettura de' nostri libri santi, sempre suppongono il presentimento di un giudizio futuro. Ci parlano di fiumi infernali, di un tartaro e di vari gastighi, cui sono incatenati i malvagi; di campi elisi, ne' quali coloro che vissero bene gustano dopo la vita piaceri puri, in seno di ridenti campi, profumati dalle più dolci essenze, occupati di balli e canti. E ciò basta per conchiudere al riconoscimento di uno stato di felicità per gli uni, di sventura per gli altri, dopo la morte. Abbiate adunque per certo che siavi un inferno, se evitar volete l' inferno. Non credervi, è un esporsi all' obblio di tutti i doveri e all' inevitabile pericolo di perir vittima della propria incredulità. Poniam pensiere all' inferno, meditiamo sulle sue fiamme: è questo un

Pag. 612.

rimedio amaro, ma salutare, ma proprio a guarirci da tutte le nostre dissolute inclinazioni. Vi sensite propenso alla durezza, all'insensibilità di cuore nel mirare gli altrui patimenti? pensate al gastigo delle vergini folli, punite per non avere intrattenuto nelle loro lampadi la fiamma della carità. Siete propenso all'intemperanza? rammentatevi l'epulone, il qual chiede che gli sia inviato Lazaro per rinfrescargli la lingua assetata, e non l'ottiene. Sentite accendersi nel vostro cuore la scintilla d'impura fiamma? pensate all'inferno (*).

Matt. xxv. 12.

Luc. xvi. 24.

Ben so con quanta pena un tale argomento si ascolta, perchè lascia nel fondo dell'anima un'impression dolorosa; ma il dilaniante dardo che immerge nella coscienza divien giovevole. Se vi dicessimo, come all'epulone del Vangelo, che col piangere, col gemere, col disperarvi, ogni vostra penitenza sarebbe sterile; avreste ragione di spaventarvene. Ma poichè la via della penitenza ci è aperta finchè siam sulla terra, ben lungi dall'attristarvi

(*) Om. xxv *inter Eclog.*, Morel, *Opusc.*, tom. vi, pag. 908—910; *de perfecta caritate*, tom. vi Bened., pag. 296; Om. xxviii *in Ioann.*, tom. viii Bened., p. 150; *Bibliot. scel.*, l. xi, pag. 422 e seg., t. xvi, pag. 321. Lo stesso ragionamento in Tertuliano, veg. il suo articolo *Bibliotec.*, t. ii, p. 489 e seg., e p. 36 del libro intitolato: *Della religione considerata come base della pubblica felicità*: Lenfant, *Serm. sull' inferno*, tom. v, pag. 205; Bourdaloue, *dell' eternità infelic.*, *Domen.*, tom. iv, pag. 137 e seg.

de'nostri avvertimenti a tal riguardo, dovete piuttosto ringraziarne la bontà divina la quale, coll'organo de'suoi predicatori, vi procura il tempo di profittare dell'altrui sventura e risvegliarvi dall'assopimento in cui dormite (*).

Quando noi vi parliamo del fuoco dell'inferno, non vi figurate un fuoco simile a quello che veggiamo. Questo, acceso dalla mano degli uomini, per gradi si estingue, e finisce col consumarsi e spegnersi. Il fuoco dell'inferno, acceso dal soffio dell'Onnipotente, brucia senza posa, senza verun'alterazione, sempre nello stesso grado di attività immortale, veramente inestinguibile. Il peccatore, nell'inferno, è suo malgrado *rivestito dell'immortalità*. Espression dell'Apostolo; immortalità infelice, la quale non è più per lui un titolo di gloria, ma istrumento del suo eterno supplizio, e delle torture che veruno umano linguaggio esprimer non saprebbe. Soltanto per concepirne qualche idea, per quanto oggetti limitati dalla loro natura possono tracciarci l'immagine di quelli che nol sono, cerchiamo nell'esperienza giornaliera qualche oggetto di paragone. Per esempio, se siete immerso nell'acqua bollente, ad un tratto si manifesta una febbre ardente nelle vostre membra, voi tremate di orrore e di spavento: pensate adunque al fuo-

T. I Bened. Pag. 13.

I. Cor. IV. 53.

(*) *Ad Theodor. laps.*, tom. I Bened., pag. 15.

co dell'inferno: rappresentatevene i divoranti ardori. Se sopportar non potreste nè quel bagno, nè quella bruciante febbre: in qual modo sosterreste quel torrente di fuoco che cade dall'alto del tribunale vendicatore del Giudice supremo,
Pag. 14. e prende la sua sorgente nella divina onnipotenza? Allora, fremiti, stridor di denti, supplizi, angosce senza consolazione; verun soccorso, veruno alleviamento. Pianto universale, pianto di tutti gl'istanti; montagne di fuoco sempre aggravate sulla testa de' reprobi. Sotto gli occhi loro, null' altro che compagni d' infortunio, immensa solitudine, spaventevoli tenebre, che avvolgono le loro anime in tetra oscurità. Il fuoco che regna in quell' orribile recinto, non ne rischiara la densa notte, come non distrugge i corpi che penetra. Tutti i gastighi, tutte le torture ad un tempo. Come mai, dicesi, non si muore con sì vivi patimenti? Voi ne giudicate da ciò che accade in questo mondo. Benchè in questo stesso mondo, non sia raro il vedere infermi resistere anni interi a' più violenti patimenti, e quando alla fine soccombono, non già cessa l'anima di essere, ma il corpo esaurito non potè sopportarne più lungo tempo la lotta: diversamente l'anima si sarebbe conservata sempre in quello stato di patimento. Ma una volta riunita a quello stesso corpo, divenuto colla sua risurrezione

incapace di perire, nulla si oppone d'allora in poi che il patimento non divenga del pari interminabile. In questa vita, quanto più gli affanni son vivi, tanto men durano. La debolezza de' nostri corpi mortali non permette una lunga continuazione di dolori. Nell' altra vita, essendo il corpo associato all' immortalità dell'anima, i reprobi diventano capaci de' più acuti dolori, senza che il loro medesimo eccesso ne possa condurre il termine; perchè nè il corpo è esaurito dal patimento, nè l' essenza dell' anima è distrutta dal dolore, e l' eternità non conosce limiti che l'arrestano.

Vi son dunque qua giù piaceri i quali meritano di esser contropposti alla minaccia di un inferno tanto formidabile per rigore e durata? Quando anche ne godreste cento anni e più, che mai è tutto questo, in paragone di una infinità di secoli? I piaceri del mondo attuale non sono, riguardo agli eterni beni, se non ciò ch'è il sogno di una notte riguardo a tutta la vita. Chi mai vorrebbe, per un grato sogno, rinunziare a' piaceri di una intera vita? e non bisognerebbe essere in demenza per consentire a gustare un' istantanea illusione, a prezzo de' patimenti che durerebbero tutta la vita?

Tale è la benefica disposizione della Provvidenza, che circoscrisse il tempo de' nostri com-

battimenti, in assai breve durata, e la qual si termina in un istante; perciocchè ecco ch'è mai la vita presente in confronto della eternità. E
Pag. 15. ciò far dee uno de' più crudeli supplizi de' condannati, il pensare che i giorni della penitenza erano ben presto per finire; e per mancanza di averne profittato, son condannati a pene che non mai finiranno (*).

T. XI Bened. Pag. 753. Se fosse indifferente a Dio che noi vivessimo bene o male, il concedo, negate l'inferno; ma s'è impossibile di sconoscere la sollecitudine che Iddio prende alla nostra salvezza, da tutti i mezzi ch'ei prese per guarentirci dal peccato, per affezionarci alla virtù e alla sua religione, bisogna necessariamente conchiudere che i peccatori saran puniti, e i giusti ricompensati. Strana contraddizione de' nostri umani giudizi! Da una parte, s'incolpa la sua pazienza riguardo a' colpevoli: Perchè lasciarli vivere, perchè non punirli all'istante? Dall'altra parte, al sentirne la minaccia: si esclama, si fan querele, si dà in trasporti. Siate dunque di accordo con voi stessi. Se gli trovate troppa bontà, lasciate dunque che punisca; se vituperate la sua giustizia, permettete che sia indulgente. Ma, o follia! o accecamento la cui fonte è

(*) *Ad Theodor. laps. parab.* I, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 559—561; La Rue, citando questo passo di san Giovan Crisostomo, tom. I, pag. 311.

nella corruzione del cuore, e nella misera affezione che si porta al peccato! Non si baderebbe affatto a tutti questi ragionamenti, se si volesse ben vivere; allora non più si metterebbe in dubbio che vi sia un inferno (*).

Qualcun di voi, fratelli miei, viaggiò mai nella Palestina? Io non m' inganno assicurando esservi tra voi di quelli che fecero quel viaggio, e visitarono quelle contrade. Ne appello alla loro testimonianza in appoggio della verità che sentirete. Quella vasta provincia offrì agli occhi loro fertili pianure, altre che il furono, ma che cessarono di esser tali. Fuvvi un tempo in cui la terra mostravasi adorna delle più brillanti ricchezze; non vi era altra contrada colla quale contender non potesse per l'abbondanza de' suoi prodotti; era un paradiso terrestre. Ora, non v' ha solitudine nel mondo che sia più abbandonata; vi s' incontrano molti frutti ed alberi che presentano un ridente aspetto; appena vi si stende la mano, que' bei frutti si dissipano in polvere; tutto ciò che vi si vede, sin'anche le pietre, e lo stesso suolo sul quale si cammina, non ha una più solida consistenza; l'aria che vi si respira, l' acqua nella quale si vorrebbe dissetarsi, del pari fantastiche. Dappertutto altro non v'è che cenere; dappertutto non altro

T. XI Bened. Pag. 481.

(*) Om. XXXI *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. IV, pag. 395, 396.

che una polvere mascherata, eterno monumento delle celesti vendette. I corpi colpiti dal fulmine conservano all'esterno la loro attitudine e le loro forme; nulla vi sembra cangiato; toccateli: cadono in cenere. Del pari là, si vede una terra, ma che non è tale; alberi, frutta, ma che nulla hanno di quanto hanno gli altri alberi, o le altre frutta. La stessa potenza la qual creò quella terra, colpilla di maledizione (*).

Ci si domanda: Chi ritornò dall'inferno per dirci ciò che vi accade? Ma, dimanderò a vicenda: Chi venne dal cielo a dirci che vi risiede un Dio creatore di tutte le cose? Donde sapete di avere un'anima? Se consentir non volete a credere se non ciò ch'è apparente agli occhi vostri, metterete in dubbio fin l'esistenza di Dio, quella degli Angeli e della vostra medesima anima. In tal modo si annienta la serie di tutte le verità della fede. Dico di più: Se altro non volete credere che le cose più chiare, dovete piuttosto credere le invisibili e non quelle che si mostrano a' vostri sguardi. Quantunque tal proposizione avesse l'apparenza di paradosso, non è men certa a giudizio della ragione e dell'esperienza. Non siete voi in ogni giorno tratto in inganno dagli occhi vostri, non già soltanto dagli

(*) Om. VIII *in* I *Epist. ad Thessal.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. VI, pag, 327.

oggetti superiori alla loro vista, e la cui cognizione vi è totalmente straniera, ma benanche da quelli la cui vista più ostensibilmente vi colpisce? E son le distanze, l'atmosfera, le distrazioni e i falsi giudizi, le passioni, mille altre circostanze che v' ingannano sulla loro natura. Ma allorchè l'occhio interno dell' anima è una volta illuminato dalla luce delle sante Scritture, giudica assai più sanamente e con una certezza ben diversamente infallibile della verità delle cose (1).

Che se vi si domanda: Chi dunque venne dall' altro mondo per insegnarci ciò che vi acca- Pag. 178.
de? rispondete: Non già un uomo; non si avrebbe nè voluto nè dovuto credere ai suoi racconti. Tutto ciò che ne avesse detto avrebbe avuto l'apparenza di esagerazione e d' iperbole; ma venne il Signor degli Angeli di persona a darcene esatta cognizione. Vi fa uopo di umane testimonianze, dopo che lo stesso Giudice cui dovrem tutti render conto, non cessa di gridarci ch'ei preparò l' inferno pe' malvagi, il cielo pe' buoni, e ci lasciò costanti pruove della verità delle sue parole? Se non dovesse un giorno giudicar tutto il mondo, non giudicherebbe anticipatamente alcune

(1) Disviluppato da Cambacérès, nel suo sermone *sull' inferno*, tom. II, pag. 319 e seg.; Saurin, *su' tormenti dell' inferno*, tom. II, pag. 245 e seg.; Bourdaloue, *Domenic.*, tom. IV, p. 139 e seg.; La Rue, *sulla risurrezione della carne*, *Serm.*, t. IV, p. 489.

persone che punisce fin d'ora in terribile modo. Perciocchè, per qual ragione si vedrebbero taluni colpevoli impuniti, ed altri severamente gastigati? Iddio fa eccezion di persone (*)?

T. IX Bened. Pag. 707. Noi abbiam sotto gli occhi il quadro giornaliero delle più spaventevoli calamità: questi muoion di fame, quelli consumati da lente malattie, altri strascinano nella miseria la loro deplorabile esistenza, in preda a mali, senza consolazione e senza rimedio. E dove sarebbe la giu-
Pag. 708. stizia di Dio nel punir questi, e lasciar impuniti quegli altri? Perchè, voi che siete peccatori, non siete nel numero de' primi? Se la sua bontà gl'impedisce di gastigarvi, la stessa bontà non dovrebbe risparmiar gli altri? Perchè dunque que' gastighi che aggrava su gli uni, quando gli altri ne sono esenti? Affinchè l'aspetto de' supplizi parziali che soffrir fa a taluni, insegni a tutti la verità delle sue minacce. E perchè alle sue minacce voi resistete finchè non sono se non in parole; ei produce sotto gli occhi vostri luminose testimonianze delle sue vendette, affinchè lo spettacolo delle altrui calamità v'insegni ciò che temer dovete per voi medesimi. Altro non erano che minacce il diluvio col quale inondò la terra, le fiamme sotto le quali inghiottì Sodoma, le acque con che il ma-

(*) Om. XIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 153 e seg.

re piombò sull' intero esercito degli Egizi per seppellirli ne' suoi abissi, que' mali cui gli Ebrei furon dati in preda in punizione del loro deicidio? E Gesù-Cristo vendicossi nel modo che avea predetto. *Conducete qui tutti coloro che non vollero avermi per re, e trucidateli al mio cospetto.* Perchè gli avvenimenti i quali più non sono sotto gli occhi nostri non fanno più impressione sopra di noi, ei li rinnova da secolo in secolo, per inspirare alle generazioni contemporanee un salutare spavento, e giustificar l' avvenire colle lezioni del passato. Luc. XIX. 27.

Sia pure, voi dite, che ricever si deggia punizione; ma con un eterno supplizio, quando la colpa fu tanto breve! Tal rigore può mai collegarsi colla bontà di Dio?—Il paralitico del Vangelo trovavasi attratto in tutte le sue membra fin da trentotto anni. Qual' era il suo delitto per aver meritato sì lungo supplizio? Pure non era innocente, poichè il Salvatore, nel rendergli la salute, gli disse: *Eccoti guarito, non peccar più.* — Ma alla fine guarì, mentre non v' ha qui, voi replicate, rimedio da sperare. — È vero, perciocchè l' afferma lo stesso Gesù-Cristo: *Il verme che li rode non muore, il fuoco che li brucia non mai si spegnerà*; ed anche: *Questi andranno in una vita eterna, e quelli in un fuoco eterno.* Joann. V. 5. Ibid. 14. Marc. IX. 43. Matt. XXV. 46.

Se dunque v' ha una vita la quale non più

finir dee, neppure finir può il supplizio. Dubitareste della verità della sua parola? Ma quali delle sue predizioni rimase senza effetto? Voi peccherestе senza esserne puniti! Gesù-Cristo vi annunzia il contrario; ei vi predisse che l'abuso delle sue grazie sarebbe gastigato co' più rigorosi supplizi. E quali grazie non procurovvi per sottrarvi a quel terribile gastigo di cui vi minaccia! Rigenerazione col battesimo, remissione de' vostri peccati, dopo il battesimo, colla penitenza; facilità nell'esecuzione dei suoi comandamenti, onde prevenirne la violazione: e quando voi perdete il frutto del suo sangue, vi sorprendete di esser puniti! Un eterno inferno per un delitto di un istante! A sentirvi, lo stesso Demonio soffrir non dovrebbe, per un delitto di un momento, le fiamme dell'inferno, contro la parola di Gesù-Cristo: *Andate nel fuoco eterno che fu preparato pel Demonio.* Se non v'ha inferno colle sue divoranti fiamme, neppur vi ha più gastigo pel Demonio. Ribelli al par di lui, temer dunque dobbiamo di esser gastigati al par di lui. Mi risponderete. Si comprende un luogo di ricompense pe' buoni, non si comprende un luogo di supplizi pe' malvagi. — Ecco adunque l'impudico e l'adultero trattati nello stesso modo di chi visse nell'innocenza e nella santità! Nerone nella stessa linea di Paolo. Dico di più: Lo stesso

Demonio, che insulta l'Apostolo, è trattato meglio di lui (1). Gli stessi Demoni non osarebbero tener simile linguaggio; perciocchè gli ascoltate, nel Vangelo, dire a Gesù-Cristo: *Sei tu venuto a tormentarci prima del tempo?* Perchè pubblicherebbero esservi tormenti, se non ve ne fossero? e in qual modo avviene che da voi non si temà ciò che fa tremare i Demoni? Matt. VIII, 29.

Se non vi fosse inferno, qual freno si avrebbe contro il delitto? Se veggiamo al presente quelli che credono alla verità di un giudizio futuro, di un luogo di supplizi pe' malvagi, rinunziare a stento alle loro criminose abitudini, che mai sarebbe se fossero esenti da quel timore, allorchè non solo non avrebbero più inquietudine a tal riguardo, ma avrebbero diritto di sperare il regno del cielo per ricompensa di una vita passata nel delitto (*)?

« Tutti i giorni ci andate ripetendo, fratelli miei, con aria deplorabile di sincerità, diceva un tempo san Crisostomo ai grandi della corte di Costantinopoli, che voi, per calmarvi su' terrori di un avvenire, veder vorreste

(1) Cambacérès citando san Giovan Crisostomo, tom. II, pag. 308.

(*) Om. XXV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 342—346; Massillon, *Verità di un avvenire*, *Quaresima*, tom. I, pag. 205—212; Cambacérès, *sull' inferno*, tom. II, p. 304—326; Leufant, tom. V, pag. 25. Vegg. più sopra, tom. XI, pag. 458.

qualcuno ritornato dall'altra vita, il quale vi narrasse tutto ciò che vi accade. E bene, continuava l'eloquente vescovo, appagate ora la vostra curiosità: ascoltate quell' infelice che Gesù-Cristo ne richiama, e il qual vi racconta la spaventevole serie delle sue sventure e del suo destino. È un predicatore che lo stesso inferno vi produce (*).

T. VII Bened. Pag. 157. Tremate, fratelli miei, alla minaccia delle terribili parole: *Un fuoco che non mai si estinguerà*. Un fuoco, voi dite, che non mai si estinguerà! Come mai può ciò avvenire? Ma come mai avviene che il sole il quale è sotto gli occhi vostri sia sempre ardente e non mai si estingua? Un fuoco che brucia senza consumarsi? Rammentatevi il rovo ardente che Mosè vide sul monte Sinai. Se dunque evitar volete quel fuoco tanto formidabile, fatevi della misericordia un baluardo che vi difenda contro i suoi assalti. Prestate fede a ciò che vi diciamo, e il fiammeggiar non vedrete di quell' orribile incendio; ma se vi ostinate nella vostra incredulità, non eviterete di farne personale esperienza. Credete e sia la vostra vita conseguente alla vostra fede; perciocchè non basterebbe il credere; gli stessi Demoni credono, e tremano; e non sono men tormentati in quelle divoranti fiamme. Voi vi riunite nelle no-

Esod. III. 2.

Pag. 148.

Giac. II. 19.

(*) Massillon, *Epulone*, *Quaresima*, tom. II, pag. 193; Bourdaloue, *Quaresima*, tom. I, pag. 72.

stre chiese; è sol per entrarvi? Se non ne riportate qualche frutto, la vostra stessa assiduità non serviravvi a nulla. Vi mancan forse i maestri? Voi avete qui e profeti, e Apostoli, e patriarchi e tutti i giusti, la cui vita noi vi proponiam per modello. Ma, che avviene? Dopo aver cantato macchinalmente per abitudine qualche salmo, o recitata qualche preghiera senza pietà, e come a caso, credete di aver fatto abbastanza per salvarvi. Non sentite ciò che dice il profeta o piuttosto lo stesso Signore per bocca del suo profeta? *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me.* Spaventevole oracolo! Isa. XXIX. 13. Volete sottrarvene? Cancellate dalla vostra mente que' caratteri di morte che il Demonio vi scolpì, quelle mondane affezioni che di continuo vi assediano; portatevi un cuore libero, scevro da quelle tumultuose dissipazioni, affinchè io vi possa imprimere senza ostacolo, ciò ch' io bramo che profondamente vi penetri. Ma sol vi veggo caratteri di morte, scolpiti dalla mano del nemico, l'avarizia, le rapine, l' artifizio, l' invidia, le gelosie, tutti caratteri estranei e confusi che mi sono ignoti, nulla di ciò che mi sforzo scolpirvi colle mie esortazioni; ed appena giunsi a imprimervene de' nuovi collo Spirito di Dio, andate ben tosto dopo a rimettervi alla scuola del Demonio, affinchè egli vi scolpisca i suoi (*).

(*) Om. XI *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 133, 134.

Ci si domanda dov' è l'inferno? Che v' importa in qual luogo sia, purchè siate sicuri che ve n' ha uno? Cercate, non già dov' è, ma in qual modo potete sottrarvene. Ed è, voi dite, sol per gl' infedeli. Dite piuttosto pel fedele il quale, conoscendo Dio, l'oltraggia più criminosamente dell' infedele che lo ignora. I Demoni conoscono Iddio; perciocchè tremano al suo nome. Ne son forse meno puniti (*)?

T. IX Bened. Pag. 735.

Dov' è l'inferno? In qual luogo del mondo? Che v'importa il luogo! Ciò che premer vi dee, si è il non poter dubitare che vi sia un inferno. Dov'è, nol so più di voi. Ciò che so, egli è che dobbiamo occuparci ad evitarlo. Iddio ce ne minaccia, e ce lo fa attendere lungo tempo, perchè la sua bontà sospende i rigori della sua giustizia, perchè non vuole la morte del peccatore; egli stesso il dichiara con quelle parole: e se non vi fosse da temer la morte pel peccatore, il Dio di verità non avrebbe adoperato una tale espressione. Pensate all' inferno. Il pensiere sempre presente dell' inferno ci salverà dall' inferno.

II. Tess. II. 4. 7.

Non vi sarebbe inferno? Nulla da soffrir dopo la morte per un Nerone? nulla per *quel nemico di Dio il quale s' innalzerà al di sopra di tutto ciò ch' è chiamato Dio, e ch' è*

(*) *In secund. Dom., advent.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 661.

adorato, sino a sedersi nel tempio di Dio, volendo anch'egli passar per Dio? Nulla pel Demonio? Eh! non vi saran sempre de' Neroni? Non vi sarà un Antecristo il quale verrà a consumare il mistero d'iniquità che *già comincia ad operarsi?* Il Demonio può mai cessar di essere ciò ch'è? Ed essendo sempre colpevole, sempre empio, non deve esser sempre punito (*)?

Una febbre di pochi giorni ci cagiona insopportabili dolori; il solo aspetto de' gastighi co' quali l'umana giustizia punisce i colpevoli, ci agghiaccia di spavento, e comunque prolungato esser possa un supplizio ordinato dagli uomini, è sempre limitato a pochi anni; Gesù-Cristo non punisce per un tempo, il supplizio de' reprobi comprenderà tutta l'eternità (**).

Se penetraste nel fondo di un ergastolo per vedervi gl'infelici che vi son detenuti: all'aspetto delle catene colle quali sono avvinti, della tetra notte che vi regna, di quella vile paglia sulla quale li vedete distesi, in preda a tutti gli orrori della fame, della nudità, della disperazione, voi T. x Bened. Pag. 530.

(*) Om. XXXI *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 395, 396; veggasi Bourdaloue, *Eternità infelice*, *Domenic.*, tom. IV, pag. 146 e seg.; Lenfant, *sull' inferno*, tom. V, pag. 38, Dubosc, negli *Squarci scelti de' protest.*, pag. 68; Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 440, pagine degne di Bossuet.

(**) *De panit. contin. et virgin.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, p. 815.

fremete, le più vive emozioni si destano nel vostro dilaniato cuore; e ben vi promettete di non essere mai capace di alcun de' misfatti che provocarono contro quegli sciagurati l'umana giustizia. Ma se la divina giustizia pronunziasse contro di voi una simile sentenza, e venissero i suoi esecutori a trarvi in quelle spaventevoli prigioni dell' inferno, che mai diverreste? Là, non sono soltanto catene di ferro, ma ritorte di fuoco che allacciano le loro vittime; là, le vendette non sono più affidate ad uomini simili a noi; i quali alla fine mostrar si possono accessibili alla pietà; ma a spiriti di natura immortale, ministri scelti per la collera celeste, esecutori implacabili, de' quali è impossibile sostener gli sguardi sempre infiammati; là, non più cuori caritatevoli, pietosi, i quali vengono a confortar l' infortunio, ad assisterlo colle loro limosine, a consolarlo almeno con parole di pace e speranza; non più intercessori, non più avvocati, non più padri che preghino in favore de' loro figliuoli, nè figliuoli che implorin grazia pe' loro padri. Immenso abisso tra il cielo e l' inferno. Perchè nel cielo la gioia che inonda gli eletti, esser non dee turbata da verun mescuglio, essi abbandonano a tutta la celeste collera coloro da' quali son separati; e posso affermarlo, i giusti beati si uniscono alla

giustizia divina per obbliare per sempre quelli che sono esclusi dalla loro felicità (*).

Tenebre esteriori. Spaventevole supplizio, superiore ad ogni umano linguaggio. Viver lungi dalla luce del sole, sarebbe una lunga agonia peggior della morte. Essere per sempre privo di quella luce di vita, quale insopportabile supplizio! Se un uomo che la sua nascita chiamava a miglior condizione, si vedesse condannato a passar l'intera vita nel fondo d'infetto e tenebroso ergastolo, senz'altra società che quella de' malfattori, non preferirebbe morir mille volte? Immaginate la disperazione dal reprobo confuso nelle fiamme che il divorano, co' malfattori e gli assassini di tutti i secoli, inghiottito in quella eterna oscurità, solo a traverso di quella immensa moltitudine dove nulla è distinto a'suoi sguardi, siccome egli stesso non è scorto da verun di quelli che il circondano. Il fuoco che il consuma è senza luce; neppure un raggio può farsi strada nella spaventevole notte che là si abbuia..... T. XII Bened. Pag. 612.

Gl'infelici trovano almeno ne' loro compagni d'infortunio cuori sensitivi che s'inteneriscono su' loro mali; là, spietati Demoni che un Dio vendicatore arma d'inflessibil rigore e il cui feroce aspetto non mai si addolcisce. Non più con-

(*) Om. X *in* II *ad Cor.*; Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 605, 606. *De perfect. carit.*, tom. VI Bened., pag. 293.

solatori, non più congiunti che vengono ad assisterli ne' loro patimenti. La stessa natura è muta; i giusti più non hanno altre affezioni se non quelle di Dio, e perchè d' ora innanzi è senza misericordia, sono anch' essi senza pietà (*).

T. v Bened. Pag. 252.

I mali di questa vita o si terminano colla morte, o sono addolciti dalle consolazioni che si ricevono dall' amicizia, dalla naturale incostanza delle cose di qua giù; tutto vi degenera e si consuma col tempo. Nulla di simile nell'inferno. Là, non amici che consolano. Spaventevole deserto, universale abbandono. Là, non successione di anni, non tempo che calma il dolore; ogn' istante lo rinnova: nessuna speranza di sottrarsi al supplizio, ch' è eterno. Non v' è morte da attendere. Gli stessi corpi dei dannati son là costretti a non morir mai. Veruno alleviamento da pretendere dalla comunità del dolore. La densità delle tenebre che gli avvolge non permette loro nè di scorgersi, nè di riconoscersi; e quando anche si vedessero, ciascuno, assorbito dal proprio supplizio, è insensibile ad ogni altra sventura fuor della sua (**).

T. vii Bened. Pag. 411.

Nella dottrina di san Paolo: *Tutti quelli che peccarono sotto la legge, periranno sotto la legge.*

(*) Om. xxv *inter Eclogas*, Morel, *Opusc.*, l. vi, p. 191, 192.
(**) Om. *in ps.* xlix.

Ecco pel tempo prima della rivelazione mosaica: Rom. II. 12.
E tutti coloro che peccarono nella legge, saran giudicati dalla legge. Ciò risguarda coloro i quali vissero dopo Mosè. *Perciocchè*, soggiugne l' Apostolo, *Iddio fa risplendere dall' alto del* Ibid. 8. 9.
cielo, la sua collera e la sua vendetta contro ogni empietà e ogni ingiustizia commesse dagli uomini; l' angoscia e la disperazione opprimerà ogni uomo che fa il male, prima l' Ebreo e poi il Gentile. E per far vedere che quelli i quali, vissero pria dell' avvento di Gesù-Cristo, e non potevano conoscerlo, fuggirono l' idolatria, adorarono il vero Dio e menarono pura ed irre- Pag. 412.
prensibil vita, non saranno esclusi dal possesso dell' eterne ricompense, basta il considerare ciò che dice san Paolo: *Gloria, onore e pace ad ogni* Ibid. 10.
uomo che fa il bene, prima all' Ebreo e poi al Gentile. Conchiudiam da queste parole, che siccome vi son ricompense per le anime virtuose, vi sono anche gastighi ed un inferno pe' malvagi di tutti i tempi.

Dopo le dichiarazioni tanto precise che leggiam nel Vangelo e nell' epistole degli Apostoli, in qual modo dubitar tuttavia che siavi un inferno? Se anche quelli che vissero, prima di Gesù-Cristo, in tempo in cui udir non potevano parlar nè di supplizi, nè di risurrezione dopo la morte, quantunque, sofferto avessero fin dalla pre-

sente vita il gastigo inseparabile dal delitto, soffrir deggiono anche un altro gastigo nell'altra vita; a qual sorte non dobbiam noi attenderci, noi, iniziati nelle lezioni di un' assai più eccellente saggezza?

Ma, mi direte, in qual modo potrà persuadersi che coloro i quali non avean mai inteso parlar dell'inferno potessero esservi condannati? Non sarebbero in diritto di dire al Signore: Se ne fossimo stati prevenuti, la minaccia delle sue fiamme ci avrebbe inspirato un salutare spavento che avrebbe regolato la nostra vita. Sia pure, voglio ben crederlo. Gli uomini di un tempo sarebbero stati più regolari di noi che, in tutti i giorni, sentiam parlare dell'inferno, e non viviamo più santamente. Ma dico di più: Se la considerazione de' gastighi, inseparabili da una coscienza criminosa, non basta per far rientrare ne' loro doveri i colpevoli, la minaccia de' supplizi futuri non vi riuscirebbe di vantaggio, ed anche meno. Perciocchè, rozzi e carnali come siamo, ciò ch' è sotto gli occhi nostri ci commuove sempre più sensibilmente di quel che si allontana nell'avvenire.

Non andate a dire che Iddio abbia mostrato minor favore verso gli uomini di un tempo che verso gli odierni. A quelli, ei non fece le stesse rivelazioni, perchè non imponeva loro sì rigorosi doveri; ma noi, chiamati ad una morale assai

più sublime, avevam bisogno di maggiori soccorsi; e Iddio ce gli ha procurati, aggiungendo a tutti gli altri mezzi di salvezza, il timore dell' inferno.

Ma in fine, ci si domanda, dov' è l' equità di Dio, nel punire, tanto in altra vita quanto in questa, quelli che sol peccarono in questa ultima? Per rispondere ad una tale difficoltà, non mi avvarrò di altro ragionamento se non di quello che vi sento far tutti i giorni; e ne appellerò al vostro proprio giudizio. Un assassino, un ladro pubblico espiano sopra di un palco la pena dovuta a' loro numerosi misfatti. Come, esclamate, una sola morte per migliaia di delitti! E susurrate contro la poca proporzione tra i delitti e la pena. Perchè dunque pronunziate qui in modo affatto diverso? Perchè? Perchè la causa vi è personale. L' amor proprio ci acceca, e c' impedisce di vedere ciò ch' è giusto. Severi all' eccesso sul conto degli altri, noi perdoniam tutto a noi stessi. Se portassimo nell' esame della nostra coscienza lo stesso scrupolo che portiamo riguardo agli altri, le nostre sentenze sarebbero più giuste. Quanti delitti si sono da noi comessi che ben meriterebbero, non già una, ma dieci mila morti? E per non andare troppo alla lunga, rammentiamoci quante volte indegnamente partecipammo alla santa mensa, quantunque non ignorassimo che chiunque vi par-

Pag. 413.

I. Cor. xi. 7.

tecipa indegnamente, si rende colpevole del corpo e del sangue di Gesù-Cristo? Quando dunque giudicate gli assassini con tanto rigore, fate un ritorno sopra voi stessi: quell'assassino non uccise se non un uomo; voi vi rendeste colpevole della morte di un Dio. Che dirò ancora di quelle lingue avvelenate dalle quali distilla di continuo un fiele omicida? Di quegli spogliatori dell'avere dei poveri? Se non fare la limosina del superfluo è delitto uguale a quello di frodare al povero ciò che gli appartiene, v' ha mai più iniquo furto di quello di ritenere l'altrui avere co' fraudolenti mezzi cui si dà in preda l'avarizia? Io parlo del delitto di ritener l'altrui avere; ma rapirgli sangue e vita con calcoli usurari: ditemi se il pubblico ladro, se lo stesso violator delle tombe è più punibile.

No, voi mi dite, no al certo. — Lo dite oggi; ma lo direte nell'occasione? Lo direte allorchè, nell'accesso del vostro risentimento contro il proprio nemico, voi cerchereste il mezzo di vendicarvi di lui? Allora bisognerà rammentarvi quelle parole, se evitar volete le fiamme cui furon condannati gli abitanti di Sodoma e Gomorra (*).

(*) Om. XXXVI *in Matt.* XXXVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 432—434.

Sarà, almeno, qualche consolazione l'aver compagni d'infortunio. — Funesto ragionamento! Soffrirete meno, perchè altri soffriranno con voi? Quando il male è sopportabile, può rinvenirsi conforto ne' paragoni; ma quando egli è estremo, qual mai consolazione può esservi nel veder soffrire intorno a se? Dite ad un infelice spirante sotto la sferza o nelle fiamme, non essere solo a soffrire quel supplizio; lo crederete ben consolato? Non v'ingannate, fratelli miei, con false speranze nè con futili ragionamenti. La sola consolazione cui pretender potessimo, è di sfuggire, se il vogliamo, quelle fiamme divoranti. Non v'ha più consolazione da attendere là dove più non v'ha se non eterno supplizio (*). T. XI Bened. Pag. 31.

Non v'ha nell'inferno altro gastigo che quello di bruciarvi eternamente? Ve n'ha un altro anche più desolante: quello di aver per sempre perduto il regno del cielo. Questo è un genere di supplizio mille volte più rigoroso di tutta l'attività delle fiamme divoranti. So bene esservi degli uomini i quali han paura dell'inferno sol per l'inferno in se stesso; non per tanto io affermo esservi qualche cosa di peggio. Se esprimer non posso tutto il mio pensiere con parole, non ne siate sorpresi. Per ben comprendere la sventura T. VII Bened. Pag. 295.

(*) Om. IV *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 896.

che si ha nel perdere il regno del cielo, farebbe uopo poter comprendere la felicità di quelli che ne godono. Un san Paolo, il quale nella sua estasi appreso avea che mai sia quel soggiorno di gloria e di felicità dove regna Gesù-Cristo, ben sapeva non esservi tormento uguale a quello di esserne lontano. In quanto a noi, conoscer bene il potremmo per propria esperienza. Ma, o mio Dio! Dio Salvatore! non permettere che da noi si cada in sì spaventevole sventura quanto è quella di perderti nell' altra vita.

Comunque impossibil fosse darne un' idea ben precisa, mi adoprerò esprimerlo per approssimazione con qualche paragone familiare. Io suppongo un giovane principe veramente compito, che riunisse tutte le virtù, e l' impero di tutta la terra; il cui merito, le cui perfezioni in ogni genere fossero talmente riconosciute, da non esservi, in tutti i suoi stati, un solo uomo il qual non l'ami colla tenerezza di un padre pel suo figliuolo. Quello cui deve la vita, il padre che gli diede la natura è ad un tratto minacciato di perderlo. Immaginatevi i suoi terrori; che mai non darebbe? a quai patimenti non si assoggetterebbe piuttosto che vedersi separato da un tal figliuolo! qual male gli sembrarebbe uguale al pensiere di non più vederlo, di esser privato de' suoi amplessi? Questa altro non è che una debole immagine di

ciò che soffrir dovranno coloro i quali si vedranno esclusi dalla presenza di Gesù-Cristo nella sua gloria. No, non v'ha figlio, chiunque esser possa, il cui aspetto sia tanto necessario, tanto delizioso al cuore del più tenero padre, quanto la vista e il possesso di Gesù-Cristo al cuore dai suoi eletti (1).

L' inferno senza dubbio è qualche cosa di spaventevole; è il complesso di tutti i mali; non se ne può sopportar l' idea; pure, dieci mila inferni insieme nulla sono in confronto di non avere più diritto alla gloria celeste, di esser divenuto oggetto dell' odio di Gesù-Cristo, di ascoltar dalla sua bocca le parole: *Non vi conosco; mi vedeste soffrir la fame, e non mi deste da mangiare.* Ei non dice: Non avere avuto se non dispregio pel Dio che ti avea tratto dal nulla, dato un' anima immortale; che ti avea colmato di beni, mettendo a tua disposizione i diversi prodotti della natura; avermi disonorato, sacrificato al Demonio! io che non ebbi a vile di abbassarmi per te, soffrire, morir per te; io che ti destinava un regno! No, il solo delitto che rimprovera è quello della insensibilità verso i poveri (*). Matt. XXV. 12—41.

(1) Disviluppato eloquentemente da Davide Martin, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 275.

(*) Om. XXIII *in Matt.*, XXIV, Morel, *Nov. Test.*, t. 1, pag. 296

T. VII Bened. Pag. 464.

Iddio ci preservi di dover mai soffrire tutti i mali co' quali la sua potenza è in istato di colpire il peccatore. Iddio ha tesori inesauribili di gastighi e supplizi; la sua collera è senza limiti del pari che lo è la sua misericordia. Se sperar dobbiamo nell'una, tremar dobbiamo anche de' rigori dell' altra.] Quanti al presente dicono come l' empio Faraone: *Io non so chi è Dio, nol conosco.* Impareranno un giorno a conoscerlo. Non già il mare sarà la loro tomba come il fu di quel principe e di tutto il suo esercito; ma un abisso di fuoco, sì di fuoco, cui il nostro nulla ha di paragonabile: gl' inghiottirà un' oceano infiammato; saranno avvolti da scottanti flutti, simili a montagne innalzate sulle loro teste, e incessantemente ricadenti sulle loro vittime, per innondarli, opprimerli col loro peso, penetrarli d' intensi e vivi dolori. Meno sottili, meno crudeli son le ferite del serpe che si lancia su la sua preda. Rammentatevi con qual furore le fiamme della fórnace di Babilonia s' impossessarono, per consumarli, degl' infelici che Nabuccodonosor vi fece precipitare; e quello altro non era che un fuoco materiale e palpabile: ma là, fuoco soprannaturale che brucia senza annientare, e conserva quelli che divora. Quando i profeti ci parlano di quel terribile giorno: *Il giorno del Signore è*, dicono, *giorno inevitabile e senza rimedio*, *gior-*

Esod. III. 7.

Isa. XIII. 7.

no pieno di collera e furore. Non vi sono più soccorsi da attendere; non più speranza, non più misericordia, non più Gesù-Cristo; l' aspetto di quell' augusto e sereno volto è interdetto per sempre. Come i condannati alle miniere, si veggono in preda a spietati carcerieri i quali severamente allontanano dalla loro presenza tutte le persone ch' essi tuttavia vorrebber vedere, e la cui vista addolcirebbe i loro supplizi; del pari non altri hanno i reprobi innanzi gli occhi se non i loro carnefici. Agl' infelici, sbanditi dalla loro patria, incatenati a crudeli fatiche, almeno rimaner possono ancora gli amici, i parenti i quali sollecitino in loro favore, e implorino, dalla clemenza del sovrano, il termine o l' allievamento de' loro patimenti. Ma là, non è possibile. Non v' ha tregua, non fine agli affanni de' quali la stessa immaginazione calcolar non ne potrebbe l' energia. In qual modo adunque potremmo descriverli, quando la parola e il pensiero dell' uomo non possono comprenderli, e meno anche esprimerli? Qui, il fuoco annienta in un istante il corpo che vi si getta; ma nell' inferno, si brucia, si soffre, immortale e con sopravviver sempre a se stesso.....

Che mai adunque noi diverremo in quel soggiorno spaventevole? Io dico noi, perciocchè non distacco, fratelli miei, la mia causa dalla vostra. Pag. 465.

*

Non abusate delle mie parole per rispondermi: Se tu, nostro maestro, nostra guida, non isfuggi alla condanna, a qual prò mi affaticherò io a preservarmene? Sarebbe questa, fratelli miei, una sterile e ben pericolosa consolazione. L'Angelo prevaricatore era di natura ben superiore alla nostra; era un'intelligenza spirituale: il suo orgoglio precipitollo nell' inferno. Sarebbe, ditemi, una consolazione l'averlo compagno nel gastigo? Il popolo egizio vedeva la mano del Signore aggravarsi su'grandi del regno. Il lutto in ogni casa; la morte che ammassava vittime dappertutto. Perchè la calamità era generale, la sentivan meno? Al contrario, fuggendo quella spada di fuoco che li perseguitava, andavano in folla dal loro Faraone a scongiurarlo di rimandar gli Ebrei. Dite ad un uomo dilaniato da morbo acuto, che altri soffrono anche più di lui, si degnerà egli di dare ascolto ad una consolazione tanto inetta? Compreso dal male che lo tormenta, non pensa affatto agli altri. Lungi adunque dal vostro pensiere sì futile speranza. Ben si può, in un leggiero dolore, cercar qualche alleviamento in tali sorte di paragoni; ma quando il male è al suo colmo, il patimento assorbe l'anima tutta intera, al punto che non ha modo di riconoscer se stessa, e diviene inaccessibile ad ogni conforto. Ed anche allora l' aspetto

Esod. XII. 33.

dell' altrui dolore altro non fa che accrescere la disperazione; e ciò abbastanza viene attestato da quello *stridor di denti* di cui si parla nel Vangelo. Matt. VIII. 12.

Tal linguaggio vi accora; ma che volete ch' io faccia? Piacesse a Dio che voi ed io vivessimo in modo da non obbligare i predicatori del Vangelo a trattar simile argomento! Ma, peccatori come siamo, e protervi nel peccato, ben fa uopo che cercassimo a risvegliarvi dal vostro funesto assopimento, ad inspirarvi un terrore e una tristezza salutare. E questo è l' intero scopo del mio discorso. Ohimè! se anche riuscir dovesse infruttuoso, non ne sareste che più severamente puniti. Servi ribelli alle minacce del vostro padrone, qual rigoroso gastigo non dovreste attendere dalla sua giusta collera? Tutte le volte che vi parliam dell' inferno, siate compresi da santa compunzione; ben lungi dall' esserne attristati, gusterete qualche gioia nel sentirne parlare; in qual modo? Perchè lo spavento che risulta dal pensiere dell' inferno, delle sue divoranti fiamme, delle sue orribili torture, desterà ne' vostri cuori il sincero desiderio di evitarle, tenendovi nella diffidenza di voi stessi, distaccandovi dalla terra, e dandovi coraggio per trionfare dalle vostre criminose abitudini (*).

(*) Om. XLIII *in Matt.*, XLIV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 492—494. Vegg. *Biblioteca scelta*, tom. XIII, pag. 593.

T. VII Bened. Pag. 573.

Voi mi vedete con dispiacere far ritorno con tanta frequenza sopra queste sorte di materie (il dispregio delle ricchezze). Ma qual guadagno trarreste dal mio silenzio? Adunque da parte mia è una stretta obbligazione di nulla nascondervi. E quando anche vi dissimulassi queste verità, le annientassi, trascurassi di avvertirvi dell' abisso cui andate incontro, è forse in mio potere il chiuderlo? Altro non farò che accrescere il vostro gastigo, e dannarmi con voi. Che dunque fruttarebbe a voi ed a me una molle indulgenza e una falsa delicatezza la quale, ben lungi dal servire a' nostri interessi, altro non farebbe che comprometterli, lusingare le vostre orecchie e perdere le vostre anime? Per la sicurezza di un istante, rischiare una eternità di supplizi? Eh! non vale assai meglio soffrire un poco la libertà de' miei discorsi, piuttosto che dover deplorare nell'inferno i salutari consigli che vi avrebbero impedito di piombarvi (*)?

T. XI Bened. Pag. 226.

Ammirate l'infinita potenza della divina misericordia. Da quella si fece tutto; si creò il mondo, si ornarono gli Spiriti celesti di tante perfezioni. Tutto ciò è opera della misericordia. La stessa misericordia del nostro Dio ci minaccia

(*) Om. LVI *in Matt.*, LVII, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 619. Vegg. *Serm.*, tom. VI, pag. 500—503. Questo predicatore, sì facondo in patetici affetti, nulla scrisse di più eloquente.

dell' inferno, per costringerci col timore a meritare il cielo; e il cielo non ci è aperto se non dalla stessa misericordia (*).

Se venisse a presentarvisi qualche oggetto spaventevole, pensate all' inferno. Che mai soffrir potreste in paragone di quelle fiamme? Se l' attrattiva de' piaceri sensuali vi sollecita al male, pensate all' inferno, il quale punirà un piacere di un istante, ed immaginario. Basta il timor delle leggi umane per contenerci nel dovere. Per più forte ragione ci arresterà il timore degli eterni supplizi. Se tal pensiere non dovesse esserci giovevole, non ne avrebbe Iddio tanto spesso ripetuto la minaccia. Rimedio è questo il qual non potrebb' essere abbastanza moltiplicato. Uniamo tal pensiere a' nostri trattenimenti. Comunque dispiacevole esser possa, non val meglio di tanti argomenti frivoli che fan l' anima delle conversazioni? Quand' anche da voi non se ne facesse giammai parola: coll' obbliarlo l' annienterete? Al contrario, quanto più vi porrete pensiere, tanto più l' allontanerete. È avvertimento del Saggio: *Sovvenitevi di ciò che avverravvi alla fine della nostra vita, e non mai peccherete* (**).

T. IX Bened. Pagi 752.

Eccl. VII. 40.

(*) Om. IV *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Test.*, t. VI, p. 42.

(**) Om. II *in* II *ad Thess.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 371; Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 213.

Omelia IX *sulla prima epistola a' Corinti.* (Cap. III.)

T. X Bened. Pag. 73. Che il fuoco dell'inferno non mai finir deggia, le parole di Gesù-Cristo espressamente il di-
Marc. IX. 42. 43. cono: *Il fuoco che li brucia non si estinguerà, nè morrà il verme che li rode.* Tal linguaggio vi attrista; ma che farvi? Altro non fo che ubbidire all'ordine del Signore. Eh! che mai siam noi se non ministri della sua parola? Ben fa uopo, qualunque cosa costar ne possa a me stesso del pari che a voi, ben fa uopo ch'io vi trasmetta i suoi oracoli. Non per tanto, sol da voi dipende che i nostri discorsi nulla abbiano per voi di pe-
Rom. XIII. 3. noso: *Vivete bene*, dice l'Apostolo, *e nulla temer dovrete.* Allora ci ascolterete, non solo senza tristezza, ma ben anche con piacere. Tale è dunque, fratelli miei, la sentenza di Gesù-Cristo: Le pene
Matt. VII. 22. dell'inferno non mai finiranno. *Allontanatevi da me, io non vi conosco, voi che fate opere d'iniquità.* Una volta escluse dalla sala del banchetto,
Ibid. XXV. 41. le vergini folli non più vi rientrano. *Allontanatevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno.* Questa terribile sentenza, NON MAI, san Paolo la ri-
I. Cor. VI. 9. pete dopo di lui. *Non v'ha regno del cielo da sperare pe' fornicatori, per gli adulteri, per gl' impudichi.* Mi direte: Qual proporzione v'ha mai tra un

peccato di un istante e un gastigo che non ha termine? Vi risponderò: Là dove opera Iddio, adoriamo, e non soggettiamo la sua condotta a' nostri umani ragionamenti. Chè se non per tanto facesse uopo pronunziar secondo le regole della giustizia, io vi chiederò in che mai esser può compromessa la giustizia di Dio nel punire con tal rigore i colpevoli Pag. 74. i quali, prevenuti e colmati di tanti beni, si esposero da se stessi alla punizione di che venivano minacciati, senza che nè il timor del supplizio, nè la gratitudine de' benefizi avesser potuto contenerli. Voi mi parlate di giustizia; ma se Iddio avesse soltanto ascoltato la sua, fin dal primo delitto in cui cademmo, par che da quella esser dovrebbe obbligato a vendicarsi col punirci. La sua giustizia! ma non solo la sua giustizia, la sua stessa bontà erano impegnate a subito punirci. Ella ci avrebbe risparmiato i peccati, e quindi i gastighi accumulati poi da un'impunità della quale altro non facemmo che abusare. Punire un oltraggio, cui nulla avea dato luogo, è una reparazione che la giustizia reclama. Ma v'ha delitto più mostruoso e imperdonabile della ingratitudine che si dirige, e con giornaliere mancanze, verso un benefattore prodigo de' suoi doni, senza del quale non si avrebbe esistenza, e dal quale attender si doveano nuovi benefizi anche più magnifici?

Rammentatevi la storia del nostro primo padre. Adamo commise un solo peccato. Voi sapete in qual modo fu punito.— Adamo, voi mi dite, era stato messo in un paradiso dove godeva di tutti i beni.— Che dir volete? Che fu assai più colpevole di voi in ragione dell' avventurosa situazione nella quale ci trovavasi?— V' ingannate, o fratelli miei; v' ha ben differenza tra il peccare nel seno della pace e della prosperità, che obbliar ci fanno i nostri doveri, e peccare nel seno della sventura e delle tribulazioni che di continuo vi ci richiamano. Schiavi nelle catene, il delitto della vostra ribellione vi rende assai più punibili che se foste in libertà.

Se voi non siete in un paradiso terrestre: quello che vi è promesso non vale assai meglio di tutti i frutti di un giardino? Se voi non ancora il possedete, affinchè le sue delizie non vi snervino per gl' istanti del combattimento; l' avrete un giorno: Iddio ve ne serba la speranza per servire di contrappeso alle pruove del nostro pellegrinaggio. Adamo non si rendè colpevole se non di un sol peccato, e la morte fu a lanciarsi sopra di lui da
Pag. 75. tutte le parti; e per noi, ciascun de' nostri giorni è un lungo intreccio di peccati. Tirate la conseguenza: se il nostro progenitore, per un solo peccato, fu tanto rigorosamente punito, a che mai attender ci dobbiamo, noi che perder possiamo,

non un paradiso, ma il cielo? Tal minaccia vi spaventa; e getta i vostri cuori nella tristezza e nell'abbattimento: Fratelli miei, oh! perchè non siete nel mio per leggervi tutto ciò che tal pensiere ha di opprimente per me stesso! È ben più dello spavento; è angoscia, convulsiva palpitazione; e quanto più vi veggo commossi dalla terribile verità della qual v'intrattengo, tanto più tremo, tanto più mi sento ad un tempo lacerato, oppresso sotto il peso del timore. Ma per non cadere nelle fiamme dell' inferno, è indispensabile necessità il parlarne. Adamo, in mezzo a' deliziosi boschetti del paradiso terrestre, avea ben meno di noi, cui il cielo fu aperto co' suoi imprezzabili tesori. Se dunque quello cui fu dato meno, fu punito con tanta severità; per più forte ragione dobbiamo esserlo noi, e più colpevoli, ed assai più privilegiati. Non perdete di mira questa riflessione: Quali stragi un solo peccato commesso dal nostro primo padre, non esercita al presente su tutto l' uman genere! Già contiamo cinque mila anni e più da quella fatale epoca, e un solo peccato ci tiene ancora avvinti ne' legami della morte. La prima famiglia dell' uman genere non aveva, al par di noi, gli oracoli de' profeti che prevenir la potessero delle conseguenze di sua disubbidienza, nè gli estranei esempi che contener la potessero nel dovere. Era sola nell' universo. Avete voi

qualche scusa simile da allegare, voi, che tanti buoni esempi moltiplicati intorno a voi altro non fecero che immerger di vantaggio nel delitto delle vostre ostinate resistenze?

Per un peccato di un istante, un supplizio che durerà quanto l' eternità! — Ma la giustizia umana è forse men severa, meno inesorabile riguardo a certi delitti che furono opera di un istante? un semplice furto, l'adulterio, son puniti colla prigione, col travaglio delle miniere per tutta la vita, col lungo supplizio della fame, con una morte di tutti gl' istanti. Ci si dirà forse esser quella un' espiazione troppo rigorosa, e non esservi proporzione tra il delitto e la pena? Voi replicate che qua giù la cosa è diversa; che la giustizia umana è costretta a quell' eccesso di severità; ma che nulla può costringervi un Dio essenzialmente buono e misericordioso. Sì, senza dubbio, Iddio è buono e misericordioso; ma non è men giusto. E se, nel magistrato, la giustizia non è durezza, ma bontà, perchè, nel supremo Giudice, cangiarebbe nome? Iddio è buono e misericordioso; e ciò appunto ci rende più punibili, coll' aggravare la nostra iniquità. Perchè è buono e misericordioso, san Paolo
Ebr. x. 31. esclamava: *È cosa orribile il cadere tra le mani del Dio vivente.* Soffrite, fratelli miei, per qualche istante, la veemenza colla quale vi par-

lo; forse ne trarrete poi qualche consolazione. Noi paragoniamo la giustizia degli uomini con quella di Dio; ma v'ha dunque tra l'una e l'altra un legittimo paragone da instituirsi? Dove son gli uomini i quali abbiano il potere di punir nel modo che il fece Iddio? Vedete le acque del diluvio inondar tutta la terra, inghiottir tutta l'umana stirpe; pochi secoli dopo, piogge di fuoco cader sulle città criminose, e divorarne tutti gli abitanti. Quelli son gastighi de' quali esser possono capaci gli uomini? Le stragi del flagello, sempre sussistenti, sembrano avere eternato la vendetta. Ah! se siete vaghi di paragoni, cercatene, non già nella giustizia degli uomini, paragonata a quella di Dio, cercateli nel solo Dio. Nulla v'ha che uguagliar possa la sua bontà, la sua giustizia. Sì, al certo, Iddio è buono e misericordioso. La sua intera legge abbastanza ce lo attesta. Se ci avesse comandato precetti duri, impossibili ad eseguirsi, forse coprir potremmo di qualche scusa le nostre mancanze. Ma no. — Non è, voi dite, in vostro potere l'esser casto, serbare il celibato. — Dite piuttosto che nol volete. N'è pruova, che tali e tali che voi conoscevate ubbidiscono al precetto, e non sen dolgono. Se nol potreste, Iddio non vi obbligava ad impegnarvici. Ei non ne fa a tutti l'espresso comandamento; ma ne lasciò la facoltà alla nostra

Gen. VII. XIX.

libera e volontaria scelta. Ciò che dipende da voi, al certo, è l'esser moderato nel matrimonio, temperante ne' pasti. Il siete voi? Quando anche non avreste la forza di spogliarvi de' vostri averi; io potrei rispondervi che la cosa non è impossibile, poichè altri il fecero. No. Vi dirò soltanto che Iddio non ve ne fa un ordine assoluto. Ciò che vi è ordinato, è il non arricchirvi a spese altrui; è di dividere co' poveri. Il fate voi? — Voi dovreste farvi troppa violenza, per astenervi da' trasporti, dalle bestemmie, dalle imprecazioni contro Dio, contro il prossimo. — Dite, dite, o fratelli miei, che ben meno ven costerebbe il rinunziarvi che darvicisi in preda. Almeno incolpatene soltanto voi, se, infedeli ad una legge di tanta facile osservanza, ne siete puniti dalla severa giustizia del Signore. Vegliate adunque, dice a tutti l' Apostolo, sulle vostre
I. Cor. III. 10. opere: *Badi ciascuno a quel che costruisce* (ei paragona la nostra vita ad un edifizio cui impiegar si possono diversi materiali. La scelta che se ne fa ne assicura la solidità, o pure ne produce
Ibid. 11. la rovina). *Gli uni adoprano nel fabbricare oro, argento, preziose gemme*, cioè virtù cristiane, con maggiore e minor perfezione; *altri vi por-*
Ibid. 13. *tano soltanto legna, fieno, paglia. L' opera*
Pag. 76. *di ciascuno sarà manifestata.* A chi avrà costruito con solidità, il cui edifizio spirituale, so-

stenuto e decorato da preziosi materiali, avrà resistito agli assalti delle tentazioni, a quello immortali ricompense. Ma chi non avrà fatto entrare se non materiali vili, senza consistenza, quello *ne soffrirà della perdita.* La vita è un fiume *Ibid.* 14. 15. che da voi si passa a nuoto, costretti a combattere contro i nemici. Se voi avete un' armatura di oro, voi navigate e combattete con maggiore ardore; se non avete con voi, per difendervi, *se non fieno e paglia*, lungi dal giovarvene, siete strascinato con sì deboli istrumenti. Ed altrettanto avverrà per le opere. Buone, vi sosterranno; triste, vi lasceranno nella nudità, saran cagione della vostra rovina; e discenderan con voi in quelle divoranti fiamme, per rimanervi eternamente e alimentar senza posa il fuoco cui sarete condannati, senza esserne consunti. Tale è qui il senso che san Paolo, in continuazione della sua allegoria, dà alle parole: *Quello la cui opera brucerà, soffrirà della perdita; non per tanto si salverà, ma passando pel fuoco* (1); cioè sarà conservato, *salvato* dal-

(1) Traduzione del P. Amelotte. Questo difficil passo, e senza dubbio del numero di quelli ne' quali san Pietro trovava difficoltà, d' ordinario è diretto a' predicatori: Quello la cui predicazione, ed anche ogni altr' opera sarà pura, nulla soffrirà di quel fuoco. Al contrario, ogni vanità, ed ogni altra colpa veniale de' predicatori, e di ogni fedele a proporzione, sarà gastigata e lavata in quel battesimo di fuoco, come il chiamano Origene, sant' Ambrogio, san Gregorio di Nazianzo. Carriere lo spiega in questo senso:

l'annientamento; siccome nell'ordinario linguaggio si dice: Tal cosa fu salvata dalle fiamme perchè vi rimase senza esserne all'istante divorata e ridotta in cenere. L'Apostolo non intende altra cosa che la prolungazione e la continuità del supplizio (*).

T. x Bened. Pag. 519.

Ascoltate, o voi il cui cuore è acceso, da impure fiamme; ascoltate, voi tutti che vivete nel peccato. Tutte le volte che una parola oscena o disonesta verrà a presentarsi sulle vostre labbra: rammentatevi quello stridor di denti, di cui il Vangelo vi minaccia; e il pensiere dell'inferno

Matt. viii. 12.

« *L'opera di ciascun di que' predicatori si manifesterà alla fine.... Che se l'opera e l'edifizio che qualcuno avrà costruito su quel fondamento* (di Gesù-Cristo) *rimane senza esser bruciato* (per la fermezza e purità dalla construzione), *ne riceverà la ricompensa. Se, al contrario, l'opera di qualcuno è consumata dal fuoco, ei ne soffrirà la perdita. Pur non cesserà di esser salvo, ma come passando pel fuoco*, ed espiando in tal modo la colpa che avea commessa, predicando la parola di Dio in un modo non abbastanza corrispondente alla sua eccellenza e santità. » San Giovan Crisostomo, nel corso del suo comentario su tal passaggio, non si allontana da questo senso. Sant'Agostino (*in ps.* vi) l'estende alle umane affezioni, le quali si mescolano alle stesse buone opere; veruna affezione alla creatura non essendo, dice quel padre, esente da biasimo, nè da gastigo. Il nostro santo patriarca dà qui la più soddisfacente soluzione della parola *Salvus erit, sic tamen quasi per ignem*, interpetrandola con la durata immortale del fuoco dell'inferno, nel quale le anime son conservate senza essere annientate.

(*) Om. ix *in* i *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 88—94; Om. xxv *inter Eclogas*, tom. xii Bened., pag. 619; Neuville, *sul peccato mortale*, *Quaresima*, t. iv, p. 250 e seg.

sarà un freno che vi arresterà. Salite sul calvario; vedete tutto ciò che costaste a Gesù-Cristo, per istrapparvi dalla morte eterna (1), e pensate alle terribili conseguenze che trarrebbe la vostra ingratitudine. Se vi sorprende la tentazione dell' altrui bene; prestate orecchio a quella spaventevole sentenza del giudice: *Gli si leghino i piedi e le mani, e si getti nelle tenebre esteriori*; e si spegnerà la vostra avarizia. Se siete in preda all' intemperanza: Ascoltate l'epulone esclamar nell' inferno: *Padre* Abramo, inviami Lazaro, affinchè colla punta del suo dito mi rinfreschi la lingua che brucia in queste fiamme, senza che nondimanco ricever possa tal consolazione. Questo salutar pensiere vi riporterà al viver sobrio. Voi andate in traccia di piaceri e delicatezze: rappresentatevi quell' eternità, quelle angosce; e rinunziarete alle vostre sensualità. L' amor del danaro vi chiude le mani o il cuore alle suppliche del povero: ascoltate le vergini folli chiedere invano che si apra loro la porta del nuziale banchetto, e imparerete ad essere compassionevoli e liberali verso i poveri. Voi siete intormentiti ne' languori dell' ozio: rammentatevi il servo gastigato per aver sepolto il suo talento; e un santo

Matt. XXI.

Luc. XVI. 24.

Matt. XXV. 11.

Ibid. 30.

(1) Vegg. Lenfant, *sull' inferno*, tom. V, pag. 30; Cambacérès, su lo stesso argomento, tom. II, pag. 314; Saurin, *sul prezzo dell' anima*, t. III, pag. 35, 33.

fervore succederà alla vostra consueta letargia. Pensate, pensate tutti, chiunque siate, a quel verme il quale non muore, a quel fuoco il qual non mai si consumerà; e più non troverete, nè il peccato tanto invincibile, nè i comandamenti di Dio tanto difficili. Quando anche soffrir dovreste mille morti per evitare l'inferno, non esitate. Non v'ha sagrifizio il quale costar ci debba per meritar di godere un giorno della gloria di Gesù-Cristo (*).

Marc. IX. 43.

« L'anima dell'epulone, dice san Crisostomo, bruciò dacchè uscì dal suo corpo; brucia anche ora, e brucerà sempre sino al giorno dell'ultimo giudizio. Allora sarà riunita al suo corpo, non già per trarne qualche piacere, ma per trarne un nuovo supplizio, e affinchè quel condannato esser possa miserabile in tutte le parti di se stesso (**). »

« Pensiam sovente a quelle parole di san Giovan Crisostomo: *Æternum bene*, *æternum male*; eternamente beato, eternamente infelice (***). »

(*) Om. XI *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 606; e *Opusc.*, tom. II, pag. 911.

(**) Tradotto da Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 750. (Chrisost. *Homil. penult. de patientia Job.*): *Ardit dives, ardet, ardebit usque ad iudicium. Recipiet carnem non ad beneficium, sed ad supplicium.*

(***) Chesnard, *Disc. di morale*, tom. I, pag. 241; Segaud, citando san Crisostomo, *Quaresima*, tom. I, pag. 527.

IV. *Paradiso. Felicità del cielo.*

Qual'è mai quella terra di riposo della quale ci parlano i nostri santi libri? Quella nella quale in fatti si gusta un riposo cui non alterano nè dolori, nè sventure, nè gemiti; nella quale più non v'ha sollecitudine, nè affanni, nè afflizioni, nè que' timori cui la nostr'anima è in preda qua giù; ma vi si gode con delizie la felicità di contemplare la maestà suprema. Là, non si è più sotto il giogo della sentenza: *Il pane tu mangerai col sudore della tua fronte; coltiverai la terra, ed ella produrrà rovi e spine.* Là, non più ascolta una sposa quella sentenza severa: *Tu partorirai nel dolore; ed andrai nella casa del tuo sposo, per piegarti sotto la legge di un padrone.* Gioie, contenti, pace, pure voluttà senza mescuglio come senza durata; carità, tenerezza inalterabile. Non più quelle malattie dell'anima e del corpo che or ci affliggono; infermità e languori, rivalità e gelosie ne son per sempre sbandite. Splendidissima luce, eterno giorno subentrano alle tenebre della notte. L'anima, sempre avida e sempre soddisfatta, attigne senza posa nuovi ardori nel seno di sua perfetta felicità.

T. XII Bened. Pag. 68.

Om. III. 17. 18.

Senza dubbio, fratelli miei, voi vorreste ch'io mi facessi a dipingervi con qualche immagine la felicità de' beati. Ma in qual modo per-

venirvi? In qual modo imprenderlo? Non per tanto tentiamo.

Al contemplare un bel cielo, in un giorno sereno, quando veruna nube oscura la purezza della luce che se ne spande, dopo aver per qualche tempo arrestato il nostro sguardo su quel maraviglioso spettacolo, diciamo a noi stessi, che il soggiorno promessoci sorpasserà di tanto, ed anche più, in magnificenza quell' ammirabile firmamento, per quanto le soffitte dorate prevalgono in sontuosità ad una capanna. Penetrate
Pag. 69. al di là di tutto ciò che appare agli occhi vostri, e, al di là di quella bella volta del cielo, trasportatevi in mezzo agli Angeli, agli Arcangeli e agli Spiriti celesti, presso il trono dello stesso Dio, nel palagio ch' egli abita: là riseggono i giusti che han corona nel cielo. Portate il pensiere alla felicità della quale godeva Adamo, prima del suo peccato, nel suo giardino di delizie; e ditevi esservi anche tanta distanza da quel paradiso a questo, per quanta ve n' ha tra il cielo e la terra. Immaginate un altro paragone. Figuratevi il principe che al presente regna su questo impero, padrone di tutto l' universo, tranquillo possessore di quel vasto dominio, al colmo dell' abbondanza e della gloria, raccogliere tutti gli omaggi di rispetto e di amore: non sarebbe questo il più alto grado di felicità cui pervenir si possa? Avvolti come siamo

qua giù di tenebre, neppur ci è dato di scorgere quella beatitudine. Noi somigliamo a que' figli del re, i quali chiamati, alla corona, ma tuttavia incatenati nelle fasce della culla, non avranno il sentimento della loro real condizione, e non ne proveranno i godimenti, se non quando per gradi saran pervenuti all' età della intelligenza: ed anche meglio, somigliamo a que' prigionieri, i quali, dopo una lunga schiavitù, passerebbero ad un tratto sul trono. Tali, ed anche più vivi, saranno i nostri trasporti di gioia, quando perverremo in quel soggiorno di tutte le felicità. E tal gioia, non sarà, al par di tutte quelle della terra, limitata a pochi istanti, a pochi giorni, ne' quali, dopo averla gustata, si cade nella sazietà, fino a che l'abitudine venga a distruggerne ad un tratto il sentimento. No, quella è inesauribile. Di continuo rinnovata, altro non farà che accrescersi coll' eternità (*).

« Non v' ha predicator del Vangelo il qual possa, senza temerità, imprendere di presentare ai suoi uditori un' idea precisa della gloria del cielo. Ma anche, dice san Crisostomo, il predicatore ha in se stesso un vantaggio, poichè l' impotenza nella quale è ridotto è giustemente l' idea più alta, più vera, più esatta che aver ne potremmo sulla terra, e ch' ci dar potesse di quella gloria (1). »

(*) Om. VI *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. VI, pag. 755, 756.

(1) Bourdaloue, *Misteri*, tom. I, pag. 306, esteso da Saurin, *sull' estasi di san Paolo*, tom. II, pag. 301—304.

T. 1 Bened. Pag. 15.

Rappresentatevi, per quanto almeno è dato all'umana immaginazione il farlo, rappresentatevi la felice condizione de' santi nel cielo. No, il linguaggio umano non ha espressioni capaci per dipingerne le beatitudini; ma quanto ci si narra somministrar ci può qualche paragone, atto a farcele presentire. *Il patimento*, ci si dice, *la tristezza* e *i gemiti ne sono per sempre sbanditi*. Immaginar si può più perfetta felicità? Non vi si conoscon miserie, nè malattie. Non si è attristato dalla vista dell' oppressore e della sua vittima, del malvagio il qual s' irrita, nè del debole il quale si querela e si vendica con segreta invidia. Non più si hanno sotto gli occhi le importune immagini degli effetti deplorabili della concupiscenza ne' cuori onde son traviati, nè dell' indigenza la quale accusa, ora i propri bisogni, or la potenza e l' autorità. Tutte le nostre misere passioni della terra sono escluse da quel soggiorno di pace. Là, tutto è gioia, allegrezza, felicità; là, giorno senza domane, splendore e luce senz'ombra nè mescuglio. Luce nuova, tanto superiore a quella che c'illumina, per quanto questa lo è al pallido lume di notturna lampada; luce sempre viva, sempre pura e benefica, i cui raggi non sono intercettati da tenebre o da nubi, nè alterati dalle vicissitudini delle stagioni; luce ineffabile che si comunica soltanto a quelli che saranno stati giu-

Isa. xxxv. 16.

dicati degni di conoscerla. Là, gioventù, eterno vigore, non più vecchiezza con tutti i mali che seco porta; non più mortalità, col tristo appanaggio della corruzione che strasciniamo con noi. Una inalterabil gloria investe, penetra tutti i santi; e, ciò che sorpassa tutte le altre felicità, la fortuna di godere incessantemente il consorzio con Gesù-Cristo, e la società cogli Angeli, gli Arcangeli e le celesti Potestà. Innalzate, innalzate gli occhi verso il cielo, contemplatevi il maraviglioso cangiamento che operossi in tutto ciò che fu creato. Le forme, nelle quali li veggiamo al presente, disparvero per aspetti e più nobili e più ridenti. L'Apostolo ce lo attesta. *Le creature attendono*, ei dice, *con gran desiderio la manifestazione de' figliuoli di Dio, perchè son qua giù soggette alla vanità, colla speranza di essere un giorno liberate da quel servaggio che le corrompe*. Allora la carne, scevra da corruzione cui nulla sfugge qua giù, riprodurrassi sotto sembianze che l'abbelliranno. L'anima rinvenne il corpo che abitò, ma vestito d'immortalità; ed anch'essa riprese nuova vita assai più eccellente. Là, non più dissimulazione, non più inimicizie. Tutte le volontà, tutte le affezioni confuse in un solo e medesimo sentimento, che stabilisca tra i santi la più costante e deliziosa armonia. Là, non più temer dovremo, nè gli

Rom. v. 11. 19.

artifizi e le violenze del nemico della salvezza, nè i colpi della morte, tanto di quella che produce la dissoluzione de' nostri corpi, quanto dell'altra assai più formidabile della quale le nostre anime son minacciate sulla terra. Durante il loro soggiorno qua giù, i santi furon messi a pruova con povertà e disgrazie: le quali erano necessarie a prevenire i languori che gli avrebbero fatti decadere dal nobile retaggio lor promesso. Simili a' figli dei re educati sotto severa disciplina; ma allorchè alla fine sono emancipati, e chiamati al pieno godimento de' loro diritti, tutto cangia per essi: intera libertà, ricchi e pomposi ornamenti, porpora e diadema reale, numeroso corteggio, pensieri e sentimenti pari alla loro nuova condizione; nulla v'ha che non manifesti magnificenza ed allegrezza. Ecco l' immagine dell'avventurosa rivelazione che i santi attendono nel cielo. E se volete qualche testimonianza della verità delle mie parole, trasportatevi meco col pensiere, sulla montagna della quale Nostro Signore fece teatro della sua transfigurazione; splendido di abbagliante luce quantunque non ancora si manifestasse in tutta la sua gloria, come mostrerassi agli sguardi dei suoi eletti, occhi mortali tollerar non ne potrebbero i raggi; ma in quel semplice abbozzo, arrestatevi a ciò che ne
Matt. XVII. 2. narrano gli evangelisti: *Il suo viso*, ci dicono,

divenne splendido come il sole. E tanto fu sufficiente perchè gli Apostoli, abbagliati da sì vivo splendore, cadessero prosternati per terra. Ditemi, se foste introdotto in un palagio, in cui si offrisse a' vostri sguardi considerabile moltitudine di persone, vestite con abiti splendenti di oro, e sul più erto luogo, su di un magnifico trono, un personaggio, distinto anche dalla ricchezza più maravigliosa delle gemme sparse sulla real porpora portando sulla testa una coroua; ed ivi, dandovi la sicurezza che sol da voi dipende di far parte di quella brillante corte; ditemi, non acconsentireste a far tutto ciò che richiederebbesi da voi per meritare quell'onore? Su via, vieni, o fratel mio, apri gli occhi della tua intelligenza, rivolgi i tuoi sguardi su que' palagi della città celeste. Ti chiama un assai più imponente spettacolo. Vieni a contemplare un' assemblea composta di beati la cui magnificenza che adorna i loro vestiti prevale di molto su l'oro e le più preziose gemme, su tutto lo splendore de' raggi del sole, su tutto ciò che la terra offrir può di più opulento; un' assemblea la qual lascia ben lungi al di sotto di se tutto ciò che v'ha di umano. E la formano gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, i Principati e le Potestà. Di là, innalzati sino al monarca di quell' impero; e contempla, s'è possibile, quella maravigliosa bellez-

za, quelle grazie e quelle attrattive, quella gloria, quella maestà, quelle ineffabili magnificenze, riunite nella sua augusta persona. Ecco le felicità che ti attendono. E perchè costar ten potrebbe la fatica di un istante, rinunziaresti al suo possesso? Ah! quando anche bisognasse morire mille volte in ogni giorno, soffrire le più spaventevoli torture, per la felicità di contemplar
Pag. 17. Gesù-Cristo nella sua gloria ed essere nel numero de' beati abitanti del suo celeste impero, no, nulla sono i più crudeli mali. Al mirar la transfigurazione del suo maestro, Pietro esclama: *Si-*
Matt. XVII. 4. *gnore, qui stiamo bene.* Se la rozza immagine della futura gloria assorbe tutti i pensieri dell' Apostolo, se lo investe delle più vive impressioni di piacere e felicità, che sarà mai della realità stessa? che mai sarà allorchè i tabernacoli del Re dei re, aprendosi tutti interi, lo scopriranno a' nostri sguardi; non più a' nostri omaggi, ma al nostro amore e
I. Cor. XIII. 17. a' nostri amplessi; non più a traverso de' veli dell' enigma, ma qual è di faccia a faccia. Lasciamo che cuori freddi desiderino il cielo sol pel timore delle fiamme dell'inferno: Io conosco un supplizio più rigoroso di tutte le sue torture; quello di esser privo della felicità di vedere e posseder Gesù-Cristo nel suo immortale trionfo (*).

(*) *Ad Theodor. laps. paræn.* I, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 551, 562; Chiribiri, citando san Crisostomo, pag. 222 *De perfecta caritate*, tom. VI, Bened., pag. 294, 295.

Tutte le volte che san Paolo parla della felicità degli eletti nel cielo, sembra che gli manchino l' espressioni; ei si ripiega sulle parole di gloria e di onore, espressioni vaghe e generali, che adopera in mancanza di altre, come oggetti cui gli uomini accordano la più alta idea del bene (*).

Per darvi qualche idea delle celesti beatitudini, giudicate del cielo che non vedete dalle magnificenze di quello che vedete. Se n'è tanto vivo lo splendore, che mai esser dee *de' cieli de' cieli* i quali il lasciano sì lungi al di sotto? Voi risguardar non li potete cogli occhi del corpo; innalzatevi sino ad essi col pensiere; animosamente passate quel firmamento che si scopre a' vostri sguardi; immergetevi in que' superiori spazi, cui non limita verun' orizzonte. Trasportatevi tra quelle innumerevoli legioni di Angeli e di Virtù celesti; e di là, ridiscendendo sulla terra, paragonate ciò che la vostra immaginazione vi avrà tracciato di quelle pompe affatto divine, colla brillante immagine che si offre alla vostra vista ne' palagi dei re, quella profusione di ornamenti, l' oro, le gemme scintillanti sopra tutti gli abiti; gli uffiziali del principe adorni di magnifiche vesti, tutto, sino agli animali desti-

T. IX Bened. Pag. 590.

Sal. CXIII. 16.

(*) Om. I *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 50. Magnificamente disviluppato da Saurin, *Serm. sull' estasi di san Paolo*, tom. II, pag. 294 e seguente.

nati al suo servizio, facendo mostra di lusso e ricchezza; e appena il principe si mostra, tutto il rimanente si ecclissa alla sua presenza: più non si hanno occhi se non per contemplare e la porpora e il diadema e la maestà della sua persona. Riunite tutti questi raggi di umana gloria, e riportateli sulla celeste corte nel giorno in cui verrà il Re dei re, in tutta la pompa della sua divina gloria, a coronare i suoi eletti (*).

Se si offrisse ad un vecchio oppresso sotto il peso degli anni e dell' indigenza, di riportarlo ad un tratto alla gioventù, dargli vigoria e beltà perfetta, colmarlo di beni, sino a farne il re dell' universo durante un migliaio d' anni, e ciò, nel seno della più profonda pace; che mai egli non farebbe per meritare tal felicità? Gesù-Cristo non limita le sue promesse a questi soli vantaggi; ve ne guarentisce de' più magnifici e più durevoli.... Il possesso di ciò che chiamasi beni della terra, dignità, ricchezze, piaceri, umana gloria, v' inebbria, esalta la vostra immaginazione al punto di lasciar credere a coloro che vi pervennero che son trasportati in un altro mondo, benchè fossero beni immaginari, e s' involino colla rapidità di un sogno; giudicate quale

(*) Om. XIV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 208: Bourdaloue: « Io segue il ragionamento di san Crisostomo, ecc. » (*Pensieri*, tom. I, p. 15—18.)

esser deggia la felicità delle anime messe in possesso di que' reali, ineffabili, immortali beni, de' quali si gode nella città celeste, beni tanto superiori ad ogni paragone, da non esser possibile farsene un'idea. Bambini chiusi qua giù nel seno della nostra madre sino al giorno del parto, scorger non possiamo, a traverso i rozzi invogli che ci stringono ed allacciano da tutte le parti, la brillante luce di quella vita futura. Noi attendiamo il giorno dell'emancipazione; e giunto che sarà quel giorno, allorchè in fine il tempo e il mondo, pervenuti alla loro consumazione, avran condotto tutti gli uomini a' piedi del supremo tribunale, i malvagi passeranno dalle tenebre della tomba in altro soggiorno anche più tenebroso; e i buoni, frutta mature per l'eternità, verranno a dividere la contentezza degli Spiriti celesti (*).

Gesù-Cristo promette ai suoi eletti di associarli alla sua propria gloria. Qual magnifico dono! quale splendor di luce! quale felicità! Ch'è mai quel che chiamasi gloria su la terra? Un'ombra vana bentosto dileguata, una gloria la qual *non discenderà*, dice il profeta, *nella tomba* con coloro che ne furon vaghi: sovente anche non attende la loro morte per morire con essi. Ma la gloria della quale godran gli eletti, non passerà, è immortale, senza mescuglio come senza dura-

T. XI Bened. Pag. 558.

Sal. XLVIII: 18.

(*) *Ad Theodor.*, tom. I Bened., pag. 19, 20.

ta; tutti i doni di Dio partecipano della natura del loro sublime principio (*)

Di tal gloria Davide, ne' santi trasporti della sua ammirazione e del suo amore, diceva: *Quando verrò e apparirò al cospetto di Dio?* non dubitando che nell' uscir da questo mondo goder dovesse della vista di Dio. Nella sua santa impazienza, gli par tardi di arrivare al termine della vita, per arrivare a quella pienezza di felicità (**).

Sal. XLI. 3.

Se non fossimo infiammati dalle caste delizie di quella santa città, ben compresi delle celesti speranze, non saremmo tanto vivamente commossi come il siamo dalle cose di qua giù; saremmo del pari insensibili e alle miserie di questa vita, e a' suoi falsi piaceri. Simili a' viaggiatori il cui corso si dirige verso una città reale; nulla di ciò che si offre sul loro passaggio può arrestarli, nè l' incantesimo delle praterie o de' giardini, nè la freschezza delle valli, nè la ruvidezza dei deserti; ma indifferenti a tutte quell' estranee apparenze, non hanno occhi se non per contemplare nel loro pensiere il termine dove tendono. Del pari, chi fa di quella città beata un oggetto di abituali meditazioni e di sante premure, non dà il nome di affanni a ciò che soffre per arrivarvi, nè quello

(*) Om. II *in* II *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 416.

(**) *Expos. in ps.* XLI, tom. V Bened., pag. 141.

di piaceri a ciò che ne lo allontana ; ma , tutto assorto nel salutare pensiere , è senza occhi per tutto ciò che non è quella. E al par di san Paolo, *ei non considera le cose visibili , ma le invisibili , perchè* , dice a se stesso , *le cose visibili son temporali , ma le invisibili sono eterne* (*). II. Cor. IV, 18.

Se la pratica della virtù vi sembra dura , dite a voi stesso: Che , per pochi meschini piaceri sacrificati qua giù , riceverete illimitata ricompensa. Come! o anima mia! tu ti affliggi di sì modica privazione , in vece di rallegrarti perchè ti procura il cielo? Non già per un uomo , per lo stesso Dio tu operi. Ancora un istante , e vedrai qual guadagno avrai fatto col soffrire.

Con tal disposizione , non più pruove , non più sacrifizi. Anzi quanto più la pruova e il sacrifizio vi saranno sembrati dolorosi , tanto più allora vi appariranno facili e fecondi di piaceri. Il Demonio può ben riuscire a sorprendervi coll' attrattive di un istantaneo piacere , seguito da eterno gastigo ; e il pensiere che un patimento di un istante sarà seguito da immortal ricompensa , non potrebbe innalzarvi al di sopra de' combattimenti insiti all' esercizio della virtù! Cominciate soltanto , Iddio farà il rimanente. Simile ad un re il quale , per associare il suo figliuolo al pro-

(*) *In ps.* CXIV , Morel , *Opusc.* , tom. III , pag. 342 ; Bossuet , *Serm.* , tom I, p. 83—92 ; *ibid.* , 127—134.

prio trionfo, aver lo vuole a' suoi fianchi sul campo di battaglia, tenendo appetto il nemico, i cui sguardi animosamente sfida, mentre ei dirige tutte l' evoluzioni; del pari opera il Signore con voi nella guerra in cui v' impegnaste contro il Demonio. Ei vi chiede alla fine che vi dichiaraste francamente contro il vostro comun nemico. Ei prende l' incarico dell' intera evoluzione, e saprà ben presto allontanar da voi i dardi in-
Efes. VI. 16. fiammati, siccome salvò dalla fornace i tre giovanetti i quali al certo altro non aveano che ad
Dan. III. offrirgli la loro buona volontà. Voi sfuggir volete in questa vita a quella fornace ardente de' piaceri dissoluti del secolo, e nell' altra alle fiamme divoranti: pensate alle ricompense del cielo. Ciò che vi sembra difficile, insopportabile, diverrà ben tosto facile, naturale, delizioso. Le nostre passioni ci fan credere ardua la virtù, dolce e gradevole il vizio; per poco che le superassimo, gli oggetti cangian di faccia. V' ha, nelle passioni, un germe di amarezza che avvelena il cuore,
Rom. VI. 21. anche dopo essersene liberato. *Qual frutto*, domanda san Paolo, *raccoglieste da quelle sregolatezze delle quali ora arrossite?* Al contrario, ei chiaramente attesta quanto l' esercizio della virtù
II.Cor.IV.17. divien facile, chiamandola *leggierà e istantanea afflizione* (*).

(*) La Rue, *Serm. sull' insensibilità pel cielo*, tom. II, pag.

Internatevi bene nel pensiero del cielo; ed avrete vinto il mondo. Non andare in traccia del mondo, è un trionfarne; disprezzatelo, e l'avrete vinto. Che siam noi qua giù? viaggiatori e stranieri. Che mai può dunque esser per voi motivo d'inquietudine e di afflizione? Voi appartenete ad una città della quale lo stesso Dio è creatore e architetto: voi non siete in questo se non come in un soggiorno di passaggio, in cui sol rimarrete un istante. Se soffrir dovreste nel seno della patria, avreste ragione di esserne dispiaciuto; ma ancora non vi siete, vi correte. Sareste sensitivo ad un' ingiuria che far vi potrebbe un incognito? Ciò sarebbe una debolezza tanto insensata quanto criminosa. Voi siete in questo mondo tra i malvagi che vi oltraggiano, perchè non vi conoscono; essi non sanno che voi siete cittadini del cielo, che i vostri nomi sono inscritti nella patria celeste, e tra quelli de' Cherubini. Se in un' osteria, talun v' insultasse senza conoscervi, sareste il primo a riderne; fate altrettanto riguardo a coloro che v' ignorano. Voi non siete, il ripeto, in questa vita, se non come viaggiatori in un' osteria, che attendono i loro compagni di viaggio; quando tutti saranno riuniti,

T. VIII Bened. Pag. 468.

341; Bourdaloue, Massillon, Molinier, tutti i predicatori. Veggasi in Saurin un passaggio pieno di calore e di eloquenza, *Serm.* tom. IX, p. 428.

e vedranno chi siete, quelli che vi avranno sco-
Sap. v. 3. nosciuto esclameranno con disperazione: *Insensati ch' eravamo, questi adunque fu un tempo oggetto de' nostri motteggi* (*) !

§ V e VI.

Noi riportiamo alla seguente parte i due articoli risguardanti i doveri generali della vita cristiana, come di assoluta necessità per ottenere la vita eterna. L'estension delle materie non ci ha permesso d' inserirli in questo volume. Troveranno il loro posto in quelli che vengon dopo sotto il titolo *della Carità*.

§ VII.

ESEMPI DE' SANTI.

1. *I santi patriarchi dell' antico Testamento.*

T. vi. Bened. Pag. 604.

Il navigante, ingolfato in un vasto oceano, in cui nè continente, nè montagne, nè collina, nè rupe potessero fargli riconoscer la terra, evita gli scogli, tenendo i suoi sguardi fissi sopra talune stelle che gli servono a dirigere la sua navigazione! In tal modo il fedele il qual viaggia sul mare di questo mondo, fissa gli occhi, non già sulle stelle, ma su i santi de' tempi antichi; e regolando il suo cammino su gli esempi che ci lasciarono, gli è dato al fin di arrivar felicemente

(*) Om. LXXIX *in Joann.*, LXVIII, Morel, *Nov. Testam.*, p. 505 (*Pensieri.*) Vegg. *Bibliot. scel.*, tom. XI, pag. 177.

nel porto della salvezza. L' intenzione del Signore, nel trasmetterci colla santa Scrittura gli avvenimenti della loro vita, fu, non solo di proporli a' nostri elogi, ma di offrirli altresì alla nostra imitazione. V' ha nel fondo di tutte le anime un segreto sentimento che amar ci fa ciò ch' è bene; le azioni eroiche parlano all' onore, ed infiammano l' emulazione; ecco perchè Iddio volle che la storia delle pruove degli antichi Patriarchi ci fosse conservata, affinchè la loro condotta, ne' diversi combattimenti che soffrir dovettero, ci servisse di lezione in quelli cui è ciascun di noi esposto. Giobbe è il modello della rassegnazione ne' mali; Mosè, della pazienza da opporsi alle contraddizioni; Davide, della dolcezza; Daniele, del digiuno e della preghiera; Giuseppe e Susanna, della castità.

Abele. (Vegg. in questa *Biblioteca*, t. xiii, p. 193.)
Noè. (Lo stesso vol., pag. 208.)
Abramo, Isacco, Giacobbe. (Lo stesso vol., pag. 212—232, e vol. xiv, pag. 413.)

Giuseppe. Da' suoi fratelli fu venduto per invidia; era loro disegno ch' ei fosse schiavo; il disegno di Dio, che pervenisse alla suprema potestà. Gli stranieri che il comprarono, erano essi stessi ben lontani dal conoscere qual valore gli desse la sua virtù, ed anche più lontani dal pre- T. vi. Bened. Pag. 605.

vedere ch' esser dovesse il futuro liberatore dell' Egitto. Venduto da essi una seconda volta, attirossi l'affezione dei suoi nuovi padroni. La sposa di Putifar concepisce per Giuseppe adultera fiamma; e adopera, per trarlo nel delitto, tutte le pratiche della seduzione. Il permetteva Iddio per dare alla virtù del giovane Ebreo occasione di manifestarsi luminosamente, e a tutti i secoli un ammirabile modello di castità. Mirate, nel nostro generoso atleta, qual forza in mezzo di sì pericolosa pruova! Assalito dalla sua gioventù, in qual modo difendersi dal proprio cuore? Investito al di fuori da diligenti carezze, dagl' intrighi che valer facea presso di lui una donna trasportata dalla passione. Promesse, minacce, artifizi, tutto è adoperato; ma senza verun successo. Giuseppe difende tutti i suoi sensi col pudore, come con un' armatura la qual rispigne tutti gli assalti. Allorchè un giorno quella colpevole sposa il fece entrare nell' interno del suo appartamento, tanto con astuzia, quanto con violenza, qual combattimento è per aprirsi! Da un lato, gli Angeli del cielo che in silenzio attendono il termine della lotta, tenendo in mano delle corone; dall'altro, i Demoni sollecitando l'Egizia e incoraggiandola al delitto. Tu mi appartieni, ella diceva al suo schiavo, col mio danaro si fece acquisto della tua persona: se mi re-

sisti, temi le catene e gli ergastoli, temi la morte che non può mancarti. Se acconsenti, son tuoi tutti i miei beni. Hai forse paura che non ci sorprendano? noi siam senza testimoni. — Che risponderà Giuseppe? Tu mi chiami tuo schiavo: io non era fatto per esser tale; Abramo ed Isacco, da' quali discendo, avean l'onore d'intrattenersi con Dio. A Giacobbe, che lottò con un Angelo, son debitore della mia nascita: sarò men forte contro di te di quel ch' egli il fu contro un Angelo? I miei fratelli mi venderono per gelosia. Io posso essere schiavo senza perder l'onore. Ti appartengo, perchè mi comprasti; ma non mancai a veruno de' miei doveri: veruna querela surse contro di me, e tu render mi vuoi delinquente! Non ingannarti; io son giovane, ma la legge del mio Dio, che mi parla al cuore mi dà forza per resistere; il figlio di Giacobbe non devierà dalla virtù del padre suo. Serba i tuoi onori e le tue promesse; serba il tuo oro, che sarebbe prezzo dell' infamia; io aspiro ad altre ricchezze che non temono la ruggine de' tempi. Noi siam soli, voi dite; ma sottrarmi potrei all'occhio del mio Dio che fende le tenebre, e vede sino i più segreti pensieri? Noi siamo in presenza degli Angeli santi, ed avremmo migliaia di testimoni e di accusatori. Rispetta, e gli Angeli che ci veggono, e gli uomini che non ci ve-

Pag. 606.

Gen. XXXII. 24.

drebbero. Pensa al tuo sposo, a' tuoi fratelli, a' tuoi amici, a' tuoi parenti, i quali sinora ti citano con orgoglio tra i modelli del tuo sesso. Con quali occhi guarderesti uno sposo contro cui conspiri? gli stenderai le braccia, quando avresti voluto assassinarlo? Qual linguaggio ormai tener potresti all' uomo di cui contaminasti il talamo nuziale? Son queste le promesse che gli facesti?

Continuazione della sua storia, narrata secondo il libro della Genesi.

Pag. 607. Imitiam la sua condotta, se vogliamo essere associati alla gloria della quale ei gode nel cielo (*).

T. v. Bened. Pag. 374. Mosè. La Scrittura parlando di Mosè, dice

Num. xii. 3. *ch' egli era il più docile di tutti gli uomini dimoranti sulla terra.* Tal testimonianza ebbe de' contradittori; e si pose in opposizione colla storia del santo legislatore. Mostrossi il più docile degli

Esod. ii. 12. uomini, si domandò, quello di cui leggiamo che cominciò dall' uccidere un Egizio; che ben tosto suscitò nel suo popolo guerre intestine, e scorrer fece torrenti di sangue, armò i parenti gli uni contro gli altri, ed otteneva, colle sue preghiere, or che la terra si spalancasse, or che il fuoco del cielo cadesse, per inghiottire e divorar gli uo-

(*) *De Joseph. et de caritate*, Morel, *Opusc.*, tom. i, pag. 134—140. Veder si può il sermone di Blair, *sul carattere di Giuseppe*, *Serm.*, tom. iii, pag. 75. Sullo stesso patriarca, veggasi più sopra, tom. xii, pag. 231; e xiv, pag. 413.

mini della sua nazione? Se ciò può dirsi dolcezza, che mai si chiamerà collera e crudeltà? Rispondiamo a tali querele, senza andare altrove a cercar fuorchè nelle stesse allegazioni sì temerariamente prodotte contro di Mosè, l' apologia del suo carattere. Io non avrò bisogno di rammentare nè in qual modo vendicossi degl' insulti di sua sorella, e de' susurri del suo popolo, se non domandando per l' una e per l' altro grazia al Signore, nè il linguaggio veramente apostolico e tutto celeste con cui il veggiam parlare abitualmente a quello stesso popolo. Cominciam dapprima per intenderci sulle parole dolcezza e crudeltà. Perciocchè alla fine trattar duramente non è sempre crudeltà, siccome la dolcezza non consiste assolutamente nel perdonare. Un carattere docile è quello il quale, non andando in traccia di vendicarsi delle ingiurie che gli son personali, non lascia impunite quelle che offendono gli altri, ma presta assistenza e soccorso agli oppressi, e sa dispiegare vigorosa fermezza contro coloro che esercitano ingiustizia. Diversamente, non è più clemenza e dolcezza, ma debolezza, è viltà, è l'apatia di un cadavere. Vedere a sangue freddo l'ingiustizia, essere senza indignazione contro quelli che ne sono autori, come senza pietà per chi n'è vittima, non è virtù, ma vizio. E manifesta quanto Mosè meriti l' elogio che ci si fa della sua dolcez-

Num. XII. 13. Esod. XXXII. 11.

za, il coraggioso zelo di cui s'infiamma per respignere l'iniquità e difender l'innocenza. Se trattasi della propria causa, è ben lontano di far mostra dello stesso ardore. Ogni desiderio di vendetta e punizione è spento; il suo carattere di saggezza è dunque conseguente a se stesso. Se fosse stato, come s'incolpa, irascibile e vendicativo, l'ardore e la violenza da cui si assume ch'ei lasciavasi
Pag. 375. trasportare, altro non avrebbe fatto che irritarsi ben di vantaggio ne' propri interessi. Perciocchè è di esperienza che assai più facilmente per se che per gli altri l'uom si trasporta. E pure Mosè tiene il giusto mezzo, tanto inflessibile per ciò ch'offende l'ordine pubblico, quanto indulgente per ciò che concerne la sua sola persona. Voi, che lo incolpate, che mai vorreste che avesse fatto? Che fosse stato insensibile alle calamità del suo popolo, che pazientemente lo avesse lasciato sotto il giogo dell'oppressione? Avrebb'egli meritato così di esserne il legislatore? Che se punir dovè i disordini sopravvenuti tra quel popolo, la sua condotta fu quella di un medico cui non si fa rimprovero di tagliar, quando bisogna, nel vivo, le carni infette da corruzione. Mosè era giudice. Adempier dunque dovea l'uffizio di giudice. Alla testa di un popolo incessantemente dedito al susurro, alla ribellione, facea ben d'uopo che arrestasse il male ne'suoi cominciamenti, il tagliasse nella radice, onde preve-

nirne i pericolosi progressi. Ci si obbietta la morte di Datan e di Abirone: si preferirebbe adunque meglio che avesse lasciato il sacerdozio nell'avvilimento; che coperto avesse coll' impunità un sacrilego attentato contro la legge divina, a rischio di far crollare ed annientar tutto l'ordine sociale di cui è quella sacro fondamento; che indistintamente avesse aperto le porte del santuario a tutti gli ambiziosi; e che, quantunque costar ne dovesse lo stesso sangue de' parenti, per salvare pochi individui, esposto avesse l' intero popolo a perire (*)?

Giosuè. Oh di quanta forza è la parola del giusto! Giosuè disse: *Sole, arrestati sopra Gabaon; luna, non innoltrarti sulla valle di Elom;* entrambi ubbidiscono. L' intero universo, e migliaia di mondi ne facciano altrettanto. No: la cosa non è possibile. Un solo amico di Dio comanda alle creature opera del suo padrone, o piuttosto, egl' implora Dio onnipotente a benignarsi di eseguir quel prodigio: la creatura ubbidisce all' ordine del suo creatore, il suddito al suo padrone. Benchè le opere di Dio seguano il corso che loro fu prescritto, non rimangono meno sommesse alla volon- T. XII Bened. Pag. 249. Gio. X. 12.

(*) *Expos. in ps.* CXXXI, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 414. Nell' omelia sul salmo XLIV (tom. V Bened., p. 169, 170) san Crisostomo cita i medesimi ragionamenti, e ne' medesimi termini, secondo il suo uso. Sull' articolo di Mosè, vegg. più sopra, tom. XII, p. 245, e tom. XIV, pag. 415, di questa *Bibliot. sacr.*

tà suprema del Dio che le fece. Il miracolo dalla voce di Giosuè operato mi sembra superiore a
Pag. 250. quello di Mosè che spalanca il mar Rosso e tienlo sospeso, per dare un libero passaggio al popolo d'Israele: perchè mai? perchè il comandare al cielo è qualche cosa di più maraviglioso che il comandare al mare. Ma per altra ragione il miracolo di Giosuè sorpassa anche quello di Mosè: perchè Giosuè, nel suo nome come nella sua potenza, è la figura, il rappresentante di Gesù. A tal nome, le creature altro non fanno che ubbidire (*).

T. IV Bened. Pag. 707. Anna, madre di Samuele. Afflitta profondamente dalla sua sterilità, Anna fu al tempio per presentarsi al Signore, e dirigergli la preghiera.
I. Reg. I. 11. *Signore*, diceagli, *Iddio degli eserciti*. Perchè non dire semplicemente: Dio mio, ma implorarlo con parole che rammentano la maestà dell'Altissimo, ed esprimono il terrore dovuto alla sua for-
Pag. 708. midabile potenza? Ella così viemeglio attesta la sua fiducia e il suo amore. Coloro i quali domandar deggiono grazie dall'imperatore non si contentano di chiamarlo col proprio nome, vi aggiungono quello di trionfante, di augusto, di vittorioso, i titoli in una parola più atti a lusingarlo. Tale è

(*) Om. XXVII *in Epist. ad Hebr.*, tom XII Bened., pag. 249, 250. Vegg. il tom. XIII di questa *Bibliot. scelta*, pag. 432, e il tom. XII, pag. 258, tom. XIV, pag. 429.

la politica di quella santa donna: ella comincia la sua preghiera colla più onorevole espressione per l'onnipotente padrone cui la dirige.

Perchè quella preghiera accompagna con viva compunzione, è sicura di essere esaudita: *Se degni considerar l'umiliazione della tua serva.* Ibid.

Dà un figliuolo alla tua serva, e tel consacrerò. Val dire che sarà interamente a te; tutti ti cedo i diritti che avrò su di lui. Voglio esserne la madre sol per fartene il sacrifizio. Ella non dice a Dio: Se tu men doni due, li dividerò teco. Se me ne accordi uno, sarà tutto intero per te.

Ei non beverà vino, e nulla di ciò che può inebbriare. Non è ancor madre, e già ne fa un prefeta; già tracciò il disegno della sua educazione: ella stipula con Dio, e l'obbliga a darle il figliuolo che domanda. Ma quel figliuolo sarà forse gracile, non sostenere la sua salute con un poco di vino, è un comprometterla. Come! acqua per ogni bevanda, anche quando si ammala? No. Questa madre non fa veruna di tali riflessioni: ben sa che la stessa Provvidenza che gliel darà è assai potente per conservarlo (*).

A qual prò parlarci di Anna e della sua storia?— Il suo esempio insegnerà alle donne sterili il mezzo di divenir madri, alle madri la ma- Pag. 721.

(*) *De Anna*, serm. I, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 794, 795.

niera di ben' educare i loro figliuoli. Per supplire al difetto della natura, per guarire tal piaga dell' anima, per portar rimedio a que' mali che vi affliggono, sono impotenti gli uomini. Il solo Dio vi offre un efficace soccorso. Si va a cercar ben lungi, talora al di là de' mari, un medico di cui s'intese vantar la scienza; e non si ha sicura certezza de' buoni successi che si desiderano. Qui, il medico si offre da se stesso; vi risparmia le avventure del viaggio, è a voi vicino. La sua arte non si limita a guarire la sterilità; non v'ha malattia, qualunque siasi, che resister possa alla sua potenza. Non vi costerà nè patimenti, nè danaro: e l'avreste a vile (*)!

Noi abbiamo di san Crisostomo cinque Omelie sopra Anna, madre del profeta Samuele. Vi si tratta particolarmente dell' educazione che le madri deggiono a' loro figliuoli, e della necessità della preghiera.

Davide. Profeta e re. Chiamiamlo profeta piuttosto che re. Perciocchè come re, il suo dominio limitivasi alla Giudea; come profeta, appartiene a tutto l' universo. Come re, sol visse pochi anni; come profeta, vivrà eternamente (**).

(*) *Ibid.*, serm. III, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 810—812. (In sostanza.)

(**) *De pœnit. et mœstitia*, ecc., Morel, *Opusc*, tom. V, pag. 889.

Davide, dopo la sua vittoria su di Achitopel: *Signore, mio Dio, in te sperai.* Siccome altrove dice: *O Dio! o mio Dio! io veglio ed aspiro verso di te fin dacchè spunta il giorno.* Al par di ogni altro uomo, Davide avea bisogno del soccorso di Dio; ma distaccandosi il fervore de' suoi desiderii da tutte le altre creature, ei si mette in un rango a parte (per fissare più particolarmente sulla sua persona gli sguardi di chi implora). Il Signore altrettanto opera riguardo ai giusti. Benchè sia egli generalmente il Dio di tutti, egli stesso più particolarmente si chiama il Dio de' giusti: *Io sono il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.* Ma quale alta saggezza in quelle parole e in ciò che segue: *In te sperai: salvami.* Ei non dice; gastiga il mio nemico; annienta chi mi perseguita. Tutto il suo pensiero si concentra sopra lui solo: *Salvami;* non permettere ch' io sia vittima de' complotti che si ordiscono contro la mia vita, liberami. Malgrado il giusto risentimento dell' oltraggio che ricevè, Davide non articola il nome del parricida; l'estremità nella qual trovasi non annienta nel suo cuore la voce della natura; chi dichiarogli guerra non è men suo figliuolo; la tenerezza paterna prevale sul sentimento de' propri pericoli. Che dico? la tenerezza paterna! Riconosciamo in tal linguaggio la saggezza che l' anima. E meno alla forza della natura quanto

T. v. Bened. Pag. 53.

Sal. VIII. 1. LXII. 1.

Matt. XXII. 32.

Sal. VII. 2.

alla sua clemenza riferirne bisogna l' onore. Egli accusa meno un figlio colpevole quanto un esercito ribelle; quindi il rimprovero che ne fa nulla ha di particolare: *Salvami da tutti quelli che mi perseguitano*. Ed anche, verun rancore, verun trasporto. Voi nol sentite dire: Liberami da que' nemici che dispiegarono il vessillo contro di me, saccheggiarono i miei domini, e la cui criminosa passione non rispettò il palagio del loro
Vers. 3. re. No; gli basta una sola parola: *Liberami da tutti quelli che mi perseguitano. Per tema in fine ch' ei non rapisse la mia anima* (la mia vita) *al par di un leone, allorchè niuno v' ha che mi tiri dalle sue mani, e mi salvi*. Come dunque, Davide non ebbe tempo di riunire il suo esercito? Non aveva egli sotto gli ordini suoi grandissimo numero di combattenti? Perchè dunque le parole: *allorchè niuno v' ha che mi tiri dalle sue mani, e mi salvi*. Perchè l' intero universo, armato per sua cagione, gli sembrerebbe anche impotente, se non avesse l' assistenza del cielo; e dall' altra parte, quando anche fosse solo nel mondo, col soccorso del cielo nulla temer dee. Quindi
Sal. xxxi. 16. dice altrove: « Non già nella sua gran potenza trova un re la sua salvezza, e il gigante molto meno si salverà colla sua forza straordinaria ». Io so che colle parole: *leone* e *quelli che mi perseguitano*, taluni interpetri intendono il Demonio

e i suoi satelliti. Nulla impedisce che si ammetta tal senso : Davide se ne spaventava anche ben di vantaggio pel suo figliuolo, che vedeva in preda a' furori di quel violento nemico. Ei trema per se stesso, nell' apprensione di esserne a vicenda la vittima; ei non obbliò che quella disgraziata guerra, da lui stesso erasi provocata colla vergognosa debolezza della quale erasi renduto colpevole, ed allontanato avea dalla sua persona il soccorso di Dio; donde proviene che tutti l'abbandonarono, e niuno v'ha che possa salvarlo dalle mani del suo nemico. La Scrittura parla in questo senso : « (1) Il Demonio, vostro nemico, *gira*, ci dice, *intorno a voi qual leone rugghiante, in traccia di chi potrà divorare* (*). I. Petr. v. 8

Immaginar si può un mostro di scelleratezze uguale ad Assalonne, il quale osa imbrandir le armi contro il padre suo (e qual padre ! la dolcezza, la stessa bontà)? il quale lo costringe a fuggire innanzi al figliuol suo, si abbandona contro la sua real persona a tutti i trasporti della più vile e sfrenata insolenza ? Eh bene ! Davide rendè male per male ? Rammenta egli a quello indegno i benefizi de' quali colmollo? Rammenta a se stesso gli oltraggi che ne ricevè? Non T. v Bened. Pag. 57.

(1) Ci è bisognato estendere il pensiere in quest' ultima frase per renderla più chiara.

(*) *Expos. in ps.* 114, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 61—63.

già. La stessa clemenza, la stessa generosità, lo stesso perdono delle ingiurie, come nella sua condotta riguardo a Saulle, cui renduto avea sì segnalati servigi, cui procurato avea sì grandi vantaggi sopra i suoi nemici. L' ingrato Saulle non vi corrisponde se non colla più manifesta inimicizia, con perfide macchinazioni ed omicidi complotti contro la vita del suo benefattore. Quante occasioni offrivansi alla vendetta, se Davide avesse voluto profittarne! Il suo persecutore è solo, senza guardie, esposto ai suoi colpi, in preda al sonno; è suo schiavo, e ciò, non una volta, ma venti. Gli si fan premure di disfarsi del suo nemico, di farne giustizia: no. Davide altro non sa che perdonare. Padron di se stesso; ei comanda al suo risentimento; preferisce al piacere della vendetta l' onore della moderazione, a rischio di nuovi pericoli cui non ignora che lo esponga la sua clemenza. Davide avea nemici: forse per sua colpa? Non già egli dato avea pretesto alle loro inimicizie. Avea meritato quella del suo figliuolo, quella di Saulle? Il suo figliuolo, al quale egli avea già perdonato un misfatto che meritava la morte, e infine aveva acconsentito a rivederlo. Saulle; dipendeva da lui il mettersi in salvo da' suoi furori, dandogli la morte. Non trattasi adunque sapere se si hanno nemici, ma se si meritò di averne. Gesù-Cristo non ci dice: Voi non avre-

II. Reg. XIV. 38.

te nemici, ma non abbiate odio: *non rendete male per male.* Il primo non dipende sempre da noi; siam padroni dell' altro. Se si nudre odio per noi senza averne dato motivo; non ricade la colpa sopra di noi, ma su di chi diede nel suo cuore accesso all' odio. È proprietà de' malvagi l' odiar senza ragione i virtuosi. Gesù-Cristo e i suoi Apostoli, e pria di loro i profeti, meritaron forse l'avversione che avean contro di loro i Farisei, i falsi dottori e i falsi profeti? Voi non avete amicizia per me; siete miei nemici, io non sono il vostro. In qual modo il sarei? Altro non vi voglio che bene; tutta la mia cura è di farvene (*). I.Petr. iii. 9.

Assalonne si ribella contro il padre suo, e Davide è costretto a fuggire dalla presenza del suo figliulo. Il misfatto di Assalonne non gli profitterà lungo tempo. Il cielo doveagl' il gastigo che soffre, per non permettere che i figli parricidi si autorizzassero di un simile esempio. Ridotto a fuggire a vicenda, egl' incontra la morte la cui sentenza era stata pronunziata dal suo misfatto. Eccolo sospeso tra il cielo e la terra del pari rispinto dall' uno e dall' altra. Il cielo aveva un tempo ributtato dal suo seno il primo de' ribellati, l' Angelo ribelle di cui parla Isaia: e poteva poi ricevere il suo troppo fedele imitatore? La T. v Bened. Pag. 5.

(*) *Expos. in ps.* VII, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 66, 67.

stessa terra si sarebbe indegnata di portare un infame parricida. Se spalancossi per inghiottir Da-
Num. XVI. tan, colpevole del solo delitto di aver profferito insolenti susurri contro di Mosè, sopportar poteva un figlio che dirigevasi contro il padre suo (*) ?

Nel disegno che mi proposi d' intrattenervi del perdono delle ingiurie, io non saprei, fratelli miei, presentare alla vostra emulazione più notevole esempio di quello di un principe il quale meritò
I. Reg. XIII. 14. gli elogi dello stesso Dio! *Trovai*, disse Iddio, *in Davide, figlio di Jesse, un uomo secondo il mio cuore.* Dopo una simile testimonianza, non v' ha opposizion da fare. Non avviene in Dio quel che vedesi negli uomini; i suoi giudizi non sono dettati dal favore nè dalla prevenzione. I suoi suffragi si dan soltanto alla virtù. Un motivo di più mi determina a proporvelo per modello, ed è che appartiene all' antica legge. Se nella nuova s' incontrano uomini assai padroni di se stessi per accordar perdono a' loro nemici, e sacrificare i loro risentimenti, men sorprendo meno. La dottrina e l' esempio di Gesù-Cristo ci hanno addomesticati con tal filosofia cristiana. Ma perchè nell' antica legge era permesso il vendicarsi,
Esod. XXI. 24. esercitando rappresaglie: *Rendendo occhio per occhio, dente per dente*, una virtù la qual va

(*) *Expos. in ps.* III, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 4.

più lungi della concessione fatta dal legislatore, e s'innalza sino alla sublime perfezione de' tempi moderni, è più ammirevole. L' esempio che da quella si offre ha tanto più di peso, per quanto men si attende, e lascia per conseguenza senza scusa chiunque ricusa d' imitarlo.

Non fa uopo di grande sforzo per non vendicarsi di un uomo cui non avete altro rimprovero da fare se non quello di non esserne amato. Ma chi altamente dichiarossi vostro nemico; ma perdonare a chi fu colmato di benefizi, a chi, obbliando ogni sentimento di gratitudine e di giustizia, attenta, non una volta, ma molte, ma con accanimento a' giorni del suo benefattore: perdonare ad un tal uomo, lasciargli la vita, quando si è padron di toglierglielа, proteggere i giorni di lui contro coloro che li minacciano, quando si ha l' intima convinzione che ne abuserà per portarsi a nuovi tentativi contro i vostri propri giorni, non è ciò il colmo dell' eroismo? Ecco quel che fece Davide, e ciò che non cessò di fare durante la vita di Saulle, suo persecutore implacabile (*).

Non restiamci a solo ammirar Davide, imitiamolo. Non trascuriamo verun mezzo per forzare il nostro nemico a deporre ogni prevenzione contro di noi; non cerchiam di vedere se abbia ra- Pag. 760.

(*) *De David. et Saul.*, Om. I, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 843.

gione o torto; come il medico non si briga se l' infermo attirossi la malattia per propria colpa. Unico nostro scopo esser deve il guarirlo.

Davide aveva una ben favorevole occasione di disfarsi di Saulle togliendogli la vita nella caverna: *Egli neppur permise ai servi suoi di alzarsi ed uccider Saulle.* Non si commetta pure da per se un omicidio; ma si avrà poi la forza d' impedir che si commetta? Davide avea ben diversi sentimenti. Padron della vita di Saulle, riguarda la persona di lui qual deposito sacro che gli fu affidato, di cui gli sarà chiesto conto; e ben lungi dal pensare a violarlo, il difende contro ogni estranea aggressione. Ei si stabilisce guardiano e protettore del suo nemico. Era questa per Davide una ben delicata tentazione. Dominar doveva il proprio risentimento, e contener l'animosità dei suoi. Iddio inspirogli le parole colle quali trionfò del loro trasporto. Non più comanda un capitano; ma un pontefice che presiede al santuario; e la vittima che immola, è se stesso, la giusta collera, e l' occasion della vendetta.

I. Reg. XXIV. 8.

Dopo tal vittoria, ei nulla trascura di quanto ad ornar valga il suo trionfo. *Saulle uscì dalla caverna senza sapere ciò ch' era avvenuto.* Davide il seguì più glorioso che nel giorno in cui stramazzato avea Golia. Vittoria in fatti assai più luminosa, trofeo più onorevole, conquista di prezzo

ben diverso da quello ottenuto colla testa di un Barbaro. Per trionfare di Golia, gli fu uopo di armi, di una fionda, di un sasso. Senz' armi, ei trionfa del suo nemico e di se stesso. Qui, voi nol vedete tener nelle mani la testa di un altro Golia; ma strascinar presso di se le sue passioni incatenate. Egli non andrà a depositare nel tempio di Gerusalemme la spoglia del suo nemico vinto; la reclama il Cielo. Le donne d' Israele non gli verranno incontro, cantando in suo onore l' inno del trionfo; ma i cori degli Angeli applaudiscono alla sua vittoria e fan rimbombare i loro cantici di ammirazione in onore della sua moderazione e del suo coraggio (*). *Ibid.* XVII. 49.

Lo stesso Saulle resister non può alla pazienza di Davide. *Sei tu*, gli dice, *che ascolto, o mio figliuolo Davide?* Qual linguaggio! Appena degnavasi prima chiamarlo col suo nome. Eccolo che lo chiama suo figliuolo. Felicità inattesa per Davide! Del suo assassino, ne fa un padre, di un lupo divoratore un mansueto agnello. Le sue parole, al par di soave rugiada, commossero il suo altero e spietato cuore. Il solo suono della sua voce produsse quel miracolo. Quando siamo accecati dalla prevenzione, l' aspetto, la sola voce dell' oggetto che odiamo, mettono a soqquadro Pag. 777. I. Reg. XXIV. 17.

(*) *De David. et Saul.*, Om. II, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 856.

i nostri sensi; ma calmata la nostra passione, tutto cangia di faccia. In tal modo, durante una tempesta, le nubi nascondono agli occhi più perspicaci la veduta del cielo; appena che i raggi del sole, dissipando quelle stesse nubi, riportano la luce, riappare il cielo in tutta la sua bellezza. In tal modo la passione snatura gli oggetti; i quali si mostran soltanto nelle loro naturali forme, quando è spenta. Saulle, rivenuto dal suo traviamento, esclama: *La tua voce è quella che io ascolto, o mio figlio Davide?* La voce dell'eroe che stramazzò Golia, liberò la sua patria, salvò i suoi concittadini dalla schiavitù e dalla morte? Sì, la stessa voce la qual diceva al gigante, nell' atto che
Ibid. XVI. 45. con lui combatteva: *Tu vieni a me in nome de' tuoi dei, e io combatto in nome del Dio degli eserciti, che oggi insultasti;* la stessa non cessò dirigere a Saulle parole di pace, o la stessa or doma i suoi furori. La voce de' santi comanda alla tempesta e trova docili gli elementi. La voce di Giosuè comanda al sole, e il sole si arresta. La voce di Mosè comanda alle acque del mare di separarsi, ed ubbidiscono. La voce de' tre giovani Israeliti rimbomba in mezzo alla fornace di Babilonia, e le fiamme di quella perderono la loro divorante attività. Gli Apostoli dir dovranno una sola parola, e le potenze delle tenebre saran messe in fuga (*).

(*) *De David, et Saul*, Om. III, Mor., *Opusc.*, t. II, p. 874.

Le tre omelie che abbiamo sotto il titolo *di Davide e Saulle*, han per argomenti diverse circostanze della storia di quei due re, donde san Crisostomo prende occasion di parlare delle virtù principali, la pazienza nelle pruove, il perdono delle ingiurie, la dolcezza. E ciò nell' articolo che tratta delle virtù cristiane.

Giobbe. San Giovan Crisostomo sembra credere che Giobbe fosse contemporaneo ad Abramo, e il suppone suo nipote (tom. I, pag. 735). La più comune opinione si è quella ch' ei precedesse Mosè. « Qual più utile trattenimento, domanda Bossuet, dar poteva Mosè al popolo afflitto nel deserto, quanto quello della pazienza di Giobbe, il quale, in preda alle mani di Satana, per essere messo a pruova con ogni sorta di affanni, vedesi privato degli averi, de' figliuoli, e di ogni consolazione sulla terra, intemperante dopo, colpito da orribile malattia, agitato nell' interno dalle tentazioni della disperazione; e non per tanto rimanendo fermo, veder fa che l' anima fedele, sostenuta dal soccorso divino, in mezzo alle più spaventevoli pruove, e malgrado i più neri pensieri che lo Spirito maligno può suggerirle, sa, può, non solo conservar fiducia invincibile, ma anche innalzarsi co' propri mali alla più alta contemplazione, e riconoscere negli affanni che soffre, col nulla dell' uomo, il supremo impero di Dio e la sua infinita saggezza (*) ?

(*) *Disc. sulla Stor. univ.*, pag. 206; Bourdaloue, *sulla Provvidenza*, *Quaresima*, tom. II, pag. 276; l' abate de La Tour. *Serm.*, tom. III, p. 359. Veggansi su questo patriarca gli squarci tradotti nel vol. XII, pag. 244, colle note; XIV, pag. 53; XV, pag. 334.

T. VI. Bened. Pag. 608.

SUSANNA. Vi promisi di farvi vedere nella gloria di questa santa vedova, un modello di castità utile a tutti i fedeli. Ella insegna alle spose di combattere sino alla morte per la difesa del loro onore.

Essendo nata da distinti genitori i quali l'educarono negli esercizi spirituali, la sua bellezza, unita all'innocenza de'costumi, determinolli a maritarla, fin dalla sua prima giovinezza. Susanna, conservandosi tutta intera al suo sposo, non permetteva agli occhi suoi di sviarsi sopra estranei oggetti, per cercarvi ciò che avean di seducente, nè alle sue orecchie di ascoltar canti dissoluti; ella non profumava le sue vesti; non si prestava ai capricci de' sensi, per tema che la castità, della quale interiormente rispettava le sante leggi, non fosse contaminata dalle false attrattive di criminosi piaceri. Co' sensi il peccato si fa strada nella nostra anima. L' anima ha seggio in mezzo a'sensi che li furon dati, come tanti istrumenti che fa muovere, e come schiavi cui comandar dee. Se non soffrono veruna alterazione, l'anima si conserva pura e intatta. Ma se il senso della vista, per esempio, riceve impressioni che lo infiammano, il fuoco ben tosto si communica all' anima che accende e precipita nel delitto in cui fa tristo naufragio. Davide bene il sentiva quando di-
Sal. LXVIII. 3. ceva: *Caddi nel baratro delle acque, e fui som-*

merso da' flutti. Se il senso dell' udito si presta a' concenti di molle ed effeminata melodia, giungono sino all'anima per corromperla ed immergerla nella lubricità e nel languore. Del pari, l' eccessiva abbondanza e la sensualità ne' cibi e nelle bevande annegano l'anima e la snervano. La ricerca de' profumi e dell' essenze che solleticano l' odorato, non è senza pericolo per l' anima. Il peccato si procura co' sensi delle intelligenze segrete, come con servi infedeli; gli addormenta e li mette in ribellione per introdursi furtivamente nell' anima, e farne sua preda, spegnendovi i preziosi germi del pudore. La nostra santa Ebrea vegliava con cura sopra ciascun de' suoi sensi; ella era quel *giardino chiuso* da tutte le parti, quella Cant. IV. 12. *fontana sigillata* della quale parla il libro de' Cantici. Giardino in salvo da ogni assalto ch' esala i più soavi vapori, fontana armata del sigillo della fede, per rispignere tutte le criminose imprese delle quali la sua bellezza inspirar potea desiderio. Due uomini concepirono per lei violenta passione; ed Dan. XIII. eran due anziani del popolo, stabiliti giudici in quell' anno, e i quali sembravano governare il popolo. Entrambi innamorati di Susanna, non osavan però comunicarsi il loro segreto sentimento; avean rossore di scoprirsi a vicenda la loro criminosa passione. Un giorno ch' erano andati, all' insaputa l' un dall' altro, per vederla, essendosi

incontrati, e dopo essersene reciprocamente domandata la ragione, si confidarono la loro passione; e allora convennero di cogliere il tempo in cui sorprender potrebbero Susanna sola. Allorchè spiavano un giorno proprio pel loro disegno, avvenne che Susanna entrò nel giardino, come soleva, per bagnarsi, perchè faceva caldo. Ella rinviato avea le sue ancelle; quando coll' impetuosità di lupi che si lanciano su di un agnello senza difesa, accorrono i due vecchi, accesi da impure fiamme. Susanna è sola, in mezzo a que' due famelici animali. Verun servo, verun parente, nè vicino che difender la possa; niuno, fuorchè il Dio i cui sguardi abbassati sopra di lei permettevano il combattimento della castità contro la violenza e la lussuria, per far trionfare la virtù dell' eroina, e farla servire all' instruzione dell' intero suo sesso. Voi ammiraste la castità di Giuseppe; qui v' ha anche qualche cosa di più eroico: Giuseppe era un uomo, e non aveva contro di lui se non una sola donna, e questa donna è sola contro due uomini. Notate qual sia il teatro del combattimento, un giardino; siccome la prima donna fu tentata in un giardino; allora il serpe fu vincitore; qui, trionfa la fede. Noi siam soli qui, le dicono i due vecchi; arrenditi a' nostri desideri: noi siamo i giudici del popolo, investiti del diritto di accusare e di assolvere. Che se tu nol vuoi, noi por-

Pag. 609.

Gen. III.

terem testimonianza contro di te, e diremo che era teco un giovane, e perciò rimandasti le tue ancelle. Qual situazione per Susanna! Il peso di un' infamante accusa, che l' espone alla morte, all' ignominia di pubblica esecuzione, alla perdita dell' onore nell' opinione del proprio sposo e della famiglia, la disperazione ch' è per lasciare nel cuore de' suoi servi, una completa rovina! Superiore a tali considerazioni, ripon la sua intera fiducia nel Signore. E dando un profondo sospiro, risponde: « Io sol veggo pericoli ed angoscie da tutte » le parti; perciocchè se io fo quanto da voi si » desidera, son morta; e se nol fo, sottrar non » mi potrò dalle vostre mani; ma val meglio ca- » der nelle vostre mani senza aver commesso il » male, che peccare alla presenza del Signore. » E dopo aver pronunziato tali parole, diede un forte grido, e i vecchi gridarono anch' essi. Accorrono i servi della casa. E i vecchi avendo detto ciò che avean progettato, ne furono i servi immensamente sorpresi, perchè non mai si era detto nulla di simile di Susanna. La domane, fu convocato tutto il popolo, e in folla si corse all' assemblea. I criminosi vecchi non mancano di recarvisi; è chiamata Susanna; ella viene, accompagnata dal marito, della famiglia, da' figli. E viene, rassegnata alla morte, vittima della sua castità, oppressa dal pensiere dell' infamante so- Pag. 610.

spetto ch' era per aggravarsi sulla sua memoria, e dell' obbrobrio che ne ridonderà sopra tutti i suoi. Che mai dire per sua giustificazione? Sol vi erano nel giardino i suoi accusatori. Il suo sposo, i suoi parenti, tutti quelli che la conoscono si sciolgono in lagrime intorno a lei. Susanna si presenta, cogli occhi bassi, col cuore profondamente afflitto. Il luogo della scena è ripieno dall' Onnipotente, dagli Angeli e dagli uomini. I due vecchi s' innoltrano; lupi, mascherati sotto l' abito di pastori, mettono le mani sulla testa di Susanna; e il Demonio, padre della menzogna, esala dalla loro bocca le parole: « Allorchè passeggiavam soli » nel giardino, questa donna venne con due an- » celle, e avendo fatto chiudere le porte del giar- » dino, rimandò le ancelle; e un giovane, il quale » era nascosto venne e commise il misfatto con » lei. Noi eravamo allora in un angolo del giar- » dino, e, vedendo tal malvagia azione, corremmo » incontro a loro, e li vedemmo in quella in- » famia. Prender non potemmo il giovane, per- » chè era più forte di noi, ed avendo aperta la » porta del giardino, involossi. Ma in quanto a » lei, avendola presa, le facemmo domanda chi » fosse quel giovane, e non volle dircelo. E siam » di ciò testimoni. Tutta l' assemblea lor prestò » credito, perchè anziani e giudici del popolo, » e condannarono Susanna a morte ».

E Susanna è condotta per andare a morte. In tal modo il permetteva Iddio sino all' istante stabilito per la sua liberazione? In tal modo operato avea riguardo ad Isacco. Già l'altare era innalzato; il rogo era pronto; non altra vittima in apparenza da sacrificare fuor che Isacco; il suo padre è armato di spada; e tuttavia non v'ha un montone da sostituire; il braccio è per cadere sopra Isacco per immolarlo; allor si mostra Iddio e devia il colpo. Vi rammento questo tratto, affinchè, nelle vostre più difficili pruove, quando anche foste in presenza della morte, non disperiate, ma abbiate fiducia sino alla fine sulla divina protezione. Ecco adunque Susanna condotta per andare a morte. Verun' apparenza di uman soccorso. In tale abbandono di tutte le creature, si dirige al testimonio fedele che noi abbiam nel cielo, ed innalzando la voce: « Eterno Iddio, esclama, che penetri ciò che v'ha di più nascosto, » e conosci tutte le cose anche pria che si facci- » no, tu sai che pronunziarono contro di me una » falsa testimonianza; e intanto, io muoio senza » aver fatto nulla di tutto ciò ch'essi con tanta » malizia inventarono contro di me. » E quel Dio il qual disse: *Mentre tu ancor mi parlavi, io era là*, « suscitò lo spirito di un fanciullo (per nome » Daniele), il quale gridò ad alta voce: Io sono » innocente del sangue di questa donna. Tutto il

Gen. XXII.

Isa. LXV. 24.

» popolo voltossi verso di lui, e gli disse: Che
» voglion dire le parole che pronunziasti? Daniele,
» in piedi in mezzo a loro, disse: Siete voi in-
» sensati, figli d'Israele, nell'avere in tal modo,
» senza discernere e senza conoscere la verità,
» condannata una figlia d'Israele? Ritornate per
» giudicarla di nuovo, perchè si portò falsa te-
Pag. 611. » stimonianza contro di quella. Il popolo ritor-
» nò dunque frettolosamente, e i vecchi dissero
» a Daniele: Vieni, prendi posto in mezzo a noi,
» e instruiscici, poichè Iddio ti diede l'onore della
» vecchiaia. Daniele disse al popolo: Separateli
» l'uno dall'altro, e li giudicherò. Essendo stati
» adunque separati l'uno dall'altro, Daniele ne
» chiamò uno, e gli disse: Uomo che invecchiasti
» nel male, i peccati che un tempo commettesti
» ricaddero ora su di te. Se adunque sorprendesti
» questa donna, dimmi, sotto quale albero gli
» udiste che parlavano insieme? Ei rispose; sotto
» un lentisco. Daniele gli disse: E giustamente la
» tua menzogna è per ricadere sulla tua testa per-
» ciocchè ecco l'Angelo il quale, eseguendo la
» sentenza che il Signore pronunziò contro di te,
» ti taglierà in due. E dopo averlo fatto ritirare
» comandò che si facesse venir l'altro, e gli dis-
» se; stirpe di Canaan, e non di Giuda, la bel-
» lezza di questa donna ti sedusse, e la passione
» ti pervertì il cuore. Dimmi sotto quale albero

» li sorprendesti, allorchè si parlavano. Gli ri-
» spose: Sotto una quercia verde. Daniele gli
» disse: E giustamente la tua menzogna è per
» ricadere sulla tua testa; perciocchè l'Angelo del
» Signore è pronto, e imbrandisce la spada per ta-
» gliarti da mezzo il corpo, e per farvi entrambi
» morire. Ad un tratto l' intero popolo diede un
» clamoroso grido, dicendo: Sia benedetto Iddio
» che salva quelli che sperano in lui! E il sangue
» innocente fu salvato in quel giorno (1). » In
tal modo verificossi la profetica parola di Davide:
La tua *destra mi sostenne*, o mio Dio! *In vano* Sal. LXII. 9.
*cercavan questi di togliermi la vita; essi discen-
deranno nel più profondo della terra; e sarà
chiusa la bocca di coloro che pubblicano men-
zogne.* Vedeste il coraggio e la castità di Susanna;
la sua vittoria le valse una immortal gloria. Don-
ne, ecco il vostro modello; imitandolo, otterre-
te la medesima ricompensa (*).

Daniele e i tre giovanetti della fornace.

Il re di Babilonia, Nabuccodonosor, fece fare T. VI Bened. Pag. 614. (Supplim.)
una statua di oro, e comandò che fosse adorata in
tutto l'impero, sotto pena al trasgressore di esser
gettato in una fornace ardente. Avendo Daniele e i

(1) Dan. III. 45—60. Traduzione di Sacy.
(*) *De Susan.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, p. 142—148.

suoi compagni ricusato di ubbidire a quell'ordine,
Dan. III. 14. il re chiamolli per dir loro: *È verò che voi non onorate i miei Dei, e non adorate la statua di oro che innalzai?* Immaginavasi che fosse dalla loro parte affettazione di zelo pel loro culto, e che resister non si poteva agli ordini del principe, senza mancare alla propria religione. E per propria esperienza conoscer dovea che non solo i servi di Dio innalzar si sanno al di sopra delle minacce della tirannia; ma che la stessa fiamma non può
Pag. 615. trionfarne... *Chi è il vostro Dio*, lor domanda, *il quale osar possa salvarvi dalle mie mani?* Lo stesso linguaggio parlava Faraone a Mosè. *Io non conosco il tuo Dio*, diceagli, *e non lascerò andar via il tuo popolo*. Insolente orgoglio! Ma ammirate la pazienza del Signore. L'uomo bestemmia, e Iddio il soffre, una lingua mortale si trasporta contro di lui; e l'immortale, padron degli Angeli, il quale ha le tempeste e la fiamma al suo comando, sol con pietà l'ascolta! Un re, un magistrato insultato dal suo simile, surto al par di lui dal fango della terra, fa soffrirgli nell'istante medesimo il suo risentimento, gastigandolo coll'ultimo supplizio, perchè, quantunque il colpevole fosse suo uguale per origine, adempier dee non di meno ai doveri verso il suo superiore nell'ordine sociale; e Iddio, tanto innalzato per natura ed autorità, superiore ad ogni creatura,

si lascia oltraggiar dagl'ingrati de'quali ben vuol differire il gastigo per dar loro tempo al pentimento; ma riserbandosi non per tanto di punir l' indurimento, e trarne severa, inesorabile vendetta....

I nostri giovani Ebrei vengon precipitati nella fornace; ma verificossi l' oracolo del profeta; *La voce del Signore intercetta la fiamma del fuoco*, Sal. XXVIII. 7. Ed altrove: *Quando anche camminaste sul fuoco, non ne sarete bruciati, e la fiamma sarà senza ardore per voi.* Isa. XLIII. 2. La fiamma si arresta innanzi a quelle sante membra, a quegli occhi i quali Pag. 616. si aprivan soltanto per vedere il Creatore nelle sue opere, a quelle orecchie che non ascoltavano se non gli oracoli della legge divina, a quella bocca e a quelle labbra che sol facevano ascoltar gl' inni della religione.... Da mezzo alla fornace ardente, innalzavansi le loro voci per cantare: *Opere del Signore, tutte benedite il Signore.* Perchè nella regione dell' empietà manifestano essi la loro fede, imparino i Babilonesi che sia l' opera del Signore, e che sia lo stesso Signore. Cominceran dagli Angeli per finire cogli uomini. Perchè dagli Angeli? Perchè si sappia ch' essi rendono adorazioni, ma non ne ricevono. *Angeli del Signore, benedite il Signore.* Quindi, perchè gli stessi uomini i quali riguardavan gli Angeli come tanti Dei, davano agli astri gli

onori divini: *Sole e luna, stelle del cielo, benedite il Signore. Piogge e rugiade, venti e soffio di Dio*, benedite il Signore. Perchè mai? Perchè nelle siccità e negli oragani che avvengono, l'ignoranza superstiziosa ne riferisce le cagioni a un disordine cieco nella materia, senza risalire a Dio come al principio universale il qual dispone a suo piacere degli elementi, tanto per nostra instruzione quanto per metterci in guardia contro i suoi gastighi. Dopo di avere in tal
Pag. 617. modo percorso tutte le produzioni della natura, invitandole a benedire il loro autore, i nostri giovanetti finiscono coll' uomo: *Figliuoli degli uomini, benedite il Signore*. Con ciò Iddio pose termine all' opera della creazione: *Israele benedica il Signore*; perchè il Signore lo aveva scelto tra tutti gli altri popoli del mondo, per farne il suo popolo privilegiato. *Sacerdoti del Signore, benedite il Signore*, per distinguerli da quelli che adorar faceano le false divinità. E riunendo i giusti di un tempo a quelli che tuttor vi erano sulla terra: *Spiriti ed anime de' giusti, benedite il Signore. Voi, che siete santi ed umili di cuore, benedite il Signore*. Perchè? Per manifestare che Iddio resiste agli orgogliosi, e la sua grazia si concede soltanto agli umili. In fine: *Voi, Anania, Azaria e Misael, benedite il Signore*. Donde provie ne questa particolar distinzione? Non

trovavansi forse compresi nella enumerazion generale che precede? Perchè il miracolo il qual preservavali dalla fiamma essendo al di-sopra di tutte le forze della natura, avrebbe potuto far prendere se stessi per esseri soprannaturali, nella mente de' Babilonesi avvezzi a riconoscere nel fuoco qualche cosa di divino; e prevengono l'errore, riconoscendo altro essi non essere che umili servi del Dio al cui onore chiamano gli omaggi e le benedizioni di tutta la natura (*).

Vi sono anche al presente dei Nabuccodonosor, e v'ha una Babilonia colla sua fornace ardente, e i cui fuochi sono ben più formidabili delle fiamme accese dalle mani di quell'empio re. Vi ha, in mezzo a noi, un idolo a'cui piedi ci si ordina di prosternarci. Il tiranno che innalzar lo fece ha pur egli offiziali e milizia e strumenti di musica e tutti i mezzi della seduzione. L'idolo si mostra a tutti gli sguardi, si moltiplica sotto le più svariate forme. Quanti, oimè! vengono ad adorarlo. Quell'idolo, io lo nomino, è l'avarizia! Trovansi, senza dubbio, cristiani generosi, nobili emuli dei tre fanciulli di Babilonia, i quali han coraggio di rispondere: Noi non cono- T. x Bened. Pag. 156.

(*) *De tribus pueris*, Morel, *Opusc.*, tom. 21, pag. 151—158. Riguardo a Daniele e ai tre giovanetti Ebrei, vegg. l'articolo *Provvidenza provata da' patriarchi*, e le Omelie IV e VI *sul rovesciamento delle statue*, *Biblioteca Scelta*, tom. XII, pag. 271 e seg.; XVI, pag. 94 e seg.

Dan. III. 18. sciamo i vostri dei; non adoriamo il vostro idolo. Preferiamo di esser gettati nella fornace ardente della povertà, dell' umiliazione, piuttosto che tradir la legge di Dio! Ma tutti non sono lor somiglianti, e il maggior numero vilmente s'inchina a' piedi dell' idolo; per essi è il solo Dio
Pag. 157. che adorano. Poveri, che nulla possedete sulla terra, e non di meno disprezzate l' idolo del secolo, voi non siete senza consolazione. Le rugiade celesti vengono a rinfrescare i vostri cuori e ad innondarli di una gioia che i ricchi non conoscono nel seno di tutta la loro opulenza (*).

T. XII Bened. Pag. 241. Gli Ebrei schiavi in Babilonia, dicevano: *O mio Dio, la mia anima è abbattuta, perciò mi sovvengo di te, de' paesi vicini al Gior-*
Sal. XL. 7. *dano, ad Ermon*, ecc. Diciam la stessa cosa, anche noi, che siam prigionieri in Babilonia. Perciocchè, quantunque non fossimo sopra una terra nemica, non siam meno circondati da nemici. Di quegli schiavi, gli uni sentivano tutto il peso della servitù; per gli altri, come Daniele e i suoi compagni, neppure era un giogo. Sbanditi su di un estraneo suolo, vi rinvennero
Dan. III. 97. degli onori che non avrebbero avuti nella propria patria, sino a ricevere omaggi dal principe straniero cui ubbidivano. Ammirate il potere della virtù. Un re a' piedi de' suoi schiavi, che li

(*) Om. XVIII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. V, p. 183.

tratta come se fossero i suoi padroni! Chi è il sovrano? Chi sono i prigionieri? Se avesse lor renduto quegli onori nel loro paese, ben si comprende; quantunque sovrano, Nabuccodonosor poteva, senza umiliarsi, attestare alla loro virtù quel profondo rispetto; ma nel seno de' propri stati, ma nella sua corte e sotto gli occhi di tutto il suo impero, prosternarsi al loro cospetto, offrir loro incenso e sacrifizi! Voi il vedete; nulla v'ha di grande se non ciò che ha Dio per oggetto. Tutto il rimanente altro non è che ombra vana. Que' fieri conquistatori della Giudea furono ben lungi dal prevedere che andavano a cercar de' padroni.

È vero che poco durò quella benefica disposizione del monarca. Di quegli stessi uomini a' cui piedi il vedemmo inchinarsi, egli ordina il supplizio, e comanda che fossero gettati nella fornace ardente. Fratelli miei, temiamo Dio e sol lui temiamo; e, quando anche fossimo nella schiavitù, nell' indigenza, nel colmo dell' infortunio, le nostre medesime sventure cangiar si possono in benefizi. Il vedeste già in quegli schiavi: un re lor rende omaggi come se avesse veduto in essi delle divinità. San Paolo, un facitor di tende, vede i popoli di Licaonia disposti ad offrirgli sacrifizi. Qui si presenta una quistione: Perchè gli Apostoli ricusano con indignazione que' sacrifizi,

Pag. 242.

Act. XIV. 12.

lacerando le loro vesti, dando tutti i segni di do-
Ibid. 14. lore, ed esclamando: *Che mai fate? noi altro non siamo che uomini, simili a voi*; e Daniele nulla fa di somigliante? Al certo, dubitar non potremmo della sua umiltà. Il santo profeta non era men de' nostri Apostoli premuroso di rendere ogni onore a Dio. Il pruova l' intera sua storia, e più luminosamente il dimostra il favore di cui godeva presso Dio. Gli avrebbe Iddio accordato tanto potere, se Daniele attentato avesse ai diritti della suprema maestà? Ei ben sapeva dirlo al re:
Dan. II. 3. *Principe, mi fu rivelato il tuo segreto, non già da natural saggezza che avere io possa, ma da quella la qual non si rinviene negli altri uomini*; dando con ciò pruova, e della sua umiltà, e
Ibid. XIV. 35. 37. della sua libertà coraggiosa. Ed anche che mai dice al profeta il qual fu a portargli il cibo, mentre era nella fossa de' leoni? *Il Signore si sovvenne di me*, comunque io ne fossi indegno. Perseguitato pel nome del Signore, Daniele non credevasi degno che il Signore si sovvenisse di lui;
Luc. XVIII. 10. egli anche, ancor non si reputa se non qual servo inutile; ed univasi ai suoi compagni per dire:
Dan. III. 29. *Peccammo, e cademmo nell' iniquità.* Se dunque non respinge gli onori che gli erano offerti, neppur vediamo che gli accetta. Il re lo propone; Daniele non ricusa: perchè mai? Perchè il sacrifizio non dirigevasi alla persona, ma bensì

era un omaggio renduto da quel re idolatra al Dio d'Israele, e una testimonianza della sua gratitudine pel miracolo ch'egli aveva operato, come il principe lo dichiara nel suo editto. Se si prosterna a' suoi piedi, non è già per adorarlo qual Dio, ma per onorarlo qual saggio (*). Pag. 243. Dan. III. 96.

Nabuccodonosor fa accendere sotto gli occhi loro una fornace la cui fiamma ben tosto s'innalza sino ai cieli. Tutti sono nello spavento; essi soli rimangono intrepidi. *Sappi, o re* (non obbliano l'onor dovuto alla prerogativa reale, benchè manifestino la loro devozione alla legge del Signore). *Sappi, o re! che v' ha nel cielo un Dio il quale liberar ci può dalle tue mani.* In vano speri abbattere il nostro coraggio col minacciante apparato di schiere, di fiamme e di spade. Il Dio cui serviamo è superiore a tutto ciò, e può tutto. T. VII. Bened. Pag. 66. Pag. 67. Dan. III. 18.

Ma questo stesso Dio non poteva anche permettere che fossero vittime? I nostri giovani Ebrei bene il sapevano. Per non compromettere la sua onnipotenza, soggiungevano: *E quando anche non piacesse a Dio liberarci dalle tue mani, sappi o re! che noi non adoriamo i tuoi dei.* Nulla nella speranza della ricompensa, tutto pel solo amore di Dio. Ibid.

Prendiamo, fratelli miei, que' santi Ebrei per modelli: v' ha tuttavia in mezzo a noi una Pag. 68.

(*) Om. XXVI *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Test.*, t. VI, p. 920 esc.

statua di oro, che si vuol farci adorare. Un altro Nabuccodonosor, il demonio della cupidità, sollecita i nostri omaggi; vuol che curviamo a' suoi piedi. In vano rimbombar farà alle nostre orecchie lo strepito degl' istrumenti; in vano si adoprerebbe a sedurci con l' attrattiva de' piaceri e delle ricchezze, o a spaventarci coll' aspetto di una fornace ardente; chiamo in tal modo l' indigenza. Affrontiam tutto, piuttosto che adorar l' idolo; e le fiamme della fornace si cangeranno per noi, come per gli schiavi di Babilonia, in rinfrescante
Ibid. rugiada. Azaria e i suoi compagni, gettati nella fornace, n' escono sani e salvi, mentre quelli ch' eran fuori ne furon soli le vittime. In tal modo verrà un giorno in cui i santi messi a pruova *dalla*
Pag. 69. fornace dell' avversità, ne usciranno coperti di gloria, mentre la fiamma divorerà quelli ch' avran fatto lor Dio del loro oro.

Se v' ha qualcun tra voi il qual ricusi di credere alla verità del fuoco dell' inferno, pensi a quella fornace ardente di Babilonia; legga nella storia del passato la profezia dell' avvenire, e impari a temer meno la fornace nella quale la povertà è messa a pruova, di quella dove saran puniti i peccati. In questa, fiamme e dolori, nell' altra, pace e vivificante rugiada. In questa, il Demonio ne attizza le fiamme; nell' altra, gli Angeli la cui mano ne allontana le fiamme. Ascol-

tate adunque, o ricchi, che accendete le fornaci d' iniquità nelle quali nulla temer possono i poveri, perchè una virtù celeste lor ne addolcisce i rigori; ascoltate, voi che correte a precipitarvici da voi stessi, e che, colle proprie mani, accendete quel fuoco il quale un giorno dee divorarvi, ascoltate: *Essendo Azaria e i suoi compagni nella fornace, un Angelo vi discese, allontanando le fiamme.* Discendete, anche voi, verso quelli che son nella fornace della povertà; siate per essi gli Angeli che allontanaron le fiamme; facendo scorrere sopra di loro la dolce rugiada della misericordia, parteciperete con essi le corone che Gesù-Cristo lor prepara. Se discendete da voi stessi nel fondo di quelle fiamme, non vi faranno verun male, come a que' giovani Ebrei; ma se, guardandole dall' alto, disprezzate quelli che vi son detenuti, ve ne troverete colpiti e divorati come *il furono i Caldei, ch' eran fuori.* Se siete co' poveri, non sarete da quelle colpiti; ma se ne siete separati, vi divoreranno (*).

Ibid. III. 49.

Ibid.

Isaia. Negli stessi scritti di quel profeta imparar si dee a conoscerlo. Ma se bisognasse allegar qualche testimonianza in suo favore, basterebbe citar san Paolo, che lo avea sì ben letto, ed erasi tanto ben penetrato della veemen-

T. III Bened. Pag. 1.

Rom. X. 10.

(*) Om. II *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 50—56.

za del suo linguaggio. Il grande Apostolo esprime con un solo tratto la sua franca libertà, la magnanimità del suo coraggio e de' suoi sentimenti, la particolare intelligenza che gli fu data sul mistero del futuro Messia. Riferendo talune delle sue parole, ne parla così: *Isaia disse altamente*, ecc. Leggete quel profeta: Qual profonda commiserazione per le sventure del suo popolo, unita alla santa libertà della sua predicazione! Ei non si limita a fargli rimprovero delle sue sregolatezze, e a denunziargli senza arcani le calamità delle quali esser dovean sorgente; ma con anticipazione riunisce tutte le afflizioni d' Israele; e ne pruova nel suo cuore un' amarezza più viva di alcun di quelli ch' esser ne dovean vittime (*).

I SANTI MACCABEI E LA LORO MADRE (1).

T. II Bened. Pag. 623.

I magistrati i quali dan pubblici combattimenti credono segnalar la loro magnificenza nel-

(*) *Expos. in Isaiam*, *initio*, Morel, *Opusc.*, tom. III, p. 5.

(1) Noi sappiamo da tutti i monumenti che furono i primi giusti dell' antico Testamento onorati da pubblico culto. Appena Costantino diede la pace alla Chiesa, si costruì in loro onore una basilica in Antiochia, nello stesso luogo dove fu la sede dell' impero di Antioco loro persecutore. Il loro culto era celebre anche prima della fine del IV° secolo, co' panegirici che san Gregorio di Nazianzo, san Giovan Crisostomo ed altri Padri pronunziarono nel giorno della solennità, fissato al 1° agosto. Tutti i santi loro predecessori avean sofferto per la giustizia: questi soltanto per la religione; nel che somigliano a' nostri martiri cristiani. Leggiamo in san Bernardo (Lettera XCVIII, p. 102, ediz. Mabillon), che la loro festa celebravasi anche generalmente nel XII° secolo nelle due chiese greca e latina,

l'esercizio delle loro funzioni, apparir facendo nell'aringo giovani e vigorosi atleti, affinchè, senza neppure attendere la manifestazione delle loro forze, il solo aspetto di quelle nervose e robuste membra fissi l'attenzione degli spettatori. Il combattimento cui vi chiama Gesù-Cristo, nulla ha di paragonabile con quelli dell'anfiteatro. Non è combattimento di uomo a uomo; è un combattimento terribile, e fatto a dare spavento, un combattimento dato a' Demoni, in cui vedrete, non già giovani e vigorosi atleti, ma fanciulli, e con essi il vecchio Eleazaro, e di più una donna avanzata in età, la madre de' fanciulli.

Che mai è adunque tale strano spettacolo? Perchè, o mio Salvatore, apri tu l'aringo ad un età sì poco atta al combattere? una donna, de'fanciulli, un vecchio, son questi atleti fatti per sostenere sì aspre pruove? — Gli scelsi a disegno, contro l'ordinario uso degli uomini, per manifestare con sì deboli strumenti, tutta la forza della mia potenza; perciocchè io combatto nella loro persona, io conforto il loro coraggio e li renderò trionfanti. Pag. 624.

Consideriam dapprima la madre de' Maccabei. Il Demonio non la fa entrar la prima nell'aringo; vi verrà dopo i suoi figliuoli. Perchè? Sperava che la vista di quelle vittime successivamente immolate, e delle crudeli torture alle quali

sarebbero soggettati sotto gli occhi suoi, porterebbe nel cuore di quella madre lo scoraggiamento, invilirebbe la fermezza della sua anima; e, con ciò, la esporrebbe da se stessa a' suoi colpi. Rivolgete adunque i vostri sguardi dai figliuoli, per fissarli sulla madre. Se soffrir deggiono i primi, oh quanto questa soffrir non dee
Pag. 625. di più? Ne appello a tutte le madri. Se un figliuolo soffre gli ardori della febbre: qual madre sostituir non si vorrebbe a lui, e perder la salute della qual gode, per trasportare nelle proprie membra il male di cui è quello colpito, per liberarne a proprio rischio quel figlio che più di se stessa gli è caro? Per soffrire mali anche peggiori di tutti quelli cui il suo figlinolo è in preda, una madre non ha bisogno di averlo sotto gli occhi, le basta il sapere che soffre. Qui, la madre de' Maccabei non è colpita in un solo dei suoi figliuoli; ma in tutti ad un tempo; e tutti sono sotto gli occhi suoi. Come mai non soccombe sotto il peso del dolore? Come non spira alla vista di tanti e sì orribili patimenti? Comunque virtuosa esser possa, e compresa dalle fiamme del divino amore, è donna, è madre. Non sarebbe possibile a noi medesimi, di sesso più forte, il vedere senza viva emozione, trarre al supplizio degl'infelici co'quali avemmo qualche legame di amicizia; ma possiamo agevolmente giudicare del dolore di una ma-

dre la quale trucidar vede in un giorno tutti i suoi figliuoli, e spirar li vede con morte lenta e prolungata dalla varietà de' tormenti. O quanto! noi ammiriamo il santo patriarca Abramo nell' istante in cui è per offrire il suo figliuolo a Dio in sacrifizio; egli lega la vittima colle proprie mani, la stende su l' altare, pronto ad immergere il coltello ne' fianchi d' Isacco. Paragonate quell' eroico sacrifizio con l' altro della madre de' Maccabei. Spettacolo ad un tempo compassionevole, e pieno di attrattive! Compassionevole, pe' combattimenti che soffre il cuore materno; pien di attrattive, per l' eroismo della fede che fissa i suoi sguardi su' generosi confessori usciti dal suo sangue, innalza i suoi pensieri al di sopra della barbara esecuzione che il tiranno comandò, conta i suoi trionfi colle proprie perdite, riguarda meno il sangue che scorre da tante ferite, quanto le immortali corone che son loro preparate nel cielo. Que' corpi mutilati dall' unghie di ferro, que' carnefici la cui rabbia si sfoga sopra di essi, disparvero agli occhi suoi; scorge soltanto gli Angeli i quali attendono i suoi figliuoli ne' celesti tabernacoli. Lungi dall' erompere in rimproveri contro la crudeltà del tiranno; ella sembra attizzarla, cogl' incoraggiamenti che dà ai suoi figliuoli sopravviventi a' loro fratelli. Il solo timor che l' agita, è che, separati gli uni dagli altri, non potessero incoraggiarsi

Gen. XXII.

Pag. 626.

vicendevolmente alla morte; e non venisse a mancar la palma del martirio a qualcun di essi.

Guardiamoci, fratelli miei, di ascoltare tal racconto senza prendervi parte. Ciascun de' miei uditori se l'applichi a se stesso e a' propri figliuoli; e, mettendosi in vece di quella madre, renda a se stesso conto del modo con cui gli ama. Felice madre, la qual ci diede un'intera Chiesa di martiri! Noi possiamo bene applicarle le parole del profeta; *In quanto a voi, voi sarete nella casa del Signore come un olivo abbondante in frutta.* Ella produsse, non per la terra, ma pel cielo, cioè pel Re del cielo e per la vita eterna. Dopo ch'ebbe messo in deposito nelle sue mani tutto ciò che ha di più caro, si riunisce anch' essa a quel coro de' santi confessori; e simile all' aquila che segne il cammino de' suoi aquilini, spicca il suo volo verso chi da lei è preferito a tutto, sino ad affrontar per quello i più crudeli patimenti (*).

Sal. LX. 10.

II. I SANTI DEL NUOVO TESTAMENTO.

Primi cristiani. Ciò che contribuì più potentemente alla propagazione della Chiesa cristiana, fu meno anche il dono de' miracoli, quanto la santa vita de' primi cristiani. Erano Angeli sulla terra. Se vivessimo al par di loro, non ci si chie-

(*) Om. VII *de Nativit.*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 516—522.

derebbero miracoli per indurre tutto l' universo alla fede di Gesù-Cristo (*).

Non vi era tra loro se non un' anima ed un cuore. Qual'era mai il legame che vincolava tutti i cuori? Il dispregio delle ricchezze. Non si ascoltava tra loro dire ad alcuno che quanto avea gli appartenesse; tutti i beni erano in comune. Tutti i beni vengono in un tempo, quando si troncò la radice di tutti i mali, cioè l'avarizia. Perciò inalterabile era l'unione che regnava tra di loro. Non vi si conoscevan quelle parole vane e chimeriche di *tuo*, di *mio*, che cagionarono nel mondo tante guerre. Tal linguaggio era sbandito da quella santa Chiesa; e la terra vi era l' immagine del cielo. I poveri non vi portano invidia a' ricchi, poichè non vi erano ricchi; questi non disprezzavano i poveri, perchè non vi erano poveri. Nulla si possedeva in proprietà. Ora, non si fa limosina agl'indigenti se non disponendo del proprio. In que' beati tempi, nulla serbavasi di proprio; veruna distinzione tra i ricchi e quelli che non eran tali. Non consisteva soltanto la pietà nel rinunziare a' suoi averi per farne proprietà comune: la distingueva anche più lo stesso modo della rinunzia; perciocchè *tutti coloro che avean case o territori*, dice il sacro testo, *li vende-*

T. in Bened. Pag. 240.

(*) Om. IX *in Epist. ad Cor.*, tom. X Bened., p. 48. Vegg. *Biblioteca scelta*, tom. XIV, pag. 529.

vano, *ed andavano a portarne il prezzo a' piedi degli Apostoli*; Notate le parole: portavano, andavano a gettarli a' piedi degli Apostoli; non li depositavano nelle loro mani, denotando con ciò la loro fede, la loro pietà, il loro rispetto per gli Apostoli, e riputandosi più felici per ciò che ne ricevevano, che per ciò che avessero da offrir loro (*) (1).

T. IX Bened. Pag. 90.

Io veggo i primi fedeli riuniti, meno anche per comune abitazione quanto per gli affetti di tenera carità. *Tutto tra loro era comune*, dice il libro degli Atti. Repubblica veramente angelica, affatto celeste, nella quale veruno avea nulla in proprietà; quindi verun tra loro nulla possedeva più degli altri. Chi più aveva, non se ne insuperbiva; chi avea meno, non era invidioso. Era una famiglia di neonati, fra' quali, sotto la mano paterna che li dirige, regna una perfetta uguaglianza. Rammentatevi ciò che avvenne nella nostra città durante i nostri ultimi disastri; un solo sentimento animava tutti i cuo-

Act. IV. 32.

(*) Om. I *in dictum Pauli*: *Oportet hæreses*, Morel, *Opusc.*, t. V, pag. 277, e Om. XI *in Acta*, tom. IX Bened., pag. 93.

(1) Bossuet, dopo aver citato san Giovan Cristomo, prosegue il comentario in questi termini: « Se credessero far loro un dono » decente, gliel darebbero nelle mani; ma col gettarlo a' loro pie» di, non sembra che voglian dirci non esser tanto un dono che » fanno, quanto un inutile peso di cui si scaricano? E tutto insie» me non ammirate in qual modo onorano gli Apostoli? » (*Serm.*, tom. IX, pag. 76, ediz. 1772.)

ri. Le parole, quelle parole diacciate di tuo e mio non vi si facevano più sentire. Ciò che il timore produceva tra noi, la carità il faceva in que' beati tempi. Di ciò che apparteneva ad altri, non si credeva di esser privo; di ciò che si possedeva, ognun riputavasi mero depositario; non si faceva sfoggio di opulenza, nè umiliazion si avea dalla povertà; chi donava, si credeva esser l'obbligato; riputavasene onorato, chi riceveva (*).

Anania deffalcar volle qualche cosa del prezzo di un podere che vendè; ei ne fu severamente punito, come violator della legge della carità, come ladro del proprio avere. Serbarlo, era un rendersi colpevole di una sorta di sacrilegio, togliendo a' poveri e a Dio ciò che n'era divenuto proprietà. Era un violar la promessa colla quale impegnato l'avea all' utilità di tutti (**). Act. v. 2.

« I primi cristiani distribuivano i loro beni a' poveri; il che non era per vanità, al par dell' opera de' filosofi, taluni de' quali abbandonavano i loro poderi, altri gettavano molto oro nel mare. E ciò non era dispregio delle ricchezze, ma follia e sciocchezza. D'altronde il Demonio sempre e deliberatamente cercò di calunniar le creature di Dio, come se non fosse possibile il

(*) Om. xi *in Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iii, pag. 69; Om. ii *in* i *ad Thessal.*, tom. iv, pag. 88; Bourdaloue, *sulla carità*, *Domenic.*, tom. iii, pag. 184.

(**) Om. xii *in Act.*, tom. ix Bened., pag. 97, 98.

fare buon' uso del danaro. San Crisostomo soggiugne queste parole contro i Manichei (1). »

T. x Bened. Pag. 339. Un tempo i pastori sol parlavano per influsso dello Spirito Santo. Al presente, io mi accuso il primo; lo spirito dell' uomo soltanto dirige i loro discorsi. La Chiesa cristiana, decaduta dalla sua antica prosperità, ben mostra i luoghi ove depositava i suoi tesori; ma que' tesori disparvero. Chiamo in tal modo, non più il dono de' miracoli e delle profezie: la perdita, comunque esser ne possa dolorosa, non sarebbe inconsolabile; io parlo di virtù e di costumi, al presente, oimè! tanto diversi da quelli di un tempo. La Chiesa contava gran numero di vedove e di vergini che
Pag. 340. ne facevano l' ornamento più bello; ora, quanto son rare, almeno in realtà! Ciò che caratterizza le vedove cristiane, non è già l'astenersi dal matrimonio: ma la carità verso i poveri, l' amore dell' ospitalità, l' assiduità nella preghiera, in una parola, tutto ciò che san Paolo raccomanda nella sua epistola a Timoteo. Dove son le vedove di quel carattere! Le donne impegnate nel matrimonio confondevansi colle vedove per la modestia delle loro vesti; le lore limosine, e non già le ricche stoffe di oro e di seta, n' eran segni distintivi.

(1) *Memorie di Trévoux*, Maggio 1755. Gauchat, *Lettere critiche*, tom. v, pag. 175; Crisost., Om. II e XII *in Act.*, tom. IX Bened., pag. 21 e 93.

Ora, non più limosine; il peccato è quel che forma la vergognosa stoffa dalla qual si compone il loro ornamento.

I nostri antenati riunivansi per cantare insieme i santi cantici; e tutti sol facevano un' anima ed un cuore. Al presente neppure in un'anima sola trovar potreste quella unione e quella concordia. Come ai tempi de'nostri antenati, chi or presiede alla Chiesa, riguardandola come la casa in cui l' intera famiglia è riunita, fa per tutti augurio di pace. Ma questo nome di pace che sta in tutte le bocche, è sbandito da tutti i cuori. Allora, quante case, altrettante chiese. Ora, la chiesa altro più non è che una casa profana; e sovente anche meno. Vi si permette ciò che non si permetterebbe presso un semplice particolare. Disordine, confusione ne' gesti, indecenti clamori, scrosci di riso, conversazioni come in un pubblico mercato; si obblia esser la chiesa il palagio degli Angeli, il domicilio di Dio, la porta del cielo. Se ne foste ben convinti, osereste parlare a chiunque siasi, padre, fratello, non cale; aprir la bocca per altra cosa fuorchè per pregarvi la suprema maestà? E se nol siete, fissate gli occhi su quello altare, mirate quella sacra mensa; e riflettendo perchè è imbandita, e chi è quello che vi si mostra; neppure attenderete ch' ei si presenti a' vostri sguardi, per annientarvi in un silenzioso rac-

coglimento. Ne' palagi dei re, non si ha bisogno di vedere il principe seduto sul suo trono per imporsi rispetto; basta l'aver sotto gli occhi il trono su cui seder dee. E dovete meno al Re dei re? Prevenite l'istante in cui l'altare è per coprirsi di
Pag. 341. veli e di misteriosi ornamenti, in cui gli Angeli vanno a circondarlo colle loro ale tremanti, per innalzarvi fin nel cielo e accompagnar colle vostre adorazioni il Dio che si prepara a discenderne.

Queste parole non saran comprese da quelli che non sono iniziati ne' nostri misteri. Ma tutti hanno orecchie per ascoltare le parole del profeta: *Ecco quel che dice il Signore: lasciate la terra, salite verso il cielo.* Eh! non è dunque abbastanza per imprimer loro qualche rispetto, il sentir parlare nel nome del Signore?

Voi ben sapete contenervi, e serbar profondo silenzio, quando assistete a' vostri spettacoli del circo e dell' anfiteatro. Non si ha bisogno allora di rammentarvi la decenza; neppure il menomo rumore viene ad interrompere l' attenzione che da voi si dà alle parole di un dispregevole attore e di un' infame commediante. E la voce di Dio che si fa sentire dall' alto del cielo, vien soffogata da strepitosi colloqui! E il Dio del cielo e della terra non ottiene ciò che si accorda a vili prostitute! Voi fremete, vi sdegnate, fratelli miei, di ciò che dissi. Fremete anche assai di

più nell' ascoltare un san Paolo che vi sgrida: *Non avete voi le vostre case, per mangiarvi e bere? Disprezzate voi la chiesa di Dio?* Que' terribili rimproveri ch' ei dirige a coloro che *faceano onta ai poveri*, permettete che io gli applichi a voi stessi: Non avete voi case per darvi in preda alle dissipazioni? Disprezzate la chiesa di Dio a segno di rendervi motivo di scandalo a coloro che vi si erau recati con intenzion di pregare, e colla speranza di non essere disturbati negli atti di lor divozione?—Ma è mai possibile, mi direte, privarsi del piacere di conversar qualche istante colle persone di propria conoscenza che vi s' incontrano? — Fatelo per quanto vi piacerà nelle vostre case, fuori della chiesa e non già nel suo recinto. Non si è in chiesa per discorrere, ma per pregare e per instruirsi. Non è già un pubblico mercato, o un luogo profano in cui sia permesso di venire a pompeggiarvi nel lusso degli ornamenti, e farvi trofeo dell' indecenza de' propri sfoggi! Oserò dirlo? Si fa scelta della chiesa per farne teatro della propria impudicizia. Se si hanno su di una persona del sesso criminosi disegni: si viene in chiesa per pascervi la passione, e le criminose speranze. Vi si viene, come in un luogo di commercio, per conversar di faccende, per comprare, per vendere, spacciar notizie, maledire il prossimo; e si esce di chiesa anche più peccatore

I. Cor. XI. 27.

Ibid. 22.

di quel che si era pria di entrarvi; vi si venne sol per la propria perdizione (*).

T. VII Bened. Pag. 385.

Dopo tali esempi (che ci lasciarono i nostri Padri nella fede, i primi cristiani, sotto il giogo della persecuzione), in qual modo possiam noi vivere nella rilasciatezza e nell'obblio di *tutti* i doveri della vita cristiana, quando più non v'ha al di fuori ostacolo che cen distolga? Ora che non vi son più nemici che ci fan guerra, investir ci lasciamo da tutte le parti; siam trucidati, senza che vi sia spada che contro noi s'impugni. Noi siamo in piena pace; e il pensiere della salvezza è l'ultimo che ci occupa. In un tempo in cui l'impura fiamma dell'empietà bruciava per l'universo, gli Apostoli esponevansi a tutto per salvar le anime che perivano; or che l'universo è cristiano, noi neppur pensiamo alla nostra. Noi temer più non dobbiamo nè fruste, nè imprigionamenti, nè gli editti dell'autorità, nè i furori della sinagoga. Ben lungi da ciò, il cristianesimo è assiso sullo stesso trono de' Cesari, regna nelle città e nelle provincie; e i cristiani son vinti da loro stessi! I martiri e i loro discepoli, messi a pruova ogni giorno dalle più crudeli perse-

(*) Om. XXVI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 406—408. Vegg. nel vol. seguente di questa *Biblioteca*, l'articolo *Assistenza nella chiesa*, e i sermoni de'moderni su tale argomento, ne' quali la maggior parte de' loro più patetici affetti son presi da san Giovan Crisostomo.

cuzioni, facean loro delizie de' tormenti: e noi? la più leggiera tentazione ci abbatte!

Ah! se insorgesse, a Dio non piaccia, qualche nuova persecuzione; se la Chiesa fosse tuttavia gettata sul campo di battaglia, io fremo nel pensarvi! quante vili apostasie! quale obbrobrio pel nome cristiano! Dove sarebbero i fedeli disposti ad entrare in una sanguinosa arena, quando non v'ha più un solo il qual si eserciti ne' domestici combattimenti? Non già nell'istante che si apre l'aringo bisogna presentarsi al nemico per disputargli la vittoria; bisogna essere da lungo tempo prima agguerrito.

Voi potete, benchè dimoriate nel seno delle città, portarvi la sublime perfezione degli anacoreti. Voi potete, con una donna e figliuoli, e in mezzo a numerosi servi, pregare, digiunare, al par di quelli, entrare com'essi ne' sentimenti di vera compunzione. Perciocchè i primi cristiani, del tempo degli Apostoli, vivendo nelle città, vi menavan la vita de' più perfetti solitari (*).

In que' cominciamenti, accordava Iddio ai nuovi battezzati i diversi doni che conoscevansi tutti sotto il nome generale di doni dello Spirito Santo. Gli uni ricevevano il dono della profezia, che lor facea conoscere e predir l'avvenire: altri il dono

T. IX. Bened. Pag. 586.

(*) Om. XXXIII e LV *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 400.

della saggezza, che lor metteva in bocca le parole dell'insegnamento; un altro il dono di guarir gl' infermi, un altro quello di ascoltare ed interpetrar le lingue. In oltre, vi era quello della preghiera, il qual chiamavasi anche col nome dello Spirito Santo. Quello de'fedeli che trovavasi esserne impartito, pregava in nome di tutti. E tra noi, esposti come il siamo, in generale, a chiedere al Signore le grazie che non ci sarebbero vantaggiose, perchè ignoriamo quelle che ci sarebbero le più veramente utili, lo Spirito della preghiera veniva ad infondersi sopra di qualcuno degli assistenti, divenuto in quell'istante organo di tutti. In piedi, alla presenza dell'assemblea, ei dirigeva al Signore la preghiera di tutti, e la pronunziava accompagnata da gemiti; quella di tutti i cuori seguiva in silenzio. Noi abbiam tuttavia un residuo di quell'uso nella preghiera la qual, tra noi, il diacono esprime in nome di tutto il popolo. E a ciò l'Apostolo san Paolo allude nella sua Epistola ai Romani, nella quale dice: *Così lo Spirito di Dio ci aiuta nella nostra debolezzá; ma quello stesso Spirito chiede per noi con gemiti ineffabili, e chi penetra nel fondo de' nostri cuori, ben comprende qual sia il desiderio dello Spirito* (*).

Rom. VIII. 26. 27.

(*) Om. XIV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 202.

« I santi ebbero le stesse nostre debolezze, e seppero vincerle. Perciocchè se avessero tutti conservato il dono della loro primiera innocenza, e non mai avessero mancato di fermezza nella virtù; forse avreste motivo di figurarveli come altri uomini, esenti dalla fragilità naturale, e di una tempra a pruova di tutti i pericoli comuni. Espressamente per togliervi quel pretesto di viltà, Iddio, il quale avrebbe potuto mantenere tutti i suoi eletti nell' innocenza, ne lasciò cader qualcuno nel peccato: *Ut hæc premissio*, dice san Crisostomo, *humanitatis argumentum aliis proponeretur*. Affinchè adunque l'uomo riconoscer potesse nella caduta di un altro uomo a che l'umanità ci rende tutti soggetti, Iddio ci scoprì le piaghe de' predestinati, onde così insegnarci non solo ad evitarle, a temerle; ma anche a non concepirne disgusto, nè scoraggiamento. S' egli abbandona Davide all'indiscrezione degli occhi suoi, all'attrattiva degli oggetti sensibili, il fa per mostrarci che i santi avevano occhi al par di noi; se si lascia negare dal primo dei suoi Apostoli, è per persuaderci che il pericolo delle compagnie era uno scoglio pe' santi siccome lo è per noi; è per farci confessare che, se talora i santi son diversi da se stessi, e noi sì diversi da' santi, la differenza non proviene unicamente dalla diversità delle nostre naturali complessioni, ma dalla diversità degli affetti della nostra volontà sotto la grazia del nostro Dio: *Non natura, sed voluntate*, dice altrove lo stesso dottore (*). »

(*) *In Petrum et Eliam*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 158; e Om. LXXIV *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 445. Tradotto da La Rue, *Avvento*, pag. 20, 21.

GLI APOSTOLI SAN PIETRO E SAN PAOLO.

T. VIII Bened. Pag. 7. (Supplim.) Il cielo si unisce in questo giorno colla terra per celebrare la memoria de' santi Apostoli. Il cielo risuona degl' inni sacri ch' esprimono i loro travagli. Sulla terra, i cantici della pietà rammentano agli uomini ch'essi van debitori alle prediche di quelli della cognizione che hanno del
Pag. 8. mistero della salvezza. Ma, quai discorsi, quai panegirici esprimer mai potranno la gloria di quegli uomini, onore dell'umanità, i quali corsero tutta l'estensione del mondo e de' mari, rinnovarono l'universo purgandolo de'suoi delitti, e spargendo ne' cuori i semi della pietà cristiana?... Voi, o coppia felice, che spargeste in ogni luogo i doni dello Spirito Santo, voi che dissipaste le tenebre dell'errore, comprimeste l'audacia dei Demoni, distruggeste gli altari del gentilesimo, annientaste tutte le superstizioni, purgaste il campo del padre di famiglia dalla zizzania mista al buon frumento; voi, la cui dottrina feconda e purifica tuttavia il seno della Chiesa... Quante prigioni santificate dalla vostra presenza! quante catene consacrate dalle mani che le portarono! quanti tormenti da voi sofferti! quante regioni ingentilite da' vostri apostolici viaggi! Fedeli imitatori di Gesù-Cristo, voi portaste la sua parola sino all'estremità del mondo. La sposa che deste a

Gesù-Cristo, ei la conserverà pura ed intera. Qual uomo oserà insegnare una dottrina contraria alle tradizioni che ci lasciaste?...

Entrambi lasciarono ne' loro sepolcri una polvere immortale. Al presente, illuminano e dirigono la terra; verrà un giorno in cui la giudicheranno... Pag. 11.

I corpi dei due Apostoli san Pietro e san Paolò, son baluardo per Roma più sicuro delle sue mura (*).

Conserviamo a san Pietro il primo posto in questo discorso, poichè il primo fu chiamato a fecondar la vigna del Signore. Destinato a divenir pastore del gregge spirituale, ne fu la prima pecorella; il primo a rispondere alla voce del suo maestro; premuroso a dar testimonio della sua fede, e servire con grande zelo gl' interessi di Gesù-Cristo, col suo ardore a rispondergli: *Tu sei il Cristo, figliuolo del Dio vivente*; che acconsentiva a morir con lui, e l'accompagnò fin nella casa di Caifas: tanto più felice pel modo col quale riparò il suo errore, quanto condannabile per la debolezza che ve lo strascinò, poichè il suo peccato è per noi una lezione, la prontezza della sua penitenza n'espiò lo scandolo; e, se traballò un istante, rialzossi per essere l' immobile Matt. XVI. 35.

(*) *In Petr. et Paul.*, Morel, *Opusc.*, t. VI, pag. 314—318.

fondamento della fede (1). Se fu il primo a fallire, fu anche il primo a recarsi al sepolcro, il primo testimonio ei fu della risurrezione. Dopo Pietro venga e mostrisi Paolo, l'oratore del genere umano, illuminato dalla suprema luce (*).

T. III Bened. Pag. 353. Essendosi san Pietro recato in Antiochia, san Paolo dichiarogli *di averlo resistito in faccia.* Non siete voi turbati nel sentir tali parole?

Gal. II. 11. Le colonne della Chiesa infrangersi ed urtarsi in tal modo! Sì, le sue colonne, poichè ne sostengono le volte. Chiamateli occhi del corpo spirituale, sorgenti e tesori di beni, porti di salvezza, qualunque cosa dir potreste, non mai li loderete in proporzione di ciò che meritano. Ma quanto più ne farete pomposi elogi, tanto più, anche perciò, si accresce la difficoltà. Siate adunque attenti; difender dobbiamo la causa de' nostri padri contro le temerarie accuse che quelle parole sembran prestare a'

Ibid. 12. 15. profani e a' nemici della nostra fede. *Essendo adunque venuto Pietro in Antiochia, gli resistei in faccia, perchè meritava riprensione.* Per qual motivo? San Paolo continua: *Perciocchè prima che alcuni de' nostri fratelli fossero venuti*

(1) Saurin, ministro calvinista, appoggia la giustificazione di san Pietro sopra altri argomenti che potran leggersi col più grande interesse, *Serm.*, tom. VII, pag. 288.

(*) *In duodec. Apost.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 321, 322. Vegg. nel vol. XIII di questa *Biblioteca*, l'articolo *Preminenza della Chiesa romana*, pag. 260 e seg.

dalla parte di Giacomo; egli (Pietro) *mangiava co' gentili; ma quando vennero, se ne ritirò, e si separò, temendo quelli ch' erano circoncisi. Il che impegnò gli altri Ebrei alla medesima dissimulazione, sino allo stesso Barnaba, il quale cadde anch'egli. Ma quando vidi che non procedevano diritto secondo il Vangelo, dissi a dietro in presenza di tutti* (poche linee più sopra : *Gli resistei in faccia*, qui, è in presenza dell' intera assemblea), Io gli dissi: *Se tu, che sei Ebreo vivi da gentile, e non da Ebreo, in qual modo obblighi tu i gentili a vivere come gli Ebrei?* Forse con trasporto avrete inteso san Paolo esprimersi, per l'onore della verità evangelica, con una libertà che non trova ostacolo nè nella dignità del personaggio, nè nella presenza di sì gran numero di testimoni. Ma questo è un titolo di gloria per san Paolo, l' onor della nostra Chiesa non vi sembra esser compromesso? Che cale in fatti che san Paolo avesse avuto ragione, quando san Pietro ebbe il torto, poichè gli si fece rimprovero di *non aver proceduto diritto?* L'un dei due, sia chiunque, sempre mancò. Io risponder non deggio a san Paolo, ma a' profani. Sotto questo nuovo rapporto, ho bisogno di tutta la vostra attenzione. Io insisto sopra queste particolarità, a rischio anche di aggravar l'accusa per assicurarmi meglio la vostra attenzione. Chi

ascolta una delle parti, è curioso di sentir l' al-
Pag. 364. tra. E facendo le veci di accusatore, non crediate già ch' io emetta una personale opinione; altro non fo che scrutinar a fondo il suggetto e fissare più profondamente nelle vostre menti una questione la qual, d'altronde, interessa particolarmente la città nostra, perchè fu questa il teatro della contesa, o, per meglio dire, di ciò che sol n' avea l' apparenza, e ci profittò assai più della più perfetta armonia; perciocchè la carità che univa i due Apostoli non rimase meno inalterabile. Voi dunque approvaste san Paolo; e applaudendolo, non cessavate di farvi accusatori di lui, attenendovi alla lettera del racconto che ve ne fu fatto, senza comprenderne il senso nascosto. Qual linguaggio ci tenete, o santo Apostolo? Riprender san Pietro *quando vedesti ch' ei non procedeva diritto secondo la verità del Vangelo*. Sia pure; ma *resistergli in faccia*! A qual prò? E ciò, *in presenza di tutti!* Perchè non piuttosto in privato, e senza testimoni? Non ti esponevi a far credere che vi fosse dal tuo canto segreta gelosia, falso zelo di disputa? Non sei tu lo stesso che dicevi: *Mi son renduto debole*
I. Cor. IX 22. *co' deboli*; cioè indulgente, gettando il velo sulle loro piaghe? Come! da un lato tanti riguardi

pe' discepoli, dall' altro tanta durezza per un collega nell' apostolato! Obblii tu la raccomandazione del maestro: *Se il tuo fratello cade in peccato, va a trovarlo e riprendilo da solo a solo*; e tu, non solo lo riprendi in pubblico; ma giungi sino a fartene gloria! V' ha di più; tu ne instruisci tutti i popoli del mondo, ne perpetui la rimembranza colle tue lettere, perciocchè quella colpa registrasti in un monumento immortale. Forse in tal modo gli Apostoli teco operarono, sia allorchè *essendo venuto in Gerusalemme a conferire il Vangelo*, ti accordarono *particolari conferenze con quelli ch' erano in autorità*, sia quando t' impegnarono a purificarti secondo la legge, co' quattro uomini che avean fatto un voto, per disingannar coloro che ti accusavano di condannar la legge? Tal condiscendenza dalla loro parte non meritava qualche reciprocanza? E poi: qual' è, alla fine, la colpa di Pietro? *Pria che alcuni fratelli fossero venuti dalla parte di Giacomo, ei mangiava co' gentili; ma quando vennero se ne ritirò e separossi per timore di quelli ch' eran circoncisi.* Come! Pietro timoroso, e mancante di zelo! Ma il nome di Pietro gli fu dato in ricompensa della immobilità della sua fede. Mostra maggiori riguardi per un nome che gli fu conferito dal vostro comun maestro. Pietro timoroso e mancante di zelo! Ma chi mai

Matt. XVIII. 25.

Gal., I. 2.

Act. XXI. 23.

Matt. XVI. 18.

sostener può una simile accusa? Non già Gerusalemme, primo teatro dove spiccò il suo zelo con quell' autentica dichiarazione fatta in presenza della nazione intera, fremente di collera ed avida di sangue: *Quel Gesù che voi faceste morire, fu da Dio risuscitato facendolo uscir libero dai dolori della morte nel modo che profetizzato lo avea Davide.* Pietro, timido e mancante di zelo! Egli che, il primo, apre la bocca, e parla con intrepida fermezza per Gesù-Cristo a quelli che l' avean crucifisso! Ammiriamo lo zelo di Giovanni, di Giacomo, di Paolo, di tutti gli altri; ma rendiam soprattutto omaggio a quello di Pietro il quale, pria d' ogni altro, rendendo manifesta la sua nobile devozione, apre per dir così la via, si getta il primo nella mischia, e coll' esempio del suo coraggio, infiamma l' emulazione di tutti. E quel che fu dopo la crocifissione del Salvatore, l' era stato prima, sorpassando tutti gli altri coll'ardore della sua fede. Già egli era la bocca, la lingua degli Apostoli. Mentre essi tacevano, Pietro parlava: *Che mai dicesi che io sia?* domandava Gesù-Cristo a' suoi discepoli. Ed essi avean risposto: Gli uni dicono che tu sei Elia, gli altri, Geremia o qualcuno de' profeti. Simon Pietro, prendendo la parola: Tu sei Cristo, figliuol del Dio vivente. In tutte le circostanze, voi vedete l' ardore dell' amor suo eguagliare la

Act. II. 24. e seg.

Pag. 365.

Pag. 366.

Matt. XVI. 13. 14.

vivacità della sua fede. Quando Gesù-Cristo ebbe annunziato a' suoi discepoli che il Figliuolo dell' uomo era per esser tradito, flagellato, crucifisso. A Dio non piaccia, Signore! avea risposto Pietro; ciò non mai ti avverrà. Non trattasi qui di esaminare se fossero indiscrete quelle parole; furon sempre il grido dell'amor suo pel suo divino maestro. Sulla montagna della transfigurazione, egli propone di stabilir tabernacoli; egli, nel giorno della cena, esprime tutti i suoi spaventi riguardo al tradimento di Giuda. Non respira se non pel suo maestro; e sol di lui si occupa. Per lui affronta ergastoli, supplizii e morte. Per lui, flagellato e tutto sanguinente delle ferite fatte sul suo corpo dalle sferze de' carnefici, ei ripete tuttavia: *Ciò che vedemmo ed ascoltammo, non ci è possibile il dirlo.* Quel coraggio cui nulla scuote, quella fede cui nulla fa traballare, quell' amore di cui nulla altera l' ardente fiamma, ecco ciò che si accusa di pusillanimità! *Ei temeva quelli ch' erano circoncisi*; e per ciò, *ei se n' allontana, e se ne separa.* Voi il vedeste sostener co' suoi intrepidi sguardi l' aspetto di un popolo nemico il qual altro non respira che assassinio e strage, il quale arde d' immerger le sue mani nel sangue dei discepoli; e avrebbe poi dato segni di timore in presenza di pochi di que' medesimi discepoli le cui disposizioni nulla avean se non di pacifico!

Ibid. 22.

Luc. IX. 33.

Act. III. 20.

Egli affrontò in Gerusalemme la più fiera persecuzione; in Antiochia, dove il Vangelo è predicato fin da diciassette anni, comincerebbe a tremare!

Pag. 387. Ma l'elogio di Pietro non diviene a vicenda la censura di Paolo? Il rimprovero che Paolo dirige al suo collega nell'apostolato non viene forse a ricadere sull'indiscreto accusatore? Ci guardi Iddio di crederlo! Tutto ciò che fu Pietro, Paolo nol fu anche? Si vide mai cuore più infiammato per
I.Cor.xv.31. Gesù-Cristo? Per lui Paolo moriva tutti i giorni. No, al certo, non v'ha qui bisogno di apologia. Qual fu dunque l'intenzione del rimprovero ch'ei diresse a Pietro? Può mai supporvisi un moti-
Pag. 386. vo segreto di gelosia o di vana gloria? Sarebbe un calunniarlo. Ei riconoscevasi servo, non solo
I.Cor.xv.10. di Pietro, principe degli Apostoli, ma di tutti in generale, e benchè *avesse egli solo faticato più di tutti gli altri*, pubblicava non essere se
Efes. III. 8. non l'ultimo: *Io che sono il minimo di tutti i*
I.Cor. xv. 9. *santi*, io, che *non son degno del nome di apostolo*. Egli adunque non ignorava qual fosse l'alta prerogativa di Pietro, e qual profonda deferenza gli si dovesse. E la pruova che, ben lungi d'ignorarlo, operava in conseguenza, si è che quell'Apostolo, incaricato della cura di tutte le chiese, avvolto in tante faccende, che non gli lascia-
Pag. 369. vano un istante per respirare, si trasporta in Ge-

rusalemme, senz'altro motivo che quello di vedervi Pietro, nel modo ch'egli stesso lo attesta, vederlo per onore, per una distinzione tutta privilegiata; vederlo, non di passaggio, ma per rimanere quindici giorni in casa sua. Sospendere, per un tale omaggio, la guerra nella quale era impegnato, non solo con tutto l'universo, ma contro *i principati e le potestà*, *contro i principi delle tenebre del secolo*. È dunque provato che nè Pietro mancò di zelo, nè Paolo di deferenza riguardo agli Apostoli e in particolare a Pietro. Ora, qual mai è il preciso senso del rimprovero fatto a san Pietro da san Paolo? Pietro avrebbe ben voluto liberar gli Ebrei nuovamente convertiti dalla pratica de' riti giudaici; ma imprender nol poteva bruscamente senza mettersi in contraddizione con se stesso, e scandalizzare i fedeli. Farlo dovea san Paolo? Si avean contro di lui delle prevenzioni che non avrebbero permesso nè anche di ascoltarlo. Di concerto con san Pietro, san Paolo gli dirige un rimprovero di cui potrà farsi scudo contro tuttte le resistenze. Gli Ebrei saranno assai meglio disposti a ricevere una correzione che il capo degli Apostoli prese per lui, e alla qual sol risponde sottomettendosi (*).

Gal. I. 18.

Efes. VI. 12.

(*) *In illud: In faciem Petro resistit*, Morel, *Opusc.*, tom. V, p. 706, 725. Origene aveva spiegato dello stesso modo la condotta dei due Apostoli. San Geronimo adottò questa spiegazione; ma santo Agostino la combatte nella sua Lettera LXXXII. Veggasi Bossuet, *Serm. sull' unità*, tom. V, in-4°, pag. 492.

Paolo onorò Pietro durante la sua vita. *Io*
Gal. I. 13. *venni*, ei dice, *a visitar Pietro*. Ei recossi in Gerusalemme, nell' espresso disegno di veder lui: lui e non Giacomo, sì grande Apostolo, fratello del Signore, vescovo di quella città! Quantunque vi facesse residenza, Paolo veder non dovea Giacomo; egli andò a veder Pietro, e a vederlo, come si va a vedere una cosa piena di maraviglia, e degna di essere ricercata, a contemplarlo, a studiarlo e a vederlo come più grande e più antico di lui, a vederlo non per tanto, non già per essere instruito, poichè Gesù-Cristo instruiva lui medesimo con sì espressa rivelazione, ma per dare la forma a' secoli futuri, e perchè sempre rimanesse stabilito, che comunque si possa esser dotto, comunque santo, ed un altro san Paolo, bisogna veder Pietro (*).

Gesù-Cristo interrogando gli Apostoli con la
Matt. XVI. 15. domanda: *E voi, che mai dite ch' io sia?* che fa qui san Pietro, bocca degli Apostoli, principe e capo del collegio apostolico? Quantunque Gesù-Cristo avesse lor diretto quella domanda in comune, egli è il solo a rispondere. Quando il figliuolo di Dio informavasi soltanto quale idea avesse il

(*) Om. XXXII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 405; *Comment. in Epist. ad Galat.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 801 e seg. Tradotto da Bossuet, *Serm. sull' unità*, 1ª part., t. V, ediz. in-4°.

popolo di lui, tutti risposero egualmente a quella domanda. Ma allorchè saper vuole individualmente il loro pensiere, san Pietro prevenne tutti gli altri rispondendo: *Tu sei Cristo, figliuolo del Dio vivente* (*).

L' amore da cui san Pietro è compreso pel suo maestro, è bruciante fuoco che il divora; ei lo preferisce a tutto, alla propria vita, a tutti i beni, anche a tutte le speranze. Dopo ch' ebbe la sventura di rinnegarlo, piange il suo peccato, non già per timore del gastigo, ma pel dolore di avere obbliato un istante quel Gesù ch' ei tanto amava. Quando Gesù-Cristo annunzia agli Apostoli ch' egli è per lasciarli, san Pietro il primo esclama: *Signore, e dove vai?* E quando lor domanda se anche essi lasciar lo vogliano al par degli altri, san Pietro, prima di tutti, risponde; *A chi andremo? In quanto a me, io ti seguirò in qualunque parte andar ti piaccia.* Gesù-Cristo è tutto per lui (**).

T. IX Ben ed. Pag. 571.

Giov. XIII. 36.

Luc. IX. 57.

Quando trattossi di dare un successore al traditore Giuda, san Pietro ne rendè conto a tutta l' asssemblea, per impedire che l' elezione non desse luogo a rivalità e a spirito di partito. Se

T. IX Bened. Pag. 25.

(*) Om. LV *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 589; tom. VII Bened., pag. 550.

(**) Om. V *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 59.

ven fu tra gli stessi Apostoli, a più forte ragione faceva uopo temerne pe' loro successori. Il che san Pietro evita sempre con grandissima cura. Lasciando all' assemblea il diritto di scegliere, pone in alta considerazione la persona di quelli ch' esser doveano eletti, mette se stesso in salvo da ogni sfavorevole interpretazione, e previene le animosità che ridondar ne potevano su gli altri. Quante volte non si videro sì tristi risultamenti! E quando anche avesse presentato soggetti pieni di virtù, comprometter potea la ri-
Act. III 21. putazione degli altri. Ei determina il tempo: *Bisogna*, ei dice, *che tra quelli i quali furono in nostra compagnia durante tutto il tempo*, ecc. L'intenzione è precisa: Affinchè il numero di dodici non rimanesse incompleto. Mi si domanderà se Pietro non avesse il diritto di fare personalmente l' elezione. Senza dubbio ei l' aveva, e nel più illimitato modo. Nol volle, per non mostrare veruna preferenza. Osservate intanto che ancor non aveva, in quell' epoca, ricevuto la pienitudine de' doni dello Spirito Santo, la cui discesa su gli Apostoli avvenne dopo (*).

(*) Om. III *in Acta*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, p. 30. Altri testi raccolti nel vol. XII di quest' opera, pag. 262—272. « Questo vescovo, che con ragione chiamar si può il più eloquente de' Padri (san Giovan Crisostomo), nol sembra mai di vantaggio, se non quando far vuole l' elogio di quell' Apostolo; perciocchè, come se la fede di quell' Apostolo lo illuminasse e gli facesse vedere tutte le sue grandezze, ne scopre talune, le quali, senza di lui, sarebbero rimaste ignote. » (Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 769.)

SAN PAOLO; SUA CONVERSIONE.

Intanto Saulo, il qual tuttavia respirava minacce e strage contro i discepoli del Signore. Perchè la parola *tuttavia*, la qual suppone altri evvenimenti anteriori? Che avea dunque fatto? Chiedetemi piuttosto: che non aveva egli fatto? Avea fatto scorrere in Gerusalemme ruscelli di sangue, avea trucidato i fedeli, dichiarato la guerra alla Chiesa, perseguitato gli Apostoli, fatto morir santo Stefano. San Luca, il quale fu dopo suo discepolo, ce ne dà contezza colle parole: *Saulo desolava la Chiesa, ed entrando nelle case, per forza ne traeva gli uomini e le donne.* Le stesse donne non erano risparmiate. La via pubblica non basta a' suoi furori; fa irruzione fin nell' asilo demestico; vi entra, se n' impadronisce, strascinando per forza tutti quelli che vi trova, portandovi la strage, la devastazione; voi veder credete una belva; violentemente ne caccia e gli uomini e le stesse donne, senza rispetto, senza pietà per la debolezza, accecato da falso zelo. Non basta per lui l' avere intriso le mani nel sangue di Stefano, l'aver fatto dell' intera Chiesa un teatro di persecuzione; la sua sanguinaria rabbia richiedeva tuttavia nuove vittime: ma il sangue di Stefano avea domandato grazia pe' suoi carnefici, e l' aveva ottenuta. Stefano

T. in Bened. Pag. 122.

Act. IX. 1.

Ibid. XIII. 1.

Pag. 123.

muore, e la sua voce è condannata al silenzio: quella di Paolo è per risuonare collo strepito della tromba. Quindi non abbandona Iddio la sua Chiesa, e ripara le sue perdite co' più segnalati doni. Nell'istante medesimo in cui *tuttavia non respirava se non minacce e strage*, in quel momento Gesù-Cristo è per farne la sua conquista. Ei non attese che l' eccesso del suo trasporto ne portasse il termine, e da se stesso si rallentasse. No; ei vuol trionfarne quando le sue passioni son più violentemente scatenate, per mostrare la forza della sua potenza sottomettendolo anche in mezzo de' suoi trasporti. Simile ad una dolce rugiada che cade dal cielo, la voce del Signore spegnerà la bruciante febbre che il divora.

Allorchè era vicino a Damasco, fu ad un tratto circondato da una luce la qual veniva dal cielo, ed essendo caduto per terra, intese una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? La luce venuta dal cielo comincia a circondarlo; ed abbaglia, abbatte quel feroce cuore, e lo prepara ad ascoltar quelle parole le quali, nel disordine in cui lo avea gettato il suo odio, non avrebbero potuto pervenire al suo orecchio: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* di che
Pag. 124. mai cerchi a vendicarti? qual male ti feci? Tu mi perseguiti, e perchè? forse perchè risuscitai i tuoi morti, guarii i lebrosi della tua nazione

e gl' invasati dal Demonio? Che mai ti feci, o popol mio? In che ti afflissi? *Saulo*, *Saulo*, *perchè mi perseguiti?* Eccoti disteso per terra, divenuto mio prigioniero, incatenato da invisibili ritorte, sotto la mia assoluta dipendenza. Dov' è quel furore da cui eri animato? quella sete di sangue cristiano? quel preteso zelo per la causa del cielo? Dove son quelle catene preparate a' miei discepoli? que' vasti progetti i quali dappertutto erano in traccia di vittime? Eccoti tremante, immobile senza occhi per vedere la mano che a vicenda ti perseguita; e ti fa uopo di un braccio che ti alzi e ti conduca! Mich. VI. 3.

Chi sei tu, *Signore?* rispose Paolo. Ei riconobbe la potenza che lo domina. Tanta bontà gli manifesta la suprema virtù, e si arrende. Non più resistenza; una sola parola cambiollo.

Io son quello stesso Gesù cho tu perseguiti. Il Salvatore non gli dice: Io sono quel Gesù risuscitato da' morti, quel Gesù assiso alla destra di Dio, ma: Io son lo stesso Gesù che tu perseguiti. Senza dubbio quella parola lasciar dovè nella sua anima la più viva impressione, poichè, dopo molti anni, dopo migliaia di eroiche azioni, il sentiamo esclamare gemendo: *Io son l' ultimo degli Apostoli, indegno di esser chiamato col nome di Apostolo, perchè perseguitai la Chiesa di Dio* (*). I Cor. XV. 9.

(*) *De ferendis reprehensionibus*, ecc., Morel *Opusc.*, t. V, pag. 172—176.

T. III Bened. Pag. 294. Egli stesso ci trasmise la storia dei suoi primi traviamenti; se ne accusa, li deplora; e vi torna in tutte le sue epistole. I santi non parlano di se stessi se non quando trattasi di accusar le loro debolezze. Non temono di pubblicarle, di esporle a tutti gli occhi; e soltanto son riserbati sul bene che fecero. Paolo divulga le sue, per
Pag. 295. insegnare a' peccatori che non mai disperar deggiono della bontà del Signore, quando anche avesser fatto al par di lui la guerra a Gesù-Cristo. Ei non parla de' favori straordinari che ricevè, se non con ripugnanza, con violenza. Ed anche incolpando se stesso di follia, d'imprudenza; dopo averle tenute lungo tempo nel segreto. In tal modo, costretto a giustificar la sua missione contro le ingiuriose voci sparse da' falsi Apostoli: *Io conosco*,
II. Cor. XII. 2. dice, *un uomo in Gesù-Cristo*, *che fu rapito*, *son già quattordici anni*, *fino al terzo cielo*. Se avesse avuto pensiere di lodarne se stesso, non avrebbe atteso sì lungo tempo per dirlo. E a noi avviene tutto il contrario. Ben presto obbliamo le colpe che commettemmo; non permettiamo a chicchessia di rammentarcele, ed anche meno di farcene rimprovero; ma abbiamo gran premura di pubblicare il poco di bene che facemmo; siam grati agli altri di averlo distinto, e li riputiamo come i nostri migliori amici (*).

(*) *De verbis Apostoli*: *Utinam sustineretis*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 338. (In sostanza.)

Se vi si annunciasse che un nemico insolente, un capo di Barbari, dopo averci dichiarata la guerra, dopo esser venuto fin sotto i nostri baluardi a portar la strage e la desolazione nella contrada, dopo aver minacciato di distruggere la nostra città da cima in fondo, ridurne gli abitanti nella schiavitù, e lasciarvi un mucchio di cenere; se, dico, vi si annunciasse che, caduto lui stesso nel potere del nostro imperatore, divenne suo schiavo, ed è per essere condotto nelle nostre mura carico di catene: non corriam con premura tutti, uomini, donne, fanciulli, per vederlo? Tale è la nuova che son per darvi. La guerra è dichiarata contro la Chiesa; l' Ebreo vi sparge spavento e disordine; ei la tiene assediata, minacciandola di sterminarla. Il capo di quel nemico esercito, i cui soli furori sorpassavano tutti quelli della intera nazione, cadde nelle mani del nostro grande imperatore Gesù-Cristo, il qual lo fece prigioniero; non andremo tutti incontro a lui? Gli Angeli, dall' alto del cielo, abbassavano i loro sguardi sulla terra per contemplar quello di cui Gesù-Cristo fatto avea sua conquista; e con santa allegrezza il vedevano, noverando anticipatamente i numerosi popoli ch' egli stesso era per legare al carro di trionfo del suo vincitore, per istrapparli alle tenebre, ed introdurli nel cielo...

T. III Bened. Pag. 101.

Pag. 104. Qual miracolo maggiore di quello della conversione di san Paolo! Pietro negò Gesù-Cristo durante la vita di lui; Paolo il confessò dopo la morte. Sì, trionfar di Paolo, curvarlo sotto il giogo del Vangelo, era qualche cosa di più maraviglioso del risuscitare i morti coll'ombra della sua persona. Qui, la natura ubbidiva ad un ordine supremo, e non era in suo potere il contraddire; ma là, vi era la libertà di ubbidire o di non soggettarsi; ed in ciò soprattutto si manifesta la potenza di Dio il qual seppe farsi ubbidire. Cangiar la volontà di un tal uomo fu adunque un miracolo superiore a quello di comandar la natura. Paolo, condotto a' piedi di Gesù Cristo, dopo ch'è morto Gesù-Cristo, dopo che fu messo nella tomba, ecco soprattutto il trionfo della religione. E sol dopo avere permesso ch'esaurisse tutto l'odio suo, Gesù-Cristo il chiamò, affin di stabilire sopra invincibili pruove la verità della sua risurrezione e della sua dottrina. Pietro, predicando la risurrezione, sembrar poteva sospetto. Alcune menti ostinate, e tali soltanto esser doveano coloro che chiuder poteano gli occhi alla pruova che somministrava la testimonianza di un uomo il quale, dopo aver negato il suo maestro con giuramento, il confessava poi, ed era
Pag. 105. per dare la propria vita per lui, il che al certo non avrebbe fatto, senza la più intima convinzione;

ma in fine, alcune menti ostinate dir poteano ch'ei non predicava la risurrezione di Gesù-Cristo se non perchè n'era stato discepolo, perchè avea partecipato alla sua mensa, era vissuto tre anni in sua compagnia, ed erasi lasciato sedurre da lusinghiere promesse. Ma Paolo, il quale mai nol vide, nè intese, non era stato alla sua scuola, erasi dichiarato violentemente contro di lui, anche dopo la sua crocifissione, e dava senza pietà la morte a tutti quelli che credevano in lui, lasciando da per ogni dove sulle sue tracce terrore e confusione: un tale uomo cambiare ad un tratto, addirsi alla predicazione di quello stesso Gesù, più laboriosamente di ogni altro dei suoi discepoli; il domando: È mai possibile, dopo di ciò, di non credere alla risurrezione di Gesù-Cristo? Perciocchè, se Gesù non risuscitò, chi dunque attirar poteva al cristianesimo un sì ardente persecutore del cristianesimo? Rispondetemi, o Ebrei! chi persuadè Paolo ad abbracciar la fede in Gesù-Cristo? Forse Pietro, Giacomo o Giovanni, a' quali inspirava soltanto terrore e allontanamento? Non solo pria della sua conversione, ma anche dopo essersi collegato alla stessa causa; poichè, quando Act. IX. 26.
Barnaba lo introdusse nell' assemblea de' fedeli di Gerusalemme, tutti ancor serbavano diffidenza? Avrebbero essi osato soltanto accostarlo mentre era loro nemico, mentre tanto il temevano quando nulla

più temer ne doveano? No, senza dubbio, no, la conversione di Paolo non fu opera di umana persuasione, ma di grazia affatto divina. Se dunque Gesù era soltanto un morto, siccome voi il pretendete, e se il suo corpo fosse stato involato da'suoi discepoli, come mai avvenne che quel morto operasse i suoi più grandi miracoli quando più non era nel numero de' viventi? E non solo dopo la sua morte ei cambia il suo più mortal nemico, il che già è pruova di onnipotenza divina; ma se lo affeziona e il ritiene con legami tanto forti, che ne fa di tutti i suoi apostoli il più zelante per lo stabilimento di quella Chiesa tanto prima da lui perseguitata. Egli è, dice Gesù-Cristo,
Ibid. 15. *un istrumento di cui feci scelta pur portare il mio nome innanzi a' Gentili e al cospetto de' sovrani* (*).

OMELIE SOPRA SAN PAOLO.

San paolo esser può riguardato qual predicatore sotto tre aspetti del pari ammirabili; l'ardore del suo zelo e l'energia del suo carattere, i quali il rendevano superiore a tutti i pericoli; la profonda intelligenza de' santi misteri e di tutti i doveri della vita spirituale; la santità della sua vita esente da ogni rimprovero (**).

(*) *In illud: Saulus adhuc spirans*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 549—553.

(**) Om. vi *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Test.*, t.v, p.908.

Dove rinvenir discorsi tanto magnifici per esprimere degnamente le virtù di quel grande uomo? Ei riunisce in se solo tutto ciò ch' eravi stato di più eccellente in tutti gli altri: e meno tra gli uomini quanto tra gli stessi Angeli, cercar bisogna gli oggetti di paragone. L'impotenza nella quale io sono di ben lodarlo impedir mi dee d'imprenderne l'elogio? al contrario. Diciamo che la più bella gloria di san Paolo, è l'essere al di sopra di tutti i panegirici. Tutto ciò che v'ha di sublime nella virtù de' patriarchi e de' giusti, nella santità e nelle opere de' profeti, nello zelo degli Apostoli e nella divozione de' martiri, il trovate nella vita di san Paolo, portato alla più alta elevazione. T. II Bened. Pag. 477.

Abele ci offre l'immagine del primo de' sacrificatori. Le vittime ch' egli offriva a Dio, eran carni di animali. Paolo, offre la propria carne: *Io fo in tutti i giorni*, scriveva al suo discepolo, *l'immolazione del mio sangue*. Non basta all'ardor della sua fede questo solo sacrifizio; offrir vorrebbe al Signore tutto l'universo in olocausto; l'universo ch' ei percorre da conquistatore, ma l'universo purificato dal peccato, convertito alla verità evangelica, rigenerato, condotto alla purità degli Spiriti celesti. In tali sensi scriveva a' Filippensi: « Se, dopo che coll' annunziarvi il » Vangelo, offrii a Dio la vostra fede e la vostra Pag. 478. II. Tim. IV. 6. Filip. II. 17.

» conversione, cioè, tutta la vostra chiesa, o
» tutti voi come fedeli e sommessi alla fede; se,
» dico, vi offrii con un culto religioso del mio
» cuore qual vittima santa alla gloria di Dio, e
» per rendere il sacrifizio perfetto e compito,
» bisognasse aggiungervi effusioni e liquori, e
» dovessi io medesimo, col mio martirio, far le
» veci dell'effusion del liquore sulla vittima, io mi
» rallegrerei che il mio sangue servir deggia di
» libazione e santa effusione, e in tal modo esser
» possa la mia morte compimento del sacrifizio
» che offrii di tutti voi (1). »

Abele sol perì una volta, immolato dalla mano di un fratello, e non è detto che Abele fosse stato benefattore di Caino. L' intera vita di Paolo fu una morte di tutti i giorni; ed ei la consuma, immolato da quegli stessi ch' ei liberar voleva da tutti i loro mali, e pel cui amore fu veduto affrontar tanti pericoli.

Noè costruisce un' arca soltanto utile alla sua famiglia, e rende al mondo gli animali nel modo che gli avea ricevuti; l' epistole di san Paolo salveranno l' intero uman genere da una inondazione bene altrimenti funesta, cangiando la natura degli uomini.

(1) Vegg. la spiegazione del P. Amelotte, del vers. 17, del secondo capit. dell' Epistola a' Filippensi, *Nuovo Testam.*, tom. II in-4°, pag. 242.

Voi ammirate con ragione la fede di Abramo, perchè dall' istante che intese la voce la qual gli diceva: *Esci dal tuo paese e dalla tua parentela*, nel medesimo istante egli abbandona casa, patria e famiglia, trovando nella sua ubbidienza ampio compenso al suo sacrifizio. Quello di Paolo è assai più eroico; non lasciò egli soltanto paese, famiglia e casa, ma l'intero mondo. Gesù-Cristo gli tien luogo di tutto. *Io son sicuro*, ei dice, *che nè la morte nè la vita, nè le cose presenti* (nulla di ciò che può piacere o affliggere), *nè le future* (tutto ciò che si può temere o sperare), *nè tutto ciò che v' ha di più alto o di più profondo, nè verun' altra creatura potrà mai separarmi dall' amore di Dio, il quale è fondato in Gesù-Cristo Nostro Signore.* La più grande azione di Abramo, è veramente ammirabile, ed è il sacrifizio del suo figliuolo Isacco. Paolo sacrifica la propria persona, e il suo sacrifizio fu mille volte rinnovato. Paragonate le pruove de' santi patriarchi e la loro pazienza e rassegnazione ne' mali con quelle di Paolo, il qual s' incatena alla schiavitù per la sposa di Gesù-Cristo; non solo sopportando, al par di Giacobbe, e il calore del giorno e il freddo delle notti, ma battuto dalle verghe, oppresso più di una volta sotto una grandine di pietre, lottando, e contro le belve e contro i flutti, in preda al

Gen. XII. 1.

Rom. VIII. 38, 39.

Pag. 479.

Gen. XXXI. 40.

lungo supplizio della fame e della sete, e correndo senza posa in traccia delle pecorelle smarrite. Si vanta la castità di Giuseppe: Paolo, crocifisso tutto intero nel mondo, è divenuto insensibile a tutte le bellezze della terra, e sembra essersi innalzato al di sopra dell' umanità. Giobbe ci fa vedere un generoso atleta che lotta contro il Demonio, e assai atto senza dubbio per sostenere il parallelo col nostro santo Apostolo; ma in questo, non già a pochi combattimenti si limitano le vittorie; non già poche persone disputano contro di lui, ma tutti quanti mai vi sono infedeli; e
Pag. 480. i falsi fratelli i quali gli cospiran contro, l'assediano di persecuzioni, ne fanno oggetto di divisione e di anatema. La carità di Giobbe esercitavasi su gli estranei e gl' indigenti; la sua casa, era aperta a tutti coloro che n' eran privi. Paolo non conosce stranieri; l' indigenza ch'ei solleva, le infermità che guarisce, non sono quelle che offendono il corpo: son la povertà, le malattie spirituali, di tutte più formidabili. Le limosine ch'ei diffonde, non già, al par di Giobbe, ei le prende dalla sua opulenza, ma le trae dalla stessa povertà, e
II. Cor. VI. 12. il suo cuore è aperto a tutti; veruno vi è nell'angustia, neppur quelli il cui cuore è chiuso a suo riguardo. Giobbe soffre nel corpo, divenuto infetta piaga, messo di continuo a pruova con privazioni, inimicizie, e cattivi trattamenti che gli vengono

dalla parte de' suoi concittadini, degli stranieri, de' tiranni; tratto di prigione in prigione, Paolo sopportar dee di più nel suo cuore i dolori de' quali l'opprimono la caduta di quelli che soccombono, le sollecitudini che gli danno tutte le chiese, gli ardori di una carità la qual si estende a tutti i bisogni. Mosè si offriva a perire per la salvezza del suo popolo; san Paolo, per la salvezza di quelli che nulla gli sono. Ei brucia di ottenerla a prezzo della sua propria, quando anche costar gli dovesse la perdita delle immortali felicità. Rom. IX. 3.

Parlerò degli altri patriarchi sino a Giovanni, precursore del Messia? Le particolarità ci porterebbero troppo oltre. Senza pretendere derogare in nulla alla loro gloria, mi basterà dire che Paolo ne rammemorò le più eminenti virtù. Che mai dico? Spicchiamo il nostro volo al di sopra della terra; innalziamoci fin nel cielo colla Scrittura che qualifica per Angeli Giovan-Battista e i sacerdoti del Signore; non temiamo di dare a Paolo tale augusta qualificazione. La gloria degli Spiriti celesti, è la loro perfetta ubbidienza agli ordini del Signore, il qual li fece, dice il salmista, per essere suoi ambasciatori e ministri! Al par di essi, Sal. CII. 20.
Paolo, simile a un divorante fuoco, percorse tutta la terra purificandola; e, senza essere arrestato dall' invoglio di un corpo che lo incatenava alla

terra, Paolo, vivendo cogli uomini, mostravasi degno emulo delle intelligenze spirituali (*).

Pag. 482. Oh quanto è grande l' uomo! qual' è l' eccellenza della nostra natura! a qual virtù non può pervenire? Non mai mortale il provò al par di san Paolo. La sua vita è la più eloquente risposta a' detrattori della umanità, la più potente esortazione alla virtù; e veder fa che con pochi sforzi sopra di se stesso, è possibile all' uomo sormontar l' intervallo che lo separa dagli Spiriti celesti. Il santo Apostolo non era di natura diversa da quella che abbiamo; il suo essere non si componeva di altri elementi; ei non abitava una terra differente dalla nostra; or come mai tanto eminentemente innalzossi colla sua virtù al di sopra di quanti vi furono uomini sulla terra? Che potran dunque oppor d' ora innanzi a tale esempio coloro i quali allogano il vizio sopra un pendio sdrucciolevole, e la virtù sulla cima di un erto monte? San Paolo
II. Cor. IV. 17. il confuta colle parole: *Le tribulazioni, tanto brevi e leggiere che soffriamo in questa vita, producono in noi l' eterna durata d' incomparabil gloria.* Che se tanto avviene nelle tribulazioni, per più forte ragione ne' nostri piaceri fuggitivi e transitori. Egli, non solo dall' ardore della carità che lo infiamma è renduto insensibile a' pa-

(*) Om. I *De laud. S. Paul.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 492—498. (Compendiato.)

timenti ne' quali lo impegna l' esercizio del suo apostolato; ma è guidato a neppur volervi cercare la sua ricompensa. E noi, oimè! ben lungi Pag. 483.
da sì alta perfezione, neppure risguardiamo, nell' attrattiva della ricompensa, un mezzo di più per portarci all' adempimento de' nostri doveri. Egli, per nulla valuta, nè la debolezza della sua costituzione, nè le tante cure che l' assediano, nè la violenza de' combattimenti della carne, nulla al mondo; il suo ardore si accresce co' pericoli. Quindi l' ascoltate, nel santo entusiasmo che l' anima, esclamare: *Io dimentico ciò ch' è dietro a me*, Fil. III. 13.
per tendere verso ciò ch' è innanzi a me. La prospettiva della morte che lo minaccia, ben lungi dal rallentare il suo coraggio, maggiormente lo infiamma e lo investe di viva allegrezza; egli associar vorrebbe tutti i cuori a' suoi trasporti di gioia: *Rallegratevi*, scrive a tal riguardo a' Fi- *Ibid.* II. 18.
lippensi, e *felicitatemi*. Se viene assalito da tribulazioni, da insulti, da oltraggi, scrive a que' di Corinto: *Io mi compiaccio nelle avversità, negli* II. Cor. XII.
obbrobri, nelle persecuzioni. E ciò ei chiama *l'ar-* 10. Rom. VI. 13.
matura della giustizia, perchè son questi i pegni de' beni spirituali, perchè ciascuno de' suoi combattimenti è per lui occasione di tante vittorie e de' gloriosi trofei che innalza in onore del Dio che vincer lo fece. Ei non attende che le tribulazioni venissero a lui, vi va incontro, e fan le sue delizie;

più avido di morire che di vivere, più geloso della povertà che della ricchezza; desiderando e la fatica e l'afflizione più che gli altri non aspirono al riposo e ai piaceri; e pregando pei suoi persecutori, con maggiore istanza di quella che gli altri non fanno ne' loro voti contro i loro nemici. Per lui, l'ordine delle cose sembra aver cangiato di natura. Che mai dico? per noi è stravolto. Paolo non vi deroga, ei conserva fedelmente lo spirito della loro primiera instituzione. È oggetto de' suoi voti ciò che v' ha di più conforme alla natura; e sdegna e fugge ciò che la natura è la prima a combattere. Perciocchè alla fine, che mai v'ha di più naturale quanto il temer di offendere Iddio, che mai di più naturale quanto il cercar soprattutto di piacergli? Ecco il vero male, e il vero bene. Paolo non ne conosceva altro; perciò, basta d'essere uomo, e ben conoscere se stesso. Non solo la terra nulla gli offre che sia degno della sua stima: autorità, ricchezze, potenza, gloria di comandare alle nazioni, diriger numerose schiere, nulla di tutto ciò desta i suoi desideri; ma lo stesso cielo non possiede se non un solo oggetto il qual tutti li contiene. La gloria degli Angeli e degli Arcangeli si ecclissa agli occhi suoi. Il solo Gesù-Cristo occupa il suo pensiere e riempie le sue affezioni. Con lui, egli è al colmo delle felicità; senza di lui, la compagnia de' Principati

e delle Potestà celesti nulla ha di più che non gli divenga indifferente. Con lui, egli acconsentì ad esser l'ultimo, ed anche di più, ad essere, s'è possibile, nel numero de' reprobi. L'amor di Gesù-Cristo gli varrà e tutte le ricchezze e tutti gli onori. Essere separato dall'amor di Gesù-Cristo, Paolo sopportar non potrebbe questa idea; è per lui tutti i supplizi, la sola tortura che teme, ed è tutto l'inferno. Posseder l'amore di Gesù-Cristo, è per lui la sola vita, è tutto l'universo, è il cielo, è tutto, il presente e l'avvenire; è regnare, è raccogliere la promessa, ed essere al centro di tutti i beni. Adunque la vita presente più non ha per un san Paolo, nè amarezze, nè combattimenti. L'intero mondo non è agli occhi suoi se non come l'erba disseccata, che si calpesta. In vano la tirannia innalza i suoi palchi, in vano i popoli furiosi cospirano e minacciano, e la morte dispiega le sue torture: Paolo si reputa felice nel dover soffrire qualche cosa per Gesù-Cristo. Le catene, dalle quali è avvinto son per lui un ornamento più magnifico del diadema con cui Nerone fregia la sua testa. La prigione ch'egli abita cangiossi in un cielo anticipato; le piaghe dalle quali è solcato il suo corpo, ecco le sue palme di trionfo; i colpi co' quali è oppresso, ecco le sue ricompense, e ciò ch'ei chiama *grazie*: perchè? Morire per andare ad unirsi a Gesù- Pag. 484.

Cristo, sarebbe stato un benefizio; prolungar la vita, era un prolungare i combattimenti; ma tale è la sua carità, che per estendere il regno di Gesù-Cristo, acconsente che il benefizio sia dif-
24. ferito, e si accumulino i combattimenti: *è più necessario*, ei dice, *è più necessario che io viva.*

Mi risponderete che quelli più non erano patimenti, poichè ei vi rinveniva delle dolcezze. Son ben lontano dal negarlo: Ciò ch' è pel rimanente degli uomini motivo di afflizione, era per san Paolo sorgente di piaceri. Non solo le traversie e i patimenti che l' affliggevano nel corpo, ma le crude sollecitudini che gli facean dire: *Chi è nel languore senza che io non languisca con lui? Chi è scandalizzato senza che io non bruci?* Ma ciò appunto è pruova della sua ardente carità, poichè trova piacevoli i patimenti. Non cercate di vietar di piangere a quel padre il quale perdè un figlio caro al suo cuore; l' unica consolazione ch' ei ricever possa, è il darsi in preda alle lagrime. Del pari, il nostro grande Apostolo non trova al dolore che l' opprime notte e giorno, altro conforto quanto lo stesso suo dolore; tanto gli estranei mali più vivamente l' affliggono de' propri. Ei geme sulla perdizione degli Ebrei, al punto che per vederli salvi, acconsentirebbe ad essere egli medesimo escluso dalla celeste gloria. Geme per quanti mai

vi sono abitanti nell'universo. O cuore più vasto del mondo intero! Mettete in bilancia da un lato il cuore di Paolo, dall' altro l' intero mondo; il primo la vincerà. Pag. 485.

Quindi, quali magnifiche ricompense non ricevè egli da quel Dio il quale ama gli uomini assai più di quel che gli uomini non potrebbero amarlo! Paolo non era stato ancora tolto alla terra, e Iddio lo introduce nel paradiso, lo trasporta sino al terzo cielo, gli comunica i più ineffabili segreti, e lo inizia in misteri che non è concesso all' uomo il pubblicare. Tuttavia ne' legami di carne mortale, partecipar gli fa la gloria de' beati Spiriti. La sua anima pura sembra metterlo con essi in comunicazione; il suo istancabile zelo gli dà la loro agilità. E se mi si chiede perchè Iddio lo scelse in preferenza degli Angeli per farne il predicatore del mondo, risponderò: Iddio nol volle affinchè la nostra tiepidezza non avesse cagione di allegar pretesto che diveniva impossibile ad uomini di accostarsi alla loro sublime natura; e per farci meglio sentire tutta la grandezza del suo Apostolo, paragonando ciò che fece colla debolezza dei suoi mezzi. V' ha in fatti spettacolo più degno di ammirazione, quanto quello di vedere una parola uscita da bocca umana, comandare alla morte, rimettere i peccati, dissipar sì profonde tenebre, II. Cor. XII. 2. Pag. 486.

cambiare il mondo e trasportarvi le virtù del cielo? Ammiriamo adunque qui la potenza del Signore, e lo zelo di Paolo nel concorrere co' disegni della sua misericordia. Ma non ci atteniamo ad una semplice ammirazione. Imitiamo quel grande uomo, per meritare di essere un dì partecipi alle sue ricompense. Egli stesso vi c'invita:
II. Tim. IV. 7. 8. *Compii*, dice, *il glorioso combattimento, terminai la mia carriera; serbai fedeltà. Per altro, mi è riserbata la corona della giustizia, che il Signore, il quale è giusto giudice, mi renderà in quel giorno, e non solo a me, ma a tutti quelli i quali amano il suo avvento.* Non ci arrestiamo a considerare quella grandezza di coraggio, quel fervore di un santo zelo che gli meritarono le sue sublimi prerogative; non obbliamo che Paolo non era se non un uomo simile a noi, soggetto a tutte le debolezze della nostra natura; e le avversità della vita ci appariranno al par di lui, facili e leggiere (*).

Il beato Apostolo il qual potè nelle sue sublimi estasi, innalzandosi al di sopra delle forze dell'umana natura, penetrar fin nel cielo, al di là delle sfere che abitano i cori celesti, quando
Pag. 487. ci esorta a divenir simili a Gesù-Cristo, ci propone ora il suo proprio esempio: *Siate*, dicen-

(*) Om. II *de laud. S. Pauli*, Morel, *ibid.*, p. 498—503. (Abbreviato.)

doci, *miei imitatori*, *siccome io il sono di Gesù-Cristo*; ora, in modo più generale: *Siate imitatori di Dio*, *nel modo che conviene a figliuoli prediletti*. Poi, volendo provare che soprattutto produce quella somiglianza il vivere in modo che il bene il qual si fa sia utile a tutti, soggiugne: *Procedete nella carità*; questa, fra tutte le virtù, avvicina di più l' uomo a Dio. Le altre, qualunque esser ne possa lo splendore, cedono a quella, perchè tutte personali all' uomo, come la continenza, la sobrietà, il dispregio delle ricchezze, la moderazione e l' astenersi dalla collera. La carità ha uno scopo assai più sublime. La carità è comune a Dio e all' uomo. Il Signore ce ne fa un precetto: *Pregate*, ci dice, *per quelli che vi calunniano e vi perseguitano*, *affinchè siate figliuoli del vostro Padre celeste*. Compreso dall' importanza di tal massima, san Paolo ne facea l' anima di tutte le sue azioni. Quale uomo amò mai al par di lui quelli che non l' amavano? Quale uomo fece tanto bene a quelli da' quali altro non riceveva che male? Quale uomo dovè mai soffrir tanto per quegli stessi che sol miravano ad opprimerlo? Ma, indifferente su' propri martirii, ei non vede ne' mali che soffre se non il comune appannaggio dell' umanità; e quanto più l' odio si accanisce contro di lui, tanto più ei prende pre-

I. Cor. XI. I.

Efes. V. I.

Ibid.

Matt. V. 44.

mura pei suoi nemici, deplorando il loro accecamento. Un padre tenero geme e non si sdegna delle ingiurie che profferisce contro di lui il suo figliuolo traviato dal delirio della febbre; la sua stessa affezione si addoppia co' trasporti del male che lo invade: tale è l'immagine di san Paolo. Non mai l'espressione del rimprovero nè dell'amarezza nel modo con cui parla di quegli uomini i quali lo avean cinque volte battuto con verghe, lo avean caricato di catene, imprigionato, avean sete del suo sangue, e cercavano in tutti i giorni di metterlo in brani: *Io rendo loro*, ei dice, *testimonianza di avere essi lo zelo del nome di Dio, ma tale zelo non è secondo la scienza*. E a quelli che pretendeansi valer meglio degli altri: *Non v' inorgoglite*, diceva; *ma piuttosto rimanete nel timore, affinchè Iddio il quale non risparmiò i rami naturali, tanto meno vi risparmi*. Tutto ciò ch'è nel suo potere per distogliere la sentenza ch'ei sa esser pronunziata contro di quelli dalla vendetta del cielo, volentieri lo fa. Egli ha soltanto lagrime da dare pe' figli ingrati; e le lagrime scorrono in abbondanza dagli occhi suoi; ma non permette che siano oltraggiati, e si adopera, per quanto può, a scusare il loro accecamento. Chè se son pertinaci, se la durezza del loro cuore ostinatamente si ricusa alla luce della predicazione evangelica,

II. Cor. XII. 24.

Rom. X. 2.

Ibid. XI. 20.

Paolo non ha altre armi fuor della preghiera. *Fratelli miei*, egli scrive a' fedeli di Roma, *ho per essi una grande afflizione, ed offro a Dio le mie preghiere, affinchè sieno salvi.* È adunque ben lontano dal disperar della loro salvezza; al contrario, gli anima, gl' incoraggia colla speranza. *Perchè*, ei chiede a se stesso, *perchè permise Iddio l' accecamento degli Ebrei? Il fu affinchè una grande moltitudine di Gentili entrasse nella Chiesa; ma verrà*, soggiugne, *un tempo, in cui tutto Israele sarà salvo secondo ch'è scritto: Verrà il liberatore di Sion, il quale saprà rimuovere l' empietà di Giacobbe.* Se parla degli Ebrei con sì viva effusione di carità, non mostra minor premura riguardo agli altri, chiunque si fossero. Tra i consigli ch' ei dà a Timoteo: *Il servo del Signore non deve*, gli dice, *disputare, ma esser docile verso ciascuno, pronto ad insegnare, paziente, modesto, riprendendo coloro che resistono alla verità, perciocchè forse per far loro conoscere che Iddio li commoverà col rimorso delle loro colpe, e per fargli rientrare in se stessi liberandoli da' lacci del Demonio, ei li tiene schiavi secondo la sua volontà.* Eran questi i principii di sua condotta riguardo a coloro ch' eran caduti. Io temo, scriveva a' Corinti, che venendo in mezzo a voi, io non vi trovi quali vi desidero; e in tal modo

Ibid. x. 1.

Isa. LIX. 20.

Pag. 488.

II. Tim. II. 24.

II. Cor. XII. 20.

quando verrò di nuovo, Iddio non mi umilii, e non pianga per molti di quelli che peccarono e i quali non fecero penitenza della loro impurità, della loro fornicazione e della loro impudicizia. Che mai v'ha di più tenero delle parole che di-
Gal. IV. 19. rige a' Galati: *Miei figliuolini, che io partorisco di nuovo, fino a che Gesù-Cristo sia formato in voi?* Riguardo all' incestuoso di Corinto, voi lo vedete gemere non meno dolorosamente dello
II. Cor. XI. 8. stesso colpevole, e sollecitare in suo favore la tenera carità de' fratelli. Se distaccollo dalla Chiesa, quante lagrime costogli quella sentenza! *Io vi scrivo con vivissima pena ed afflizion di cuore, e con molte lagrime, non già per attristarvi ma per rendervi manifesta la immensa affezione che ho*
I. Cor. IX 20. *per voi.* Ei vive cogli Ebrei come Ebreo; con quelli i quali erano fuori della legge, come essendo egli fuori la legge (e son le sue proprie espressioni), essendosi renduto debole co' deboli, per guadagnare i deboli: *In fine io mi son fatto tutto a tutti; affin di procurare la salvezza di tutti.* Suo più ardente voto si è quello che *tutti gli*
Coloss. I. 28. *uomini fossero perfetti in Gesù-Cristo*, ed era questo lo scopo di tutti i suoi sforzi. Quale anima!
Pag. 489. come mai tutta la terra è un nulla per lei! Direste ch' ei porta l' intero universo nel seno, tanto si sollecita e si agita, tanto partorir vorrebbe tutti gli uomini al suo divino maestro. Tutto intero al

ministero della guarigione delle anime e della santa parola; promesse, instruzioni, preghiere a Dio, preghiere agli uomini; supplicando o minacciando a vicenda, perseguitando senza posa il Demonio ne' cuori ch'ei soggettò al suo imperio; moltiplicandosi, tanto coll' epistole ch' ei dirige, quanto col proprio organo; parlando o operando, ora co' suoi discepoli, ora da se stesso. Ei si applica a rialzar gli uni dalle loro cadute, a prevenir quelle degli altri, a risvegliar questi dal loro assopimento, a versar sulle piaghe di quelli il balsamo della consolazione, ad infiammarli tutti di generosa emulazione colla potenza delle sue esortazioni; rimbombar facendo al loro orecchio la spaventevole tromba de' giudizi di Dio, nel cuore de' suoi nemici, i formidabili accenti della sua collera. Voi credete vedere in lui, ora un abile capitano il qual vola da schiera a schiera per sostenere il combattimento, coprendo cogli sguardi l' intero esercito; ora un medico consumato il qual dispiega tutti i mezzi dell' arte per richiamare la salute nelle inferme membra. Paolo, in una parola, è l' uomo di tutte le circostanze. Le stesse temporali cure non sono estranee alla sua sollecitudine. Vuole egli implorare assistenza in favore di una sola donna? ei la dirige a tutto il popolo: *Io vi raccomando Febea*, Rom. XVI. 1, *nostra sorella, la qual serve nella Chiesa di*

Cencrea. Ricevetela nella carità del Nostro Signore in modo degno de' santi; e se ha bisogno di voi in qualunque siasi cosa, non mancate di assisterla. In tal modo volendo il profeta mostrar gratitudine pel benefizio dell' ospitalità che ricevuto avea da Susanna, aggiunge a' doni spirituali, l' offerta dei suo' servigi presso del principe o de' suoi offiziali. Noi abbiamo nella lettera a Filomone un'ammirabile testimonianza della sua carità. Se la dimostrò in tal modo riguardo ad uno schiavo fuggitivo, quale esser non dee la sua tenera affezione riguardo a quelli che non meritavano rimproveri! Ei non risparmia nè istanze, nè passi, nè danaro, almeno il poco che ha, neppure il proprio corpo. *Nulla io ho*, dice a que' di Corinto, *che non sia pronto per dare e farne volentieri sacrifizio per la salvezza delle vostre anime, e financhè la stessa mia persona.* Consumato nell' esercizio di ciascuna delle virtù, soprattutto colla viva fiamma della sua carità san Paolo si fa distinguere. E quella il brucia, le investe; e fa, per così dire, la sua essenza. Un padre non ama i suoi figliuoli con maggior tenerezza di quella colla quale Paolo ama tutti gli uomini. Compreso da quel sentimento, ei vede nella carità la pienezza della legge, il legame della perfezione, la sorgente di tutti i beni, il principio e il termine di tutte le virtù. La carità il fece tutto ciò che è. Non mi parlate più de' morti, ch'ei

IV. Reg. XII. 13.

II. Cor. XII. 15.

Pag. 400.

risuscitò, de' leprosi che guarì. Iddio non vi chiede miracoli. Procuriam di avere la carità di Paolo; adoperiamoci almeno ad acquistarla (*).

Noi leggiamo che il beato Paolo fu per qualche tempo colpito da accecamento. Iddio, il quale nel chiamarlo all' apostolato, era per farne la luce del mondo, voleva non solo dargli con tale pruova una testimonianza della sua potenza, ma insegnargli che sino all' istante in cui gli occhi suoi non erano aperti alla luce della fede, era rimasto nella più profonda oscurità. E nello stesso senso disse: *Se qualcuno tra voi si crede saggio secondo il mondo, divenga pazzo per essere saggio.* Pag. 491. I. Cor. III. 18.

Perchè quell' accecamento non avvenne quando era egli persecutore? — Non portate sì lungi la vostra curiosità, e lasciate alla Provvidenza, impenetrabile ne' suoi decreti, disporre a suo piacimento de' mezzi di salvezza pe' tempi che le son noti. San Paolo è il primo a conoscerlo: *Quando piacque a chi mi scelse fin dal ventre di mia madre, e chiamommi per sua grazia a farmi conoscere Gesù-Cristo suo figliuolo.* Gal. I. 15. Non chiedete di vantaggio; ci basti il sapere che non già qui, come in verun' altra parte, il solo movimento di quell' Apostolo il portasse a Gesù-Cristo; ma si scoprì lo stesso Gesù-Cristo. *Non*

(*) Om. III *de laud. S. Paoli*, Morel, pag. 503—508. (Abbreviato.)

Giov. xv. 16. *già voi mi sceglieste*, ei disse a tutti, *ma io vi scelsi*. Prima, Paolo era testimonio de' suoi miracoli; ei vedeva i morti risuscitati alla sua
Pag. 492. voce, gli zoppi guariti, i paralitici camminare, i Demoni involarsi da' corpi che invasavano, ei non conosceva meno i prodigi operati dagli Apostoli; presente alla morte di santo Stefano, veduto
Act. vii. aveva il di lui viso risplendente di luce al par di quello di un Angelo. Perchè non erasi allora convertito? Perchè non era chiamato da Gesù-Cristo. Non vi fate però a conchiudere da quelle parole che faccia d' uopo imputar la vocazione a necessità. La vocazione non è un atto assoluto il qual costringa la volontà; perciocchè, anche dopo, non impedisce i moti del libero arbitrio. Ne fa pruova la condotta di Gesù-Cristo riguardo agli Ebrei, a' quali manifestossi nell' istante in cui il credè necessario, e lasciò in loro libertà il non riceverlo e corrispondere alle sue cortesie (1). Che se l' infedele venisse a dirci: Perchè Iddio non mi largì la stessa grazia che fece a Paolo, sentir facendo dall'alto una voce che mi chiami: Donde sapete, gli risponderei, che quella voce avesse parlato dall'alto? Se il credete, ciò vi basta per convincervi della forza suprema. Se nol credete, perchè domandarlo? Voi vorreste che Iddio vi chiamasse al par

(1) Vegg. nel vol. xii di questa opera l' articolo *Libero arbitrio*, p. 370 e seg.

di lui. Il fece, vi parla, per poco che abbiate un cuore docile ad ascoltarlo. Se non l'avete, in vano la sua voce tuonerebbe dall' alto del cielo, voi non rimarrete men sordo e ribelle. Quante volte non si fece sentire, quella voce divina, all' orecchio del popolo ebreo, in tutti gli oracoli dell' antico e del nuovo Testamento? Gli Ebrei ne divennero migliori? Iddio inutilmente dimostrava sotto gli occhi loro la sua potenza con innumerevoli miracoli a piè del monte Sinai; essi adorarono il vitello di oro, mentre la donna di Gerico, la qual veduto non avea miracoli, credè e attestò tutto l' ardore della sua fede. I figli d'Israele, messi in possesso della terra di Canaan, da una lunga serie di miracoli operati sotto gli occhi loro, non divennero più docili, mentre i Niniviti, credendo alla sola parola di Giona, distolsero colla loro penitenza la collera del Signore. Ad epoche meno remote, uno de' ladroni crucifissi a fianco di Gesù-Cristo, riconobbe in lui il Dio che bisognava adorare, mentre gli Ebrei, che avean veduto risuscitare i morti, l' opprimevano di oltraggi, e il facean morire su la croce. A' nostri giorni, le fiamme surte dal seno della terra dieder compimento alla distruzione del tempio di Gerusalemme, divoraron quelli che ostinavansi a volerlo riconstruire, e costrinsero gli Ebrei ad abbandonare la loro impresa; rivennero

Esod. XXXII. 4.

Giovan. IV.

Gion. III.

Giovan. XIX.

forse dalla loro empietà e dal loro accecamento? E oh quanti non meno soprannaturali avvenimenti vedemmo dopo di quello!.

Racconto di fatti veramente soprannaturali, avvenuti in un'epoca contemporanea, o affatto recente. Nel vol. XIV di questa opera, p. 233 e seg., ne abbiam dato la versione, come anche delle invincibili conseguenze che ne deduce il santo dottore in favore della divinità di Gesù-Cristo.

Pag. 493. Ma di tutti i miracoli, il più luminoso, non è quello che veggiamo? La croce è predicata in tutto l'universo; e tutto l'universo viene a cadere ai suoi piedi. Noi pubblichiamo un Dio morto su di un patibolo; e si adora da una estremità all'altra della terra. Ma non vi furono prima di lui migliaia di uomini morti sulla croce? Egli stesso, morendo in quel modo, vedeva due ladroni a' suoi fianchi, che spiravano collo stesso supplizio. L' universo non novera, ed a migliaia, saggi ed uomini potenti in opere al par di lui? Citarmene potrete un solo che acquistato avesse gloria uguale alla sua? Tra i re conquistatori, havvene un solo il qual soggiogato avesse l'intero mondo con sì prodigiosa rapidità? Voi mi parlerete di varie sette i cui progressi furon sorprendenti; ma, traviando su taluni punti della dottrina, proclaman sempre lo stesso Gesù-Cristo, nato in Bettelem, morto sopra una croce, sotto

Ponzio Pilato. E questi non sono oracoli anche più eloquenti di quel che nol sarebbe quella voce la quale sentir si facesse dal cielo? Perciocchè, alla fine, il Vangelo che trionfò era combattuto dai re e da' popoli, da' tiranni e da' carnefici. Mi si spieghi in qual modo ciò avvenne. Col soccorso, ci si dice, della magia e degl' incantesimi. La Persia e l'India ebbero un tempo de' maghi, e ne han tuttavia; ma neppur uno ve n'ha il cui nome siasi conservato sino a noi. Ci si parla di un Apollonio di Tiane, i cui prestigi talor si vantarono; ma dove, e per quanto tempo parlossi di quell' impostore? Tutta la sua fama sol durò un istante. Dove è la chiesa da lui stabilita? il popolo che si onora di averlo per legislatore? Nulla riman di lui se non la memoria dei suoi artifizi. Ditemi se gli stessi Dei poteron meglio sostenersi. Che mai divennero e i loro templi e gli oracoli di Dodone e di Claro? Tutte quelle fucine di menzogna e di empietà son ridotte al silenzio; il loro culto è annientato; mentre al solo nome del nostro Gesù crucifisso, al solo nome de' suoi martiri, al solo avvicinarsi alle loro ceneri, i Demoni tremono e rimangon senza voce, e alla sola parola della croce di Gesù-Cristo, prendon la fuga. Ma se in ciò non fosse una virtù onnipotente, sen beferebbero, piuttosto che prendere il largo. Che mai dunque vi ha in quella croce da sembrar

Pag. 494.

loro tanto augusto ed imponente, mentre rammemora un supplizio vergognoso, e una morte di tutte più infamante a giudizio degli Ebrei e de' gentili? Tremare i Demoni all' aspetto della croce! Chi dunque loro inspira tanto spavento, se non è la virtù di chi vi fu sospeso? È forse l' orror dell' infamia che vi è annessa? Ecco per degli dei uno strano scrupolo! Ma il ripeto, Gesù-Cristo non è il solo che soggiacque a quel genere d' infamia. Se si pensasse d' invocar qualche altro di quelli che morirono nello stesso modo, credete voi che il Demonio ceda posto, e fugga tremando? Ben se ne asterrà. Pronunziate in sua presenza il nome di Gesù di Nazeret, e ad un tratto il vedrete disparire discacciato come dagli assalti di fiamma divorante. Che mai risponder potrete? Riconoscete adunque che vi era in Gesù-Cristo una virtù veramente divina, come facea d' uopo per trionfare di tutti gli ostacoli, e per comunicarsi, nel modo che il fece, ad uomini da nulla, ad un san Paolo, per esempio, ad un meschino artegiano; ed ecco che appena perviene a sua cognizione, in meno di trenta anni gli sarà agevole curvar sotto il giogo della fede evangelica, e Romani, e Persiani, e Parti, e Medi, e Italiani, e Sciti, ed Etiopi, e Sarmati, e Saracini, tutto l' uman genere. Rispondetemi: forse nella sua oscura bottega, ne' la-

boriosi esercizi del suo abbietto mestiere, quell' ignorante, senza scienza e senza lettere, potè innalzarsi a quell' alta filosofia, e insegnarne tutti i segreti a tutti i popoli del mondo? Ei non esita di accusar se stesso di essere *rozzo nelle sue* I. Cor. xi. 6.
parole (1), di esser senza danaro, assediato in tutti i giorni, come il dichiara, dalla fame, *Ibid.* iv. 11.
dalla sete, dalla nudità, dalla persecuzione. Quali furon dunque i suoi mezzi per eseguire sì maravigliosa rivoluzione? La nobiltà del nome e degli antenati? Potrete facilmente conietturarlo dal mestiere ch' esercita. L' illustrazione della patria? Ella il rigetta. La qualità dei suoi discepoli? Tutti per la maggior parte son poveri,

(1) San Giovan Crisostomo non permette che si abusi di questa parola dettata dall' umiltà del santo Apostolo, per negargli il merito dell' eloquenza. Si rammenti ciò ch' ei dice di quella eloquenza nel suo Trattato del Sacerdozio (1). Egli non mai ne parla se non col profondo sentimento dell' ammirazione. E non dee giudicarsene secondo le regole dell' eloquenza umana; perciocchè nulla ha di umano, è tutta intera d' inspirazione; dappertutto dimostra la divina sorgente dalla quale emanò. Vedete ciò che dice san Crisostomo della sua natura e dei suoi effetti (2). Bossuet bene il conosceva, quando disse: « Il dire dell' Apostolo è semplice, ma i suoi pensieri » sono affatto divini. Se ignora la rettorica, e disprezza la filosofia, » Gesù-Cristo gli tien luogo di tutto, e il suo nome, che ha sempre » alla bocca, i suoi misteri che divinamente tratta, renderanno la » sua semplicità onnipotente.» (*Serm. scel.*, p. 352. Parigi, 1803.)

(1) Veggasi la traduzione di questo trattato nel vol. x di questa *Biblioteca*, pag. 397—401.

(2) *Ibid.*, tom. xiii, pag. 64, 65.

ignoranti come il loro maestro. L'ingegno dell' eloquenza e i mezzi del sapere? Ascoltatelo: *Io*
Ibid. 1. 26. e seg. *non venni*, dice a' Corintii, *ad annunziarvi, colla sublimità del mio discorso e della mia saggezza, la testimonianza che ci rendè Gesù-Cristo, perciocchè non pretesi, tra voi, di sapere altra cosa se non Gesù e Gesù crucifisso: e non vi parlai, nè predicai, con parole che adopera l'umana saggezza onde persuadere ciò che da quella si desidera, ma colla dimostrazione dello Spirito e della potenza.* Forse anche lo stesso carattere della sua dottrina, e l'incantesimo del suo insegnamento? Nulla di questo, perciocchè,
Ibid. 22. egli stesso ancor dice: *Gli Ebrei richieggon miracoli, e i Gentili vanno in traccia della saggezza; ma noi predichiamo Gesù-Cristo crucifisso, ch' è motivo di scandalo agli Ebrei, e sembra follia a' gentili.* Almeno, mi obbietterete, ei predicava con tutta libertà. Dite piuttosto ch' ei non passò un solo giorno senza spaventi.
Ibid. II. 3. *Fui nell' infermità, nel timore e nel tremito.* E non solo egli, ma i suoi discepoli. *Sovvenite-*
Ebr. x. 32. *vi*, scriveva a quelli della Giudea, *sovvenitevi di quel primo tempo in cui, dopo che foste battezzati, grandi ed aspri combattimenti sostener doveste: essendo, da una parte, esposti agli obbrobri ed alle afflizioni; dall' altra, sentendo il dolore di quelli ch' eran trattati nello*

stesso modo; perciocchè voi compatiste con quelli ch' erano nelle catene, e soffriste con gioia l' in- Pag. 496.
volamento de' vostri averi. Ciascuna delle sue epistole fa testimonio essere stati, egli e i suoi discepoli, non meno maltrattati di Gesù-Cristo e degli profeti antichi. Come mai, con sì deboli mezzi, pervenne adunque a vincere tutti gli ostacoli e tutti i nemici, a trionfar de' Demoni e dell' inferno, a cangiar tutto nel mondo? E non è incontrastabile e dell' ultima evidenza, che simile rivoluzione non potè farsi se non dalla divina Onnipotenza che il derigeva? Perciocchè, alla fine, quali erano i suoi mezzi, paragonati agli ostacoli che sormontar dovea? I suoi mezzi? Nulla di ciò che fa i buoni successi in questo mondo. Gli ostacoli? Tutto era contro di lui. Da un lato, l'intero paganesimo presentavasi al combattimento, al par di un potente monarca alla testa del suo esercito, dispiegando il più formidabile apparato di guerra; dall' altro, un solo uomo nudo, senza scorta, senz' armi. A chi rimarrà il campo di battaglia? Al primo, senza dubbio? No, a Paolo riman la vittoria. Increduli, cadete a' piedi del crucifisso che gliela dà. Come! quel potente monarca, quel paganesimo che egli è a fronte, colle sue immense schiere, colle sue città ed inespugnabili baluardi, col suo spaventevole apparato di guerra, con tutti i suoi tesori, non può innoltrarsi un sol passo; e quel

meschino atleta, che neppure ha un giavellotto per difesa, soggioga, non solo una città, ma migliaia; percorre a passi di gigante l'universo intero; il fa sua conquista; e direste tuttavia nulla esservi qui se non di umano?

Non solo dunque nulla favoriva i progressi della predicazione; ma tutto si riuniva per annientarla. Chi mai è, domandavasi, quel Gesù, quel monarca straniero che or ci si predica? Non si parlava di quel regno celeste che Gesù-Cristo veniva in fatti a stabilire; e della gloria di quell'impero che gli è promesso per l'eternità non si avea cognizione. Si fingeva di sol vedervi un di quegli usurpatori i quali soggettar vogliono i
Pag. 497. popoli sotto il loro giogo, e da ogni dove popoli e particolari eransi collegati contro il Vangelo. I popoli l'accusavano di attentare alle loro instituzioni e alle loro leggi; i particolari, di gettare il disturbo e la dissensione nelle famiglie; tutti reclamavano le loro feste, i loro dei e i loro templi; tutti eccitavansi a vicenda a dispiegar contro la nuova religione i più spaventevoli supplizi. Paolo
Pag. 498. intrepidamente affronta le sue crudeli inimicizie; si lancia in mezzo a que' lupi ebbri di sangue. Esposto a tutti i colpi, non solo non n'è abbattuto, ma gli strascina tutti dietro a se. Quale
II. Cor. x. 4. 5. è dunque la sua armatura? *Le armi della nostra milizia non sono*, ei risponde, *armi car-*

nali, *ma potenti*, *ma divine*, *per distruggere le piazze forti*, *per confondere i consigli degli uomini*, *ed ogni alterigia che insorge contro la verità di Dio*. Ecco ciò che il fa trionfare, e ridurre nel nulla tutti gli ostacoli che gli si oppongono, con facilità pari a quella colla quale la fiamma divora la stoppia. Tutto cede all' ardore della sua predicazione, e i Demoni, e il loro sacrilego culto, e le loro assemblee e le loro empie feste, e le usanze del paese, e i furori dei popoli, e le minacce dei tiranni, e le domestiche gelosie, e le artifiziose macchinazioni de'falsi fratelli. E siccome veggonsi a' primi raggi del giorno dissiparsi le tenebre, le belve ritirarsi nel fondo de'loro covili, il ladro e l' assassino, l' adultero e il violator delle tombe, allontanarsi dal teatro de' loro misfatti, tremanti di essere sorpresi; del pari, alla voce dell'Apostolo, fugge l' errore, la verità fa brillar la sua luce; il sangue delle vittime impure cessa di scorrere, gli altari della superstizione son deserti: i loro canti di gioia e le solennità che consacra la dissolutezza cessano di essere in onore; si propaga il Vangelo e gli stessi ostacoli che sembravano doverlo annientare, agevolano i suoi trionfi. Paragonate i nostri Apostoli co' più rinomati filosofi, un Platone, un Pittagora, un Diagora, un Clazomene, tanti altri; quali opposizioni trovavano essi all' insegnamento Pag. 499.

de' loro sistemi, sostenuti d'altronde coll'eloquenza de' loro autori, co' mezzi del credito, della potenza, dell' orgoglio nazionale? Dove sono al presente i loro discepoli? L' errore non ha bisogno se non di se stesso per distruggersi. L verità comunque combattuta finisce col trionfare (*).

Pag. 500. Dove or sono quegli uomini la cui querula voce eternamente accusa la morte, e ci obbietta esserci impossibile, con corpi soggetti come i nostri alle infermità, alla corruzione, di praticar la virtù? Prestin l'orecchio a' racconti delle gesta di san Paolo, e cessino alfine dai loro clamori. La morte dannosa al genere umano! La debolezza della nostra carne, un ostacolo alla virtù! Fissate gli occhi sull' Apostolo: e vedrete qual potente soccorso può trarre la virtù dalla nostra mortal condizione. S'egli non fosse stato tributario della morte, non avrebbe avuto diritto di dire, e ancor meno di confermar
I. Cor. xv. 31. colle sue opere: *Io protesto, per la gloria che ho in Gesù-Cristo di avervi acquistato a lui, che io muoio tutti i giorni.* Colla severa attenzione sopra di noi stessi che ci è comandata, nulla più v' ha che impedir ci possa di praticar la virtù. Paolo non era egli soggetto alla morte,

(*) Om. IV *de laud. S. Pauli*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 508—518. (Abbreviato e compendiato) Ciò che abbiam soppresso trovasi ne' volumi precedenti, tom. XIII, pag. 99, 114, 154, articolo *Chiesa*, *Discorso contro gli Ebrei*, *ibid.*, pag. 303 e seg.; tom. XIV, pag. 432, articolo *Virtù della Croce*.

a tutti i bisogni della natura? Fu perciò men virtuoso? Non si abbia quindi rammarico nè della propria indigenza, nè della ignobilità, nè delle più meschine suggestioni alle quali siamo incatenati. Lasciate que' vani gemiti ai pusillanimi senza coraggio. Io nulla conosco che impedir ci possa di esser virtuosi, quanto la depravazione della volontà, l' irresoluzione e la vigliaccheria. Il prova l' esempio del beato Paolo nel cui onore ci siam riuniti in questo tempio, e il qual ci è proposto per modello; perciocchè non più alla sola grazia divina, ma al concorso della propria volontà fu ei debitore della sua alta perfezione; l' una e l' altra manifestaronsi luminosamente; la grazia, co' suoi miracoli. Le vesti di un san Paolo mettevano i Demoni in fuga: ecco il dono di Dio. Ciò che ammiro di vantaggio, Pag. 501.
si è il vederlo, pria di essere stato colmato de' doni della grazia, già grande fin da' primi passi, infiammarsi per la causa di Gesù-Cristo, affrontar l'odio e il furore del popolo ebreo, non mai arrestarsi nella carriera, raddoppiar di zelo co' pericoli, portare ogni giorno la croce del suo divino maestro, affezionarsi di continuo a lui; unendo la prudenza al coraggio, affrontando tutti gli eventi senza temerità; involandosi, quando facea d'uopo, alle insidie e alla morte senza temerle; desiderando a un tempo, e che la sua

vita fosse prolungata pel bene di coloro che instruir dovea, e che fosse terminata per andare a riunirsi al suo prediletto; e, nell' apparente opposizione de' sentimenti a' quali mena la diversità delle situazioni nelle quali ei si tróva, dandoci sempre salutevolissime lezioni: perchè sempre mai ha un solo, un medesimo scopo, cui tutte le sue opere si riferiscono, l' amor di Dio e la salvezza dei suoi fratelli. Da ciò proviene che ora il sentite esaltar la legge mosaica, ora invilirla; sempre conseguente a se stesso, sempre accomodando la sua condotta al vantaggio delle anime, proporzionando i rimedi che dà alle forze e a' bisogni degl' infermi, ad esempio dello stesso Signore, il qual si compiace di variare i suoi mezzi in considerazione della nostra debolezza. Non vi faccia dunque sorpresa il vederlo, or sottrarsi colla fuga a' pericoli, ora corrervi incontro; il sentirlo parlar di se con termini magnifici, e parlarne poco dopo con umilissimi termini. Ecco la spiegazione ch' ei dà per tal differenza: *Se il nostro spirito si trasporta, è per la gloria di Dio; se si modera, è pel vostro vantaggio.* Se avesse voluto vantar se medesimo, non mai veruno avrebbe avuto più legittimi motivi; e niuno fu mai più umile. Parla delle intime e frequenti comunicazioni delle quali fu favorito col Signore più di ogni altro profeta, più di ogni altro Apostolo; ma è ben

Pag. 502.

III. Cor. 1. 13.

lontano dal narrarle tutte. Ciò che ne rivela, è sol per autorizzare il suo ministero contro l'estrance dottrine; ciò che ne tace, il fa per sottrarre se stesso allo splendor della sua gloria. Non già il suo elogio sentite ch' ei faccia, ma la sua apo- Pag, 503.
logia. Ed anche con qual misura e quali precauzioni! Dapprima, altro non fa che ubbidire alla necessità. In secondo luogo, sembra accusarne se stesso, come quando scriveva a que' di Corinto: Ibid. XI. 1. 17.
Piaccia a Dio che voi sopportiate un poco della mia follia; ed anche: *Ciò che mi accingo a dire, nol dirò secondo Dio, ma come per follia, poichè trattasi della mia gloria.* In terzo luogo, anche dichiarando i favori che riceve, ei ne dissimula una parte, e non dice il rima- Pag. 504.
nente se non perchè non può fare in altro modo. In quarto luogo, ei non si nomina, ma indeterminatamente: *Io conosco un uomo.* In fine, alle Ibid. XII. 2
lodi ch' è costretto a far di se stesso, ei ben si astiene di unirvi veruna cosa disaggradevole per gli altri; e se gli sfuggono de' rimproveri, per esempio, riguardo a' Galati e i Cretesi, ciò deriva dal perchè la stessa carità obbliga di adoprar talora un linguaggio più severo, come dovendo essere più utile (*).

(*) Om. v *de laud. S. Paoli*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 518—525. (Messo in analisi.)

Pag. 512. Appena vedesi entrare in una città degli araldi, portando in mano il loro stendardo in cui è rappresentata l' effigie del principe, preceduti da trombe e da guerrieri: si accorre, avido o di ascoltare il suono degli strumenti, o di veder lo stendardo e la persona dell' araldo. Attestiam' ora la medesima premura riguardo all' Apostolo ch' è per fare il suo ingresso, non in una semplice città, ma nell' universo. Lo stendardo ch' ei tiene nelle mani, è quello del Re dei re; è la croce di Gesù-Cristo. Egli è preceduto, non da uomini, ma da legioni celesti, premurose, non solo di rendere i loro omaggi al reale vessillo del loro sovrano, ma di assister quello che lo porta. Questi non offrirà a' vostri sguardi, al par degli araldi volgari, ricche vesti, o collane di oro cadenti sul petto; tutto il suo ornamento, è la croce del suo maestro, è la persecuzione, è la fame che lo scorta. Non ne abbiate spavento, fratelli miei; con questi ornamenti Paolo guarisce le infermità, e mette in fuga i Demoni. Al par di lui siam noi tutti chiamati a portar lo stendardo di Gesù-Cristo, in presenza de' popoli e dei re.

Pag. 513. Prendiamo esempio sopra di lui nel modo ch' egli stesso prese esempio sopra di Gesù-Cristo. Appena fu chiamato alla dignità di Apostolo, quale zelo, qual fervore! Qual coraggio ne' pericoli! qual pazienza ne' mali! Qual carità riguardo a tut-

ti! E con tutto ciò, quale docilità! Se gli Apostoli gli comandano di andare in Tarso, in Cesarea; Paolo ubbidisce. Citato innanzi al tribunale, ei trovar vi poteva la morte, oggetto dei suoi voti, poichè va a riunirlo a quello ch'ei tanto ama. Ma no. Appellandosi a Cesare, ei prolunga la sua vita per essere più lungo tempo utile a' suoi fratelli! Eccolo che percorre, carico di catene, il vasto oceano per recarsi in Roma. Esulta di gioia, come se andasse a prender possesso di un potente impero. E al certo, qual più magnifica ricompensa per un cuore simile al suo, quanto la conversione di Roma! Entrato in Roma, qual prudenza in un tempo e qual santa libertà! Da Roma, va a percorrere la Spagna. Benchè fosse nelle catene, la parola di Dio non è schiava; ma si fa sentire con forza maggiore. Gittato in angusta prigione, ei mette il proprio carceriere ne' legami di Gesù-Cristo (*).

Act. XXV. 10.

Ibid. XVI. 30.

Voi il vedete, quel generoso soldato di Gesù-Cristo, coperto di una semplice tunica, entrar nel campo di battaglia, sfidar tutti i nemici del suo maestro, abbatterli a' suoi piedi, soggettargli le città ed i popoli. In vece di archi e frecce, di giavelotti e spade, altro non ha che la sua voce; e la sola sua voce, più penetrante della fiamma,

T. X Bened. Pag. 566.

(*) Om. VII *de laud. S. Paoli*, *ibid.*, pag. 522—538. (Analisi abbreviata.)

mette in fuga i Demoni, fa passar sotto la bandiera di Gesù-Cristo quelle migliaia di uomini, de' quali i Demoni avean fatto loro schiavi. Veruna tregua, veruna interruzione; direste ch' egli ha le ale, con tanta rapidità si porta sino alle più opposte estremità del mondo (*).

T. I Bened. Pag. 48.

Voi sentiste parlar sovente di Nerone. Egli affisse al suo nome grandissima celebrità colle sue infami dissolutezze e co' delitti di ogni sorta co' quali contaminò il suo regno; sembra ch'ei tenga un rango a parte nella storia degli uomini, co' più mostruosi eccessi cui portar possa il genio del male, quando è unito alla più alta potenza. San Paolo ne fu contemporaneo, e attirossi la disgrazia di quell' imperatore, perchè avea convertito alla fede cristiana una delle concubine di lui, della quale era perdutamente innamorato, e, con ciò, rotto aveva ogni commercio criminoso che v' intratteneva (1). Nerone, furioso, fece dapprima cacciar l' Apostolo in prigione, e finì col farlo decapitare, in odio de' pii avvertimenti ch' ei continuava a dare a quella donna. Qual dei due vi sembra più felice, o Paolo, il qual soggiace alla pena di morte, o Nerone, che l' ordina? Indipendentemente dalla gloria che accompagna il nome

(*) Om. XXI *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 695, 696.

(1) Vegg. Tillemont, *Mem.*, tom. I, pag. 302.

di san Paolo tra gli uomini, e dell' obbrobrio del pari che dell' esecrazione la qual, dappertutto, segue il nome dell' infame imperatore, vedete il posto che l' uno e l' altro occupano dopo la morte. Nerone, ridotto all' ultimo periodo dell' abbiezione e della miseria, spogliato di tutto, condannato ad eterna vergogna, in preda a tutte le torture del rimorso, dello spavento e del dolore; è per sempre riserbato a quel tenebroso soggiorno che abita il verme, il qual non muore, e il fuoco che divora senza consumarsi: mentre Paolo, nel centro delle supreme felicità, colmato di gloria e di onore, riposerà su' gradini del trono in cui ha seggio il Re dei re, colla testa coronata di raggi, circondato dalla più pura luce, felice e brillante al par degli Spiriti celesti; ricompensato nel modo che in fatti meritano di esserlo tutti coloro i quali sacrificaron tutto pel Signore e pei suoi comandamenti (*).

Se ho per tutti i santi tenera venerazione, con particolarità prediligo il beato Paolo. È un vaso di elezione, la tromba del cielo, l' introduttore ne' misteri della sposa di Gesù-Cristo. E sì altamente questi miei sentimenti dichiaro, per impegnarvi a parteciparli con me. Son queste le T. VIII Bened. Pag. 291.

(*) *Adv. vituperat. vitæ monast.*, Morel, *Opusc.*, t. IV, p. 360, 361; e Om. IV *in* II *ad Timot.*, Morel, *Nov. Testam.* t. VI, p. 563 e seg.

affezioni che manifestar si possono senza arrossire; non portano esse nell'anima il disturbo e l'agitazione; non han bisogno di aver presente sotto gli occhi l'oggetto che le infiamma; lor basta di conoscerlo anche senza averlo mai veduto. Eh! chi non conosce san Paolo? I monumenti della sua virtù son dappertutto. L'empietà abolita, sbanditi i vizi, repressi i pubblici scandali, abbattuti i templi della idolatria, ridotti in silenzio i Demoni; ecco i trofei del suo zelo, ecco i prodigi che la grazia di Dio operò col ministero del suo Apostolo (*).

Ascoltate ciò che dice san Paolo; e, col nominarvi san Paolo, io cito lo stesso Gesù-Cristo; perchè egli parla per bocca del suo Apostolo. Che dice adunque (**)?

T. IX Bened. Pag. 598. Ne' santi ardori della sua carità, Paolo esclama: *Chi dunque potrà separarci dall' amore di*
Rom. VIII. 36. *Gesù-Cristo? sarà forse l'afflizione?* ecc. Ei non dice: Dopo tutti i beni co' quali il Signore ci colmò, render gli dobbiam amor per amore. San Paolo non suppone ch'esser vi potessero cuori ingrati. Iddio, Gesù-Cristo, per lui è la stessa cosa. Ne' suoi sublimi trasporti, sfidando tutta la natura: *Chi potrà separarci dal suo amore?* esclamò.

(*) *In dictum. Apost. Utinam sostineritis*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 332—334.

(**) *In eos qui pascha ieiun.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 614.

Chi? L'amor delle ricchezze, della gloria? le vili e violente passioni? No, nulla di tutto questo: v' ha qualche cosa di più formidabile, della quale la natura si spaventa, e contro di che d'ordinario vien meno tutta la forza della immaginazione. Che mai è dunque? *l' afflizione*, *l' angoscia*. E in questa semplice parola, l' Apostolo riunisce le innumerevoli pruove alle quali possiamo essere esposti nella vita: prigione, calunnie, umiliazioni, indigenza. E bene! queste medesime tribulazioni nulla hanno che distaccar ci possano dal l' amore di Gesù-Cristo. Egli le interroga, prende a parte ciascuna di quelle; è alla loro presenza per affrontarle e trionfarne. Ed a pruova ch' ei non è solo del suo sentimento: s' indentifica le parole del profeta, quando esprimeva, tanti secoli prima, le future persecuzioni della Chiesa: *Signore*, *siam trucidati ogni* Sal. XLIV. 23.
giorno per tua cagione; e numerati come pecore destinate al macello. Tutto ciò che far possono i più crudeli uomini ne' loro furori, si è il trucidare una sola volta le loro vittime. E noi il siamo tutti i giorni, migliaia di volte, per Pag. 499.
l' impazienza di esserlo; *pecorelle destinate al macello*; al par di quelle soffrendo la morte senza dolerci. Ma, vincitori de' nostri nemici colla nostra pazienza ne' mali, noi prendiamo nella nostra carità per chi ci amò, un coraggio *soprab-*

bondante superiore a tutti i nostri patimenti (*).

T. IX Bened. Pag. 531. Il cuore di san Paolo non comprende soltanto tutti i fedeli, ma anche quanti infedeli esser

II. Cor. VI. 2. vi possono. *Io vi amo*, scrive a que' di Corinto; non basta, *il mio cuore* si allarga e *si estende*. Io vi amo col più tenero amore, e con tutto l' ardore di cui esser possa capace un cuore. Per giudicare l' immensità di quell' amore, per-

Rom. I. 2. correte le sue Epistole. Scrivendo a' Romani: *Io ardo di vedervi, e sovente mi son proposto di eseguire il desiderio che nudro*. Ei chiama i Galati

Gal. IV. 19. suoi cari *figliuolini* perchè soffre i dolori del parto, sino a che Gesù-Cristo sia formato in quelli.

Efes. III. 4. A quei d'Efeso: *Ciò mi determina a piegar per voi le ginocchia innanzi al Padre di Nostro Si-*

Fil. IV. 1. *gnore Gesù-Cristo*. A' Filippensi: che sono *sua speranza, sua gioia e sua corona di gloria; ch' ei li porta incessantemente nel suo cuore,*

Col. II. 1. *in mezzo alle sue catene*. A' Colossensi: *Mi compiaccio che voi sappiate quanto è grande l' affezione e la cura che ho per voi*. A que' di

I. Tess. II. 7. Tessalonica: *che gli ama come una nudrice ama i suoi figliuoli; che nell' affezione che lor porta, avrebbe desiderato di dar loro, non solo cognizione del Vangelo di Dio, ma an-*

II. Tim. I. 4. *che la propria vita*. A Timoteo: *ch' ei si ram-*

(*) Om. XV *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 218, 219.

menta delle sue lagrime, *e desidera di vederlo*, *per essere colmo di gioia*. Nè scrive a Tito e a Filemone se non chiamandoli *suoi prediletti figliuoli*. In fine, nella sua Epistola agli Ebrei, quai segni della più viva sollecitudine! Una madre non mette maggior premura a consolare i suoi figliuoli nel dolore (*). Tit. I. 4. Filemon. I.

Quelli che assister non poteva colle sue predicazioni, e incoraggiar colla sua presenza, li fortifica coll' epistole che lor dirige, e colla speranza che verrà a visitarli. Anima veramente divina! ella percorre, comprende tutto intero l'universo. Riguardo a lui, non v' ha famiglia più cara di quella alla quale è unito con affezione spirituale; ogni fedele è per lui un figliuolo da lui amato con paterna tenerezza: ciò non è dire abbastanza; il più tenero padre non ha pe' suoi figliuoli l' amore che san Paolo avea pe' suoi. Tali sono le sante effusioni della carità; prevalgono su tutti gli affetti della natura; e particolarmente in san Paolo si manifestano colla più viva energia. La sua infaticabile attività il trasporta, colla rapidità dell'aquila, in mezzo a tutti i popoli del mondo; e non gli lascia nè tregua nè riposo. La parola che T. IX Bened. Pag. 428.

(*) Om. XIII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 630. « Noi il vedemmo che avea misurata l' intera terra; ma il suo cuore, più grande, era tuttavia in quelle sì remote regioni. » (Fénelon, *Serm. per l' Epifania*, tom. IV, pag. 311, ediz. Boullage.)

Gioy. xxi. 17. Gesù-Cristo dirigeva a san Pietro: *Se tu mi ami, pasci le mie pecorelle*, san Paolo l' applicò a se stesso. All' ardore della sua carità, si riconosce, benchè senza poterlo esprimere, con qual premura ei profondeva a tutti il cibo spirituale (*).

Sulle parole dell' Apostolo: *Desiderarei essere anatema.* (Rom. ix. 3.)

T. ix Bened. Pag. 603. Quando san Paolo esprimeva un simil voto, si permettevano assai comunemente, nel mondo, di censurar la condotta di Dio riguardo agli Ebrei. Quel popolo, diceasi, il quale avuto avea l'onore di essere chiamato popolo di Dio, e il primo di tutti avea conosciuto e praticato la legge divina, depositario delle promesse, e, ciò che valea più di tutti gli altri titoli, mostrava nel suo Rom. ix. 5. seno *i genitori da' quali nascer dovea Gesù-Cristo secondo la carne*, tali uomini esser decaduti da sì brillanti privilegi, condannati all'obbrobrio, e lor sostituiti i gentili, i quali non avevano avuto al par di loro cognizione del Signore! Ciò era un bestemmiare contro la divina Provvidenza. L' Apostolo, il quale non ignorava tai susurri, commosso da santo zelo per gl' interessi di Dio e della sua gloria, domanda essere,

(*) *Proem. Epist. ad Roman.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 3.

se fa uopo, anatema, cioè separato da Gesù-Cristo, per salvare que' medesimi Ebrei; e, a prezzo del proprio sacrifizio, risponde in breve a quelle ingiuste prevenzioni le quali lasciavan credere che Iddio avesse mancato alle promesse fatte agli antichi patriarchi. Il che da lui si spiega colle parole: *Pure non già la parola di Dio rimase vana e senza effetto*, ecc. Ed erano nello stesso senso le parole di Mosè: *Calma la tua collera, Signore, onde non si dica di te, che non avendo potuto salvare il tuo popolo, il conducesti nel deserto per farvi la sua perdizione.* Quindi, nel desiderio di san Paolo, non trattasi de' gentili, cui non furon fatte le promesse, ma de' soli Ebrei. Essi riceveron tutto, dice l'Apostolo, e tutto perderono. Ciò gli dilania il cuore; per ciò esser vorrebbe anatema, privato, per amor di quelli, della presenza, non già dell'affezione di Gesù-Cristo, tolga Iddio! ma della partecipazione alle sue beatitudini e alla sua immortal gloria. Io preferirei, piuttosto che vedere in tal modo disonorato il nome di Dio, soffrir tutto. Sublime devozione della quale la sola natura offre talora qualche esempio; non si videro de' padri acconsentire anche con gioia a vedersi privi de' loro figliuoli, e separarsene, per vederli chiamati ad onorevoli impieghi, attestando con ciò ch'essi gli amavano più della loro propria soddisfazione?...

Ibid. 5.

Deut. IX. 28.

Pag. 603. Che mai intender bisogna colla parola anatema? San Paolo ne dà spiegazione colle altre
I.Cor. xvi. 22. parole: *Se qualcuno non ama il Nostro Signor Gesù-Cristo, sia anatema*; cioè separato, sbandito per sempre dalla comunione de' fedeli. Una cosa consacrata al Signore trovavasi sol per ciò messa in un ordine a parte; niuno osava toccarla, neppure accostarvisi. In un senso inverso, chi è colpito d'anatema, è relegato fuor della Chiesa, egli divien per tutti un oggetto di orrore
Pag. 604. che si fugge con ispavento; non più comunicazione con lui. Nel primo caso, per onore se n'era lontano; qui, per l'avversione che inspira il colpevole. I due esempi si toccano coll'effetto della separazione comune all'uno e all'altro. A quest'uso fa allusione l'Apostolo, dicendo che avrebbe voluto essere anatema pel nome di Gesù-Cristo. Considerar fa uopo il senso delle parole, non già la stessa espressione (*).

Il santo Apostolo amava Gesù-Cristo non già nella mira de' vantaggi che procura un tale amore,

(*) Om. xvi *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iv, pag. 212. Veggasi la spiegazione di questo passaggio in Bossuet, *Passaggi rischiarati*, tom. vii, collez. in-4°, pag. 240.

« Quest'amore, dice san Giovan Crisostomo, esser non può conosciuto se non da quelli che il provarono. Siccome è eccessivo, non è regolato ne' suoi desideri. Desidera cose contrarie; vuole essere unito e distaccato da ciò che ama; e il desiderio, ch'egli ha di distaccarsene, è segno e pruova di esservi estremamente affezionato. » (Senault, *Panegir.*, tom. ii, pag. 517.)

ma amava tutto ciò che ha relazione con Gesù-Cristo, per lo stesso Gesù-Cristo. Sua unica cura era di conservare siffatto amore; nulla temeva quanto il perderlo; e siccome la perdita gliene sarebbe sembrata più insopportabile de' supplizi dell'inferno, del pari apprezzava più il possesso di quell' amore, che quello del regno de' cieli (*).

Catene di san Paolo. San Paolo, scrivendo a Filemone, comincia colle parole: T. II Bened. Pag. 163.

Paolo, incatenato per l' amore di Gesù-Cristo, e il suo fratello Timoteo, ecc. Magnifica qualificazione che si dà l' Apostolo! Ei non la prende nè dalle grandezze, nè dall' umana potenza, ma da' suoi legami e dalle catene delle quali è carico. Sì, veramente magnifica; benchè avesse potuto vantar tanti altri titoli di gloria, come l' essere stato rapito al terzo cielo, l' esser salito fin nel paradiso, l' avervi inteso ineffabili parole: tutto ciò è obbliato; sol parla delle sue catene. Queste fan la sua gloria, la sua più luminosa prerogativa: perchè? Quelle brillanti distinzioni erano state doni gratuiti della liberalità del suo divino maestro; ma qui, son testimonianze della sua pazienza e della devozione ch' ei mette a servirlo. Quando si ama, si gode sempre più di soffrire per ciò che si ama che di riceverne benefizi.

(*) Om. XV *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 606.

San Paolo è contento delle sue catene più di quel che un monarca il sia pel suo diadema; ed ha ragione. Il diadema altro non è che un ornamento sovente pregiudizievole, il qual risveglia gelosie, inimicizie, rivalità, pieno di rischi ne' combattimenti, al punto da costringere spesso a deporlo, per non essere segno de' dardi del nemico; ma le catene di Paolo formano e il suo ornamento e la sua sicurezza. E fan la nostra ne' combattimenti ne' quali siamo impegnati contro i Demoni. Armati delle sue catene, nulla temer dobbiamo dagli assalti del nemico.

Pag. 164.

Gli uomini che occuparono magistrature, ne conservano il titolo, e si qualificano proconsule, già prefetto; il che non sempre suppone un merito reale in quelli che ne furono rivestiti, poichè la maggior parte non le avevano ottenute se non con intrigo o con danaro. Ma Paolo, aggiungendo al suo nome quello di *prigioniero di Gesù-Cristo*, riconoscer fa luminosamente e le magistrature ch'esercitò, e la scuola donde uscì, e l' amore ch' ei porta al suo maestro.

Le magistrature umane ben presto passano, e sono bentosto obbliate. Quanti nomi di consoli si perderono nell'obblio! Paolo conserverà in tutti i secoli la sua gloriosa prerogativa. Il titolo del beato prigioniero di Gesù-Cristo attaccossi al suo nome per non mai morire; vola di bocca in boc-

ca, risuona con onore presso gli Sciti e presso gl' Indiani, sino all'estremità dell'universo; ed è unito a' santi concenti degli Angeli e delle Virtù celesti, agli accenti della preghiera la qual s'innalza verso il trono dello stesso Dio.

Eh! quali eran dunque quelle catene che recano tanta gloria a chi n' è carico? Formate, nel modo che il sono tutte le altre, ricevono da chi le porta pel nome di Gesù-Cristo, l' efficacia di una grazia affatto divina. O maraviglia! Il maestro spira sopra una croce; i suoi discepoli muoiono nelle catene; la predicazione evangelica si propaga e si accresce di giorno in giorno. Que' medesimi strumenti co' quali credevasi annientarla, furon principio della sua forza; la croce e le catene, oggetto di scandalo, son'ora sorgenti di salvezza; e tutto lo splendor dell' oro cedè a quell' imprezzabile ferro (*).

Dal seno della sua prigione, san Paolo scrive da Roma, dove trovasi incatenato, a' Filippensi. Voi sapete qual distanza vi sia da Roma alla Macedonia. Ma nè le distanze, nè il tempo, nè la moltiplicità delle cure, nè l'incomodo di rigorosa detenzione alterar potrebbero nel suo cuore nè la carità dell' Apostolo, nè la memoria de' suoi discepoli. Ei li porta tutti nel suo cuore. Le ca-

(*) Om. XVI *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 183—185.

tene delle quali sono schiave le sue mani, lo stringono men fortemente de' legami della carità ch' ei sente per tutti quelli. Riputar lo potreste simile ad un re il quale, dal trono in cui ha seggio, portar fa in ogni mattina le suppliche che gli son dirette da tutti i punti del suo imperio; tale, nel fondo del suo ergastolo, come in un palagio, intrattien l'Apostolo con tutte le parti dell' universo, una corrispondenza ben diversamente seria ed estesa; non solo co' popoli soggetti al dominio romano, ma cogli stessi Barbari. Il Dio cui appartengono il mare e la terra, assoggettogli tutto il mondo. Comunque occupato esser possa di quella vasta amministrazione affidata alle sue sollecitudini, voi il vedete discendere in tutte le particolarità, e prender cura di un solo uomo come di tutto l' universo. Egli scrive in favore di Onesimo, in favore dell' incestuoso di Corinto. Non gli dite che sono, l' uno uno schiavo evaso, l' altro uno sciagurato contaminato da infame misfatto. Sono uomini, creati ad immagine del divino autore del loro essere; sono anime per le quali sparse Gesù-Cristo tutto il suo sangue (*).

T. II Bened. Pag. 165.

San Paolo si glorifica dappertutto delle sue catene: e solo in presenza di Festo sembra arrossirne nell' istante in cui ha quasi ottenuto da lui di abbracciare il cristianesimo. *Piacesse a*

(*) *De profectu Evangelii*, Morel, *Opusc.*, t. v, p. 346, 347.

Dio, gli risponde quel gran servo di Gesù-Cristo, *che tutti quelli i quali mi ascoltano fossero cristiani, ma senza esser carichi di catene nel modo che il sono io!* Perchè dunque tal differenza di condotta! Come! in presenza del tribunale, smentir potrebbe la sua dottrina? Non già, fratelli miei, per timore o per incertezza l'Apostolo parla sì diverso linguaggio. Far dovea con un infedele poco versato nella cognizione de' nostri misteri; i patimenti non avrebbero mancato di ributtarlo. San Paolo non parlerà a lui di catene, per tema di allontanarlo. Cominciamo, disse a se stesso, coll'attirarlo dolcemente alla credenza di Gesù-Cristo, e poi da se stesso si getterà ne' ferri. Il mio maestro m'insegna che *niuno risarcisce con un pezzo di panno nuovo vecchio vestito; diversamente il pezzo nuovo trarrebbe seco una parte del vecchio, e più grande ancor ne diverrebbe la rottura. Niuno neppur mette il vino nuovo in vecchi vasi; perchè il vino nuovo romperebbe i vasi, il vino si verserebbe, e i vasi si perderebbero; ma bisogna mettere il vino nuovo in vasi nuovi.* Quell'anima è un vecchio vestito, un antico vaso il quale non fu rinnovato dalla fede e dalla grazia dello Spirito Santo; Festo è pieno delle vanità del secolo: concentrato nelle affezioni della terra, egli contener non potrebbe una dottrina tanto sublime,

Matt. ii. 21, 22.

ed avrebbe per quella sol disgusto ed avversione. Ecco in qual mira san Paolo non desidera le sue catene al proprio giudice; è ben lontano dal dolersene; e sol considera la debolezza di Festo. In quanto a lui, le sue catene non gli sono men preziose di quel che sono alle donne i loro più ricchi ornamenti. Non gli basta conoscer Gesù-Cristo, se non ha la fortuna di soffrir per lui. Percorrete tutte le sue epistole; ci si fa gloria de' patimenti, della povertà, delle ignominie, delle persecuzioni che soffre. Quando si paragona cogli altri Apostoli, nol fa per vantare le sue rivelazioni ne' suoi miracoli, ma per aver sofferto di più, per essere stato più sovente lapidato, battuto con verghe, esposto a perire col nanfragio (*).

T. XI Bened. Pag. 53. O avventurosi legami! felici mani, per essere state cariche di quelle catene! No, non erano tanto gloriose quelle mani, quando comandavano a quell' uomo di Listra, *attratto nelle membra, e zoppo fin dal ventre della madre*, di mettersi in moto e di camminare, se non quando erano avvinte con quelle ritorte. Oh! se fossi vissuto nel tempo di Paolo, con quale ardore mi sarei accostato a quelle catene, per abbracciarle, per metterle sulle mie palpebre, per fissar le mie labbra su quelle mani ch'erano state giudicate degne di essere schiave pel nome di Gesù-

Act. XIV. 6.

(*) Om. XVI *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 185.

Cristo! Se le funzioni del santo ministero, e il peso delle mie malattie mi lasciassero qualche libertà, con quale gioia andrei su' luoghi medesimi a contemplare e le catene di Paolo, e la prigione ch' egli abitò! Quantunque i monumenti de' suoi miracoli sieno dappertutto, particolarmente andrei a visitare i trofei della sua schiavitù. Quando io leggo la sua storia, con maggior delizia mi arresto sopra i suoi patimenti e non già sopra i suoi miracoli. Non mi sorprende il vedere i pannolini che toccarono il di lui corpo, conservati preziosamente; mi sorprende, l'ammiro assai di più, allorchè, nelle sue ritorte, bagnato dal sangue che scaturisce dalle sue piaghe, ei benedice Iddio (*).

San Paolo non parla ancora qui delle sue catene; in quanto a me, dice, *io sono ne' legami*. O quanto mi compiaccio nel sentirlo parlare della sua schiavitù, quanto mi esaltano le sue catene, quanto veder vorrei quell' illustre prigioniero di Gesù-Cristo, ne' legami, scrivendo, predicando, battezzando, diffondendo il Vangelo! Egli

T. XI Bened. Pag. 400. Col. IV. 3.

(*) Om. VIII *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 922. Imitato dall'abate Clement, *Misteri*, l. I, p. 465.

« L' incomparabile san Giovan Crisostomo, il qual conosceva tanto perfettamente il merito delle catene, protesta che se la sua carica, tanto grande, e tanto santa, per quanto era egli debole, gli avesser permesso di viaggiare, si sarebbe recato in Roma per vedervi, non già il Circo o il Coliseo, non le terme o gli archi de' trionfi, ma le catene di san Paolo. » (Senault, *Panegir.*, l. II, pag. 171.)

è men carico del peso dei suoi ferri che della cura di tutte le chiese. Paolo è incatenato; e ciò avviene soprattutto quando opera con maggiore libertà, ed edifica più chiese. Quel dottore delle nazioni, il qual pervenne sino al terzo cielo, dove intese i più ineffabili misteri, si trova riunito, confuso co' malfattori, de' quali partecipa le ritorte; e non mai fu più rapida la sua corsa. Si credè che col caricarlo di catene arrestar si potrebbe l' opera del suo ministero. Insensati! padroni del suo corpo, nol siete di quell' anima che spiccò il suo volo verso il cielo. Quai legami sulla terra sospender potrebbero o rallentar l' ardore della sua corsa? Mirate il sole che c' illumina; incatenate i suoi raggi; arrestate il suo corso se il potete. Meno anche arrestar potrete questo nuovo astro, il qual diffonde una luce assai più viva, assai più efficace (*).

Ibid. p. 68. 69. Voi prendete piacere nel vedere i re e i consoli procedere su magnifici carri in mezzo di una doppia fila di satelliti coperti d' oro. San Paolo, carico di catene, offre agli sguardi miei un assai più imponente spettacolo. Ei cammina circondato da innumerevoli Angeli i quali formano la sua IV. Reg. VI. 17. scorta. In tal modo il servo di Eliseo scopriva, sulla montagna dove abitava il suo maestro, le

(*) Om. XI *in Epist. ad Coloss.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 234, 335.

legioni di Angeli venuti al suo soccorso. Il che dir faceva a Davide che l' Angelo del Signore si accampa intorno a quelli che il servono (*). Sal. cx. 11.

« San Giovan Crisostomo, che chiamar si può l' amante o il panegerista de' ferri di san Paolo, osserva che quel divino predicatore de' gentili diede i più grandi combattimenti mentre era carico di catene; che nulla gli resisteva in quello stato, e che riportava tante vittorie per quanti combattimenti dava. Egli è incatenato in Gerusalemme; e getta lo spavento in un re e in un presidente che il sentono parlar del giudizio: *Vinctus est hierosolymis; regem exterruit, præsidi timorem incussit.* È incatenato in un vascello; e lo libera dal naufragio; e, malgrado il rigor della stagione e la violenza della tempesta, ottien la vita di tutti quelli che navigano con lui: *Vinctus navigavit, naufragium solvit, hyemem superavit.* È incatenato in Roma; e converte i Romani; toglie i favoriti e le innamorate a Nerone, e quantunque schiavo acquista schiavi a Gesù-Cristo: *Vinctus est Romæ, et plerosque attraxit.* È incatenato in prigione; e ne scuote le fondamenta; ne rompe le porte, e vede il carceriere a' suoi piedi, domandargli libertà e vita: *Vinctus est in carcere, et motus est locus carceris* (**). »

In qual modo potea far fronte a tanti nemici estranei e domestici, alle persecuzioni, a' dolori, all'esilio, alle tempeste del mare, alle pri- T. VIII Bened. Pag, 31. (Supplim.)

(*) Om. IX *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 939 e seg. (Compendiato.)

(**) Crisost., *passim. De laud. S. Paul. De patient. Job.*, tradotto da Senault, *Paneg.*, tom. II, pag. 261.

gioni, a' pericoli di ogni sorta, a' popoli e ai re, agli Ebrei e a' gentili? L' assediano senza posa fame, sete, nudità, falsi fratelli, tiepidi e deboli, desertori e gelosi; gli angeli di Satana, gli eretici del suo tempo, e alla loro testa Satana di persona. Paolo, vessato da tutte le parti, si dirige al Signore; il Signore nulla risponde. Nuove istanze: Permetti ch' io respiri un istante. Son solo contro tutto l' universo! Il Signore persiste a tacersi. Egli insegnar ci vuole che non mai bisogna stancarsi nel pregare; che sovente avviene che gli dirigiam voti i quali ci sarebbero funesti; e la sua paterna tenerezza ci esaudisce assai meglio ricusandoceli, perchè assai meglio di noi stessi conosce i nostri propri bisogni. Ei guarda meno le nostre lagrime che le nostre reali miserie. *Pregai tre volte il Signore, affinchè l' angelo di Satana si ritirasse da me*, affinchè, scevro di tante contraddizioni, possa io senza saggezione e ritenutezza occuparmi del ministero della predicazione. Il Signore gli risponde: *Ti basti la mia grazia; perciocchè la mia potenza risplende di più nella debolezza dell' uomo.* Tu sol vedi le persecuzioni; ma non iscorgi le opere che ne provengono. Sol vedi i tuoi nemici e i mali che ti fan soffrire; ma la grazia della quale io ti fortifico, sfugge agli occhi tuoi. Allorchè l' angelo di Satana ti caricava

II. Cor. XII. 18.

Pag. 32.

II. Cor. XII. 9.

di ferri, che faceva io allora? Non conquassai le mura del tuo ergastolo; non ne aprii le porte, e ruppi le tue ritorte? Non feci cadere a' tuoi piedi quello stesso del quale tu eri schiavo? Qual male ti fece quell'angelo di Satana? Non ti servì bene la mia grazia? un simile miracolo non fu un soprappiù di gloria? Tu ributti le pruove, e poi brami i miracoli? hai occhi per vedere i carnefici, e non ne hai per vedere i morti che risusciti? Colla mia grazia, hai la più potente armatura. Che mai mi chiedi? Di non soffrir nulla? Ma in qual modo segnalar si potrebbe la mia potenza (1)? Act. xvi. 26.

Principale offizio del vero dottore è men quello di fortificare colle sue instruzioni coloro che furon da lui iniziati nella fede, quanto di sostenerveli col soccorso delle sue preghiere. *In quanto a noi*, dicono gli Apostoli, *ci applicheremo alla preghiera e al ministero della parola*. La preghiera prima dalla parola. Or che Paolo non è più sulla terra, chi in avvenire pregherà efficacemente per noi? Discepoli dell' Apostolo e suoi emuli, mostriamci degni della sua scuola, non solo ascoltando la sua voce, ma meritando di contemplarlo un giorno di persona nel luogo in cui è. Per giugnervi, cominciam fin da ora ad ascoltar quella T. IX Bened. Pag. 756. Act. VI. 4. Pag. 757.

(1) *In illud: Gratia mea tibi sufficit*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 333—335.

eloquente voce: e verrà un giorno in cui il vedremo benchè ad una distanza ancor lontana; ci sarà sempre concesso di vederlo splendido di gloria nella corte del Re dei re, unito al coro de' Cherubini di continuo intenti a lodare il Signore, de'Serafini stretti intorno al suo trono; procedendo alla testa di tutti i beati nel cielo. Allora raccoglieremo i frutti di quella immensa carità che faceagli nudrir desiderio di prolungare, se facea d'uopo, il suo soggiorno tra gli uomini, e differire di andare a riunirsi a Gesù-Cristo, ch' ei tanto amava; ed allora le sue immortali felicità si accresceranno vedendoci tutti riuniti nella sua santa compagnia. Roma un tempo gustò quella gioia. Beata città! questo è il suo più bel titolo di gloria. Dispiegar potrei sotto gli occhi vostri tutto ciò che offre di commendevole la grandezza del suo recinto, l'antichità della sua origine, la magnificenza e il numero de' suoi edifizi, l'estensione della sua popolazione, la potenza e ricchezza de' suoi abitanti, il lustro de'suoi guerrieri trionfi; ma, senza arrestarci a tali considerazioni, il suo maggior pregio, il più prezioso di tutti i vantaggi, è quello di essere stata onorata da una lettera di san Paolo, di avere ricevuto testimonianza del suo amore, di aver goduto dalla sua presenza e dei suoi discorsi, di essere stata tomba del grande Apostolo. Ecco, assai più di tutto il rimanente, i gloriosi privilegi che

ce la rendono augusta e venerabile. Ciò che son gli occhi ad un corpo pieno di forza e di salute, le tombe dei due Apostoli il sono alla celebre città che ne possiede le ceneri; e i raggi che ne partono, per diffondere seco loro la luce su tutto il mondo, brillano di un più vivo chiarore della vasta estensione del cielo, quando il sole lo inonda de' suoi splendori. Di là Paolo, di là Pietro, si lanceranno per essere trasportati nel regno celeste. Arrestiamo, fratelli miei, i nostri sguardi su quella marcia trionfale dei due Apostoli: Contemplate con religioso trasporto il magnifico spettacolo di cui Roma sarà teatro nell' istante in cui ad un tratto, surti dalla loro polvere, que' corpi gloriosi andranno innanzi a Gesù-Cristo. Qual magnifico dono farà allora Roma al Supremo dominatore! qual ricca ghirlanda depositerà ai suoi piedi! E fin d'ora, qual brillante diadema per quella città! Quale augusto ornamento! quali copiose sorgenti scorrono dal suo seno! E perciò non già il lusso della sua opulenza, nè le colonne che la decorano, nè tutto il fasto de' suoi monumenti richiamano i miei omaggi; io li riserbo pei due corpi i quali fanno e l' ornamento di Roma e il sostegno della intera Chiesa. Oh! chi mi concederà di potere andare a prosternarmi a' piedi del beato Paolo, rimanere attaccato alla sua sepoltura, e confondermi co' suoi preziosi avan-

zi! Perchè abbracciar non posso co' miei sguardi
Coloss. I. 24. la cenere di quel corpo, il qual compì nella sua carne ciò che mancava a' patimenti del suo divino maestro, portò gli stimmati della sua croce, diffu-
Gal. VI. 17. se, in tutti i luoghi dell' universo, la semenza dell' evangelica predicazione. Perchè contemplar non posso la polvere di quella eloquente bocca la qual servì d' organo a Gesù-Cristo; donde scaturiva la luce, viva, rapida, come le fiamme de' lampi, e i cui accenti, più fragorosi del tuono, imprimevano spavento nel cuore de' Demoni: quella
Rom. IX. 3. bocca donde uscì l' eroica parola: *Io desidererei essere anatema pe' miei fratelli*; la quale sentir si fece a' principi della terra, senza essere intimorita da tutto l' apparato della loro potenza; e conoscer ci fece Paolo, e il merito di Paolo! Quanto allora soprattutto dovea quella mostrarsi spaventevole alle potenze dell' inferno! Che se le semplici vesti dell' Apostolo le facean tremare, quanto più i suoni dalla sua voce! Con quella, ei gl' incatenava ai suoi piedi; con quella, egli andava purificando il mondo de' suoi vizi, guarendo le malattie de' corpi, dissipando quelle dell' anima, stabilendo sulle rovine dell' errore il regno della verità. Non ne abbiate sorpresa; lo stesso Gesù-Cristo animava la lingua del suo Apostolo, egli riposava sopra di quella, al par che lo stesso Dio riposa su le ale de' Cherubini. Senza dubbio me-

ritava tale onore, quella lingua la quale non ad altro aspirava se non che piacere a Gesù-Cristo, e le cui espressioni, abbandonandosi al più sublime volo, ci rammentano le sante aspirazioni de' Serafini. Ne volete una testimonianza? sentitelo esclamare: *Io son sicuro che nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Potestà, nè le cose presenti o future, nè l' altezza de' cieli, nè la profondità dell' inferno, nè verun' altra creatura, potrà separarci dalla carità di Dio in Gesù-Cristo.* Bocca sacra la quale impallidir fece i tiranni, ridusse in silenzio i filosofi, soggiogò i barbari alla vera saggezza, dispose di tutto sovranamente nel cielo e sulla terra, legando e sciogliendo quelli che volle, secondo il potere che gli era stato conferito!

Pag. 758.

Ibid. VIII. 38.

O quanto! desidererei veder tuttavia la cenere di quel cuore che chiamar si potrebbe cuore dell' intero mondo, sì dell' intero mondo, poichè nelle sante effusioni della sua carità, comprendeva e tutti i popoli, e tutte le contrade dell' universo: sorgente feconda, inesauribile, donde lo spirito di vita comunicossi a tutta la Chiesa, e si distribuì a tutte le membra di Gesù-Cristo, colle magnanime risoluzioni che germogliar fece nelle anime. Io desiderarei vederlo nella polvere del suo sepolcro, quel cuore animato di sì tenera commiserazione per tutti quelli ch' ei vedeva far la loro perdizione; di continuo dilaniato dai dolori del parto; il qual

Pag. 759.

vivea, non più di una vita umana, ma della vita
Gal. II. 19. medesima di Gesù-Cristo; e il quale amò Gesù-Cristo più che veruu altro mortale non mai l'amò.

Io vedrei anche nella loro sacra polvere, e quelle mani le quali portaron le catene; che posavansi sulla testa de'fedeli, per far discendere lo Spirito Santo ne'loro cuori; che tracciarono i caratteri dell'epistole che noi vi leggiamo, e quegli occhi, dapprima ciechi pel suo bene, poi riaperti più felicemente anche per la salvezza del mondo; quegli occhi i quali meritaron di vedere Gesù-Cristo, ed internarsi ne'misteri i quali sfuggono alle nostre umane intelligenze; i quali non iscorgono gli oggetti terrestri se non per disprezzarli; quegli occhi i quali non curavano le veglie, e passavano intere notti a prender cura degl'interessi di tutti, senza che i neri vapori della invidia osassero mai accostarvisi; e que' piedi i quali non conoscevano nè riposo, nè fatica, neppur si arrestarono all'estremità del mondo, e i quali, ne' legami con che erano avvinti, conquassavano le fondamenta della prigione dove era ritenuto schiavo; quel sepolcro, in una parola, ove son depositate quelle membra, or viventi, ma che soggiacevano ad una continua morte nel tempo in cui egli vivea; quelle membra crucifisse al mondo, le quali non si animavano se non per Gesù-

Cristo: edifizio venerabile, di cui lo Spirito-Santo fatto aveva il suo santuario (*).

Io non so che scegliere, esclamava l'Apostolo, *io mi trovo stretto da due lati; perciocchè, da una parte, desidero di essere sciolto da' legami del corpo, ed essere con Gesù-Cristo, il che senza paragone val meglio per me; e dall'altro, è più utile pel vostro bene che io tuttavia rimanga in questa vita.* Quale avventurosa situazione! Qual grandezza d'anima! Qual generoso eroismo! Non avviene altrettanto a noi, fratelli miei. Cuori pusillanimi e meschini, risguardiam soltanto la morte con ispavento; tanto per la giusta apprensione che il peccato ci dà a tutti, soprattutto a me il primo, quanto per uno sciagurato attaccamento per questa vita, il qual ci fa credere che il più grande de'mali sia il lasciarla; e piaccia al cielo che giammai aver dovessi tal debolezza! Ciò che adunque è per tutti gli uomini motivo di spavento, ben lungi di esser tale per san Paolo, ei lo desidera, ne fa oggetto de'suoi più ardenti voti: *Ei desidera*, esclamò, *di essere sciolto da' legami del corpo;* e frattanto, soggiunge, *io non so che scegliere.* Come! allorchè non lascerai la terra se non per andare nel cielo e riunirti a Gesù-Cristo, tu esiti, o santo

T. XI. Bened. Pag. 219.

Fil. I. 22. 25.

(*) Om. XXXIII *ultima in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 401—405.

Apostolo! Eh! chi di voi, fratelli miei, chi, con simile sicurezza, esitar potrebbe di accettare un posto nel regno del cielo? In quanto a noi, siccome non dipende dalla nostra sola volontà il morire per andare con Gesù-Cristo, del pari, non è in nostro potere di rimanere a volontà in questa vita. Ma egli era libero nella scelta, e teme di determinarsi; preferisce anche di rimaner nella presente vita! Ma che mai gli offre di tanto aggradevole? Al contrario, non è per lui piena di difficoltà e cure? Sempre *nelle veglie, ne' naufragi, nella fame e nella sete, nella nudità, nelle cure e nelle inquietudini; sempre debole co' deboli, ardente con chi e scandalizzato. Nel dolore, nelle più estreme necessità, nelle afflizioni, nelle piaghe, nelle prigioni, nelle sedizioni, negli affanni e nè digiuni; battuto con verghe sino a tre volte, una volta lapidato, passando un giorno e una notte nel fondo del mare. Continui perigli, perigli su' fiumi, perigli dalla parte de' ladri, perigli nella città e nella solitudine, perigli da parte de' falsi fratelli.* Ed ci si uniforma ad una simil vita! Quando anche non ne avessi tu ancor fatta l'esperienza, o santo Apostolo, quando anche non avessi fin qui conosciuto se non le delizie e i comodi della vita; la sola incertezza dell' avvenire determinar non ti dovea a preferire il porto alla navigazione? Si vi-

II. Cor. vi. 5. 6.

Pag. 220.

de mai atleta sceglier di combattere piuttosto che d'esser coronato? *Io tremo*, dirà egli medesimo, *che dopo aver predicato agli altri, io non sia riprovato.* Perchè dunque non cercare di liberarsi da quel timore? Perchè non affrettarsi di andare a Gesù-Cristo ch'ei tanto ama? — Appunto per ciò, ei risponderà, io acconsento ad esserne privo; affin di consolidare nel suo amore quelli che io gli acquistai, e far produrre sempre più frutta a quelle giovani piante ch'io coltivai. Non mi sentiste dire che io cercava meno ciò ch'era utile a me stesso quanto ciò che poteva giovare agli altri? Obbliaste che altamente espressi il voto di essere, se facea uopo, anatema per guadagnare maggior numero di anime a Gesù-Cristo? Dopo un tal desiderio, si avrà sorpresa nel vederlo preferire che il suo esilio sia ancor prolungato sulla terra, quando vi prendeva parte la salvezza de' suoi fratelli? *Chi*, o mio Dio, *narrerà degnamente le maraviglie della tua potenza e della tua misericordia*, di aver prodotto sì splendida luce, e dato all'universo un Apostolo come quello? Che se gli Spiriti celesti riunirono i loro accordi di gloria e di trionfo all'aspetto di que' brillanti astri de' quali nel giorno della creazione arricchisti la volta celeste: i loro cantici di gioia risuonarono, anche con maggiore magnificenza

I. Cor. IX. 27.

II. Cor. XII. 14.

Sal. CV. 2.

Giob. XXXVII. 7.

nell' istante in cui manifestasti san Paolo all' universo (*).

T. VII Bened. Pag. 142. SAN GIOVAN-BATTISTA. Quale impressione far non dovea su gli Ebrei l' aspetto di un uomo il quale usciva dopo trent' anni dal più selvaggio deserto, dove però non gli era mancato veruna delle cose necessarie alla vita, per mostrarsi ad un tratto sulle rive del Giordano; di un uomo, figlio di un pontefice, di cui tutto ciò che sapeasi comandava rispetto ed ammirazione, e il quale sembrava mostrar presso di se il profeta Isaia, dicendo a' popoli: Ecco quello che io vi predissi da sì lungo tempo, come voce la quale esclamar dovea nel deserto, e farvi l' offizio di predicatore!....

Pag. 145. E da sì lungo tempo non vi erano stati profeti tra gli Ebrei: e la maniera colla quale predica il santo precursore era tanto nuova, tanto diversa da tutto ciò ch'erasi veduto fin allora! E non già, come gli altri uomini inspirati, si faceva egli ad annunziar guerre, combattimenti, vittorie, ed altri flagelli di Dio, la peste, la fame, le irruzioni di Babilonia, o di Persia, e nulla di simile. Giovanni soltanto parlava agli uomini di un regno celeste, e delle ricompense promesse agli uni, de' gastighi nell' inferno per gli altri.

(*) Om. IV *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 34, 35.

Fate, lor diceva, *degni i frutti di penitenza.* Pag. 151.
Non vi basta che cessiate di fare il male, bisogna anche fare il bene. Non venite più a me colla pretensione ch'essendo figliuoli di Abramo, i meriti del santo patriarca, padre della vostra stirpe, supplir dovranno al difetto delle buone opere ne' suoi figliuoli. Perciocchè Iddio ben può, se Matt. III. 9
il vuole, suscitar dal seno di queste pietre nuovi figliuoli di Abramo. Non vi venite più con quella incostanza che vi fu ordinaria, convertendovi per ritornare poi ciò ch'eravate prima; perciocchè io non sono un profeta simile a quelli ch'ebbero i vostri maggiori. Una nuova economia e di ordine assai più sublime succede all'antica. Ecco in mezzo a voi il Signore, il Giudice di un regno nuovo il qual viene a chiamar gli uomini ad una legislazione più eccellente, ad aprir loro il cielo, ad indicar loro una via la qual mena alle sue ricompense. Perciò vi parlai anche di un inferno, la cui cognizione non vi fu data fin qui se non oscuramente. Sappiate adunque esservi de' beni e de' mali del pari eterni, e son quelli che mi accingo ad annunziarvi.

La scure, soggiugne, *è già messa alla radice dell'albero.* Pag. 152.
Terribile minaccia! Non è più, come nel tempo de' Geremia, degli Ezechiele, una falce volante, una siepe distrutta, una vigna spiantata e calpestata. Ei parla di una tagliente scure,

e pronta a portar l'ultimo colpo. Perchè gli Ebrei erano abituati a chiuder l'orecchio agli avvertimenti de' profeti, e rispondevano a tutte le loro
Isa. XIII. 9. minacce: *Dov'è il giorno del Signore? Si esegua la sentenza del santo d'Israele, onde veder ne potessimo la verità*; e perchè i gastighi ch'eran loro annunziati d'ordinario non avvenivano se non dopo una lunga serie di anni: san Giovanni, per risvegliarli da quel letargico assopimento, lor presenta i mali co' quali li minaccia come imminenti a piombar sopra di loro: *La scure è già messa alla radice.* Non vi ha altro. È già per recidere, non rami e frutta soltanto; ma la stessa radice. Con ciò ei dichiara che se persistono nella loro insensibilità, saran colpiti da profonda piaga, senza speranza di guarirne giammai. Come se lor dicesse: Chi venne sulla terra, e che io vi annunzio, non è servo come gli altri profeti; è il dominatore dell'universo, il quale trarrà terribile vendetta di tutti quelli che disprezzeranno le sue parole (*).

Pag. 305. De' ricchi in gran numero vanno a trovarlo nel deserto, e gli domandano: *Maestro, che far dovremo?* Come! opulenti come il siete, ve-

(*) Om. X e XI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 115—127. Vegg. Bourdaloue, *Avvento*, pag. 192; l'abate Clément, *Omelie sulla predicazione di san Giovan-Battista*, *Avvento*, pag. 6 e seg.

nite ad imparare da un uomo che nulla possiede il mezzo di esser felici?

Ma ecco anche assai di più: Erode è sul suo trono, è ornato di porpora e diadema! Giovanni si presenta a lui, povero, nudo, intrepido; egli insorge contro il principe; ed Erode trema in sua presenza. Giovanni non è più; il suo assassino non avrà più la forza di guardarlo dopo la di lui morte. *Questi è Giovanni ch'io trucidai.* Egli obbliar vorrebbe quello ch'ei fece tanto ingiustamente morire, e calmare il disturbo che l'agita pensando alla sua vittima. Tanto è grande la forza della virtù, che rende gli stessi morti formidabili a' vivi (*). Luc. XI. 9.

Siccome Erode celebrava il giorno della sua nascita, la figliuola di Erodiade ballò pubblicamente innanzi a lui, e fu molto da lui gradita. O furor diabolico! Spettacolo fatto per gli occhi dei Demoni! O ballo crudele, o ricompensa anche più crudele! Vi si ordina in un istante la più ingiusta di tutte le morti. Vi si versa il sangue di un uomo il qual non meritava se non lodi e corone. Si porta nel banchetto quell'augusto capo, il cui solo aspetto avea messo in fuga la potenza dell'inferno. La fanciulla piacque ad Erode, e le promise con giuramento di nulla negarle Pag. 495. Pag. 496.

(*) Om. XXIV *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 308. Imitato da Senault, *Panegir.*, t. I, p. 728; t. II, p. 501.

di ciò che le richiederebbe. E la testa di Giovan-Battista divenne prezzo di quella infame compiacenza.

Matt. XIV. 9. *Erode ne fu dispiaciuto*, dice la Scrittura; *non per tanto temè, a motivo del giuramento da lui fatto e di quelli ch'erano alla sua mensa; e comandò che gliela recassero.* Sciagurato principe! perchè non temevi piuttosto ciò che in fatti era più da temersi! Che se avea paura di quelli alla cui presenza avea pronunziato il giuramento, perchè non temeva anche più l'aver tutti i secoli per testimoni ed accusatori di sì ese-
Pag. 499. crabile assassinio! Ascoltate, ascoltate, donzelle, e voi anche, o donne che vi permettete ne' giorni di nozze pericolosi divertimenti, balli, dissipazioni, dissolutezze che disonorano il vostro sesso; ascoltate, voi tutti avidi de' piaceri della mensa, per darvi in preda agli eccessi che ne derivano. Vedete ciò che ne costa ad Erode; il Demonio talmente lo allacciò nelle sue reti, ch'ei s'impegna con giuramento di dare a quella meretrice *sino alla metà del suo regno.* Nella frenesia della passione che lo domina, il suo supremo rango non lo commuove; ed è pronto a dare il regno per un ballo.

Dammi, rispose, *in questo piatto la testa*
Pag. 498. *di Giovan-Battista.* Ella bene il conosceva, poichè il chiama col suo titolo di gloria. Domanda

la sua testa, perchè? Non allega veruna ragione; non ve n' era da dare; ripon soltanto la sua gloria nell'ottenere sì crudele e sciagurata soddisfazione.

Non chiede che Giovanni fosse tratto dalla prigione, per esser condotto e messo a morte in sua presenza. Troppo temea la forza e la libertà ch' egli non avrebbe mancato dispiegar tuttavia ne' suoi ultimi istanti. Anche spirando, la sua voce l' avrebbe agghiacciata di spavento. E arde di aver la sua testa, ma dopo che la morte avrà renduto la sua lingua muta. La vuol grondante di sangue, non solo per assicurarsi che non più ne riceverà rimproveri, ma per soddisfare alla sua vendetta insultandolo dopo morte. Iddio il vede, e il soffre! E non vibra i suoi fulmini su quella infame! Non comanda alla terra di aprirsi per divorare quel sacrilego banchetto! Perchè? Per preparare al suo servo un più illustre trionfo; per dare, con tale esempio, a quelli che il seguiranno, più grande consolazione ne' loro mali.

Applichiamo a noi medesimi quella condotta della Provvidenza, nelle ingiustizie che soffriremo da parte degli uomini senza averle meritate. Questo ammirabile solitario, consacrato da' più laboriosi esercizi della penitenza; un profeta, e il più grande de' profeti, cui il figliuolo di Dio renduto avea gloriosa testimonianza, che tra i figliuoli degli uomini nessuno era più grande di Luc. VII. 28.

Giovan-Battista, Iddio permette ch' ei sia sacrificato al furore della più vile prostituta, per aver sostenuto con vigore la legge di Dio affin d' insegnare a noi stessi di soffrir con lui.

Pag. 499. Quale spettacolo per la pompa di un festino, una testa nuotante nel sangue! La figlia di Erodiade non n' è commossa. Ecco dove mena la sciagurata passione della impudicizia. La sregolatezza de' costumi spinge troppo comunemente alla crudeltà, alla sete di sangue.

Pag. 500. Quanti tuttavia al presente di quegli omicidi banchetti! Non vi si uccide Giovan-Battista; ma vi si sacrificano, vi si mettono in brani le membra di Gesù-Cristo. Non vi si porta una testa sanguinente per premio di un ballo; ma vi s' immolan le anime a criminosi piaceri, ad infami dissolutezze (*).

T. x Bened. Pag. 636. Barbara donzella, a quale eccesso di furore ti lasci trasportare! Il tuo accusatore è tuttavia in tua presenza? È là per farti rimprovero della tua criminosa pratica? No; egli è lungi da' tuoi sguardi, e la sua voce non viene più a risuonare al tuo orecchio. Il cacciasti ne' ferri; vantar ti puoi di averne trionfato, e dirgli insultandolo: Il re è men sotto la mia dipendenza malgrado la severa censura di quel predicatore? Lungi dal rom-

(*) Om. XLVIII *in Matt.*, XLIX, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 529—535.

pere l'adultero legame che mi unisce a lui, Erode altro non fece che stringerlo anche di più, gastigando colla prigione colui che aveva osato farglie-ne riprensione. Perchè dunque sì brutale trasporto, poichè godi della tua conquista? Fa uopo adunque evocar le Furie alla tua mensa e darti Demoni per commensali? *Dammi in quel piatto la testa di Giovan-Battista?* Ella trema che non si strappi alla sua prigione; ed ha timore di quel prigioniero, di cui sembra aver già trionfato: tanto il misfatto è vile e poco sicuro ne' suoi possedimenti! Ella chiede la sua morte; soprattutto la sua testa. Veder voglio alla fine ridotta in silenzio, quella lingua che mi cagionò sì vivi dolori. Ma ho quanto sei nell' errore, sciagurata principessa! Quella lingua, benchè morta, griderà anche più alto. Non già la sola Giudea ne ascolterà i formidabili accenti; ma è per rimbombare sino all'estremità dell' universo. In qualunque parte del mondo portar vorresti i tuoi passi, ascolterai la voce di Giovan-Battista esclamare: *Non ti è permesso di aver la donna del tuo fratello* (*). Pag. 638.

I SANTI MARTIRI. Il più bell' omaggio da rendere a' santi martiri, è l' imitarli. Quello la cui vita è senza macchia e la coscienza senza rimorso, fa di ciascuna delle sue giornate la festa e la solennità di un martire, anche fuori de' gior- Mor., *Opusc.*, t. v, p. 686.

(*) Om. XXVIII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 756.

ni che lor sono consacrati, e senza assistere ne' templi ne' quali noi gl' invochiamo. Non già ch'io voglia distogliervi di andarli a visitare nelle loro tombe; ben lungi da ciò, al contrario, per impegnarvi a recarvici colla pia premura che noi lor dobbiamo, non solo nell' epoche delle loro solennità, ma in tutti i tempi. Ora, per esempio, chi non sarebbe edificato da quel concorso, da quella brillante pompa, da quella viva e ardente carità che veggiam risplendere tra i fedeli? Di tutti gli abitanti di questa gran città, quasi niuno rimase nel recinto delle sue mura. Quanti esser vi possono affezionati al Signore vollero trasportarsi qui; verun ostacolo arrestar potè il loro santo ardore; i poveri obbliarono i loro incalzanti bisogni, i vecchi, il peso degli anni, le donne, la delicatezza del loro sesso, i ricchi, i magistrati, il fasto dell' opulenza e l'orgoglio del rango; tutti i cuori e tutte le condizioni si confusero in un solo sentimento, l' amore dovuto a' santi martiri.

Pag. 861. Più eloquenti de' predicatori, i nostri santi martiri ci esclamano nel silenzio delle loro tombe. « Fissate gli occhi sopra di noi, vedete i mali che soffrimmo. Ma, che mai sono i mali che soffrimmo, che mai è la morte con tutti i suoi supplizi in confronto alla vita eterna che ci procurarono? Noi fummo giudicati degni di morire pel nome di Gesù-Cristo. E quando anche non avessi-

mo fatto il volontario sacrifizio della nostra vita, pochi istanti più tardi, la sola necessità di morire vi ci avrebbe costretti. Il martirio altro non fece che prevenir l' esecuzione cui la natura condanna tutti gli uomini. Perciò non cessiamo di benedire il suo autore, per essersi benignato far servire alla salvezza delle nostre anime quella morte alla quale non potevamo sfuggire, e gradir qual dono e qual titolo di gloria un debito che nulla dispensar ci poteva di pagargli. — Ma torture, patimenti tanto crudeli! — Quanto durano? Un istante; e la felicità che le segue è senza termine. E v' ha di più: neppur durano un istante per quello i cui sguardi si portano su quell' avventuroso avvenire, e su quel Dio il qual tiene nelle sue mani la corona promessa a' combattimenti.

Tale è il linguaggio che i martiri sentir vi fanno; e tal linguaggio è più persuasivo di tutti i nostri discorsi. Perciocchè, col predicarvi che nulla vi ha di tanto spaventevole nelle torture, io non ho il diritto che sulla semplice parola mi si presti fede; mentre, in vece, il santo confessore il qual vi parla colle sue opere, rinvenir non potrebbe contradittori.

In vano vi esortiamo, presentandovi a vicenda la speranza delle ricompense o il terror de' giudizi di Dio; spessissimo nulla da noi si guadagna sui vostri cuori. Ma, se siete in una chiesa consacrata Pag. 863

a' nostri santi martiri : il solo aspetto delle loro tombe vi commuove, e parla a' vostri cuori; scorrer fa dagli occhi vostri abbondanti lagrime; e le vostre preghiere si effondono con nuovo fervore. Donde allor nasce quella viva compunzione, quelle lagrime che vi bagnano il viso? Le produce il pensiere de' martiri, e la rimembranza delle loro grandi gesta. Meditando sul credito di che godono presso Dio, su lo splendore e la gloria di che son circondati nella corte del Re dei re, i nostri pensieri si ripiegano sui peccati che commettiamo; paragoniamo le loro beatitudini colle nostre miserie; dolorosamente misuriamo l' intervallo che ce ne separa, al par de' poveri i quali non veggono senza qualche rammarico e senza segreta invidia, innalzati i ricchi in dignità, scortati con pompa, colmati di onori alla corte del principe; e trovansi anche più indigenti dal paragone della loro situazione coll' opulenza che non partecipano (*).

Confesso sentir pe' martiri tenera e affettuosa devozione; mi compiaccio nel celebrare le loro feste, nel pubblicare le loro lodi, descrivere i loro combattimenti, soprattutto allorchè ne sono eroine le donne. Perciocchè quanto più e fragile il vaso che riceve la grazia, tanto più si manifesta la forza della grazia; quanto più il corpo il qual sostiene il combattimento è debole, tanto più è

(*) *De sanctis Martyribus*, tom. II Bened., pag. 649 e seg.

onorevole il trofeo che segue la vittoria. Che dir potranno in avvenire gli uomini, che mai allegar potranno in discolpa della loro vigliacchieria? Allorchè le donne fan mostra di coraggio virile; non più età, non più sesso, non più condizione da servir di pretesto alla loro indolenza. Sperar si può di vincere, e vincer si dee quando si ha un cuore animato da zelo virile, da fede ardente (*).

Non v'ha tra gli Angeli e i santi confessori altra differenza che il nome. Il cielo è il soggiorno degli Angeli; i martiri l'abitano del pari. Le celesti intelligenze furon create esenti da vecchiaia e da morte; i martiri avran lo stesso privilegio. — Ma gli Angeli ebbero in partaggio una spiritual natura. — Che cale? Benchè i martiri avessero una carne mortale, trionfaron della morte o piuttosto, prima della loro mortalità, Gesù-Cristo, colla sua morte, diede alla loro carne una gloria più splendida della stessa immortalità. Le stelle delle quali brilla il firmamento gettano meno splendore di quel che le ferite de' martiri ne diffondono sulla loro carne. Perchè morirono, ottennero più onorabili prerogative, e pria di esser messi in possesso della immortalità, riceverono il premio e la ricompensa: la loro stessa morte è divenuta la loro corona. *Tu l' abbassasti un poco al disotto degli Angeli; il coro-*

T. II Bened. Pag. 711.

Sal. VIII. 6.

(*) *De S. Droside mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 880.

nasti di gloria e di onore, avea detto il profeta, parlando dell' uomo. Il poco che gli mancava, Gesù-Cristo ce lo rendè col suo avvento tra gli uomini, condannando la morte colla sua morte. L' apparente inferiorità della nostra natura, al di sotto di quella degli Angeli, cambiossi, pe' nostri confessori, in una sorgente di gloria. Perciocchè se non fossero stati mortali, non sarebbero stati martiri; se non vi fosse morte, non vi sarebbe corona. Un san Paolo non avrebbe potuto scrivere a' Corintii: *Non v' ha giorno in cui non muoio per la gloria che io ricevo da voi in Gesù-Cristo Nostro Signore.* Se non vi fosse morte e corruzione, lo stesso Apostolo non avrebbe potuto dire: *io mi rallegro ne' mali che soffro per voi, e compio nella mia carne ciò che riman da soffrire a Gesù-Cristo.* Ben lungi adunque dal dolerci di esser condannati a morire, rendiam grazie alla morte di condurci al martirio e alla vittoria (*).

I. Cor. xv. 31.

Coloss. i. 24.

T. ix Bened. Pag. 197.

Il tempo delle persecuzioni è passato; quello de' combattimenti dura sempre. Non più dalla parte degli uomini temer dovete, ma dalla parte dei Demoni. Noi portiamo in noi stessi il più implacabile de' nostri persecutori, l' amor de' piaceri che ci perseguita senza posa. Esso getta la nostr' anima nell' assopimento, ben tosto nel lan-

(*) *Laudat. sanctor. omnium*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 792, 793.

guore e nell' effeminatezza; infiamma le nostre passioni, le nostre gelosie, i nostri risentimenti. Non già durante le persecuzioni si va in traccia di vana gloria, di piaceri, di ricchezze. Il pungolo della paura rianima il fervore, intrattiene la pietà. L' intero mondo si annienta per chi conta di andar ben tosto al martirio; e quali premure mostravano i nostri maggiori per volarvi! Simile eroismo non ci è più comandato. Non siamo però meno sul campo di battaglia, esposti alle persecuzioni tanto più formidabili per quanto non sembrano di esserlo. È una guerra mascherata sotto il nome di pace, ed è più pericolosa. Non per tanto niuno teme, niuno è in guardia. Un tempo la Chiesa, poco numerosa, non altre ricchezze avea che le sue virtù. Un solo servo fedele val più di mille prevaricatori (*).

T. x Bened. Pag. 424—427.

Mi direte che non vi sono più martiri, perchè non più vi sono persecuzioni. Non più persecuzione, voi dite? V' ingannate; la Chiesa non mai è senza averne; non già il solo eculeo fa i martiri. Diversamente il beato Giobbe non avrebbe ottenuto la corona; perchè nella sua storia non si parla di tortura, nè di giudice che lo citi a comparire, nè di carnefici i quali eseguano la sentenza pronunziata dal magis-

(*) Om. XXIV *in Act. Apost.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 227, 228; Fénelon, *Panegir. d' un martire*, pag. 247. Parigi, 1713, 1 vol. in-12. Discorso eccellente e troppo poco conosciuto.

trato, nè di eculeo in cui esser potessero dilaniate le sue membra; e pure, quanti martiri propriamente detti soffrir non dovettero al par di quel santo uomo, incessantemente colpito da quella lunga serie di annunzi disastrosi, che venivano ad opprimerlo con maggior rigore delle punte del più temperato ferro; divorato in tutte le parti del corpo da uno sciame sempre rinascente di vermi più accaniti de' più spietati carnefici! V'ha martire paragonabile a quello? Al par di Giobbe, voi siete esposto a soffrir la perdita de' vostri beni; ad esempio suo, sopportatene la privazione con coraggio; rendetene grazie a Dio; questo è ungenere di martirio il qual vi varrà le medesime ricompense. Siete messo a pruova dalla perdita di un fanciullo: imitate Abramo che offre il suo Isacco in sacrifizio al Signore, ed avrete diritto alle medesime sue benedizioni. Non dite più: veruno adunque d'ora innanzi mi chiamerà col nome di padre! No, voi non cessaste di esser padre, poichè il vostro figliuolo è sempre vivo. Voi nol perdeste; il possesso ve n'è più sicuro; non eravate stato fin là se non padre di un figlio mortale, il diveniste di un figlio immortale (*).

(*) Om. I in IX *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 502—505. Veggasi nel volume XV di questa *Biblioteca scelta*, l'articolo *Afflizioni*, ecc., pag. 420 e seg.

SANTO IGNAZIO, vescovo di Antiochia e martire.

(Analisi.)

SANTO IGNAZIO governò quella chiesa col coraggio e la vigilanza che Gesù-Cristo richiede da' vescovi. Egli rammemorò con tutta la sua condotta la massima del Salvatore, che il *buon pastore dà la propria vita per le sue pecorelle*, poichè la diede pel suo gregge, con ammirabile generosità. Egli conversò cogli Apostoli, ed attinse nelle sorgenti spirituali della loro dottrina. Innalzato, dal fervore della sua carità, al di sopra di tutte le cose presenti, spogliossi della sua carne, come un altro lascia un vestito. Io loderò in santo Ignazio il vescovo, l'Apostolo discepolo degli Apostoli, il martire.

T. II Bened. Pag. 593.

Giov. XI. 14.

1° Le condizioni che san Paolo richiede dal vescovo, nelle sue epistole a Tito e a Timoteo, si trovano eminentemente riunite in santo Ignazio. E n' è pruova la scelta che gli Apostoli fecero di lui per conferirgli le funzioni episcopali, essi i quali sì fortemente raccomandano *di non imporre leggermente le mani, per tema di rendersi partecipe de' peccati altrui*! Come! Un altro peccò, ed io sarei partecipe del delitto e del castigo di lui? Sì, poichè voi gli deste il potere di fare il male. Siccome chi mette una spada nelle mani di un furioso o di un insensato, si fa colpevole

Pag. 594.

I. Tim. V. 22.

degli omicidi che quelli commettono; del pari, procurando all'uom vizioso la potenza annessa alla dignità episcopale, si ammassa sulla propria testa il fuoco delle sue iniquità. Chi pianta un albero colla radice, è cagion di tutti i rampolli che ne nascono.

Pag. 595. 2° In quali circostanze esercitò santo Ignazio il suo apostolato? Perciocchè è tanto diverso il governar la Chiesa ne' tempi ne' quali siamo, ed averla governata allora, per quanto lo è il camminare in un sentiere battuto e spazioso, o pure in una via angusta, non ancora tracciata, montuosa ed erta, e disputata dalle belve. Ora, grazie a Dio, i pericoli disparvero. Noi godiamo di profonda pace. Non già la persecuzione offriva i più violenti ostacoli alla propagazione del Vangelo; il più formidabile veniva dalla parte degli stessi fedeli, gran numero de' quali, poco fermi in una credenza ancor tanto nuova, eran deboli e sovente riserbati. Era quello per gli Apostoli motivo della più amara afflizione. Essi si rallegrano in presenza de' carnefici; piangono, si desolano sulle cadute di quelli i quali, dopo di avere abbracciata la fede, succombevano, o pel timore delle persecuzioni, o per la dissolutezza de' costumi. Quante particolari difficoltà erano annesse al governo di una chiesa simile a
Pag. 597. quella di Antiochia, nella quale elevavasi la po-

polazione a due cento mila persone! E appunto perciò il governo di sì importante sede fu dato a santo Ignazio da san Pietro, il quale n'era stato il primo Apostolo, o piuttosto dallo stesso Spirito-Santo, il quale non volle permettere che l'edifizio innalzato da sì abili mani fosse compromesso dal suo successore.

3° Surse contro i cristiani una furiosa persecuzione; non già che fossero accusati di qualche delitto, tutta la loro colpa consisteva nell'abiurare il culto degl'idoli per soggettarsi alla credenza evangelica. Per meglio disperdere il gregge, soprattutto a' pastori eran diretti i colpi. Un altro raffinamento era quello col quale il Demonio segnalava il suo odio contro la Chiesa: toglieva i vescovi alle loro diocesi, trasportandoli in altre città lontane, onde accrescere e prolungare il loro martirio colle fatiche del viaggio e la privazione de' necessari soccorsi. Ignazio porta con se Gesù-Cristo; ei possiede tutti i beni. Dappertutto i fedeli accorrono sui passi suoi, solleciti di darne e riceverne tutte le consolazioni della pietà. Siccome gli Ebrei inviando in Roma san Paolo carico di catene, ne avean fatto il dottore e il maestro degli abitanti di quella città, altrettanto avvenne al nostro santo martire. Trasportato in quella capitale della idolatria, vi lasciò le più ammirabili instruzioni, coll'esempio della sua morte. Sapendo qual Pag. 599.

genere di supplizio gli èra destinato: *Godrò dunque delle belve*, esclama (1). Ecco i nostri santi confessori; quanto più son crudi i loro patimenti, tanto più è al colmo la loro gioia.

Dopo che pose fine alla sua vita in Roma, o piuttosto dopo che salì in cielo, la Provvidenza rendè ad Antiochia il suo vescovo. Roma fu bagnata dal suo sangue; Antiochia, onorata dalle sue reliquie. Roma il vide combattere, trionfare e ricever la corona; noi lo possediamo per sempre (*).

San Babila, vescovo di Antiochia, martire sotto l'impero di Decio.

Racconto de' suoi miracoli. Persecuzione che gli suscita dopo morto Giuliano l'Apostata.

T. II Bened. Pag. 532. e seg.

Noi vedemmo il beato martire Babila incatenato, come il furono un san Paolo, un san Giovan-Battista, e, per la stessa cagione. Ei chiese morendo che le sue catene fossero depositate, col suo corpo, in una medesima tomba. Ed anche al presente le veggiam riunite alla sua cenere: tanto quel santo uomo desiderava con passione di essere incatenato per Gesù-Cristo, anche

(1) Veggasi l'articolo *santo Ignazio di Antiochia*, nel vol. I di questa *Biblioteca*, pag. 132 e seg.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 498 e seg.

dopo la sua morte! Noi più non siamo ora minacciati di portar le catene; le persecuzioni son cessate. Vi son catene più formidabili, quelle delle quali parla Gesù-Cristo quando dice: *Legate a quell' uomo i piedi e le mani.* Per sottrarsi a quelle terribili catene che non mai si scioglieranno, abbracciamo le sante catene della carità che ci legano gli uni agli altri. Membri di uno stesso corpo, *conserviam l' unità col legame della pace*, da unire insieme il ricco e il povero, il vecchio e il giovane (*).

Matt. XXII, 13.

Efes. IV. 13.

SANTA PELAGIA, vergine e martire.

Sia lodato Iddio, fratelli miei. La morte nulla ha di formidabile; poichè di essa si fè giuoco il più debole e timido sesso. E non le donne adulte, ma le donzelle la sprezzano, la insultano. Vergini appena uscite dall'infanzia osano assalir l'inferno, e non ne ricevono veruna offesa. Di tal trionfo e di tai benefizi siam debitori a Gesù-Cristo nato da una vergine. Egli, grazie alla sua miracolosa concezione nel seno di una vergine, spogliò la morte del suo strale; egli innalzò le nostre eroine cristiane al di sopra de' terrori della morte; egli

T. II Bened. Pag. 665.

(*) *De sancto Babila*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 301, 302. Vegg. nel tom. XV di questa *Biblioteca*, pag. 147. Om. IX *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. V, p. 940 e seg.

inspirò a quella che oggi celebriamo il generoso disegno di non aspettar la morte, ma di andarvi incontro, prevenendo la sentenza e l' esecuzione, onde risparmiare un misfatto al giudice ed ai carnefici. Non già che non fosse preparata a tutti i tormenti che meditavansi contro di lei; ma temeva di perdere la corona di vergine ottenendo quella del martirio. Le facea spavento la poca ritenutezza di quegli uomini i quali non hanno gli occhi più casti del rimanente del corpo; volle anche sottrarsi a' loro sguardi, e salvarne la sua estrema purità. Gli uomini non ancora avean dato esempio di un timore sì delicato; solevano essi presentarsi animosamente innanzi a' tribunali per farvi pruova del loro coraggio. Ma era riserbato alle donne, cui la debolezza e timidità del loro sesso viemaggiormente espongono alle ingiurie e agli affronti, d' inventare quel nuovo genère di morte; e tal fu il motivo che impegnò Pelagia a sceglierlo. Se avesse avuto certezza che nell' andare a ricevere la palma del martirio, avesse potuto conservare intatti i preziosi gigli della verginità, non avrebbe temuto di comparire in presenza de' giudici; ma nel pericolo in cui trovavasi credè imprudenza il rischiare, mostrandosi, a perdere una corona; in vece che ne conservava due, non mostrandosi. Questo fu dunque il partito che prese. Evitò che divenir potesse pericoloso spet-

tacolo, ed offrire, colla sua presenza, incentivo ad impure fiamme, profanar la sua bellezza palesandola, e dare innocentemente un criminoso piacere; in una parola, esporre un corpo vergine a tutti i trasporti di un istinto brutale. Fa uopo al certo che un martire non manchi di eroismo per guardare senza che impallidisca l'aspetto de' propri carnefici, vederli senza emozione penetrar con unghie ed uncini di ferro nelle proprie viscere: ma v'è anche di più nell'azione di Pelagia. Nell'altro, il sentimento del dolore s'indebolisce colla sua durata, colla violenza o la diversità delle torture; la morte nulla più offre di formidabile, e si mostra a lui qual termine de'patimenti, e riscatto della sua schiavitù. Diversamente qui avviene. Pelagia nulla soffrì ancora, il suo corpo è in tutto il vigor suo, ha tutta la salute di florida gioventù: Pelagia ha dunque bisogno di una forza di mente straordinaria per risolversi a lasciar la vita con una morte violenta. Se dunque l'eroismo del martirio ha diritto alla vostra ammirazione, quanta aver ne dovete alla generosa risoluzione di Pelagia? Arrestiamoci Pag. 486.
sulle circostanze di quella sublime devozione. Qual presenza di spirito in una vergine, giovane, senza esperienza, la quale sol conosce al mondo il tetto dove nacque, e pur si determina in un istante a prendere un partito sì contrario alla natura! Una schiera di soldati inopinata-de

pare alla porta della sua casa; vi si batte rozzamente; la citano di comparire innanzi al giudice; e si accingono a strascinarvela suo malgrado. Ella è sola. Niuno v'ha da chi prender consiglio, nè padre, nè madre, nè nudrice, nè serva, nè amico, nè vicino, nè chicchessia; il prende quindi da se stessa. In qual modo rispondere a'soldati, e sostenere i feroci loro sguardi? Aprirà ella la bocca per parlar loro? In qual modo anche respirare in simile congiuntura? Iddio venne in suo soccorso, e le inspira la risoluzione ch'esegue.

Allo strepito che i soldati facevano alla porta della casa, discende dal suo appartamento, apre, e saputo appena da quelli il motivo che li conduce, lor chiede il permesso di rientrare per cambiar di veste; il che non le fu ricusato. Andava infatti a prenderne un'altra, a cambiare una vesta corruttibile con un vestito il qual non teme nè vermi, nè anni. Fan sorpresa la facilità colla quale le fu accordato quel permesso, e la poca precauzione che i soldati parvero mettere per assicurarsi della sua persona; perciocchè non era la prima volta che lor n'erano sfuggiti precipitandosi nelle acque, pugnalandosi, sospendendosi al collo un funesto capestro. Ma Iddio accecava que'soldati, e allontanava dalla loro mente ogni diffidenza. Ella si salva dalle loro mani: e come la cerva scappa dalle mani de' cacciatori

che ne avean fatto loro preda, e corre senz' arrestarsi fin dove le frecce non potrebbero colpirla; del pari Pelagia, chiusa nella propria casa come in una rete, ma libera da' legami che la rattengono, si lancia e guadagna non già qualche rupe, ma il più alto del cielo, donde guarda con piena sicurezza le insidie dalle quali uscì, e si ride de' cacciatori che si ritirano coperti di confusione perchè sfuggì loro la preda. S'immagini il governatore gravemente assiso sul suo tribunale, circondato da' carnefici, all' ordine tutti gl' istrumenti per tormentare la giovane Pelagia, un immenso popolo che la curiosità o il falso zelo riunisce intorno al magistrato. S'immagini, da un altro lato, veder ritornare que' soldati attesi con tanta impazienza. Dapprima si crede che conducano la vittima; un' insensata gioia commuove tutti quegl' idolatri; e già con anticipazione divorano la preda che si figurano non essere lontana. Qual sorpresa, qual dispiacere, qual disperazione, allorchè alla fine arrivar si veggono quegli emissari del tiranno, colle mani vôte, abbassar gli occhi per la vergogna, e far narrazione balbettando della loro strana avventura! Quando il casto Giuseppe si vide incalzato dalla sua padrona a soddisfare una vergognosa passione ch' ella per lui sentiva, lasciò, tra le mani di quella Egizia il mantello col quale ella il ritene-

Pag. 587.

va, e fuggì. Ma la nostra santa soffrir non potè che le impure mani de' soldati la toccassero; volle da se stessa spogliarsi del suo corpo spiccando il volo verso il cielo. Ella in verità lasciò loro quel corpo, ma in uno stato che dava loro maggior confusione che gioia, come quello che d'allora innanzi era per essi inutile, non potendo più essere oggetto nè della loro crudeltà, nè de' loro eccessi.

In tal modo condnce Iddio tutte le cose al fine che si propose, spesso contro le leggi ordinarie della natura o dell' umana prudenza. Egli ama di far riuscire le imprese de' servi suoi allorchè reputansi disperate; e prende piacere nel fare abortire i progetti de' suoi nemici nel momento in cui tutto sembra prometter loro i più prosperi successi. In quale perplessità non trovasi gettata la nostra santa! D' altra parte, quale facilità i soldati non avevano di eseguir la loro commessione! Si renderon padroni della sua casa; ve la tengono prigioniera; altro non è che una giovinetta senza difesa; e scappa a quelle
Pag. 588. belve, si salva dal loro dente omicida, e rende inutili gli sforzi che fan contro di lei soldati, giudici, governatori di provincie.

Riconosciamo qui il braccio di Dio, e adoriamo la sua potenza e la sua bontà. Egli strappa Pelagia a quel pericolo che la minaccia. Ella poteva, precipitandosi, non darsi prontamente la morte. Iddio non risparmia una vita ch' ella vuol

perdere ; e comanda alla sua anima di separarsi dal corpo nel medesimo istante , e , contento del primo passo da lei fatto contro il suo nemico , la ritira dal combattimento , e la corona come se avesse compito di vincere.

Ecco adunque quel corpo disteso , non sopra un letto di pompa, ma sulla nuda terra. Gli mancheranno gli onori funebri ? No. Tutti quelli che avrebbe potuto ricevere della mano degli uomini non uguagliano quello di essere disteso sulla polvere pel nome di Gesù-Cristo. Ciò che il mondo chiama obbrobrio , ciò che comunemente passa per ingiuria tra gli uomini, divien colmo di gloria allorchè si soffre per Gesù-Cristo. Non v' ha pomposo corteggio , non monumento ; ma gli Angeli le fan corona ; ma Gesù-Cristo assiste di persona alle sue esequie. Se padroni riconoscenti non hanno a vile di accompagnare , nel luogo della loro sepoltura , taluni de' loro servi , Gesù-Cristo , il più riconoscente di tutti gli sposi , ricuserà di onorare di sua presenza le esequie di una sposa la qual diede la sua vita per lui? Quella vergine ha sol per tomba un poco di sabbia la quale neppur la copre , ma il suo epitaffio contiene la gloriosa storia della sua morte. Ella è vestita di una veste più preziosa della porpora dei re , nella quale tra i gigli della verginità risplendono le rose del martirio. E con que' ricchi e pomposi ornamenti si presenterà innanzi al trono di Gesù-Cristo.

Occupiamoci, fratelli miei, a farci, durante la vita, un simile vestimento, ond'esserne ornati alla nostra morte. L'oro e la seta che coprono i corpi in questo mondo, non orneranno le anime nell'altro. Oso anche assicurare che tutti que' superbi fregi che veggonsi alle nostre tombe attiran meno la considerazione degli uomini quanto le loro satire. Quel grande, dirassi, porta il fasto anche al di là della tomba e fin nelle braccia della morte; egli tuttavia sacrifica al lusso e alla vanità. Volete esser voi lodati quando più non sarete? Fate in modo che la virtù e la pietà v'innalzino una tomba. Ditemi: vi arrestate voi a quelle dei re, comunque splendide esser potessero per oro e gemme? No. Passate oltre per venire a prosternarvi innanzi a quella di una semplice donzella, nella quale, per ogni ornamento, non trovate se non la verginità, la fede e il martirio (*).

Pag. 589.

La maggior parte de' panegirici di san Giovan Crisostomo altro non essendo che narrazioni, noi li rinviamo agli atti de' loro martirii, e alle Collezioni che ne furon pubblicate da D. Ruynard e Druet de Maupertuis.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 491—496.

Per omnes rivos Iudæ ibunt; et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum.
Gioel. III. 18.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO SEDICESIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

CONTINUAZIONE DELLA SECONDA PARTE.

Pagine.

Omelia sulla disgrazia di Eutropio. Reflessioni sopra quest'omelia. 1
Omelia sulla sedizione di Antiochia e l'atterramento delle statue. 30
Omelia II. Calamità di Antiochia, ecc. 31
Omelia III. Partenza del vescovo Flaviano per Costantinopoli . 60
Omelia IV. Utilità delle afflizioni 86
Omelia V. Timor della morte. Tristezza legittima. Contro le bestemmie e i giuramenti 99
Omelia VI. Autorità de' magistrati 126
Omelia VII. Spiegazione della Genesi. Contro i giuramenti . . 140
Omelia VIII. Continuazione della spiegazione della Genesi. Forza della coscienza, ec. 142
Omelia XIII. Situazione di Antiochia 147
Omelia XVII. Lo stesso argomento. 155
Omelia XVIII. Pericoli delle prosperità 169
Omelia XIX. Concorso degli abitanti di Antiochia presso le tombe de' martiri. 186
Omelia XXI. Continuazione dell'avvenimento. Discorso di Flaviano a Teodosio 190

§ IV. — La vita futura. I quattro fini dell'uomo.

1. La morte e sue conseguenze 215
Omelia XXI sopra san Matteo. Risurrezione. 257
2. Secondo avvento di Gesù-Cristo. Ultimo giudizio 306
Estratti delle Omelie sopra san Matteo 325

Ricompense e castighi dopo la morte.

3. Inferno 356
Om. IX sulla prima Epistola a que' di Corinto 392
4. Paradiso. Felicità del cielo 403
§ V e VI. Veggasi la nota della pagina 418.
§ VII. — Esempio de' santi.
1° I santi patriarchi dell'antico Testamento 418
Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe 419
Mosè 422
Giosuè 425
Anna, madre di Samuele 426
Davide 428
Susanna 440
Daniele e i tre giovanetti della fornace 447
I santi Maccabei e la loro madre 458
2° I santi del nuovo Testamento 462
Gli apostoli san Pietro e san Paolo 474
San Pietro 476
San Paolo. Sua conversione 487
Omelie sopra san Paolo 494
Sulle parole di san Paolo: *Io desidererei di essere anatema* . . 536
Catene di san Paolo 539
San Giovan-Battista 558
I santi martiri 569
Santo Ignazio, vescovo di Antiochia e martire 574
San Babila, vescovo di Antiochia e martire 577
Santa Pelagia, vergine e martire 578

FINE DELLA TAVOLA.

575466

Digitized by Google

Digitized by Google